

SULRICH WILAMOWITZ-MOELLENDORFF

FILOLOGIA E MEMORIA

*introduzione di
Marcello Gigante*

BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI LETTERE
CATANIA

Guida editori
Napoli

Introduzione

RELIGIOSITÀ DEL WILAMOWITZ

Anche Wilamowitz è nei suoi libri, è in quel che hanno eccitato, suscitato, provocato i suoi libri, è nel suo insegnamento, ma Wilamowitz è anche e, soprattutto, in se stesso, in ciò che ha scritto di sé, è nel bilancio che della sua opera, della sua personalità, del suo magistero, del suo talento organizzatore, della sua esemplarità per la filologia classica contemporanea è stato tentato nel grosso volume *Wilamowitz nach Fünfzig Jahren*, apparso appena l'anno scorso, quattro anni dopo il Simposio di Bad Homburg, curato da William M. Calder III, Hellmut Flashar, Theodor Lindken, in ciò che ancora traspare dal suo volto, in ciò che emerge dalle sue *Erinnerungen* e dal *Glaube der Hellenen*, dalle opere a cui, al tramonto della vita, consegnò la interpretazione suprema dello spirito greco, la visione stessa del mondo in cui aveva operato: dove come Heracles fu uomo, divenne dio, soffrì fatiche, guadagnò il cielo.

Non ripeterò né riassumerò quel che ho avuto occasione di scrivere sul Wilamowitz e la filologia italiana anche nel volume appena ricordato e sul rapporto con l'antichistica italiana che ho trattato altrove. Disegnerò la personalità del Wilamowitz nelle linee fondamentali che egli stesso tracciò di sé in un contributo di eccezionale autenticità alla critica di se stesso, quali sono le *Erinnerungen* e, credo, anche il *Glaube der Hellenen*. Dai *Ricordi* emerge anche il ruolo dell'Italia — come terra mediterranea ricca di luce e di cultura — nella sua formazione e nello sviluppo dei suoi convincimenti. Ricorrere a queste opere può valere molto più di qualunque schematizzazione, meno o più controllata, tentata di recente, e anche più dei diversi schizzi autobiografici, l'ultimo dei quali in latino fu scritto il 6 marzo 1928, in cui, fra i tanti rilievi sulla sua formazione, sugli autori amati e odiati, sui precettori e maestri, ci imbattiamo in questo che è una confessione del suo debito verso l'Italia, maestra dell'arte dello scrivere:

Gallis et ex parte Italidis debeo quod scio quid sit scribere, h.e. artem et artificia. Scio, quantum valeant Romanorum nepotes.

Il discorso fiorentino sugli antichi Italici del 1925 si apriva con una dichiarazione d'amore per l'Italia «paese del suo desiderio» e per la cultura dell'Italia unita, e si chiudeva con i versi carducciani *Alle fonti del Clitumno*.

Il Wilamowitz in qualche pagina dei *Ricordi* ha lasciato una vivace rappresentazione dell'atmosfera che caratterizzava a Roma l'Istituto archeologico tedesco nel terz'ultimo decennio del secolo scorso. Allora il famoso Istituto era sulla Rupe Tarpea e aveva una vita non meno attiva di quella di oggi, inserita pienamente nella vita della città. Il Wilamowitz ha fatto rivivere personalità come Helbig e Henzen, la cura del *Bullettino* dell'Istituto, le imprese dei cosiddetti *Ragazzi* e, soprattutto, il ritmo di vita dell'Istituto: «Henzen e Helbig ci spalancarono le porte della loro casa e ci davano sempre consigli amichevoli quando glieli chiedevamo: ciò creò quell'atmosfera familiare (cito testualmente) di cui avevamo bisogno. E noi non mancavamo di dimostrare loro la nostra riconoscenza».

Il Wilamowitz parla delle visite agli scavi, alle rovine della città, alle catacombe, cogliendo sempre l'occasione di sottolineare l'importanza dell'archeologia vivente e anche il legame dell'archeologia cristiana con la storia della letteratura cristiana. Soprattutto, egli ha descritto, molto prima che gli dichiarasse la sua ingratitudine, il ruolo di Mommsen nell'ambito dell'Istituto. Scrive ad esempio il Wilamowitz: «Quando arrivavano a Roma ospiti di riguardo, primo fra tutti Mommsen, il salone della biblioteca si riempiva, e allora si assisteva a una vera e propria lezione. Spesso noi ragazzi maltrattavamo la lingua italiana, ma l'amabilità degli Italiani era indulgente ... Henzen ci invitava a fare due passi ... in queste occasioni era per lo più di ottimo umore e sapeva persino fare delle battute un po' maligne».

Anche l'arrivo del Kaibel fu descritto con amore dal Wilamowitz; così pure la sua consuetudine di vita con August Mau, che, dapprima debole, rifiorì lentamente al sole italiano, tra Roma e Pompei.

La festa del Natale 1872 potrebbe intitolarsi «La burla Schliemann». Il Wilamowitz si travestì da Madame Schliemann durante la festa in cui, per la prima volta, egli lasciò intravedere il suo scarso apprezzamento del celebre archeologo. Cito rapida-

mente: il giovane Wilamowitz si presenta durante la festa al signor Henzen e comincia a salutare il famoso professore con esuberanza francese. Scrive il Wilamowitz: «Ci volle davvero un po', prima che mi riconoscesse, e dall'irato imbarazzo passasse a una fragorosa risata. I versi su Schliemann e i suoi scavi erano forse un po' lunghi, ma l'effetto fu fantastico e l'allegria generale. La signorina Rosina Kopf ha ricevuto dall'eredità di Henzen tutti questi scherzi scritti di cui bisognava depositare una copia e li ha portati con sé come dote; in futuro l'Istituto dovrà ricevere queste cose; prive di un intrinseco valore, sono però testimonianza di un'epoca ormai lontana che fa onore all'Istituto». Chi sa se l'Istituto le ha mai ricevute.

Vorrei qui evocare altre pagine dei *Ricordi* sugli ospiti dell'Istituto degli anni 1873-74, come Karl Robert, Friedrich Leo, Wilhelm Meyer, Hermann Usener; ma non posso non ricordare ancora una volta l'apparizione del Mommsen verso la fine del febbraio 1873. Scrisse il Wilamowitz: «Così sorse un sole intorno al quale doveva ruotare tutto ciò che in qualche modo aveva a che fare con l'Istituto, in modo particolare gli Italiani».

Ed ecco ora il profilo del Wilamowitz, quale sacerdote della scienza, che rinviene nella religiosità, nel servizio e nella missione del dotto, la radice della sua opera.

Qualche mese prima di morire, il 1° dicembre 1930, scrivendo a Girolamo Vitelli, egli ammette di trovarsi tutto solo, in continuo colloquio con la sua coscienza: «Sono già da tempo interamente isolato. Solo gli dèi sono e restano fedeli».

Forse il sofferto giudizio di Piero Treves sul Carteggio Mommsen-Wilamowitz nel 1936 — i due grandi sembrano aver dimenticato «nel loro mestiere di filologi il loro mestiere di uomini» — dev'esser rivisto. È vero che Mommsen e Wilamowitz furono scarsamente umani, assorti «nell'ascetismo solitario del loro lavoro»? È vero che furono empirici nella dottrina e nell'etica? Che alla loro opera e alla loro coscienza morale mancò un metodo coordinante? Che nulla, oltre il mestiere, la filologia, i loro scritti, li lega a noi in un vincolo comune?

Vorrei dire dalla mia parte che i risultati critici del Wilamowitz, anche quando possono risultare inaccettabili al nostro gusto o al nostro senso della storia letteraria, non pongono in discussione la fondamentale perennità di alcune sue acquisizioni, come l'unità del mondo classico e l'unità della filologia

antica. Ma a me preme rilevare l'alta moralità, la religiosità personale, l'esemplare impegno nella scuola e nella vita sociale che respiriamo in tante pagine delle sue opere, specie nelle ultime. In questo senso, nessun filologo classico può dirsi non wilamowitziano: nella fedeltà al proprio lavoro, come ricerca e come educazione, nel restituire alla vita le ombre del passato «col sangue dei nostri cuori», col nostro Herzblut, vale a dire con intelligenza, onestà, amore.

Dinanzi al compito di tracciare il significato della figura del grande maestro provo lo stesso senso d'insufficienza che il giovane Wilamowitz confessava nell'affrontare nel 1905 una storia della letteratura greca: la consapevolezza della difficoltà di adattare ad una forma plausibile di discorso di brevissima durata un'impersonificazione del genio della filologia quale fu il Wilamowitz. Egli sapeva — come leggiamo ancora in una pagina del 1905 — che solo Dio conosce quel che l'umana ragione non riuscirà mai a svelare: il segreto del genio è il segreto di Dio.

Ricordo questo perché qualcuno ha potuto pensare che Dio — il divino, il sacro, il religioso — compaia solo nel *Glaube der Hellenen* quasi fosse ridotto o avvilito dalla «debolezza» degli ultimi anni.

Scrisse il Wilamowitz nel 1905 nella *Kultur der Gegenwart* I-8 edita da P. Hinneberg *Die griechische Literatur des Altertums*:

«La cultura del XXI secolo forse con compassione guarderà dall'alto in basso la scarsa dimensione delle nostre conoscenze di oggi e rettificherà qualche nostro giudizio: ma sicurissimamente essa lascerà al suo futuro ancora più da fare di quanto avrà potuto nel più favorevole dei casi nei nostri confronti. Il sentimento della propria insufficienza dinanzi a un tale compito non può essere mitigato dal fatto che almeno per ora è possibile solo una soluzione insufficiente. Ma certamente per chi legge come per chi scrive vale ciò che una volta ha detto H. Taine che sapeva bene leggere e scrivere: *'Le plus vif plaisir d'un esprit qui travaille consiste dans la pensée du travail que les autres feront plus tard'*. Il genio produce da sé opere a cui i posteri attribuiscono il valore di rivelazione di una *idea eterna*. È vero che l'opera d'arte, separata dal suo creatore, può avere una vita speciale e contiene germi che hanno una efficacia maggiore di

quanto immaginava: ma appunto nella produzione veramente creativa c'è sempre pure per l'autore *un segreto*. Ma anche se inconsapevolmente, era certo nella sua anima: l'autore deve sempre essere più grande che le sue opere e per capirlo occorre qualcosa di più alto, anche di più difficile che la comprensione di ciò che egli creò. Così anche i grandi Ateniesi meritano che si afferri la loro efficacia, la loro persona, svestita dalla classica aureola, individualmente e insieme storicamente, per quanto sia possibile. Allora s'impara a capire gradualmente ciò che il genio voleva e come influiva, da allora a oggi. Ma come egli è venuto nel mondo, questo *il nostro razionalismo* non riesce a spiegarci, questo rimane il segreto di Dio».

Attraverso le *Erinnerungen 1848-1914*, congedate il 20 settembre 1928, — il I vol. del *Glaube* è congedato la Pasqua del 1931 — cogliamo le idee fondamentali che presiedono alla concezione della vita e della scienza nel Wilamowitz: il senso religioso sotteso al ritmo della vita. Sin dalla Prefazione si può vedere che la religione non è estranea al suo pensiero. L'arte come manifestazione del divino, l'unione della bellezza della patria e della religione degli avi, il sentimento di *pietas* verso l'ordine eterno dell'universo, la connessione tra *Glaube*, religione e *ethnos*, la netta separazione tra religione e superstizione, la mediazione della natura nella comprensione della divinità, sono solo alcuni dei momenti di riflessione che aiutano a intendere che le *Erinnerungen* sono un monumento al *Glaube an die Wissenschaft* (o al *Wissenschaftsglaube*).

Se leggiamo le pagine del Wilamowitz sulla morte della madre, comprendiamo il rapporto tra la morte e la felicità e, soprattutto, capiamo perché il Wilamowitz abbia spesso parlato del demone che presiede alla vita di ciascuno:

«Ognuno porta con sé nella sua anima il suo demone; il mondo ristretto in cui egli nasce esercita su di lui il suo influsso, più forte o più debole, e anche la forza del demone è diversa».

Un'altra distinzione affiora nel racconto della sua infanzia: la differenza fra *religiosità* e *catechismo*, fra sentimento evangelico e inerte materiale mnemonico. Tale distinzione ritorna anche nel suo racconto degli anni di Pforte. Il Wilamowitz ricorda, tra i maestri di quegli anni, l'insegnante di religione Bässler, ineccepibilmente ortodosso: da lui derivò la convinzione che la

religione che è nel Vangelo e in San Paolo è più importante della teologia e della storia della Chiesa (*Erinnerungen*, p. 82).

La necessità che per comprendere dio attraverso una poesia o un passo filosofico o una frase giuridica sia necessario trasferirsi in un'anima estranea, ma nello stesso tempo possedere un'anima individuale e un *Glaube* conquistato da sé, è un'affermazione che chiude il capitolo dedicato agli anni di scuola (*Erinnerungen*, p. 50).

Anche tra le pagine sulla guerra (dal luglio 1870 al luglio 1871) ce n'è una, in cui si avverte come il sentimento religioso non abbia mai abbandonato il Wilamowitz, soprattutto nella giovinezza. Nel dicembre del 1870, guardando le luci di Parigi in una notte stellata, nutrì il suo spirito traendo fuori dallo zaino un Sofocle e dalla memoria il canto corale dell'inizio dell'*Agamennone* eschileo.

Come è noto, nelle *Erinnerungen* il Wilamowitz riconsidera con serenità e racconta nel capitolo quinto, *Intermezzo* (1871-1872), la polemica col Nietzsche. Qui non rifarò le fasi di quella polemica, ma dirò solo che la lotta fra i due studiosi si configura come la lotta di due dèmoni. Se Nietzsche ha ricevuto dal suo dèmone il diritto di diventare profeta di una religione non religiosa e di una filosofia non filosofica, il dèmone del Wilamowitz gli ha dato il diritto di difendere la scienza, vale a dire la leale e coraggiosa difesa della verità, impugnare la spada «nel viaggio tra i mirti».

Per la concezione religiosa della vita, i viaggi in Italia e in Grecia ebbero un ruolo decisivo. Il Wilamowitz intraprendeva i viaggi per verificare le sue idee già chiare: soprattutto, l'unione delle varie discipline che confluiscono nella filologia, l'interferenza dello studio dei monumenti e dello studio dei testi, della filologia monumentale e della filologia scritta che egli aveva conquistata con l'insegnamento di Welcker contro la concezione della filologia formale di Hermann e Bentley e nel respingere la interpretazione che della mitologia e della teologia aveva dato il suo maestro Usener a Bonn. Di Bonn invece egli ricordava con gratitudine Otto Jahn e Kekule: i due maestri gli avevano anche insegnato che per godere la bellezza di un'opera d'arte è necessaria una notevole sensibilità.

Già prima dei *Wanderjahre*, egli aveva una concezione

unitaria della scienza dell'antichità che poteva verificare anche con l'esperienza dell'arte moderna, cui l'aveva iniziato il maestro Springer. Si avvicinava alla bellezza del paesaggio mediterraneo, come a una rivelazione della divinità, alla realizzazione di un interiore struggimento, di una intima nostalgia per un paesaggio che era storia del suo spirito.

Fatto è che dinanzi al lapidario di Scipione Maffei a Verona egli già sente un alito della grecità, e dinanzi alla Madonna dell'Arena a Padova non ha problemi di storia, ma contempla l'assoluta perfezione dell'arte. L'arte di Giotto è per lui molto più che un semplice capolavoro pittorico: nel ciclo degli affreschi di Giotto egli vede una risposta non solo agli interrogativi della sua epoca sul significato della vita dell'uomo, ma anche agli interrogativi dell'uomo sul ruolo di Dio «nel tempo e nell'eternità».

Da Giotto il pensiero volava a Plotino quale trasmettitore di un'idea della divinità. Scrive il Wilamowitz (*Erinnerungen*, p. 133):

«Ancora oggi chi ha imparato a leggere e a vedere sentirà davanti a questa arte religiosa la gioiosa vicinanza della divinità come l'ha conosciuta Plotino nella illuminazione attraverso il pensiero puro (e così scrive anche nel *Glaube*). Chi vede in ciò della mistica, non capisce niente e commette sacrilegio. Chi ama i Greci e ha il coraggio di ammettere con se stesso che hanno saputo rappresentare le loro persone divine in una bellezza divina più perfetta di quanto sia riuscito ai Cristiani con le loro, deve d'altra parte riconoscere l'enorme superiorità dei Cristiani che ebbero una storia sacra che va dalla Creazione al Giudizio universale. I Greci sono sempre stati consapevoli che sugli dèi si possono raccontare solo miti, opera delle Muse, e i loro sapienti costruivano solo dogmi, opinioni. I Cristiani ebbero l'ultima parola e fissarono il paradosso secondo cui il dogma della chiesa sarebbe una verità inconfutabile. Ma la teologia che parla dalla *Disputa* di Raffaello è, nella sua consapevolezza che tutto domina, una apparizione incomparabile; anch'essa può portare pace alla religiosità devota. Naturalmente, la costruzione meravigliosa non poteva avere consistenza: poeti e pittori tennero a mente la sua immagine nell'ultima ora. La scienza greca che eternamente interroga, che era presente in quella teologia non meno di quanto la mitologia greca è presente nella storia sacra e

l'eredità ellenica nelle arti, insegnò agli uomini a interrogare, dubitare, ricercare, a ricercare in eterno la verità eternamente irraggiungibile. Proprio per questo, la scienza ha bisogno di quel completamento che le dà il silenzioso raccoglimento dinanzi alle opere frutto di un'arte genuinamente religiosa. Certo, la divinità si manifesta immediatamente nella natura, ma questi sono gli ordini inferiori. Agli ordini superiori ci conducono gli uomini benedetti da Dio che ci mostrano sotto il velo della poesia o della pittura o nei suoni della musica la verità eternamente invisibile e inafferrabile, nel riflesso che è l'unica cosa che il mortale riesce a contemplare. È solo un'immagine, non può e non vuole essere di più, e non dobbiamo dimenticarlo; ma il comandamento del vero Dio dice: devi crearti un'immagine e una metafora».

Questo è il Wilamowitz. Così egli sentiva l'eredità ellenica.

Se a Padova intuì la differenza della concezione greca e della concezione cristiana della divinità e percepì la profondità del sentimento religioso, a Firenze ebbe la rivelazione della scienza filologica nella sua unità: la filologia non poteva essere più solo quella di Karl Lachmann né l'archeologia più solo la semplice storia dell'arte di Otto Jahn. L'archeologia gli appariva come parte primaria nella visione dell'antico e lo spirito della tradizione monumentale gli si rivelava ancora più importante dell'indagine dello stile e del linguaggio artistico: la vita che ha generato un'opera d'arte deve essere concepita come un tutto e essere studiata e interpretata in tutte le sue manifestazioni concrete.

Ma anche il primo viaggio in Grecia fu decisivo per la comprensione della civiltà poetica e religiosa antica. Se alla vista di Atene mormora i versi della prima antistrofa del coro delle *Nuvole* aristofanesche, contemplando il Citerone egli pensa a un coro dell'*Edipo Re* di Sofocle e cedendo al razionalismo propone di correggere *eliconidon* in *elikopidon* «dagli occhi volubili» (al v. 1108). Il Wilamowitz dichiara che la correzione da lui proposta non può persuadere la gente che, come il famulo di Faust, Wagner, è racchiuso nel suo museo:

Ah, se uno si confina nel suo studio
e vede il mondo solamente il dì di festa,
solo col cannocchiale, appena da lontano,
come farà a guidare e a persuaderlo, il mondo?

Non è l'unica volta che il Wilamowitz fa ricorso a Goethe. Egli si considera quasi un novello Faust e sostiene che la visione della natura vale molto più della tradizione manoscritta o, comunque, della cultura libresca. Una congettura sbagliata non invalida la faustiana esigenza di verificare i testi poetici anche con la diretta conoscenza del paesaggio dove vissero i poeti.

Anche nel viaggio in Italia del 1873-74 egli ebbe intuizioni felici, insieme a qualche congettura sbagliata. Per esempio, per un'intuizione felice, Helios gli si rivelò come un Titano mentre contemplava il Vesuvio (*Erinnerungen*, p. 164). Se la vista delle fauci del Vesuvio non lo impressionò, lo colpirono i primi raggi del sole che illuminarono le fitte nuvole: la lotta tra il sole e le nuvole: «le nuvole erano vapori saliti in alto dal mare durante il giorno: contro di loro combatteva il sole. Si dondolavano in alto sotto raffiche di vento mutevole. Per un po' tutto, in basso, fu coperto da banchi di nebbia perché le nuvole scendevano giù, sempre più giù e il vento le spingeva verso il mare, sempre più vicino; alla fine vi si tuffarono ... Non ho mai visto uno spettacolo della natura più grandioso ... Helios si manifestava qui come Titano»: *Helios offenbarte sich als Titan*.

A Ravenna la grandezza bizantina gli apparve qualcosa di opprimente che non liberava l'animo: l'arte non purificava lo spirito (p. 165). A Roma, leggendo l'*Edipo a Colono*, emendava un verso.

Si sa che a Greifswald il Wilamowitz fu professore dal 1866 al 1873 e nelle sue *Erinnerungen* ricorda tra l'altro una discussione con Wellhausen, teologo e storico di Israele, sul rapporto tra credenza religiosa e libero pensiero. I due dotti non erano d'accordo su tale rapporto, nato in margine a questioni di critica testuale tra l'*ernste Glaube* e il *freie Denken*. In ogni modo, fu in questa circostanza che il Wilamowitz donò alcune traduzioni carducciane fatte dal Mommsen, un cui esemplare egli accompagnò con una poesia natalizia in cui la sua fede religiosa si presenta come una mescolanza di elementi evangelici e elementi pagani: una concezione che mi pare presupposta nell'opera sulla religione greca.

L'accento che in un verso di questa poesia c'è ai Giudei mi dà l'occasione per respingere l'accusa che recentemente è stata fatta al Wilamowitz di essere stato un precursore del razzismo nazista e, quindi, anche della persecuzione degli Ebrei. Nelle

Erinnerungen abbiamo preziose testimonianze sulla sua posizione a favore degli Ebrei. Egli afferma che l'antisemitismo non poteva prendere piede dentro di lui, giovane, in quanto esso sfocia nell'odio razziale e che l'intervento del Mommsen contro l'antisemitismo fu dettato non solo da astratte teorie liberali, ma anche dal rispetto verso amici, colleghi molto stimati. Con sdegno annota che il Traube fu cacciato dall'Università di Berlino perché ebreo.

Negli anni di Gottinga (1883-1897) maturò ancora una volta nel Wilamowitz la coscienza di una filologia aperta alla storia letteraria e di una filologia classica non abbruttita nel *Fach*, ma aperta anche alle letterature europee moderne: chi conosce una sola letteratura — egli dice — specie se è una letteratura frammentaria come quella greca (p. 202 s.) non ne conosce nessuna: soprattutto, egli distingue il classicismo dal classico e individua nel classico ciò che non è comparabile ad altro ed è eterno.

Quando nel 1905 egli scrisse per la *Kultur der Gegenwart* lo schizzo già da me citato della storia letteraria greca, fu costretto a trascurare l'aspetto religioso della letteratura, pur nella consapevolezza della necessità di una visione unitaria della rappresentazione della civiltà greca.

Se alcune osservazioni fatte durante il secondo viaggio in Grecia riflettono l'unità della filologia, della archeologia e della epigrafia, il Wilamowitz non rinuncia alla contemplazione del paesaggio, quale sussidio alla comprensione storica.

Visitando Olimpia, il Wilamowitz riafferma l'unione dell'archeologia, concepita come storia della tradizione monumentale e non come storia dell'arte, con la filologia e la natura. Egli osserva che ad Olimpia non c'era nessun Olimpo da cui avesse preso il nome l'Olimpio, ma, all'opposto, era stato il dio a dare il suo nome al luogo (*Erinnerungen*, p. 220): «Da questo viaggio portai con me la convinzione che l'archeologia, in quanto scienza che abbraccia tutta la tradizione monumentale, compreso ciò che insegna la natura del paese, ha una importanza perlomeno uguale a quella dell'antica filologia diretta solo alla lingua e alla letteratura, mentre come semplice storia dell'arte o degli artisti è ancora più inadeguata della grammatica antica».

Alcune intuizioni rilevanti il Wilamowitz espresse nel discorso funebre per Paul de Lagarde, studioso del Vecchio Testamento. Il discorso è un omaggio al dèmone dello studioso,

ma è anche un'ammissione della maestà della morte e della vita. Scrive infatti il Wilamowitz (*Erinnerungen*, p. 234):

«Profeti sono per di più in opposizione fra loro Eraclito e Parmenide, Agostino e Giordano Bruno, Jean Jacques Rousseau e Thomas Carlyle. Sono nature soggettivamente potenti e per questo ognuno di loro risveglia ancora oggi forti simpatie e antipatie. In tutti loro resta, ed è tanto più forte quanto più ci si avvicina a loro, «un residuo terreno penoso da portare». La prospettiva dalla quale osservano il cosmo è per tutti loro effettivamente una *prospettiva religiosa* e tutto ciò che producono essi ottengono con l'impegno totale della loro religiosità soggettiva».

Un forte accento religioso ha anche la commemorazione di Georg Kaibel, la cui psyche si liberò come una farfalla solo in terra italiana, sotto il limpido cielo, l'aria mite e la gioia di ascoltare una lingua melodiosa. Così come per Friedrich Leo, anche per il Kaibel il Wilamowitz parla della morte come di un ritorno «nel ventre materno della terra», di una migrazione dell'anima nella sacra eternità di Dio (*Erinnerungen*, pp. 242 e 244).

Nell'ultimo capitolo delle *Erinnerungen*, sul suo insegnamento berlinese, il Wilamowitz si confessa ancora più intensamente. Vorrei ricordare almeno che la sua predilezione di Eschilo è anche giustificata dal *frommes Athenertum* del poeta (p. 255); di una sua poesia scritta per la città di Atene vorrei ricordare almeno l'ultima strofa (*Erinnerungen*, p. 267):

Solo chi conosce il raccoglimento dinanzi alla morte e al silenzio,
chi crede alla libertà, a Dio e alla verità
solo a lui conviene salire sull'Acropoli,
egli guarda Atena nella luminosa chiarezza.
Assorto allora egli parla con le parole di Giacobbe:
certamente il Signore è in questo luogo.

Il ruolo della natura per capire la Grecia, per capire la vita dell'anima è riconfermato dal Wilamowitz: alla visione della Grecia si unisce quella della Magna Grecia.

Nelle ultime pagine delle *Erinnerungen* il Wilamowitz sottolinea ancora una volta l'unità e la totalità della scienza dell'antichità e la condanna dello specialismo, *ma è soprattutto notevole che egli intende il suo insegnamento come un servizio religioso*. Scrive infatti (p. 292) in una poesia del 1908, in occasione del suo sessantesimo compleanno:

Non importa dov'era la nostra culla
è dove siamo nati,
il servizio alla nostra dea ci accomuna
studenti e professori.

Nel discorso del 1904 all'Accademia delle Scienze egli rivendica il merito di aver ridonato l'unità all'archeologia, alla storia, alla linguistica e alle altre discipline che minacciavano di separarsi, di aver liberato la filologia dall'autoesaltazione del metodo riservato a riparare i guasti della tradizione, di aver affermato e praticato la unità e indivisibilità della scienza, di avere identificato nel mondo ellenico la *rivelazione della bellezza divina*.

Nel discorso per il Centenario dell'Università di Berlino, nel 1910, il Wilamowitz quasi identifica la sua concezione della vita con una concezione religiosa e il servizio della scienza come servizio a Dio; la fede nell'idea della scienza e nella sua universalità è patrimonio di tutti gli uomini, e bisogna rimanere fedeli alla Verità:

«Ogni offuscamento della verità nella scienza — concerna la concezione religiosa o la politica — è un tradimento».

È di un certo rilievo che egli concluda il discorso del 1910 col canto degli studenti, in cui si inneggia a colui che guida gli astri nella volta celeste ed insieme porta la loro bandiera, e ponga fine alle *Erinnerungen* col pensiero del *Prometeo* di Goethe:

Des rechten Mannes wahre Feier ist die Tat
Dell'uomo giusto la vera festa è l'azione.

Anche il *Glaube* termina con un altro pensiero di Goethe, che è alla fine del discorso del Wilamowitz per l'avvento del XX secolo, il Canto dei tre Arcangeli nel *Faust*.

Sempre la vita è unitariamente concepita come missione civile e religiosa al servizio della scienza e dalla vita si congedò nel nome della poesia, dopo aver servito la scienza con inimitabile fedeltà, con esemplare rigore.

Il *Glaube der Hellenen*, scritto negli ultimi tre anni della sua vita, apparve incompiuto, a cura del Klaffenbach. Viene considerato giustamente il testamento del grande studioso, sia perché è l'ultima opera sia perché il pensiero della morte è sotteso a molte pagine (e il suo mistero è una grande radice della religione) sia perché l'opera conclude non solo la vicenda umana, ma tutto il

cammino dell'inesauribile indagatore, cominciato quando era giovane e più credente nella scienza che nella divinità: alla fine della vita la presenza della divinità o, per meglio dire, del divino, quasi si identifica col pensiero della scienza. Si ha la prima impressione di un'opera in cui religione e scienza siano identiche, voglio dire naturalmente religione e filologia. Una diade che si risolve in unità e che non è comparabile ad altre diadi che caratterizzano o possono caratterizzare la ricerca religiosa, come ad esempio religione e sapere o religione e sceptesi (penso a Karl Löwith).

In realtà, in questa opera confluisce non solo la rimeditazione profonda di tutta la civiltà ellenica, dalle origini fino all'avvento del cristianesimo, ma anche il metodo filologico celebra il suo compimento supremo.

Sicché oggi, quando le metodologie sono cambiate e hanno preso il sopravvento punti di vista estranei alla mentalità e alla coscienza storica del Wilamowitz, ci si può domandare se questa opera abbia una sua vitalità e se, soprattutto, il metodo sia ancora praticabile sotto l'urgenza delle nuove prospettive che la ricerca si è poste e dell'ampliamento e dell'arricchimento dei contenuti di una storia della religione. Se apriamo un grande manuale moderno di storia della religione greca, come la seriamente fondata *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche* (1977) di Walter Burkert, all'opera del Wilamowitz sono dedicate poche righe, ma tuttavia molti risultati singoli vengono accolti o discussi o respinti. Insomma ancora, sia pure in misura minima, il Wilamowitz è presente.

Il Wilamowitz è anche presente nell'*Homo necans* (1972), la nota opera antropologica dello stesso Burkert sul sacrificio cruento nella Grecia antica, ove è specificamente studiato il rituale, il primitivo, anche il selvaggio, ed è applicata una visione né umanistica né idealistica delle grecità.

Anche il Dodds, *I Greci e l'irrazionale* (1951, tr. it. 1973, con una puntuale premessa di Momigliano), che pur scrive un libro che «non è una storia della religione greca né una storia delle idee o dei sentimenti religiosi dei Greci» (p. X), ha debiti col Wilamowitz nel consenso e nel dissenso.

Che cosa è allora il *Glaube*? Ha rapporti solo contingenti col culto, ma è in realtà un sentimento, nasce nel cuore dell'uomo, è fondamentalmente individuale (I 13; II 34, 79 etc.), è indipenden-

te dalle forme esteriori che mantengono l'unità spirituale, ma sono una storia di pragmatismo sociale (I 30 s.).

Il culto e il rito hanno nel *Glaube* un ruolo limitato, così come è scarsa la considerazione della religione popolare. Il Wilamowitz insegue il *Glaube*, come l'anima fuggitiva e eterna dell'ellenismo, come ben dice Louis Gernet.

Il concetto di *Glaube*, quale percezione del divino, sentimento della presenza immediata del divino, è un'astrazione; in quanto percezione personale, può risultare anche arbitraria. È un rilievo del Gernet. Anche quando il θεός, il χρεῖτον è percepito nella natura esteriore e nell'anima umana, il *Glaube* non migliora la sua consistenza. Separato dalle influenze straniere e dalla religione popolare, il *Glaube* appare una ragione superiore, un processo puramente razionale. Anche se vive nello spirito dell'autore, è uno stato d'animo più che un concetto. E tuttavia per Wilamowitz il *Glaube* è il principio motore della religione. Non è il culto che condiziona la interpretazione degli dèi, massima espressione concreta della religione; il culto presuppone gli dèi (I 42). Il *Glaube* è rivelazione, intuizione, è un assoluto, è l'espressione profonda della coscienza ellenica anche se il suo contenuto varia di epoca in epoca. Il *Glaube* è indipendente dal culto ed è distinto dalla mitologia.

Albert Henrichs ha ricordato che già nell'*Ippolito* compare il concetto del *Glaube* quale rapporto tra un uomo che « sente » una potenza sovrumana e un dio che viene sentito come *Exponent* concreto di questo sentimento, ed ha sottolineato la soggettività del principio parlando di appercezione interna, e infine ha mostrato la trasformazione del *Glaube* degli dèi personali da « sentimento », valido per l'età pre-platonica, a « Verstand », ragione, intelligenza in Platone.

La *Fede degli Elleni* — così tradusse il Pasquali (1952) *Glaube der Hellenen* —; forse una traduzione di *Glaube* con *fede* è imprecisa, se non equivoca: non so se sia meglio *croyance*, le credenze dei Greci, o forse meglio la *Religiosità dei Greci*; il Bignone (1933) parla nella sua recensione di *religione, spirito religioso, pensiero religioso*. Meglio il Pfeiffer vede nel *Glaube* l'unica opera unitaria o l'*Hauptwerk*, espressione dell'eroico *Schaffensdrang* del vecchio, « il cui secondo volume è una costruzione sugli ampi fondamenti del primo, dedicato alla preistoria e all'epos », e l'inquadra brevemente, ma coerentemente, nella sua *Historische Altertumswissenschaft*:

« Non l'eterna figura, *Gestalt*, del divino, ma crescita, mutamento e fine di tutta la cultura greca deve mostrarsi in quel fenomeno in cui essa si manifesta nella sua ultima profondità: nel divenire, mutare e scomparire dei loro dèi ».

Così anche il Pasquali (come il Pfeiffer o il Bignone o il Gernet) vede nel *Glaube* un'opera compiuta, anche se non rifinita.

Dopo i recensori del *Glaube* wilamowitziano (il simpatetico Otto Kern, l'acuto Gernet, lo svagato Bignone o il *somme tout* non impegnato Pasquali), è stato Albert Henrichs a riproporre, nel volume *Wilamowitz nach Fünfzig Jahren* una valutazione né mitografica né eulogetica dell'opera del Wilamowitz, ma forse eccedente nel negativo e forse in qualche misura fuorviante, nel senso che l'opera, certo datata, non ha esaurito, oltre il valore di singoli apporti e la provocazione che ancora può suscitare, il suo valore metodologico: l'applicazione del metodo filologico da parte di un sovrano conoscitore di testi e di monumenti che, partendo da una « idea » — molto personale e quindi limitata — da un sentimento più che da un concetto, che non può essere bandito ancor oggi dall'approccio al mondo classico, anche se visto nella dimensione più propriamente « religiosa », perché si sa che poesia-pensiero, filosofia-teologia, arte figurata-civiltà letteraria sono più un'unità da sceverare che una diade da scomporre. Il *Glaube* permane un'opera non di *Religionswissenschaft* — né storia di culti o di rituali né storia di credenze popolari e neppure storia del sacro, del numinoso in senso teorico —, ma un'opera di *Wissenschaft*, mai fuori del *Geist* dell'autore, ma anche mai fuori del tempo in cui fu concepita e scritta: gli anni Trenta ci sembrano certo, anche in questa occasione, anni lontani e nondimeno dobbiamo cercare di capire, di situare l'opera nella storia degli studi classici, nella vita e nell'opera del Wilamowitz. Una personalità di tale statura — che tuttavia concepì il suo servizio alla scienza quale servizio religioso — ebbe naturalmente non solo idee e intuizioni felici, ma anche pregiudizi, puntigli, diciamolo pure, antipatie e indisponibilità, ma anche questo fa parte della storia: l'uomo, come ben sapeva anche il Wilamowitz, non è fatto solo di *Geist*, anche se è il *Geist* che conta.

Il Wilamowitz è talvolta parziale e pregiudizievole, come è nel caso di Euripide, e, ancora più grave, di Sofocle o del povero Pausania (p. 270); per la concezione soggettivistica del *Glaube*, talvolta il Wilamowitz dallo storicismo piomba nel romanticismo

(p. 273) e 294), o passa dallo storicismo all'*umanesimo* (p. 291): a questo proposito però l'Henrichs è costretto ad ammettere il *paradosso*: l'unione dei due aspetti è l'originalità e la forza d'attrazione del Wilamowitz (p. 291); di paradosso parla l'Henrichs anche per la posizione del Wilamowitz nei confronti di Usener (p. 281). Una fortuna è riconosciuta al Wilamowitz: il senso per le realtà storiche prevale sempre presto sulla latente tendenza alla speculazione e all'idea (p. 273). Il fatto che le pagine su alcuni dèi, alcuni *Götterporträts* o *Kurzbiographien* (Apollo, Efesto, Zeus) non abbiano oggi validità, viene compensato, secondo l'Henrichs, dall'osservazione che il definitivo in questo campo non è stato raggiunto, anche se sono stati applicati differenziati criteri di indagine (p. 275): l'Henrichs sottolinea la validità del ritratto di Artemide (p. 276, 301 ss.) e questo gli consente di notare che spesso *singole osservazioni* del Wilamowitz hanno trovato maggiore risonanza delle sue *Hauptthesen* (p. 276). Così pure l'Henrichs afferma, forse a buon diritto, che, se si prescinde dall'ideologia, ciò che rimane dell'opera del Wilamowitz è *die eigentliche sachliche Substanz* (p. 302): «l'abbondanza del singolo sapere, il giudizio apodittico, la visione d'assieme, lo stimolo alla discussione e al progresso del pensiero».

È un'opera inesauribile, se utilizzata criticamente (p. 302). Ma l'accusa di anacronismo (p. 279), di essere fuori dello sviluppo della ricerca storico-religiosa del suo tempo, mi pare francamente campata in aria: Wilamowitz non ignora Mannhardt, ne recepisce lo stimolo, ma non lo segue; che non apprezzi i suoi «moderni» non vuol dire che Wilamowitz li ignori (porto come esempio la corrispondenza col Frazer negli anni 1905-1906). L'Henrichs è caduto in una flagrante contraddizione perché egli stesso ammette per esempio i debiti del Wilamowitz col Rohde, ma soprattutto riconosce (p. 293) che il vocabolario religioso del Wilamowitz è quello del suo tempo, di Usener o Rohde, salvo le particolari *nuances*. Ma in ogni modo, chi come il Pöschl accusa Wilamowitz di «mancanza di distanza storica», o come Hölscher di «mancanza di senso storico», è privo non solo di magnanimità, ma anche di senso del ridicolo. La personalità potente del Wilamowitz non è *fuori* del suo tempo, domina il suo tempo. Che il modo in cui lo domina possa non piacere a tutti non significa che ignori le vie contemporanee della ricerca: la via egli aveva trovata da giovane e la fedeltà ai suoi convincimenti non è ignoranza delle altre vie. D'altra parte, la differenza tra Wilamo-

witz e contemporanei suoi e nostri è fatta risalire dallo stesso Henrichs alla sua personale concezione del *Glaube*: Wilamowitz è contro la religione del popolo o della società, contro ogni culto, contro ogni corrente irrazionale, contro il livellamento di tutte le esperienze religiose e contro le categorie di pensiero *moderne*, che ritiene incoerenti al suo modo di pensare e rappresentare il pensiero antico.

L'Henrichs ha inteso storicisticamente il *Glaube* del Wilamowitz; non persuade quando afferma contraddittoriamente che già quando uscì era *altmodisch*. A mio parere, rimane la lezione dell'utilizzazione dei testi e dei monumenti, la visione totale del mondo antico, di cui l'esperienza è un aspetto, sia pure non secondario.

Ma il *Götterglaube* è per Wilamowitz anche *Wissenschaftsglaube*: la religiosità greca in cui si trasferisce è anche la sua, e il *Glaube* è, prima di tutto, un'opera di scienza, ma anche un'opera autobiografica, nei limiti in cui un'opera di scienza è tanto creativa quanto un'opera di poesia. Insomma, l'uomo è nella sua opera: aveva ragione Momigliano quando impostò il seminario pisano su Wilamowitz sull'assioma: Wilamowitz è nei suoi libri.

Come scrisse il Klaffenbach nella Prefazione al II volume, lo stile del *Glaube*, scritto fra grandi sofferenze fisiche, è molto impegnato e tormentato. Wilamowitz affidò all'opera estrema il messaggio ai posteri:

«Il progresso nel nostro sapere si compie attraverso l'indagine, cioè la critica analitica della tradizione che conduce alla determinazione di una verità. Rimanè indagine analitica anche se vengono messi in conto nuovi fattori: *l'aumento del materiale muta il risultato, non il metodo*. La sintesi mette insieme i singoli risultati ottenuti e giunge così ad un quadro complessivo. Non se ne può fare a meno, mette molti elementi singoli nella giusta luce e può dire che la ricerca analitica compie solo lavori preliminari per sé. Ma dà lo stimolo a una nuova ricerca e quanto più forte lo dà, tanto più non basta. Se ne rende necessaria una nuova, e si continua così, finché c'è vita nella scienza».

Gli ultimi pensieri sui pagani e sui cristiani, sulla divinità, sulla natura, gli ultimi aforismi sugli dèi greci e sulla grecità sono di una profondità più profetica che critica. Sappiamo che negli, nella progettata Premessa che la morte gli vietò di scrivere,

voleva rifarsi al discorso festivo per l'inizio del secolo XX. Ecco il suo messaggio, che si conclude col canto goethiano degli arcangeli:

«Nella contemplazione dell'essere eterno, sebbene la luce divina sia visibile all'occhio terreno solo nel riflesso colorato del divenire, l'uomo ha la vita davvero umana. Nella sorgente, che lo dissetava, nell'albero, i cui frutti lo nutrivano, nella tempesta che gli mugghiava intorno, nel sole che lo riscaldava, l'uomo dei primordi sentì la forza sovrumana che agiva, a lui si rivelò la divinità. Tutto era per lui un miracolo, ogni miracolo direttamente opera di un dio. La scienza compare quando l'impulso divino verso la conoscenza della verità nell'anima di uomini ionici osò passare dal Molto all'Uno, poiché riconobbero l'unità di tutta la vita. Come? Alzando i loro occhi al cielo e scoprendo l'eterna continuità nel mutamento dei suoi mondi. E ciò che scorgevano e annunciavano era cosmo, era armonia. Secoli e millenni sono trascorsi, secoli e millenni trascorreranno. Le stirpi umane hanno lottato e lotteranno per trovare e mostrare cosmo e armonia in tutto ciò che è grande o piccolo, nella vita della natura e in quella dell'anima. Non scandaglieranno mai la bellezza e la saggezza eterna. E per quanto grande l'uomo di oggi possa considerarsi perché può sotto-mettere la forza della corrente, il fatto che essa gli serva come luce o calore o movimento, di quella stessa corrente alla quale il suo avo sacrificava un puledro con terribili invocazioni, per rendere la divinità benevola: lo stesso sentimento di terrena impotenza li unisce entrambi. Sparita è solo la paura, da quando all'occhio dell'anima si è dischiuso il cosmo eterno e al suo orecchio si è fatta distinta la sacra armonia. Sono rimasti e cresciuti la devozione e il timore e ogni giorno terreno la scienza insegna ad intonare il canto degli arcangeli in presenza dell'invisibile:

La tua vista dà forza agli angeli,
perché nessuno ti può conoscere
e tutte le tue grandi opere
sono magnifiche come il primo giorno.

Marcello Gigante

Per il mio punto di vista sul Wilamowitz rimando ai seguenti lavori: *Dal Wilamowitz al Pfeiffer storici della filologia classica*, «La Parola del Passato» fasc. 156 (1974), pp. 196-224; *Wilamowitz e l'Italia*, *ibidem*, CCI (1981), pp. 393-425; *Wilamowitz nella cultura classica italiana*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti» 57 (1982), pp. 25-56; *Friederich Nietzsche nella storia della filologia classica*, *ibidem*, 59 (1984); *Wilamowitz in Italien*, nel vol. *Wilamowitz nach Fünfzig Jahren*, Darmstadt 1985, pp. 423-467.

Filologia e memoria

Prefazione

Da quando ho raggiunto un'età avanzata, più volte mi è stato rivolto l'invito di scrivere le mie memorie, soprattutto e con particolare insistenza dall'editore che così ha acquisito il diritto di prelazione sul libro. All'inizio rifiutai decisamente. Poi mi esortarono anche alcuni colleghi e così lo misi in programma, tra altri lavori. Ed ecco comparve in mia moglie un esortatore a cui non seppi resistere e che divenne persino mio collaboratore. Ha vissuto con me la parte più lunga di questa vita e ha ben diritto che io l'accontenti, soprattutto perché non viene fatto nessun accenno alla nostra vita in comune.

Il racconto della vita di uno studioso è nei libri che ha scritto. Anche di questi non parlerò; non mi sono mai preoccupato molto di tutte le metamorfosi avvenute nel corso della mia evoluzione. Quasi tutto ciò che ho scritto è stato sollecitato da un'occasione esterna che mi ha messo nelle mani questo o quell'argomento. È di queste occasioni che devo parlare, ma non dirò nulla di ciò che ne è nato. In Germania uno studioso è tale solo secondariamente, l'attività principale è quella di professore e io l'ho sempre trattata come tale. Ma ciò che uno è come insegnante, resta vivo solo negli uditori e quindi sta a loro giudicare. Se questo libro ha una sua ragione di essere è perché parla di persone e fatti di cui nessun vivente oggi può più dare una testimonianza. L'ho fatto volentieri perché mi dava la possibilità di esprimere la mia riconoscenza, non solo a singole persone. L'arricchimento interiore che devo a paesi stranieri e alla vita in mezzo ad altri popoli, alla loro lingua e ai loro poeti è inestimabile ed è stato anche utile alla mia scienza. Per di più la contemplazione della natura eterna e di tutte le bellezze dell'arte non è solo godimento, ma anche manifestazione del divino e rende più salde le ali dell'anima; e quando le immagini riaffiorano nella memoria risvegliano l'antica devozione.

Risultò invece penoso e difficile parlare di talune esperienze

fatte all'università e in altre circostanze esprimendo giudizi che da esse scaturivano. Eppure era inevitabile e mi pareva persino che fosse mio dovere. Ma poteva avvenire soltanto prendendo come punto di osservazione il momento presente, mentre lo scoppio della guerra ne segna il limite. So che susciterò l'indignazione anche dei lettori più benevoli e perciò ho esitato a lungo prima di pubblicare questo libro ancora in vita. Se non lo avessi fatto, avrei potuto spingermi oltre il 1914 e parlare ancora più liberamente. Ma aspettare mi sembrava in fondo una vigliaccheria, e non ero mai stato un codardo. In fin dei conti un ottantenne prussiano può ben permettersi anche oggi la libertà di riconoscere onestamente e sinceramente *cum ira et studio* quello che gli ispira l'amore per il suo popolo e la sua scienza, nonché la preoccupazione che sente per entrambi.

20 settembre 1928.

Nella seconda edizione sono state fatte alcune correzioni e aggiunte, che non hanno, comunque, molto rilievo.

31 dicembre 1928.

I. L'infanzia

Markowitz, 22 dicembre 1848 - Pasqua 1862

Il Paese natio

Ci sarebbe ben poco da dire sulla mia infanzia se non volessi parlare del mio Paese che è stato sacrificato dall'ignominia dei tedeschi, e infine dal vergognoso tradimento di novembre. I tedeschi non si sono mai preoccupati di come stessero le cose da noi a quel tempo e non credo che sia ancora vivo qualcuno che possa descrivere la situazione degli anni '50; da parte mia, posso solo riferire qualche fatto tipico di allora rifacendomi ai racconti di mia madre e alla tradizione. Certo, le prime impressioni rimangono stampate in modo particolare nella memoria e ogni vero storico saprà discernere la verità anche in quei punti dove potrebbe essersi insinuata un po' di fantasia. Mio fratello maggiore Hugo ha dedicato la sua vita al servizio della provincia, prima come presidente della giunta provinciale nel distretto di Inowrazlaw — che a quel tempo comprendeva ancora il distretto di Strelno e quindi era più esteso di molti Stati tedeschi —, poi come membro dell'amministrazione autonoma e infine come governatore. Poiché sono stato in stretto contatto con lui so qualcosa della situazione di allora. Mio fratello aveva stabilito con Treitschke che gli avrebbe fornito il materiale per la rivolta polacca del 1848. Ma ciò fu impedito dalla morte di Treitschke e quel materiale non fu più consegnato. Non ho fatto studi storici di nessun tipo e in verità conosco soltanto quella parte del mio paese che mi è più familiare, per aver vissuto a lungo con mio fratello e con i suoi figli che adesso vivono nelle sue proprietà. Suo genero ha ricostruito dai documenti la storia di Markowitz situandola in un'ampia prospettiva storica: ciò mi è stato di grande utilità¹. Dovrebbero esserci molti libri di questo

¹ C. von HEYDEBRECK, *Markowitz. Beiträge zur Geschichte eines kujawischen Dorfes*, 1917, Ostdeutsche Buchdruckerei und Verlagsanstalt A.-G. Posen.

tipo. Nella mia esposizione considero la provincia ancora prussiana; e i nomi di quei luoghi, in séguito arbitrariamente cambiati, non mi sono neppure diventati familiari. Sono stati proprio i proprietari tedeschi a non permettere che le loro proprietà fossero private dei nomi con cui le avevano ereditate. Il fatto che la grangia di Markowitz abbia cambiato molto presto il nome per nulla originale di «Gay», comune infatti a molte grange, con quello di «Möllendorf» non c'entra con questo discorso.

La maggior parte dei Tedeschi non sa che la colonizzazione dell'est, non soltanto della Turingia e della Marca ma anche della regione dell'Oder e della Vistola, si è spinta di nuovo in antico suolo germanico. Non metteremo in dubbio che prima dei Germani altre popolazioni, forse di razza finnica e probabilmente non indogermani, abbiano abitato in queste regioni, ma non so se la ricerca archeologica ne abbia già scoperto le tracce nel distretto della Netze. Quando l'epoca romana riceve notizie relativamente sicure sulla regione della Vistola, sono giunte in questi territori tribù germaniche provenienti da nord: Goti, Vandali, Burgundi. Ma forse neanche loro sono penetrati nelle paludi e nei boschi di quella parte del paese a me più familiare. Lo studio sugli insediamenti preistorici non è andato molto avanti e l'aratro ha distrutto molto. Di frequente si trovano utensili rozzi, fatti a mano, spesso non cotti e per lo più in frantumi; certo di origine slava. Anche sul territorio di Markowitz, verso nord-ovest, vicino alla proprietà del convento, sorgeva una necropoli che aveva anche un nome particolare: Doszierow. Un'altra si trovava un po' più a nord di Kruschwitz, vicino a Lagiewnik. Nelle paludi non mancano roccaforti, spesso distrutte da scavi abusivi, così che ne rimangono soltanto i valli circolari. Gli Slavi (sul Mar del Nord fino alla Vistola i Prussiani del Baltico) che occuparono la regione abbandonata dai Germani migranti verso sud, si sono mostrati sensibili alla civiltà — che a loro giungeva unicamente dai Tedeschi —, soltanto tardi e mai completamente, nemmeno dopò la conversione al cristianesimo e la temporanea sottomissione al re tedesco. L'annessione a Roma li ha separati per molto tempo dai Russi; ma i loro principi e signori feudali hanno incoraggiato a lungo instancabilmente le immigrazioni dei Tedeschi; nelle fin troppo numerose cittadine polacche si applicava in genere il diritto tedesco e i contadini

tedeschi erano anche privilegiati rispetto a quelli polacchi ridotti da tempo a servi della gleba. Anche gli Ebrei orientali, il cui numero andava aumentando paurosamente, sono venuti dalla Germania. La Polonia ha conosciuto anche tempi migliori e non deve disprezzare un popolo soltanto perché, pur con i suoi meriti, non è capace di governarsi da sé, come accade anche nei comuni, le cellule da cui si deve erigere la compagine statale. Infine, l'abbandono in cui si trovavano il paese e la popolazione superava ogni limite tollerabile e per entrambi la dominazione prussiana fu praticamente la salvezza. A proposito dello spopolamento, pare che nella cittadina di Inowrazlaw, di gran lunga più grande, ci fossero 1371 abitanti per 299 case; a Kruschwitz c'erano 13 case, e qui risiedeva pure un capitolo del monastero². Nel vasto possedimento feudale di Kobelnik, che già allora aveva un amministratore tedesco e dava ancora una modesta rendita, nel 1789, quando divenne proprietà tedesca, il valore (metto tra parentesi i dati relativi al 1889) ammontava a circa 40 (165) cavalli, 92 (463) bovini, 300 (3626) pecore, 52 (111) maiali. Le case erano in completa rovina. La commissione del dipartimento di Bromberg dovette scrivere in una relazione ai contadini, che «erano abituati a risparmiare soltanto ciò che serviva al loro fabbisogno più elementare e a sperperare il resto in libere». Se ciò era comprensibile quando non godevano di un diritto sotto i nobili proprietari terrieri a cui soltanto nel 1808 venne tolto, almeno secondo la legge, il diritto di pronunziare una condanna a morte, che significato poteva invece avere il comportamento in uno Stato senza autorità? All'epoca della antiriforma erano stati fondati numerosi monasteri che all'indomani avranno anche avuto un'influenza positiva, ma anch'essi caddero in rovina. Nel monastero dei Carmelitani a Markowitz erano nel 1819 soltanto due monaci, uno molto malato, l'altro, molto ubriaccone; nel monastero, poi, erano tenute due ragazze. Inevitabile ne fu la chiusura, certo anche per permettere alla classe di conservare la proprietà terriera. Ma dell'educazione della gente a sentimenti di umanità si dirà più avanti. Prima di tutto bisogna parlare del paese stesso, landa desolata che il dominio tedesco ha trasformato in giardino. Questa terra ora porta tutto in volto che è terra tedesca.

² A.E. HÖLSCHER, *Der Netzedistrikt*, Königsberg, 1793, p. 114.

Mi riferisco soltanto a una piccola parte del distretto governativo di Bromberg ed è ben lungi da me il proposito di voler estendere ciò che ho detto all'intera provincia di Posen. Nella mia infanzia si sentiva ancora parlare del «Granducato», prova, questa, di quanto fosse poco lungimirante nel 1815 l'idea di riunire in un'unica provincia e per di più sotto un governatore polacco, anche se era un Radziwill, queste regioni prussiane che costituzionalmente però fino al 1868 non appartennero alla Germania.

Voglio parlare di Kujawien. Non solo in passato era stato un Ducato e poi, per molti anni, un Vescovado, ma nel X secolo Mieczko I, il primo principe polacco sicuramente riconosciuto, fece costruire il suo castello sul lago Goplo a Kruschwitz. Qui ha inizio la storia polacca con la famiglia reale dei Piasten. Kujawien si estende oltre la riva destra della Vistola, ad ovest fino al lago Pakosch; il distretto di Mogilno, quindi, era già considerato dagli abitanti di Kujawien quasi come un altro paese. Nella mia tesi di laurea mi sono definito *Cujavus*: già allora, infatti, riconoscevo di sentirmi legato come cittadino tedesco di Kujawien ai miei concittadini polacchi dalla nascita, dalla natura e dai comuni dei patrii che hanno nutrito tutti noi.

Queste stesse paludi polacche sono le sorgenti della Warta e della Netze. L'una scorre verso sud, l'altra verso nord, attraverso il grande lago Goplo, che segna il confine nel punto dove è ancora piuttosto largo. Più avanti il lago si restringe talmente che fu facile costruirvi sopra un ponte. Probabilmente in quel punto c'era un guado, ed è qui che oggi sorge Kruschwitz. Nelle sue immediate vicinanze, su un'isola ricongiuntasi alla terra ferma quando la parte superiore della Netze fu resa navigabile, è stata eretta una fortezza. E a noi piace pensare che sia il castello dei Piasten, anche se la costruzione risale ad epoca molto più recente. Una torre esagonale visibile anche da lontano, si innalza su solide fondamenta di buoni mattoni. Le pietre infatti sono rare, sparse qua e là nel terreno, resti di morene. Questa è la torre dei topi a cui è legata la stessa leggenda di Bingen; il re malvagio si chiama qui Popiel. Un muro in stile appropriato cingeva l'isola. Le sue fondamenta furono portate alla luce quando mio fratello era ancora presidente della giunta provinciale e sostituite da una siepe di cespugli provenienti dal nostro giardino. Il distretto assunse un nobile decaduto, Pan Bronikowski, come

guardiano, giacché l'isola doveva diventare un luogo sacro collettivo dove tutti gli abitanti del posto potessero godere insieme la stupenda vista del mare e del paesaggio. Si trovarono dei macigni rotondi giganteschi, in parte incastrati nel muro, in parte ammassati ai piedi della torre: si pensa quindi che la distruzione della fortezza sia avvenuta quasi certamente al tempo della guerra svedese del XVII secolo o durante la guerra civile seguita alla pace di Oliva che è stata combattuta in questa regione.

Poco più giù, sulla riva destra del lago, si erge una chiesa antichissima, vicino alla quale, in casette miserevoli, abitavano i membri del Capitolo del Duomo, caduti in miseria. Quando re Friedrich Wilhelm IV all'inizio del suo regno fu ospite del ciambellano von Schwanenfeld a Kobelnik, si recò alla chiesa allora in rovina e ne ordinò la ricostruzione, che i suoi architetti hanno realizzato in modo assolutamente privo di stile. Sembra inoltre che in qualche punto del muro sia nascosto un vecchio «idolo». La mia prima impresa archeologica, quando ero studente di liceo, fu proprio quella di fare ricerche e raccogliere notizie su questo monumento. Inutilmente; è difficile che fosse un'opera pagana e forse è esistito solo nella credenza che la chiesa risalisse all'epoca della conversione al cristianesimo.

Sulla riva opposta sorge Kobelnik (Kobylniki, Stutendorf, così chiamata per l'allevamento dei cavalli un tempo praticato) che abbraccia con i suoi giardini immensi questa sponda del lago, mentre dall'altra parte un fittò canneto impedisce anche al nuotatore di raggiungere la riva. A Kobelnik risiede il proprietario di numerosi poderi che già prima erano sotto l'amministrazione di un Tedesco, finché un certo signore von Schwanenfeld che viveva a Varsavia, acquistò la proprietà nel 1789. Uno dei suoi discendenti era ciambellano prussiano e sposò la sorella maggiore di mio padre, Emma; da lei il maggiore dei miei fratelli ha ereditato la proprietà e vi ha costruito la nuova casa padronale.

Il fiume che esce dal lago Goplo si chiama adesso Netze; prima si chiamava Montwy, ma ha poi ceduto questo nome a un grosso centro sorto accanto agli impianti di una fabbrica di zucchero e soda, nel punto dove prima c'era un guado e dove poi, dalla metà degli anni '50, passa la strada Posen-Thorn che portò alla costruzione di una grande casa cantoniera accanto a una

locanda, covo di briganti. Lo stradone principale attraversa il paese da sud a nord congiungendo la minuscola cittadina di Strelno a Inowrazlaw, passando per Markowitz, che mio padre acquistò nel 1836 dall'Associazione delle vedove degli ufficiali prussiani la cui amministrazione in verità si era sempre curata ben poco di questa sua proprietà. Inowrazlaw si trova su un «monte», ma in realtà sono soltanto i nativi del luogo a chiamarlo così. Nel suolo si nasconde il salgemma che sull'altra riva della Vistola, nella stazione di fonti saline di Ciechocinek, era ormai esaurito ancor prima che a Inowrazlaw ci si preoccupasse del sale; già da tempo la città avrebbe dovuto dare l'avvio a qualche industria. Adesso esiste anche qui una stazione termale. L'estrazione del sale fu però attuata in modo sconsiderato, provocando gravi avvallamenti del terreno nella città fiorente. Ha gravemente danneggiato proprio la chiesa cattolica recentemente costruita, che era stata eretta al posto di una più antica chiesa in mattoni, distrutta da un incendio. Nella mia tarda infanzia venne nuovamente edificata una chiesa protestante. Nella grande piazza del mercato c'era un alto campanile che dovette essere buttato giù perché pericolante. Si diceva che fosse stato costruito dall'ordine teutonico che in passato, ma solo per breve tempo, aveva difeso Kujawien. È improbabile che tale supposizione avesse un fondamento.

La Netze scorre poi serpeggiando in regioni un tempo paludose, attraverso laghi di cui raccoglie gli affluenti, il primo dei quali proviene da sud, dal lago Pakosch su cui passa la ferrovia Posen-Thorn; sulla riva sinistra c'è la stazione alla quale mio fratello ha dato il nome *Amsee*³. Oggi, accanto alla più antica fabbrica di zucchero della regione, è sorto anche un centro abitato. Qui corre il confine occidentale dell'antico Principato di Kujawien. La canalizzazione del basso corso della Netze alla fine degli anni '50 (quella della parte superiore, avvenuta in un secondo tempo, provocò un notevole abbassamento del livello d'acqua del Goplo), la creazione di altri impianti di drenaggio e, infine, un'estesa opera di bonifica, hanno trasformato il paesaggio fino a renderlo iriconoscibile. Nessuno oggi riesce a credere che mio padre andasse a caccia di anatre su una barca proprio là dove adesso un fossato quasi del tutto asciutto conduce ai prati

³ Cioè «Al lago». (N.d.T.)

algogliosi della vicina proprietà di Zerniki e oltre. A est del bacino inferiore del Goplo si stendevano paludi e steppe denominate «Bachorze» dal nome di un piccolo corso d'acqua. A ovest, nelle proprietà dei vicini, si allungava una fascia di terra su cui all'inizio alcuni abbondanti raccolti di colza e ravizzone diedero un grosso guadagno; in seguito fu possibile bonificarne soltanto una parte attraverso la costruzione di argini. Si trovò anche una cava di torba che si esaurì rapidamente. Su queste rive possono crescere soltanto ontani e altre piante simili. In compenso gli estesi campi di Kujawien sono ricoperti da un pesante strato di *humus* scura la cui fertilità è insuperabile; e anche là dove il terreno diventa leggero e talvolta sabbioso (antiche dune) è possibile renderlo produttivo. A una certa profondità si trova la marna, che in passato veniva dissotterrata per migliorare il terreno. Gli alberi da frutta, soprattutto susini e ciliegi, attecchiscono male sul nero terreno di Kujawien perché le loro radici non sopportano la marna; la loro vita è breve. Dal momento che le vene d'acqua si trovano in profondità, esistono soltanto i pozzi, e il «fontaniere», che trovava l'acqua, era una persona importante⁴. Mi sembrò un prodigio quando in Turingia vidi per la prima volta una vera sorgente e un ruscello che scorreva lento: queste cose le conoscevo soltanto dalle favole e dalle poesie.

Quasi tutto il paese originariamente doveva essere coperto di boschi, a cui spesso accennano antiche annotazioni; vicino a Strelno si estendono grandi foreste di proprietà dello Stato, da cui i caprioli si disperdono verso le piccole macchie di bosco, ancora sparse qua e là. Sul buon terreno si ergevano in passato le querce, manca il nostro bel faggio tedesco, c'è il basso carpino, predomina la betulla. Pioppi di varietà diversa, anche quelli bianchi, sono diffusissimi nei giardini e non mancano neppure alti salici. A Kobelnik la coltura di piante e alberi rari era già riuscita in passato. Adesso sul bordo delle strade ci sono molti olmi: da bambino ho visto quando i primi furono piantati, c'erano anche ippocastani, e poi platani. Per le più delicate conifere, e persino per gli abeti, un inverno particolarmente

⁴ A Möllendorf mancava l'acqua nel podere e quando il fontaniere non seppe più cosa fare arrivò un raddomante con la verga divinatoria e si scavò un pozzo seguendo le sue istruzioni; il fontaniere, però, si mise a ridere: «Se lo aveste voluto fuori dal podere potevate averlo più vicino, lo vedò dal terreno». Anche adesso si è di questo avviso, ma allora però si diede ascolto al raddomante.

rigido, come quello del 1870, è fatale; ma anche un'estate molto secca — che non capita poi tanto di rado — può avere lo stesso effetto. Per questo gli alti abeti sono una grande rarità. La duglasia e la tuia, invece, sembrano sopportare meglio il clima. Oggi il paesaggio è reso ridente dagli alberi piantati anche lungo i viottoli di campagna, ma c'è voluta un'enorme pazienza perché il contadino polacco era crudele con le piante. Ricordo un giorno di Pentecoste: i fedeli andando in chiesa avevano distrutto completamente un viale lungo il quale mia madre aveva piantato degli alberi, solo perché i loro fusti robusti erano buoni per farne dei frustini. Lungo i confini dei campi, poi, cresceva il prugnolo e s'innalzava solitario un pero selvatico, la *kruschke*: furono risparmiati perché i loro frutti trovavano estimatori. Nel bosco si trovano ancora alcuni esemplari di ciavardello (*pirus torminalis*) che chiamavamo albero del pane, ma i suoi frutti non sono più commestibili delle pere della *kruschke*. I botanici hanno poi scoperto nel nostro boschetto altre rarità: il carpine e il ciliegio nano (*prunus fruticosa*) che da allora vengono tutelati con estrema cura. Fiori primaverili ce n'erano ben pochi a parte i dente di leone e, nei fossati, i deliziosi, sinceri non-ti-scor-dar-di-me. Anemoni, erba epatica, polmonaria e orchidee mi insegnarono per la prima volta nei boschi di Pforte che cos'è la primavera. Il millefoglio, la cicoria e lo stramonio erano i principali rappresentanti della flora di Kujawien. Per questo le suggestive descrizioni di paesaggi del poeta polacco Kasproicz, che ho letto tradotte, hanno risvegliato in me ricordi familiari.

Nei sillabari tedeschi c'era da tempo il proverbio:

Il lupo selvaggio in Polonia divorò
il falegname con tutto il suo regolo.

A scuola mi recitavano spesso questi versi con aria canzonatoria quando parlavo con entusiasmo del mio paese. L'ultimo lupo l'ho visto nel 1856 allo zoo di Berlino: proveniva dalla foresta di Mierau vicino a Strelno. Portava un collare con l'indicazione della sua terra d'origine perché era l'ultimo esemplare che usciva dalla Polonia. Ma quando la Lotaringia diventò tedesca, fu necessario mettere delle taglie sui lupi perché la cattiva amministrazione forestale francese nelle Argonne non ha mai saputo prendere il controllo della situazione. In autunno arri-

va dalle steppe orientali uno strano animale selvatico, l'otarda, che accendeva il desiderio di catturare quest'uccello timido e timuto: ma ciò non avveniva quasi mai. Una volta mio nipote si vestì da donna di Kujawien e riuscì ad avvicinarsi, strisciando, perché l'uccello considerò la donna inoffensiva. Tra l'altro si diceva che l'otarda, come il gallo cedrone, appena morta fosse quasi immangiabile. Si dovrebbe prima metterla per qualche giorno sotto terra e poi la cosa migliore sarebbe non pensarci più. Non di rado accadeva di vedere puzzole e martore. Nella vecchiaia di Kobelnik le martore ballavano tutta la notte sul pavimento e gli ospiti dovevano farci l'abitudine. La caccia alla volpe nel nostro boschetto era un divertimento che si ripeteva ogni anno. Che gioia camminare nella nebbia autunnale lungo il viottolo con le file di calappi, quando gli uccelli migratori, tra cui maffolotti e cornacchie, non erano ancora protetti! Ma bisognava alzarsi presto, giacché anche i contadini, e qualche volta i vicini, conoscevano la strada. A stormi passavano in inverno le taccole e le cornacchie. Noi ragazzi imparammo a colpirlle, dopo che ci erano riusciti i primi tentativi con i passerai. Con questi si faceva una gustosa minestra, ma anche le taccole arrostiti non erano da disprezzare. Durante la guerra anche i berlinesi hanno mangiato persino cornacchie.

La caccia, a cui, a dire il vero, solo di rado ho preso parte attivamente, era abbondante. Passavano beccacce, quaglie, re di quaglie, nella palude e nel canneto folaghe e beccaccini, ma soprattutto pernici. Il detto *toujours perdrix* fu accolto come una gradita variante di *toujours mouton*, ma specialmente le lepri, che venivano conservate in cantina per mesi, ricorrevano spessissimo nella nostra alimentazione. Le battute di caccia erano i giorni di festa e di mondanità più importanti dell'anno e i proprietari tedeschi si scambiavano inviti anche se abitavano molto lontano. Da noi però la caccia alla lepre fu rovinata per alcuni anni perché mio padre si lasciò sedurre dalla caccia con i cani. Un levriero, davvero un bel cacciatore solitario, arrivò, non so come, in casa nostra, e così ebbe inizio. Si prendeva ben poco, via via che le lepri diminuivano: infatti l'estremo sforzo grazie al quale riescono alla fine a mettersi in salvo, presto finisce per ucciderle. Ma soprattutto erano abbastanza furbe da superare i confini della nostra proprietà e i vicini, che avevano tutti i motivi per rallegrarsene, potevano lamentarsi dei cani e talvolta anche dei

cavalieri perché non sempre rispettavano i confini. Una volta ho partecipato a una caccia a inseguimento ed è stata un'esperienza molto importante perché così ho conosciuto anch'io la passione che afferra anche chi è animato da una forte ripugnanza ed ho compreso perché la caccia a inseguimento venga ancora oggi tanto praticata in Inghilterra. Galoppare a rotta di collo, superando ogni ostacolo, preparare il fossato nascosto dalla siepe, sbarrare il cammino alla lepre quando vuole agilmente fare uno scarto, girando rapidamente il cavallo, fa ribollire il sangue, dà un'ebbrezza paragonabile alla bassa eccitazione che provoca il gioco d'azzardo con una posta alta. Anche questa è un'esperienza che bisogna fare. Chi non ha mai provato un senso di ebbrezza non è un uomo saggio. Solo chi ha superato le sue passioni avendone conosciuto il fascino, giunge a un libero comportamento morale, afferma un Ateniese.

Il pesce non era certo un alimento comune, ma ce n'era in abbondanza: nelle acque correnti c'erano lucci e tinche e nei piccoli stagni anche carassi. Il basso corso del Goplo è ora inquinato dallo scarico di una fabbrica di zucchero; d'inverno, quando non vi navigavano ancora barche a vapore e rimorchiatori, si pescava perforando il ghiaccio. Era una festa generale quando sulla superficie gelata del Goplo si facevano i buchi e si tiravano le reti. Grandi e piccoli scivolavano con gli slittini sulla coltre ghiacciata: tutti correvano, infreddoliti, e guardavano ciò che usciva dibattendosi dalle reti: se ne facevano intere caratte piene. Un pesce siluro lungo alcuni metri non era un fatto insolito. Ciò dava alla gente cibo in abbondanza per i giorni di festa e di digiuno⁵.

Il paesaggio è stato completamente trasformato dalla coltivazione della rapa che, cominciata all'inizio degli anni '70, si diffuse rapidamente dal momento che anche i contadini avevano terra sufficiente per dedicarvisi; nella cooperativa che mio

⁵ Una volta un puledro di due anni si era spezzato una gamba, per cui dovette essere ucciso. Proprio quel giorno c'erano anche degli ospiti. Mia madre fece arrostiti le cosce del puledro e tutti i presenti lodarono ripetutamente il tenero arrosto di vitello. Purtroppo il segreto fu tradito e alcuni si sentirono male. Così forte è ormai diventato questo stupido pregiudizio, mentre i nostri avi hanno offerto con particolare piacere ai loro dèi proprio il cavallo, mangiandolo insieme con loro. La religione straniera lo ha proibito, giacché le abitudini dei popoli del

lo fondò con un vicino i soci erano contadini tedeschi e polacchi. Necessario presupposto fu la costruzione, finalmente fatta a termine, della ferrovia Posen-Thorn, seguita da quella di linea Inowrazlaw-Bromberg, e la creazione di strade asfaltate. Finché si dovette provvedere con il proprio carro a traino per oltre 50 chilometri i cereali venduti, nonché ogni altro materiale acquistato, il peso per l'economia fu troppo grande. Non si riusciva a procurarsi il carbone; e chi ritiene oggi possibile un'impresa senza carbone? I bovini erano allevati solo per avere il latte; non esistevano nemmeno caseifici. E la produzione rimaneva quindi insufficiente. Molti terreni continuavano a restare improduttivi, la coltivazione dei frutti oleosi era a rischio; il trifoglio, di cui non si poteva fare a meno per il bestiame, in quei luoghi dove non c'erano prati, moriva sotto il gelo. L'allevamento delle pecore era allora una delle principali fonti di guadagno: a Markowitz ne sono state tenute ben 150. La lavatura e la tosatura delle pecore erano una festa che durava per parecchi giorni. Le donne sedevano tutte allegre sulle loro gambe nell'acqua e prendevano una pecora dopo l'altra: la pecora si teneva belava pietosamente sotto le mani che lo lavavano e poi si teneva di più sotto le forbici degli uomini che troppo spesso tagliavano la carne. Era un'allegria generale, scorreva molta birra. L'allevatore, uomo eccellente, originario della Slesia, era un signore molto distinto, così come l'ispettore, persona molto onesta, purtroppo fu il primo a finire nel nostro cimitero tra i nostri, dove una croce di ferro custodisce la sua tomba. Noi contadini avevamo familiarità con lui; veniva ogni mese a tagliarci personalmente i capelli. Ogni anno arrivava un saggio veterinario che voleva mangiare e bere bene: portava con sé l'odore della casa dove aveva esaminato ogni animale e controllato i suoi dati di lana, giacché venivano allevate nobili pecore di razza tedesca⁶. Vicino a lui c'era un aiutante con una pinza che

⁶ Nell'est si erano già stabilizzate quando gli indogermani della prima migrazione portarono con sé il cavallo che fino ad allora era del tutto sconosciuto. A una esposizione agricola il montone numero 56 ottenne un premio e una coperta per la sua bella lana, con il numero ricamato in rosso. Mi era una cosa già familiare quando a scuola lessi in Orazio che anche le pecore avevano portato tali coperture. Era un uso greco, documentato per la prima volta, ma sarà esistito anche a Mileto che utilizzava la migliore lana per i suoi tessuti.

pizzicava nell'orecchio ogni montone o pecora matricina che come bestiame di scarto veniva condannato al macello per l'anno seguente. Era questo il principale alimento non solo per la tavola della servitù, ma anche per quella dei padroni, dove in più compariva soltanto l'abbondante pollame. Ai pulcini badavano i bravi «zii», capponi, a cui veniva data l'acquavite, indispensabile, perché restassero vicino ai loro protetti. Una donna polacca vecchia e curva si occupava del faticoso allevamento di oche; ufficialmente non riceveva nemmeno un «bicchierino», ma era quasi sempre ubriaca e svolgeva il suo compito in modo soddisfacente. Da noi non si potevano allevare tante anatre come si sarebbe voluto perché i contadini, che avevano un grosso stagno, facevano con le anatre ottimi affari con gli Ebrei di Inowrazlaw: l'anatra era chiamata infatti il «maiale dell'ebreo». Quando la lana australiana invase il mercato, anche l'allevamento ovino non fu più molto redditizio. Ma quando poi buoni collegamenti, la coltivazione della rapa, il drenaggio, il concime artificiale moltiplicarono i raccolti dei campi, si sviluppò anche l'allevamento dei bovini e le pecore vennero allevate come bestiame da macello e destinate alla vendita; sulla nostra tavola ne arrivava una all'anno. Galsworthy fa comprare in Germania a uno dei suoi Forsyte il montone per il giorno di festa. Particolare successo ebbe l'aratura in profondità che distrusse le larve di maggiolino; a ciò contribuirono molto anche i corvi. In passato la calamità dei maggiolini era stata così grande che nel periodo dei voli quasi non si poteva uscire in giardino, i castagni non crescevano, i carpini e le querce perdevano le foglie, e si riuscì a salvare le rose soltanto grazie a un controllo continuo. Tutti i ragazzi del villaggio raccoglievano i maggiolini a mucchi e gli uccelli non riuscivano a distruggere tale flagello. Non ho più perso il senso di ribrezzo verso i parassiti, ma la *Maikäferkomödie* di Widmann ne ha ben osservato la natura.

Già quando nel 1876 mi recai nella Pomerania occidentale, mi colpì quanto più arretrata della nostra fosse qui l'agricoltura e quanto meno curati i campi e le strade. Ormai da decenni Kujawien è ciò che solo poteva essere, *terra di lavoro*, come la Campania, benedetta come questa, ed è bella anche per colui che sa apprezzare la vittoria sulla natura, o meglio la liberazione delle forze nascoste nel grembo della madre amorevole. E non manca una bellezza sensuale nella pianura che si estende

infinita, interrotta dai suoi molti villaggi, con i loro campanili e i fumaioli delle fabbriche. Sentieri scuri tra il verde e il giallo della campagna, o attraverso il nero campo arato, e d'inverno il bianco accecante della neve. Alte nel cielo passano le nuvole — non ne ho mai viste di così belle e bizzarre. Le stelle del firmamento non brillano certo luminose come nel sud, ma destarono nel fanciullo la devozione all'ordine eterno, che non ha più perduto, il primo sentimento della religiosità ellenico-platonica. Alla fine degli anni '50 nel cielo accaddero molti straordinari prodigi: come si rincorrevano le stelle d'oro cadenti nelle estati calde e afose! Quante volte, d'estate, i ragazzi furono svegliati quando si abbattevano temporali violenti, di spaventosa bellezza! Non abbiamo mai avuto paura vedendo nei rigidi inverni il cielo infiammarsi per l'aurora boreale: è uno spettacolo che non ho rivisto mai più. E una volta, nel 1859, apparve una grossa cometa, arcuata proprio come la frusta di un dio; — da allora non ne è più ricomparsa una simile. Sebbene sia andato in giro per il bel mondo, ho sempre portato in fondo all'anima una nostalgia sommersa per questa bellezza cuiava.

La Polonia russa ci mostrava come stavano le cose prima dell'epoca prussiana. Dalla rivoluzione del 1863 erano aperti alla circolazione soltanto pochi passaggi di frontiera e i controlli erano ben poco piacevoli. La comoda strada costruita dai Prussiani portava fino al confine e qui si interrompeva; dall'altra parte la carrozza doveva arrangiarsi. I Russi avevano di proposito lasciato incolta una fascia di terra lungo il confine. Soltanto una volta ho risalito con mio fratello nel piccolo battello del suo zuccherificio il corso del Goplo, fino al punto dove c'era ancora un bosco di sua proprietà che presto però doveva essere tagliato e il terreno sabbioso venduto a gente della città vicina. Gli stranieri non potevano avere una proprietà terriera e comunque non potevano ereditarla. Motivo del nostro viaggio fu che le guardie di confine, dei cosacchi, a cui il proprietario aveva dovuto costruire una baracca nel bosco, avevano ucciso il loro capo e ne avevano gettato il corpo, legato a un tronco di quercia, in uno stagno: perciò si dovette trattare con le autorità.

Nel paese vivevano tre popoli: Polacchi, Ebrei, Tedeschi, che sostanzialmente non si mescolavano tra loro. All'inizio si poteva pretendere solo dai Tedeschi il senso prussiano dello Stato;

anch'essi, naturalmente, ne hanno preso coscienza molto gradualmente e ancora per lungo tempo non ebbero alcuna influenza sul governo, eppure si sentivano di fronte agli altri come il popolo a cui spettava il potere. Federico il Grande è subito intervenuto con mano ferma, ha stabilito l'ordine e la sicurezza, ha fatto tutto il possibile per porre rimedio allo sfacelo economico e alla mancanza di leggi, riuscendo anche a far sì che la creazione del granducato di Varsavia da parte di Napoleone non destasse troppo entusiasmo e restasse un intermezzo senza conseguenze. A parole i Francesi avevano portato tutte le libertà, ma si erano fatti odiare sfruttando il paese, come hanno sempre fatto dovunque e oggi fanno più che mai; ma non bisogna dirlo. Le innovazioni scomparvero di nuovo e venne eliminata anche la giurisdizione padronale che rimase privilegio della provincia.

L'annessione di alcuni voivodati alla Prussia non può assolutamente essere paragonata alla distruzione dello Stato polacco attuata dalla terza divisione. La popolazione poi era consenziente: del resto, per quale motivo un Imperatore sassone avrebbe dovuto piacerle più del prussiano Federico? Il popolino era completamente privo di diritti e pensava soltanto alle sue esigenze più immediate; lo stesso facevano gli Ebrei. La loro situazione andava migliorando e quindi erano soddisfatti. La Chiesa cattolica mantenne sotto la protezione dei Gesuiti la sua libertà. La bassa nobiltà polacca conservò il titolo nobiliare e l'esenzione dalle imposte sui propri possedimenti: anche per l'agricoltura cominciò una congiuntura favorevole. I nobili avevano la possibilità di trovare impiego nell'amministrazione e un gran numero di Polacchi entrò nell'esercito. Molte famiglie si sono così tedeschizzate: all'inizio erano le famiglie nobili, poi soprattutto quelle di sotto-ufficiali ed ex-militari: lo Slavo infatti è un eccellente soldato. Nel 1772 nessuno ancora pensava a uno Stato nazionale. Nemmeno i diplomatici del Congresso di Vienna e così si sono addossati una grave colpa. Ma per il momento le cose restarono immutate: tutti erano sudditi e tra essi non veniva fatta alcuna distinzione; per i Tedeschi che, trattati come cittadini dello Stato, potevano a ben ragione sperare di esservi in parte preparati, questo fatto rappresentò una retrocessione e quando finalmente divennero cittadini dello Stato, lo stesso diritto venne conferito anche a quei sudditi che non avevano nessun senso dello Stato. Ma come avevano fatto un

tempo i Romani a conquistare rapidamente alla loro cultura e alla romanità l'Italia settentrionale celtica con mezzi semplici e ben accettati alle genti del luogo? Chi sa questo (e allora certo nessuno lo sapeva) può facilmente dire che cosa era possibile realizzare con successo. L'uguaglianza dei diritti civili fu concessa a tutti, ma i diritti politici spettavano soltanto a chi se li conquistava da sé imparando la lingua ufficiale oppure entrando nell'esercito o lavorando nell'amministrazione comunale. Già la creazione della provincia di Posen fu un errore. Il distretto della Netze era stato prussiano ed era unito alla Prussia occidentale che invece, in contrasto con la posizione geografica e i collegamenti economici, venne annessa alla Prussia orientale. Ma il territorio della Prussia occidentale ha sempre compreso anche il distretto della Netze e la nostra gente serviva nei corpi d'armata della Pomerania. La parte occidentale sarebbe dovuta diventare un distretto governativo della provincia di Brandeburgo, quella meridionale della Slesia. A quell'epoca si sarebbe potuto stabilire con la curia un cambiamento dei confini della diocesi. Ma ci si pensò soltanto quando ormai era troppo tardi.

I primi due decenni dopo il 1815, che portarono una funesta crisi agricola, non hanno fatto assolutamente nulla per la provincia: la mancanza di strade, l'assoluto abbandono in cui si trovava la scuola rimasero immutati e persino il conflitto tra contadini e feudatari si trascinò fino agli anni '40. Le immigrazioni dei Tedeschi si interruppero. Soltanto negli anni '30 comparve nel governatore von Flottwell un uomo tanto assennato quanto energico: grazie al suo intervento si ebbe una notevole spinta in avanti in tutti i campi. I proprietari tedeschi dovevano immigrare, si doveva promuovere il benessere materiale e spirituale della popolazione e un'amministrazione tedesca ben ferma doveva frenare l'arrogante nobiltà polacca. Ma quando egli si dimise venne meno l'impegno e molte iniziative si spensero del tutto. Flottwell non prese mai direttive da Berlino. I contadini polacchi e gli Ebrei accolsero con gratitudine l'impulso dato dal governo di Flottwell; non così i nobili, contrariati che le redini, ora più tirate, impedissero loro di fare gli scarti desiderati. Il sentimento nazionale polacco era stato ridestato e provocò l'estraniamento dall'essenza tedesca. Questo mutamento nel modo di sentire si diffuse dalla Polonia russa che sotto lo zar Alessandro I godette di una certa indipendenza e si sollevò per la

prima volta nel 1830 contro lo zar Nicola. Non pochi nobili prussiani passarono da quella parte. Uno dei nostri vicini si faceva chiamare generale anche dopo, sebbene la figura corpulenta del vecchio signore fosse ben poco militare. La rivolta non superò i confini tedeschi; soltanto il colera apparve per la prima volta al suo séguito. In genere i contadini non si lasciarono sobillare, ma i tribunali dovettero pronunciare non poche condanne e già in quell'occasione alla maggior parte dei colpevoli non venne concessa la grazia. La nomina di Flottwell fu una conseguenza positiva delle spiacevoli esperienze del 1830.

Dopo i primi insuccessi, la Russia repressé spietatamente la rivolta e con il suo dispotismo ottenne soltanto che il fuoco che ardeva sotto la cenere accendesse tutti i cuori e che si acuisse il dissidio tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa. Entrambi penetrarono anche in Prussia. La Chiesa considerava «polacco» e «cattolico» come sinonimi ed ha «polonizzato» molto rapidamente, sotto gli occhi del governatore, alcuni paesini nei dintorni di Posen abitati da Tedeschi di Bamberg. Quasi tutta la nobiltà era all'opposizione apertamente o in segreto. Una figura come il conte Raczyński era impensabile, una volta passato quel momento: egli costruì il suo palazzo a Berlino e lasciò la sua collezione di quadri a questa città invece di farne donazione a Posen. Solo molto tempo dopo il governo prussiano ha dato disposizioni per il suo trasferimento a Posen.

In un primo tempo divennero pericolosi solo coloro che emigravano dalla Polonia russa, a cui si unirono anche alcune famiglie della nostra provincia, sebbene non avessero niente di cui lamentarsi. A Parigi e in Svizzera questi Polacchi si mescolarono con i profughi tedeschi che erano fuggiti per la repressione e influenzavano notevolmente con i loro scritti infuocati l'opinione pubblica. Anche in Germania, specialmente nella parte meridionale, c'erano profughi polacchi o gente che diceva di esserlo e la loro plateale apparizione faceva una forte impressione. Così nacque il superficiale e malsano fanatismo polacco, proprio del liberalismo sentimentale, che nei Tedeschi del sud si mescolava con uno stupido odio contro la Prussia. Nessuno sapeva come stavano le cose da noi e nessuno faceva domande al riguardo. Il conte Platen portò nella lontana Italia i suoi canti polacchi. A Parigi il suo nemico Heinrich Heine era troppo amico dei nobili polacchi Krapulinski e Waschlapski per

unirsi, non ostante tutto il suo odio contro la Prussia, a questi cori. A Parigi fu decisa la rivolta che doveva scoppiare a Posen nel 1846. Ma il governatore ne era a conoscenza, l'esercito si trovava al suo posto, i colpevoli di alto tradimento furono arrestati e trasferiti a Berlino per essere processati. Ancora una volta si ebbe la conferma che i contadini non avevano nessuna intenzione di seguire i rivoltosi.

Proprio quel giorno i miei genitori davano un ricevimento a cui erano invitati sia i Polacchi, con i quali c'erano rapporti di vicinato, che gli ufficiali di Inowrazlaw. Grande subbuglio quando questi ultimi, senza alcuna spiegazione, declinarono l'invito e i Polacchi non vennero. Gli ufficiali avevano ricevuto l'ordine di procedere con fermezza alle perquisizioni delle case e agli arresti. Da allora la situazione restò tesa; anche a Berlino si andò sempre più aggravando a causa della lotta per una rappresentanza popolare. La caduta del regno di luglio scatenò ben presto anche la rivoluzione tedesca. La situazione era davvero insostenibile: sempre più incalzante era il desiderio della parte migliore della popolazione di raggiungere l'unità e una responsabile collaborazione politica nel governo, ma senza una forte pressione non era possibile indurre i principi e i governi a cedere. Non era con l'inesperienza politica, tuttavia, che si poteva trovare la strada giusta per raggiungere lo scopo — l'unificazione e il potere dei Tedeschi — e in uno Stato unitario centralizzato ciò non solo era irrealizzabile, ma anche impostato in modo sbagliato. È stato un errore fatale rapportarsi al parlamentarismo francese invece che a quello inglese. Dobbiamo essere disposti a riconoscere che nel corso della nostra storia noi Tedeschi abbiamo più volte ricevuto dai Francesi uno stimolo forte e fecondo; anche dal 1789 e da Napoleone. Sarebbe quindi stupido e ingiusto voler negare le grandi e straordinarie doti del *génie français*, anche se oltre confine la maggior parte della gente è sufficientemente stupida e ingiusta da pensare e parlare così di noi. Eppure lo spirito tedesco ha compiuto le sue più grandi imprese proprio quando ha respinto la natura romangallica che agisce come un veleno sull'indole specificamente germanica. Ciò vale soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione statale, e il rinnovamento dello Stato tedesco riuscirà soltanto quando l'autonomia amministrativa germanica otterrà la vittoria sull'onnipotenza dello Stato centralizzato posto sotto

l'egemonia di un parlamentarismo corrotto. Tuttavia c'è qualcosa che abbiamo ben ragione di ammirare nei Francesi perché dai Tedeschi viene spesso vergognosamente rinnegato: la dedizione incondizionata alla patria e la fede nella sua grandezza, nel suo onore e nel suo diritto alla considerazione che le spetta nel mondo.

Comunque, l'estate del 1848 rappresentò per la Germania un momento di grandi speranze. Da noi la situazione era completamente diversa. Eravamo abbandonati, abbandonati dal re e persino dall'assemblea nazionale di Francoforte. Non lo abbiamo dimenticato. Invece di tagliare la testa ai traditori, com'era previsto nella sentenza, il re li ringraziò e venne così acclamato dal liberalismo sentimentale. Il risultato fu che costoro, nell'uniforme della milizia territoriale prussiana, addestravano i falciatori polacchi nelle piazze dei nostri villaggi. I miei fratelli maggiori spiavano attraverso le fessure dello stecato. Nella taverna padronale a Markowitz c'era un quartier generale; qui si distribuiva la pelle dell'orso di cui si andava a caccia: le proprietà tedesche. I miei genitori non erano fuggiti; davanti alla loro casa c'erano delle guardie, a difesa soprattutto contro i saccheggi da parte degli antichi conoscenti. Non c'era nemmeno da pensare a coltivare il terreno: cavalli e bestiame venivano presi in rapporto al fabbisogno. Nel corso dell'anno la situazione mutò continuamente; credo che per un certo tempo i miei genitori siano stati a Bromberg. Mia madre si imbatté una volta in un gruppo disordinato di ribelli che la tirò giù dal carro per portarselo via. A un certo punto uno dei nostri uomini la riconobbe e gridò: ma questa è la signora di Markowitz. Questo bastò. Ma l'agitazione di quei mesi fu comunque così grande che io venni al mondo in anticipo senza l'aiuto di una levatrice. Alla fine arrivò la cavalleria prussiana e la rivolta fu facilmente sedata. Gustav Freytag ha ammesso lui stesso che la sua battaglia intorno al castello di Rothsattel è ispirata all'eroica difesa del demanio di Stelno. Mia madre ricordava con piacere un particolare episodio. Quando i nostri soldati si avvicinarono, mentre quasi tutti i nostri contadini polacchi erano ancora con i ribelli e i cavalli erano stati rubati, una volta che mio padre era assente, era seduta sola, intenta al lavoro. Improvvisamente arrivò un uomo dal retro, attraversando di corsa il giardino, entrò in casa scavalcando il balcone e cadde ai piedi di mia

madre, implorando pietà e aiuto. Era un conoscente dei tempi passati (non ne faccio il nome perché non ne sono troppo sicuro): la cavalleria gli era ormai alle spalle. Allora la signora tedesca ordinò al vecchio cocchiere Pawel di attaccare il pony del maggiore dei suoi figli a un carretto e il fuggiasco si è messo felicemente in salvo oltre il confine russo.

A poco a poco tutto tornò in ordine; molte cose migliorarono; venne costruito lo stradone e si poté eleggere presidente della giunta provinciale un certo signor von Heyne, scelto tra i Tedeschi del distretto, dato che nel momento critico anche la burocrazia non aveva funzionato come doveva. Ma immediatamente dopo la rivolta si ebbe un colera spaventoso: il benessere fu distrutto, ebbe inizio una dura lotta per la sopravvivenza, persino la fiducia nel proprio governo fu scossa e si destò un sentimento ostile verso i Tedeschi che abitavano nel paese.

Ormai non era più possibile avere contatti con i Polacchi. Solo uno compariva ogni tanto: era il signor von Koszielski che già in passato si dava del tu con mio padre e non dimenticava mai i tre baci di saluto. La visita del vivace signore suscitava qualche preoccupazione in mia madre; questo signore era infatti rappresentante di una ditta di vini a Bordeaux e con la sua parlantina riusciva facilmente a rifilarci una botte di Haut Sauternes, un vino molto buono, ma anche molto costoso⁷. Koszielski portava sempre la barba come il principe di Prussia e sorrideva compiaciuto quando qualcuno gli diceva che assomigliava agli Hohenzollern; negli anni '20 il principe August di Prussia si era stabilito con la corte a Bromberg e aveva trovato le

⁷ Nel loro sgomento le donne del villaggio corsero dalla «signora». Nonostante il pericolo di contagio non furono cacciate, sebbene nessuno avesse idea di come potesse farsi. Una mattina, quando mia madre volle aprire la porta che dava sulla strada per scendere giù da quelli che attendevano o forse dalla servitù, la porta si aprì solo a fatica. Davanti c'era il cadavere di una ragazza. Noi tutti fummo spauriti. Ma nell'ultima epidemia del 1873 il figlioletto maggiore di mio fratello cadde gravemente ammalato, mentre il padre intanto, in qualità di presidente della giunta, andava in giro con alcune persone impavide a seppellire i morti. In alcune case erano morti tutti e i vicini si guardavano bene dall'entrarci.

⁸ In tutte le regioni orientali si bevevano allora quasi esclusivamente vini tedeschi, perché il trasporto via mare ai porti del Mar del Nord era più economico di quello via terra. Quello che era chiamato vino del Reno era così disgustosamente sofisticato da essere sullo stesso piano del cosiddetto Bordeaux che si poteva acquistare a poco prezzo soprattutto a Stettino: potevano berlo solo quelle persone che anche nel vino cercavano soltanto l'alcool.

dame polacche molto amabili, come già Napoleone a Varsavia. Un tempo la famiglia Koszielski possedeva una grande proprietà terriera che adesso era divisa in due possedimenti: in uno abitava lui, nell'altro la moglie con il suo consigliere spirituale. Un fratello aveva ritenuto opportuno lasciare l'Europa e aveva fatto la sua fortuna presso Ismael Pascha d'Egitto e adesso si chiamava Sefir Pascha; doveva restare lontano dalla Germania. Alla fine si ritirò a Steiermark con la ricchezza che aveva accumulato e la lasciò poi in eredità a suo nipote che era stato educato in un liceo tedesco. L'ho visto una volta, quando entrambi andavamo a scuola: di qualche anno più grande di me, a quel tempo era intento a tradurre Heine. Una volta accompagnai mio padre a cavallo alla loro tenuta che era piuttosto lontana; per fare più in fretta ci arrischiammo su un ponte privato, molto pericoloso, riservato ai carri per la raccolta della torba, e riuscimmo a condurre i nostri cavalli dall'altra parte. A casa del vecchio Koszielski accadde un episodio spiacevole: venne compiuta una perquisizione alla ricerca di documenti sovversivi; non ricordo di cosa si trattasse esattamente. Il giovane Koszielski, una volta diventato ricco, e dopo aver sposato una ricca ebrea di Varsavia, ha svolto un ruolo piuttosto importante, ottenendo il favore dell'Imperatore Wilhelm II quando i Polacchi votarono in Parlamento a favore della prima legge navale. I suoi contadini gli diedero il nomignolo di «Ammiraglio» e ben presto non lo presero più sul serio. I nobili polacchi e anche coloro che provenivano dal ceto medio, che lentamente si andava sviluppando, frequentavano le nostre scuole e università. Avrebbero quindi potuto ricoprire alcune cariche. Nei giorni del favore imperiale, ad uno che protestava che nelle giunte provinciali non c'erano presidenti polacchi fu risposto che bastava soltanto che ne facesse richiesta; naturalmente non avrebbe potuto essere destinato alla provincia perché allora avrebbe potuto avere crisi di coscienza. Così non si presentò nessuno. Il latinista von Morawski, studioso di grande finezza, andò a Cracovia, Czwiklinski divenne direttore delle scuole superiori di Vienna; entrambi provenivano dalla nostra provincia e a casa loro avrebbero avuto le migliori prospettive. C'erano anche pochi medici polacchi e pochi ingegneri; solo gli avvocati, ovviamente, non mancavano.

Nel 1863 scoppiò una nuova rivolta nella Polonia russa e i circoli nazionalistici, specialmente il clero, si sarebbero volen-

tieri uniti ai rivoltosi. Ma la cosa fallì per l'occupazione dei confini che portò molta baldoria nelle case e per la convenzione firmata da Bismarck con la Russia che suscitò l'indignazione del sentimentalismo esaltato dei Tedeschi, i quali non avevano nessuna idea della situazione reale. Ma il motivo principale del fallimento fu che i contadini e gli operai si rifiutarono decisamente di rischiare la propria pelle per i signori. A Markowitz denunciarono persino il loro parroco che li aizzava dal pulpito e così l'allegro ometto venne arrestato. Lo stesso Bismarck agiva secondo le sue idee della grande politica; sapeva talmente poco della nostra situazione da permettere che un Ledochowski diventasse arcivescovo. Fu duro per noi Tedeschi dover innalzare, per disposizione proveniente dall'alto, archi di trionfo al «vescovo della riconciliazione». Anche in séguito Bismarck ha guardato le cose sempre da lontano e con occhio estraneo, appoggiando talvolta con le sue parole delle iniziative che ben poco si accordavano con la sua più personale concezione dell'amministrazione prussiana.

Con la fondazione della Lega della Germania settentrionale ebbe fine la situazione innaturale per cui le province orientali prussiane non appartenevano alla Germania. Così si ridestò la loro fiducia. Dal tempo della fondazione dell'Impero la cultura e il benessere della nostra provincia crebbero con ritmo veloce; a ciò contribuirono alcune leggi degli anni '70. Si costruirono strade e ferrovie, con la coltivazione della barbabietola da zucchero sorse un'industria che fece sentire i suoi effetti stimolanti sull'agricoltura; e non fu la sola. I Tedeschi erano in testa, ma i Polacchi incalzavano da presso. Negli organismi dell'amministrazione autonoma, nelle giunte distrettuali e in quella provinciale, i Polacchi collaborarono attivamente finché restarono in minoranza. Infatti il dissidio nazionale persisteva e quello religioso si inasprì con il conflitto tra Stato e Chiesa. Il governo era di nuovo poco vigile e faceva molte mosse sbagliate: era ridiventato il governo distante, semplice burocrazia. Il fatto che anche il presidente della giunta provinciale fosse ridotto a organo burocratico, incatenato alla sua scrivania coperta di pratiche, dovette avere in questo caso un effetto particolarmente negativo. La suddivisione in distretti più piccoli, da tempo necessaria, si fece attendere a lungo. Così avveniva sempre che i funzionari amministrativi aspirassero a lasciare al più presto

possibile la provincia che era loro estranea e quindi fin troppo spesso arrivavano quelli che non erano desiderati altrove. Come si poteva non sentirsi amareggiati quando Krotoschin ebbe come presidente della giunta provinciale un tale che altrove si era reso insopportabile? Perciò i Polacchi ebbero successo quando cominciarono ad avvalersi del loro maggiore benessere per danneggiare economicamente i Tedeschi. Pare che ottenessero anche l'appoggio dei loro compatrioti che erano dovuti fuggire da Wolhynien a causa dell'oppressione russa. La proprietà fondiaria polacca ricevette così degli appoggi, quella tedesca fu espropriata. Poiché c'erano anche artigiani e commercianti polacchi, i Tedeschi furono boicottati al massimo. La Chiesa istituì un Banco dei prestiti per i contadini polacchi, il che fu possibile soltanto perché i Tedeschi non avevano provveduto in tempo a tale necessità. Era assolutamente legittimo che da questa parte ci si decidesse a un'energica resistenza, come pure che si cercasse di acquistare influenza sul governo. Così nacque la Lega della Marca orientale a cui nell'Impero aderirono molti bravi patrioti, i quali sostennero sempre i loro capi che all'inizio di questo secolo riuscirono davvero a dominare il governo di Berlino; chi la pensava in modo diverso era considerato sospetto per il paese e anche la stampa assunse un atteggiamento analogo. Lo stato d'animo nella provincia, non soltanto negli ambienti commerciali, ma anzi proprio tra quei Tedeschi che erano cresciuti insieme con il paese, divenne sempre più ostile a questo modo di procedere e al conseguente atteggiamento della burocrazia. Erano loro a subirne le conseguenze, che ai membri della Lega, lontano, erano del tutto oscure; a informarli provvedeva la stampa, travisando come al solito i fatti: di ciò potrei fornire più di una prova⁹. Era comprensibile che i Polacchi fin dall'inizio

⁹ Solo un esempio. A Opalenitza si era giunti a un vero scontro della folla polacca con la polizia. La responsabilità era del commissario distrettuale che aveva caricato sconsideratamente una processione che sfilava ordinatamente per la strada, non ricordo più in quale occasione religiosa. Ma la cosa più grave era che spesso in tali posti negli organismi di polizia creati da Flottwell (in altri luoghi non esistevano proprio), venivano collocati elementi non adatti, ad esempio ufficiali precedentemente allontanati dall'esercito. In quell'occasione si levò una violenta protesta contro i Polacchi e contro l'Arcivescovo Stablewski, come se fosse lui responsabile dell'accaduto. L'ho conosciuto: non aveva proprio la stoffa dell'agitatore e del ribelle; era contento di bere il suo buon vino ungherese e di seguire

lottassero aspramente contro la Lega. Essi diedero ai suoi membri il nome, poi rimasto, di «Hakatisti» (dalle iniziali dei suoi fondatori, v. Hansemann, v. Tiedemann, Kennemann) e rinfacciavano loro il sentimento sciovinista che purtroppo, col tempo, finì col prendere il sopravvento. Sicuramente si ebbero dei risultati positivi a cui il governo non sarebbe arrivato di sua iniziativa. Per prima cosa la commissione di insediamento ha istituito con successo dei nuclei agricoli tedeschi; indubbiamente ciò ha avuto anche come conseguenza un pericoloso aumento dei prezzi dei prodotti. Si recuperò un lungo ritardo quando lo Stato finalmente provvide in modo adeguato alla scuola elementare, ed era prescritto dal regolamento che i bambini polacchi imparassero il tedesco. Ne conseguì inevitabilmente che la conoscenza delle due lingue rendeva questa gente più facilmente inseribile e più efficiente nella realtà quotidiana dei Tedeschi, che non imparavano il polacco; anche i dipendenti statali non lo sapevano parlare. Una volta Althoff mi chiese che cosa ne pensassi e non contestò la saggezza della mia risposta quando gli dissi che nelle scuole medie e superiori il polacco sarebbe dovuto diventare materia obbligatoria. Ma alzò le spalle: a una cosa simile non c'era neanche da pensare in quel momento. Era soltanto possibile e auspicabile che la popolazione vivesse unita, in pace e soddisfatta, e che i Tedeschi conservassero il loro predominio rafforzandolo. Al contrario l'atteggiamento degli Hakatisti era sciovinista: vedevano nel Polacco un nemico che doveva essere tedeschizzato con la violenza oppure cacciato fuori dal paese. Chi semina l'odio non raccoglierà mai niente di buono. Ogni ingiustizia si scontra contro il principio del *suum cuique*, che dovrebbe essere valido anche in Prussia. Di fatto si sono commesse vere ingiustizie; per di più in genere si tratta di azioni stupide che gridano vendetta. Come definire altrimenti il fatto che la scuola finì col dimenticare che il bambino deve prima conoscere bene la propria lingua-madre per poterne poi imparare una seconda? Perciò anche il maestro deve saper parlare la lingua del bambino.

Alla fine gli Hakatisti ottennero con la forza la legge, davvero tirannica e funesta, sull'espropriazione, che fu resa per

in pace le sue inclinazioni artistiche; le persone e gli ambienti veramente pericolosi erano altri.

giunta inapplicabile dalle modifiche apportate dalla Camera dei deputati, come dichiarò nel 1918 l'allora ministro dell'agricoltura, barone von Schorlemer-Lieser, alla Prima Camera, davanti alla commissione di cui facevo parte anch'io, quando se ne discusse la soppressione, che però non andò molto oltre. La legge fu approvata alla Prima Camera solo perché molti di quelli che possedevano voto individuale, che in genere non si vedevano mai, mobilitati dal governo, votarono contro la propria convinzione. Proprio in quei giorni tenni una conferenza a Vienna e il ministro della cultura, conte Stürckh, che più tardi cadde vittima di un assassino socialista, ancora oggi considerato eroe del partito, diede un ricevimento in mio onore nel quale mi vidi circondato da signori polacchi: capii che dovevo questo omaggio al mio nome soltanto quando un signore mi disse: «la mia famiglia risiede da 600 anni nel distretto di Wirsitz», al che replicai augurandogli in tono tagliente che potesse prosperarvi ancora per altrettanti secoli. Conosceva la posizione di mio fratello; sia prima che dopo l'abbiamo sempre pensata allo stesso modo, ed egli, quando era ancora un uomo completamente indipendente, aveva fatto proposte concrete per fondere strettamente, attraverso un'amministrazione esemplare, queste componenti eterogenee con il tutto¹⁰. Non si dovrebbe dare mai alla gente di un altro popolo motivo di sospettare che si voglia estraniarli dalla loro nazionalità, dalla loro lingua, dalla loro fede religiosa. Nel complesso i Tedeschi potevano essere sicuri della superiorità della propria cultura, ma ogni popolo possiede le sue virtù e anche in questo caso non mancavano nemmeno là dove fu la nostra scuola a risvegliarle. Il traguardo successivo, facilmente raggiungibile, era che tutti imparassero a sentirsi cittadini di Posen: sul suolo comune questo era un fatto naturale. Insieme dovevano anche imparare a conoscere il passato del loro paese e ad aver cura delle testimonianze rimaste. Era assurdo che

¹⁰ Annali prussiani del 1877 «La provincia di Posen e il nuovo ordinamento distrettuale». Quando diede le dimissioni da governatore, mio fratello mise per iscritto le sue motivazioni in un promemoria al re, che non ho letto, ma ho sentito elogiare da persone competenti. Un giorno, quando la ricerca storica si occuperà dei nostri destini, questo promemoria potrà chiarire molte cose e trovare consensi. Già adesso si sente dire da più parti che aveva una giusta visione dei fatti, ma che era troppo debole per superare l'opposizione dei burocrati e troppo nobile per contrastare con mezzi appropriati la furia degli Hakatisti.

a Posen ci fossero una raccolta polacca e una tedesca di oggetti antichi locali. La vita economica offriva diverse occasioni al lavoro in collaborazione e talvolta — ma sempre troppo di rado — queste opportunità sono state sfruttate. Agendo con accortezza si sarebbe potuto raggiungere qualche risultato anche con la nobiltà polacca; se lo Stato non riuscì ad accattivarsene l'appoggio, essa era però disposta a instaurare dei rapporti con la corte. Già in passato il principe Augusto aveva saggiamente stabilito una sua residenza a Bromberg e re Friedrich Wilhelm IV, all'inizio del suo regno, aveva attraversato il paese con un lento corteo: la cosa non aveva mancato di fare il suo effetto. Fatti del genere non si sono più ripetuti. Da noi si parlò ancora per molto tempo della «betulla del re», sotto la quale aveva fatto uno spuntino durante il viaggio. In seguito, quando era governatore della Pomerania, venne il principe ereditario a ispezionare le truppe del suo corpo d'armata e fu ospite in molte case: ma soltanto in quelle di pura stirpe tedesca¹¹; comunque, la sua fastosa apparizione impressionò tutto il popolo e anche alcuni nobili polacchi andarono a rendergli omaggio. Un principe tedesco avrebbe dovuto fissare la sua corte nella provincia, magari in una tenuta; un fatto del genere poteva attirare la nobiltà polacca, e soprattutto le sue dame, anche alla corte di Berlino. Una breve visita di Wilhelm II a Posen non bastò. Eppure signori molto ragguardevoli che facevano parte della Dieta provinciale e quindi dell'amministrazione autonoma, ancora alla fine degli anni '90 erano disposti a rendere omaggio all'Imperatore se fosse venuto a Posen. In tale occasione questi tenne uno di quei discorsi infelici, il cui tono plateale rovinò tutto. Alla fine si costruì a Posen il castello che già esternamente si presenta come una fortezza e all'interno è così poco accogliente che una famiglia reale difficilmente vi avrebbe resistito a lungo.

¹¹ Veniva spesso a Markowitz e affascinava con la sua cordialità; una volta richiamò l'attenzione di mia madre su una coppia di giovani: mio fratello maggiore, che come presidente della giunta provinciale ricopriva presso di lui una carica onorifica, e la sua vicina: si sarebbero ben presto sposati; e lui si prenotava a far da padrino al primo figlio. Così è stato ed è sempre stato benevolo con i miei; non così sua moglie. Non ho mai parlato con lui. Il giorno in cui venne a trovarci avrei potuto essere presente se fossi stato congedato dalla scuola due giorni prima delle vacanze. Ma il preside fu inflessibile: non si facevano favoritismi a Pforte. Al momento ci dispiacque molto, ma era giusto. Un contrasto davvero stridente con l'attuale rilassatezza.

Un grosso problema era la religione. Sebbene non mancasero del tutto Tedeschi di religione cattolica e Polacchi protestanti, tuttavia, per gran parte dei Polacchi, i termini tedesco ed eretico erano sinonimi. I Tedeschi non potevano assolutamente aver fede nella Madonna nera di Czenstochau, anche se avessero voluto, e Lei, a sua volta, non poteva assolutamente prendersi cura di loro perché conosce soltanto il polacco. Questa doveva essere anche la convinzione del prete, poco pratico di politica, che la diffuse. La già difficile situazione fu aggravata dal fatto che nelle sedute della Dieta i cattolici tedeschi, soprattutto quelli della regione occidentale, si schieravano sempre dalla parte dei Polacchi: anche per quelli più scrupolosi la fede religiosa era più importante della propria appartenenza etnica e nel centro non mancavano mai anche coloro che consapevolmente si schieravano contro la Prussia. Sarebbe stata decisamente la cosa più auspicabile se fossero sorti villaggi di cattolici tedeschi che prosperassero, dimostrando che Dio capisce tutte le lingue. Ma i Tedeschi del sud disprezzavano le regioni orientali. Ancora oggi per loro la perdita della colonia tedesca suscita più indifferenza di quella di Samoa. Certo anche lo Stato prussiano ha la sua parte di responsabilità perché ha lasciato per troppo tempo che fosse l'Arcivescovo a occuparsi dell'istruzione del clero e questi non l'ha certo elevata al di sopra del livello esistente oltre confine. Quando le leggi di maggio imposero anche qui una istruzione globale più approfondita, il conflitto tra Stato e Chiesa acui i contrasti e Ledochowski seppe usare le armi che lo Stato gli aveva dato. Nel 1875 un cappellano mi disse cinicamente: «Viva la lotta tra Stato e Chiesa, senza Arcivescovo posso fare quello che voglio». Nel 1916 un altro giovane vicario, allora molto mite, che in séguito divenne un acceso sciovinista, mi disse: «Dobbiamo essere riconoscenti a Bismarck: ci ha obbligati a imparare di più: così adesso siamo più forti dei confratelli in Russia e in Galizia». Il governo si sarebbe dovuto occupare di questa istruzione tedesca in collaborazione e non in conflitto con la Chiesa, quando ancora non c'erano contrasti nazionali; così la scuola, che era ancora nelle mani della Chiesa, avrebbe avuto l'impulso adeguato e anche la moralità del popolo sarebbe migliorata. I Polacchi sarebbero rimasti Polacchi, com'era loro diritto, ma nello stesso tempo lo sguardo oltre confine li avrebbe resi fedeli allo Stato che tanto faceva per loro.

Stato e Chiesa avevano entrambi lasciato la massa del popolo in uno stato di trascuratezza di cui posso testimoniare ancora per gli anni '50. Non si poteva fare nessuna distinzione tra i contadini e i braccianti. Il bel libro di Reymond *Die polnischen Bauern* li colloca su un piano più alto, bisogna invece immaginarseli pidocchiosi e sudici; giustamente l'autore non si è soffermato su questo aspetto; la dissolutezza delle donne si manifesta nonostante la legge del linciaggio. La figura del parroco è più veritiera. Il nostro abitava a Ludzisk, giacché la bella chiesa barocca che un devoto signore dotato di sensibilità artistica aveva fatto innalzare all'inizio del XVIII secolo, arricchendola di reliquie che aveva portato con sé da Roma¹², inizialmente non aveva un proprio sacerdote. Alla chiesa era annesso l'edificio del convento, in cui trovava posto anche la scuola, dove una moltitudine di bambini, provenienti anche dai villaggi vicini, non imparavano niente. Chi entrava nella chiesa o nel convento poteva già dirsi fortunato se si prendeva soltanto una legione di pulci. Per di più in genere nel convento abitava la peggiore marmaglia. Intorno al cimitero correva un alto muro; il parroco ne fece smantellare una parte per costruirsi con le pietre un granaio. La rendita proveniente dai campi della chiesa restava nelle sue mani. Era un uomo molto sveglio: per un lungo periodo fu sempre alle prese con qualche nipote da sistemare; in ciò dovevano aiutarlo i signori tedeschi che di fatto erano compiacenti verso di lui, perché a sua volta doveva esercitare la sua influenza sui suoi penitenti. In realtà, poi, dopo Pasqua versava regolarmente una somma di denaro, quale risarcimento per i furti di cui veniva a conoscenza in confessione. Questo andazzo finì soltanto quando, per l'azione sobillatrice svolta durante la rivolta del 1863, i suoi rapporti con la polizia degenerarono; la moralità dei braccianti dovette certo migliorare, anche se in realtà il numero dei furti, se possibile, aumentò.

I contadini vivevano meglio che in altre regioni della Germania. Ricevevano dei campi di patate così fertili che molti potevano anche tenere un maiale; e i padroni allevavano una mucca per ogni famiglia. Fornivano l'assistenza medica e le medicine e provvedevano alle vedove dei loro contadini, per le

¹² Un'immagine miracolosa di Maria, che prima veniva venerata in questa chiesa, è scomparsa.

quali c'era una casa apposita, perché il tifo colpiva proprio gli uomini più robusti. Si conservò l'usanza di regalare a ogni vedova una mucca e così si trovava presto un pretendente. La depravazione delle donne era davvero la cosa più grave; anche loro dovevano andare a lavorare e ogni famiglia doveva mantenere un cosiddetto bracciante, un lavorante scapolo, quando in casa mancava un figlio in grado di lavorare. Ma in seguito si è visto che avevano tempo a sufficienza per tenere in ordine la casa; a quel tempo non facevano nemmeno il pane e il contadino che aveva mangiato il pane alla mensa dei padroni riceveva invece, dopo il suo matrimonio, la focaccia con un po' d'olio di colza. L'alta frequenza delle nascite legittime e illegittime era compensata dalla mortalità infantile. Per tre volte mia madre ha impiantato giardinetti davanti alle case dei contadini, regalando arbusti bacciferi e piante commestibili oppure semi. Per tre volte tutto è stato distrutto: i contadini preferivano usare lo spiazzo davanti alla casa come latrina¹³. Ci riuscì sua nipote e adesso ci sono graziosi giardini e vasi di fiori alle finestre: il miglioramento della scuola, lo sviluppo economico, l'esperienza di quelli che tornavano a casa dal servizio militare e per finire anche gli ammonimenti della Chiesa finalmente risvegliatisi, avevano avuto effetto. Alla fine la Chiesa fece qualcosa anche contro il vizio del bere, spaventosamente diffuso anche tra le donne. La taverna apparteneva ai padroni e quindi si poté fare qualcosa contro i festini notturni. Ma di feste religiose ce n'erano parecchie e quattro volte all'anno c'era la cosiddetta «indulgenza»: non so dire quale fosse il pretesto della Chiesa. Ogni anno poi c'era la fiera. Si allestivano bancarelle con ogni genere di cose, dolciumi e cianfrusaglie che andavano di moda; naturalmente anche noi bambini eravamo molto eccitati. La gente accorreva a frotte dai dintorni ed era già molto quando si arrivava soltanto a una sbronza generale e a risse moderate. La

¹³ In questo secolo in uno dei poderi di mio fratello ho potuto ancora constatare io stesso qual era il concetto di pulizia diffuso nella Polonia russa. Un *ukase* del governo aveva decretato che i braccianti assunti per il raccolto della colza vivessero separati (cosa ovvia) e avessero una propria latrina. Andammo a cavallo sul posto per assicurarci che l'*ukase* avesse ben organizzato tutto. La latrina era ancora lì, lucida e pulita, ma inutilizzata e inutilizzabile per le condizioni del terreno circostante; l'amministratore disse che non era riuscito in

festa del raccolto finiva allo stesso modo: fin dall'inizio, all'insegna della buona creanza, i barili di acquavite erano sulla scarpata davanti alla casa. Le donne portavano anche i loro figli più piccoli e li facevano bere: dovevano dormire e non disturbare le madri. Il resto si svolgeva in un fienile — «e dal fienile riecheggiavano lontano le grida e le note dei violini» — e qui poi avveniva quello a cui la poesia nella sua versione attuale si limita soltanto ad accennare, ma con una brutalità senza freno. La mattina seguente il giardino mostrava che le aiuole in fiore erano diventate letti fioriti. Bisognava tollerare anche questo come fatto normale nel paese.

I furti di beni in natura non rappresentavano nell'opinione popolare un reato, anche se c'era scasso. Difficilmente un pastore si sarebbe assunto la responsabilità morale di prendere una pecora del gregge dalla stalla e macellarla in aperta campagna, eppure accadeva. Una volta la dispensa fu forzata e ripulita. Il contadino si considerava autorizzato a incendiare il granaio vuoto. All'inizio di giugno, verso sera, la ragazza che aiutava in casa era sempre eccitata, il personale era pronto, di buon'umore, perché gli spettava una parte della ricompensa per aver spento gli incendi. Quando vennero introdotte le corti d'assise e quindi molti contadini e proprietari terrieri polacchi furono scelti come giurati, il giudice diceva che solo raramente si potevano condannare l'incendio colposo e lo stupro: la maggioranza, infatti, per scrupolo di coscienza, votava per la non-colpevolezza. Ma insubordinazione contro i signori non ci fu mai, anzi. La gente era sempre stata sottoposta a una minoranza rigidamente isolata socialmente, quasi a un'altra classe di uomini, e se adesso si trovava sotto dei signori benevoli, era docile e acquistò persino fiducia, sebbene la comunicazione verbale fosse difficile. Alcuni ottennero la carica di balivo (capomastro e sorvegliante), ma solo i Tedeschi potevano diventare artigiani, fabbri e carradori, guardiani di stalle e di scuderie, che erano poi i posti più importanti; nelle città era così anche per il lavoro del ciabattino. Questa situazione è cambiata completamente da quando le scuole sono migliorate e anche nelle industrie i Polacchi si sono dimostrati molto efficienti, mentre all'inizio i funzionari delle

nessun modo a convincere gli uomini a usarla perché affermavano di non essere dei maiali per sporcare quella bella casetta. E allora ...

fabbriche di zucchero si lamentavano che avvitavano ogni bullone e vite come bambini. Erano davvero come bambini e se adesso non lo sono più lo devono soltanto ai Tedeschi. Con il paese anche gli uomini sono cambiati completamente. D'un tratto i Polacchi erano superiori ai Tedeschi: lo stalliere che guida il suo tiro di cavalli non solo sa far schioccare la lunga frusta meglio di chiunque altro, ma si prende cura dei suoi animali ed è orgoglioso dei risultati che ottiene con loro. Questi ragazzi alti e robusti, che diventavano eccellenti cavallerizzi, assumevano un aspetto fiero nei loro bei costumi, alla festa del raccolto e anche le ragazze erano leggiadre negli eleganti vestiti della festa, quando intonavano il canto del raccolto. Peccato che la notte portasse con sé quelle orge dissolute.

Non c'erano molti segni di superstizione giacché non conoscendo la lingua, anche la conoscenza del popolo risultava più difficile. Naturalmente le levatrici e i pecorai si occupavano di magia e discutevano sulle malattie; ma anche i Tedeschi di ogni classe sociale non erano, e non sono tuttora, immuni da simili credenze. Due esempi significativi meritano tuttavia di essere menzionati. Quando la sorveglianza del frutteto si dimostrò inutile, un giovane e scaltro giardiniere tedesco ebbe un'idea efficace. Raccontò in giro che a un incrocio dove cresceva un pero selvatico vicino a un cespuglio di susino aveva fatto un patto col diavolo: questi avrebbe non solo denunciato i ladri, ma li avrebbe anche portati via con sé. Un altro esempio. Mio fratello minore si ammalò di tetano poco dopo la nascita; mia madre era seduta al suo capezzale. Improvvisamente la ragazza che aiutava in cucina entrò come una furia, in silenzio strappò al bambino con precipitosa violenza la camiciola e corse all'entrata del villaggio dove, poco tempo prima, era stata consacrata un'alta croce; legò il panno intorno al palo dove rimase a sventolare ancora per molto tempo. Il bambino guarì: l'estremo rimedio aveva avuto il suo effetto.

I contadini venivano due volte nella casa padronale: a Natale arrivavano i bambini per la distribuzione dei doni, in parte con le madri, naturalmente solo una parte, e il martedì grasso si presentava una truppa di giovani con la banda del paese e i tre animali, l'orso, la cicogna e il caprone; gli ultimi due erano mascherati alla bell'e meglio e tenevano in mano un bastone alla cui estremità erano rozzamente intagliate una testa

di caprone e una di uccello. Il personaggio principale era l'orso, avvolto in un folto manto di paglia di piselli, in modo da potersi rotolare sul pavimento mentre gli altri due facevano dei buffi salti, il becco della cicogna beccava i presenti e il caprone, afferrato dall'orso, belava pietosamente. Che cosa intendessero fare con tutte queste scene, purtroppo non lo so. La presenza del caprone è un fatto strano perché non c'era un allevamento di capre. Oggi però so, e il lettore intuisce, che questo costume popolare risale indietro nel tempo, prima dell'epoca cristiana. Studiosi inglesi hanno notato usi simili nei Balcani e nelle isole antistanti, per esempio a Sciro e hanno pensato a feste dionisiache tracie. Per conto mio non ho dubbi che si tratti di feste collettive slave in onore della primavera, fissate dalla Chiesa alla vigilia della quaresima, mentre nei territori dell'antica Roma in modo analogo ha avuto origine il carnevale.

Chi osserva oggi il paese e la sua gente stenterà a credere che ancora 50 anni fa tutto fosse completamente diverso. Oggi non c'è nessuna differenza tra il podere di un Polacco e quello di un Tedesco e anche l'attività agricola procede di pari passo. Naturalmente in questo modo l'elemento polacco si è dovunque rafforzato e anche nelle città è comparso un ceto medio. Ancora alla metà degli anni '70 passavo a cavallo con mio fratello per un paese vicino abitato da contadini delle due nazionalità. Allora sembrava prossimo il tempo in cui i Polacchi avrebbero perso i loro poderi a causa della cattiva amministrazione e dell'alcoolismo. Venticinque anni dopo, percorrendo la stessa strada, chiesi informazioni ed ecco la risposta: «È cambiato tutto, i Polacchi amministrano i loro poderi bene come i Tedeschi». La differenza stava nel modo di porsi rispetto a questa realtà. Uno sciovinista si sarebbe lamentato che i Tedeschi venivano boicottati. Noi eravamo contenti che le cose andassero bene anche a questi Prussiani che erano nostri connazionali e avevano assimilato la cultura tedesca. Non erano più come quelli che vivevano in Russia o in Galizia, il paese che si governava da sé, nel modo come aveva sempre fatto la nobiltà polacca. Gli Hakatisti dovevano comunque deplorare che non si fosse mantenuto il popolo nell'abbrutimento in cui si trovava quando era passato alla Prussia. Ma non si opponevano a che i Polacchi entrassero nell'esercito, cioè ricevessero l'onore di combattere e

morire per l'imperatore e la patria. Si sono comportati molto valorosamente in tutte le guerre, ed era una gioia vedere com'erano orgogliosi, dopo il 1866, di portare le loro medaglie. C'era anche riconoscenza per l'equità con cui venivano trattati. Anche durante l'ultima guerra tutte le mogli, senza eccezioni, hanno scritto una lettera di auguri ai signori di Markowitz da parte dei loro mariti assenti e hanno regalato loro persino un quadro che raffigura la casa e il giardino di una delle tenute. È la più sfacciata menzogna sostenere che la maggior parte dei contadini desiderasse il riscatto dallo Stato prussiano, rimpiangendo il dominio dei loro nobili e dei loro amministratori, nonché dei Galiziani.

Nel 1772 anche gli Ebrei erano un popolo straniero, completamente isolato e privo di diritti fino al 1912. Flottwell accrebbe i loro diritti, permettendo loro di costruire sinagoghe e scuole proprie, e aprì a tutti la via verso la naturalizzazione, vale a dire verso la completa acquisizione dei diritti civili. Vivevano soltanto in città e la maggior parte di loro non voleva affatto uscire dalla sporcizia e dalla ristrettezza che nel quartiere ebraico di Inowrazlaw, chiamato «Siberia», regnarono fino al 1873. Fu il colera di quell'anno che portò all'abbattimento delle case infette nelle quali spesso più famiglie si erano adattate a vivere in una sola stanza. Eppure questi miserabili mendicanti si sentivano figli del popolo eletto, sopportavano con orgoglio il giogo di una legge diventata sotto molti aspetti assurda e i loro maestri si credevano in possesso di una saggezza superiore a quella di ogni altro popolo. Dietro tutta la sporcizia del presente c'era, incontestabile, il ricordo di un'antica cultura, la fede nell'antica nobiltà del proprio popolo e una escatologia che doveva ripagare di ogni avvilitamento e umiliazione. Razza e religione coincidevano. Finché dominò questo particolarismo, fu impossibile una fusione con gli altri popoli. Eppure tutti dovevano vivere vicini perché non potevano fare a meno l'uno dell'altro.

Posso solo riferire com'erano i rapporti durante la mia infanzia. I sudici rigattieri venivano nelle case, si ripresentavano sempre, anche se ogni volta venivano cacciati via, rifilavano alle ragazze polacche, in cambio di pelli di lepre, le perline di vetro rosse che, infilate in lunghe collane, sono ornamento caratteristico delle spose. Altri commercianti al dettaglio avevano la loro bottega vicino alle fogne: nonostante il disprezzo di tutti, erano

indispensabili. Anche in città i negozi erano quasi tutti nelle mani di Ebrei e in mezzo a loro, accanto ai commercianti disonesti, c'erano però anche quelli degni di rispetto. Anche chi preferiva fare acquisti a Bromberg o a Berlino era costretto per molte cose ad andare nella città più vicina; che dovesse pagare di più, era già implicito nelle trattative. Anche il più importante commercio all'ingrosso di cereali, bestiame e lana era completamente nelle mani degli Ebrei e anche qui si potevano trovare sia l'onestà che la disonestà. C'erano delle strane «usanze»: il commerciante di lana calcolava 106 libbre sul mezzo quintale e il produttore doveva accettare; fin troppo spesso, poi, gli accadeva di doversi rivolgere a uno strozzino quando aveva bisogno di un acconto sulla sua merce. In tal modo gli usurai hanno provocato innumerevoli danni suscitando un giusto odio quando prendevano al contadino e al feudatario la casa e il podere. Così, con mezzi onesti e riprovevoli, ma in fin dei conti grazie alla loro operosità e abilità, un numero sempre maggiore di Ebrei abbandonò il ghetto scelto liberamente. Di solito, appena ne aveva i mezzi, il commerciante lasciava il proprio posto a un principiante e si trasferiva a Berlino. I pochi che continuavano a tramandarsi il negozio di padre in figlio nella città di origine, non solo costituivano di solito un'élite, ma si conquistavano anche il rispetto di tutti. Tuttavia i rapporti sociali furono assolutamente impossibili finché l'arroganza razziale non si sedette alla stessa tavola con i *Goyim*¹⁴; fu colpa sua se si creò un'arroganza razziale anche dall'altra parte. Improvvisamente si era fatto un notevole passo avanti. All'inizio gli Ebrei erano incerti se schierarsi dalla parte dei Polacchi o da quella dei Tedeschi; questo dubbio si fece sentire certamente già in occasione delle prime elezioni della Dieta. Ma gli interessi personali li portarono sempre più dalla parte dei Tedeschi, cosicché poterono ben presto essere considerati proprio come Ebrei tedeschi. A quale partito si unissero era, rispetto a ciò, una questione secondaria. Una politica lungimirante avrebbe sempre dovuto tener conto di loro, come aveva fatto Flottwell. Accadde anche che un numero sempre più grande di Ebrei assimilò profondamente la cultura e l'essenza della natura tedesca e

¹⁴ Termine sprezzante che nel gergo degli Ebrei definiva i Cristiani (*Goy*=cristiano). (N.d.T.)

allentò, o addirittura spezzò, le strette catene della *Thorà*. Quando la scuola tedesca prese il posto di quella della sinagoga, era ormai pronto il terreno perché il potere statale eliminasse la sporcizia della «Siberia». Si impedì l'accesso da est. In quelle regioni persisteva l'antico torpore non senza che si manifestasse una certa corruzione morale; su questo fronte i nostri eserciti hanno fatto tremende esperienze che vengono smentite soltanto dalla stampa ebreo-tedesca. Inoltre l'emancipazione in queste terre produsse i capi ebrei dei bolscevichi. La responsabilità di tutto ciò ricade soprattutto sull'oppressione esercitata da una parte ancor più che sulla presunzione razziale e religiosa presente dall'altra parte.

Voglio fare solo due esempi. Non ha nessuna importanza se al nome Feibusch¹⁵ si sono collegati nel mio ricordo dei tratti tipici; la persona è del tutto indifferente. Nella mia giovinezza questi era già un ricco usuraio che faceva affari con i contadini, andando in giro con un calesse. Mio padre raccontava di conoscere il piccolo Bocher che batteva sulla ruota delle carrozze dei signori e raccoglieva le monetine di rame da tre o quattro centesimi (ne esistevano ancora) che gli venivano gettate. In un sobborgo di Inowrazlaw in particolare, i bambini facevano sempre questo: dava nell'occhio che tra di loro ci fossero anche dei bambini ebrei. Col passar degli anni fiorì l'attività di usuraio e alla fine, a un'asta, Feibusch si aggiudicò la tenuta che una volta era appartenuta al generale Kolatschkowski. Continuò a usare il calesse, sebbene adesso potesse permettersi anche una carrozza a quattro cavalli. In passato il suo metodo era stato quello di chiedere all'ispettore dei poderi dove andava ora un piccolo fascio di fieno, ora un sacco di avena; andava a danno dei signori, non era una cosa onesta, ma così il cibo per il cavallino era assicurato. Quando il nuovo padrone arrivò col calesse alla sua tenuta, una volta terminata l'ispezione, disse

¹⁵ Quando parlai a Wellhausen di Feibusch proruppe nella sua fragorosa risata e mi spiegò l'etimologia del nome: deriva da Febo, nome comune tra gli schiavi sotto il tardo Impero romano, e proviene dalla Gallia, dove c'è sempre stata una forte immigrazione di gente dall'Oriente, di Siriani, abitanti dell'Asia minore ellenizzata, sensibili alla predicazione ebraica e cristiana. La Chiesa, finché ci furono ancora seguaci della vecchia fede, fu tollerante verso gli Ebrei che così si moltiplicarono e più tardi, ricacciati verso Oriente, portarono con sé

ancora all'ispettore: «Me lo date un sacchetto di avena per il cavallino, non è così?» Non gli passò nemmeno per la mente che in tal modo stesse derubando se stesso. Ma doveva fare ancora un'altra esperienza: andò ad abitare nella tenuta perché i giornali ebraici riferivano che i proprietari terrieri godevano di enormi agevolazioni fiscali. Ma poi, all'imposta fondiaria, si aggiunsero i tributi distrettuali e provinciali, la costruzione delle strade e soprattutto le tasse scolastiche. Dopo un anno il feudatario deluso si trasferì di nuovo in città e si liberò della tenuta il più rapidamente possibile. I contadini del podere tirarono un respiro di sollievo.

Un altro esempio. Talvolta noi bambini eravamo chiamati dal giardino, dovevamo indossare dei pantaloni bianchi candidi (ma qualche macchia d'erba restava sempre) e venivamo completamente ripuliti: il signor Michel Levy era da nostra madre e noi dovevamo fare bella figura. Il vecchio signore ci teneva molto: il suo cornetto acustico ci incuriosiva ma lui faceva su di noi un'impressione ancora più forte del sovrintendente sempre sorridente, e sapevamo che nostra madre dava estrema importanza alle sue visite. Sebbene fosse un Ebreo molto rigido accettava un uovo, un po' d'insalata e un bicchierino di porto. Più tardi ho appreso che veniva in qualità di consigliere e ammonitore e metteva in guardia anche contro gli Ebrei, mosso dal rispetto e dall'amicizia disinteressata verso la premurosa signora tedesca. Sono andato una volta a casa sua quando ero ormai abbastanza grande per apprezzare una ricca biblioteca e parecchie vecchie monete tra cui anche alcune antiche. Era la prima volta che vedevo una cosa del genere e l'impressione fu indimenticabile. La sua famiglia apparteneva a quelle poche che non andarono via, ma assimilarono completamente la cultura tedesca e i rapporti amichevoli si sono mantenuti attraverso le generazioni fino a oggi.

È inutile dire che, non ostante la ripugnanza per l'abiezione morale e fisica di molti Ebrei, a quei tempi non esisteva quell'antisemitismo, sviluppatosi in seguito e diffuso anche dagli Hakatisti; a casa nostra, poi, e dentro di me, non poteva assolutamente prendere piede. Certo, la «tedeschizzazione» dei nostri contadini fu un processo difficile e poté realizzarsi soltanto

nomi ormai diventati oscuri, quelli degli dèi Febo e Isidoro, in cui è evidente la derivazione da Iside.

attraverso le generazioni, ma era cominciata e bisognava portarla a termine. Non pochi erano diventati Tedeschi fedeli; nella scienza che meglio conosco e che per sua natura non dà nessuna importanza alla nascita e alla fede religiosa splendono infatti alcuni nomi e la pace continuerà a regnare. Non voglio soffermarmi sugli errori commessi da un antisemitismo grossolano, sfociato poi nell'odio razziale, né su quelli commessi dagli Ebrei; si poteva migliorare lo stato di cose e i governanti ebbero più volte motivo di stare in guardia. Adesso si è tutto fermato, giacché gli uomini di novembre, proprio come i bolscevichi, si sono appoggiati a quegli Ebrei senza fede, senza patria, senza coscienza, i cui giornali da tempo seminavano zizzania e hanno chiamato in aiuto gli Ebrei orientali che non possiamo sopportare e di cui non riusciamo a liberarci. Che cosa succederà nel mondo e qui da noi potrebbe dirlo soltanto un profeta, ma nessuno gli crederebbe.

La casa paterna

Nel 1839 mio padre condusse la sua giovane moglie dalla Priegnitz a Markowitz. Un lungo viaggio nella propria carrozza tirata dai propri cavalli e, dietro, il carro con i mobili e altri utensili: — così devono essere partiti gli agricoltori degli Stati d'America dalla costa orientale alla volta dei Grandi Laghi. Quando la meta sembrava finalmente raggiunta la carrozza rimase bloccata nella *blotte* impenetrabile e il giovane sposo dovette portare la sua sposa fino alla casa, prendendola tra le braccia. Si deve dire *blotte*: basta questa parola straniera. E com'era la casa? Un po' più grande, ma del tutto identica alle fattorie polacche: oggi da noi ne sono rimaste soltanto alcune, sparse qua e là. Il tetto di paglia mal riparava dalla pioggia e la casa non aveva una cantina. Quando il primo bambino fu nella culla si dovette proteggerlo dai topi. Non lontano dalla casa uno stagno, dietro una casupola cadente come tutti gli altri edifici, adibita alla distillazione dell'alcool (in realtà era una distilleria d'acquavite), e poi terrapieni e fossati, un groviglio di ligustri in alto e la solita delimitazione polacca del giardino sulla strada. La giovane signora aveva ben ragione di rabbrivire. Portò forse con sé un paio di domestici tedeschi, ma poi c'era soltanto la gente del luogo, estranea e semiselvaggia. Per il primo bambino si poté assumere una bambinaia da uno dei villaggi tede-

eschi del distretto; ma anche lei ebbe prima di tutto bisogno di un'educazione¹⁶. C'erano anche alcuni proprietari terrieri tedeschi. A Kruschwitz abitava il consigliere Heyne, agricoltore stimatissimo, a cui venne poi conferito il titolo nobiliare; la sua famiglia, pur così numerosa un tempo, come la maggior parte di quelle che prosperavano allora, si è estinta. Ma con nessuno nacque un rapporto intimo, una vera amicizia. Dall'altra parte del lago Pakosch abitava la famiglia von Tschepe, nostri lontani parenti, ma la distanza era comunque notevole. A Kobelnik, vicino a noi, abitavano gli Schwanenfeld, cioè quella sorella che dopo la morte dei genitori aveva allevato il più piccolo dei suoi fratelli, mio padre, facendo poi in modo che questi venisse a stabilirsi laggiù, ma era di salute cagionevole e per lo più soggiornava col marito al sud.

Ciò non ostante l'inizio sarà stato molto gaio. Il viaggio avventuroso in treno verso terre lontane, la prospettiva di doversi creare da sé una casetta comoda e accogliente stuzzicava l'audacia giovanile e sembrava che tutto andasse per il meglio. Non mancavano i capitali per ristrutturare la fattoria e far costruire da uno stimato architetto di Berlino la bella casa — «castello» lo chiamava la servitù — che nella figura appare proprio com'era nel 1860. La generazione successiva dovette necessariamente fare delle modifiche perché l'ingegnere degli anni '40 non poteva conoscere le esigenze dell'epoca attuale. Ma non ostante tutti gli sforzi e il grande impegno non è stato possibile mantenere immutate le felici proporzioni fra le ali e l'edificio centrale.

Lo stagno era diventato un ameno laghetto circondato da piante che lo facevano sembrare più grande perché non si riusciva mai a vederlo tutto, e l'intero giardino, grazie all'impegno di mia madre e ai consigli di un amico di famiglia dotato di senso artistico, il signor von Zedtwitz di Dresda, divenne una vera

¹⁶ Voleva andare a casa ogni domenica; una volta non le fu dato il permesso perché era stata negligente e poiché le cose andavano sempre peggio con lei, ciò avvenne sempre più spesso, finché se ne arrivò piangendo: «La signora mi deve far andare a casa, altrimenti non funziona. Mia madre mi picchia e così sono obbediente per una settimana». Il sistema funzionava e anche la padrona di casa poteva adottarlo, ma possedeva una mano leggera, per fortuna anche dei bambini. Non soltanto c'era un bastone molto nodoso che veniva preso anche durante i viaggi, ma era già un movimento inquietante, quando l'anello con il sigillo alla mano destra veniva girato: il dolore dei meritati ceffoni veniva così accresciuto con arte raffinata.



Markowitz
in Posnania

*
Da un acquerello

meraviglia. Ma bisogna pensare con riconoscenza anche ai proprietari del podere, in particolare forse a un certo signor von Malczewski, che nel XVIII secolo ha allestito il giardino che adesso si stende dietro la nuova casa, un po' ingrandito su tutti i lati. Per prima è stata piantata la siepe di confine, formata da una fila di carpini ora scomparsi, di cui si è salvato un pergolato rimasto quasi immutato che serve alla quarta generazione per i primi esercizi alla pertica. Parallelamente fu poi piantata una fila di tigli che un tempo erano tagliati in cima; giardini di questo tipo sono frequenti in terra polacca e baltica. Qui è stato aperto soltanto un varco per poter vedere dalla casa le torri di Inowrazlaw, ma in genere i tigli possono crescere liberamente; i loro rami pendono fino a terra e camminando sotto questo tetto ombroso ho letto parecchi libri. Prediligevo sedermi sotto l'unico castagno che aveva resistito ai maggiolini; quando prendo in mano l'*Oreste* di Euripide non posso fare a meno di pensarci, giacché fu l'ultima tragedia che lessi laggiù per la prima volta, quando preparavo il lavoro finale per il congedo da Pforte. Nel giardino ci sono alberi che riscuotono meritata ammirazione; di alcuni ho seguito la crescita fin dal momento in cui furono piantati e probabilmente sopravviveranno a me come i tigli sono sopravvissuti agli sconosciuti che li hanno piantati. Da tempo sono spariti i gelsi che Federico il Grande aveva ordinato di piantare lungo la strada. Anche la sericoltura fu presto abbandonata e le bianche bacche piacevano soltanto ai bambini del villaggio, i cui furti in giardino divennero un tormento. Del periodo polacco rimanevano ancora numerosi peri: diventati troppo alti, e mai potati, morirono lentamente. I frutti erano gialli e rubicondi, proprio come quelli dei quadri, ma non erano molto buoni ed era difficile coglierli: quando cadevano venivano lasciati ai bambini ai quali in genere solo di rado era permesso avvicinarsi alle bacche. La frutta, prugne e pere, le mele più di rado e con scarso successo, veniva cotta nel forno e le pere in particolare erano una leccornia per i bambini; oggi sarebbero disprezzate. Le arance erano completamente sconosciute e quando ne ricevevamo una fetta ci confessavamo timidamente che era aspra. I grappoli d'uva che crescevano lungo il muro della stalla erano così squisiti che mio fratello Tello, uscito dal corpo dei cadetti come luogotenente per unirsi agli ussari a Treviri, poté scommettere che avrebbero battuto l'uva di quelle

parti e se ne fece mandare una cassetta. Dati i collegamenti stradali esistenti allora, ci volle molto tempo prima che arrivasse: ma ha vinto la scommessa. Soltanto dopo la mia partenza fecero la loro apparizione anche i fichi, ma pochi ci crederanno: dovrebbero assaggiarli. Non sono coltivati in serra, ma all'aperto, in cespugli che d'inverno vengono coperti e fertilizzati con liquame attraverso una conduttura collegata alla stalla dei cavalli. Naturalmente non è la qualità più piccola e pregiata, verde o nera, ma quella allungata, marrone, dell'Italia settentrionale. Una volta, molto tempo fa, in Grecia, e di nuovo più recentemente a Cuma e a Cirene, ho imparato cosa può davvero essere un fico. Privati dell'acqua, o meglio essiccati, e infilati negli orribili fili bianchi, il ragazzo li aveva mangiati con più devozione che godimento: venivano dal paese del sole verso il quale provava, assopito nel cuore, un inconscio struggimento. I fichi presentavano il vantaggio che il Polacco non li conosceva, non li apprezzava e quindi non li rubava. Purtroppo recentemente i prigionieri francesi che in genere, al contrario di quelli inglesi, erano molto educati e corretti, gli hanno insegnato ad apprezzare i fichi oltre all'arte di prendere con il laccio pernici, lepri e conigli. Il Francese, infatti, è un virtuoso nell'arte del bracconiere. E così sono stati sterminati i conigli selvatici introdotti sconsideratamente: questo non è un male. Si deve anche ricordare che il pomodoro, oramai diventato alimento comune, è stato introdotto gradualmente solo alla fine degli anni '50 e all'inizio, poiché era il «pomo dell'amore», incontrò anche da noi una forte resistenza.

Perché un giardino resti bello bisogna lavorarci sempre e tutti quelli che lo curano gli trasmetteranno qualcosa di se stessi: ma se la sua configurazione era già stata in parte fissata dal signore polacco che aveva piantato il viale di tigli, esso resterà però sotto molti aspetti opera di mia madre alla quale le piante e i cespugli in fiore procuravano non solo grandissima gioia, ma anche il più dolce conforto, quando, dopo i primi anni, arrivarono per lei tempi duri e fatiche ancora più dure. Già nel 1846 la scoperta della congiura polacca troncò i rapporti con questi vicini. Nel 1848 la nostra vita e la nostra proprietà erano sospese a un filo; poi arrivò il colera. La nostra stessa esistenza fu minacciata. Una situazione come quella vissuta dal barone von Rothsattel in *Soll und Haben* o da Axel von Rambow in

Ut mine Strimtid si determinò anche a Markowitz e gli Ebrei buoni e quelli infami vi ebbero la stessa parte. Questa era la situazione negli anni '50, ma è stata superata con successo crescente già negli anni '60. Mia madre, comunque, vi impegnò e consumò tutte le sue forze.

I compiti che di solito toccano a una padrona di casa — governare la casa e occuparsi dei bambini — costituivano qui una parte minima e furono comunque faticosi fino a quando i due figli maggiori partirono. Ciò è stato possibile soltanto perché il denaro destinato ai figli dalla fondazione familiare del maresciallo Moellendorff fu veramente utilizzato soltanto a questo scopo. Il maggiore si iscrisse all'ottimo liceo di Bromberg mentre l'altro entrò nel corpo dei cadetti di Kulm: da qui il ragazzo — «cadetto, cadetto, povero diavolo» — affamato e malato, ritornò infine a casa in gravi condizioni di salute. Poiché mancava una figlia, una brava ragazzina fu tirata su proprio come una vera figlia di casa, finché, com'è nell'ordine delle cose, sposò un precettore. Non fu mai possibile sostituirla in modo soddisfacente. Ma era un aiuto soltanto in casa, per quelli che vengono chiamati «lavori femminili». Per quanto ne so, l'intero abbigliamento di noi ragazzi, che fino a dodici anni consisteva in un camiciotto colorato e in calzoncini di lino, veniva confezionato in casa. Ma le responsabilità direttive andavano ben oltre: tutto il sistema economico era basato sul lavoro domestico, e il controllo, ogni giorno attento ed energico, spettava alla padrona di casa. Anche se nell'ispettorato c'era una ragazza a cui toccava il compito di badare al pollame e al grosso forno e di preparare il pasto per gli impiegati, finché non si sposavano, e per una ventina di braccianti e un certo numero di serve seduti a un altro tavolo, ebbene proprio qui era necessario un continuo controllo: l'onestà era scarsa, la tentazione forte. Ci sono stati grossi furti e alcuni incidenti. Bisognava cucinare per tante persone con esigenze diverse e quasi tutto ciò che serviva veniva prodotto in casa. Con il nostro grano di segala, macinato nel mulino che avevamo preso in affitto, si facevano diverse cose, ma il pane lievitato non mancava mai. I panini apparivano sulla tavola dei signori soltanto di tanto in tanto, quando si acquistavano in città le richiestissime file di deliziose rosette. C'erano sempre i biscotti fatti in casa, ma noi bambini li ricevevamo soltanto di rado. Se arrivava una visita improvvisa si facevano le cialde. La carne

compariva soltanto quando venivano ospiti dalla città; per ogni montone o pecora di scarto, la padrona di casa pronunciava eccezionalmente la condanna a morte. I giorni del macello delle anatre e, soprattutto, dei maiali, poi, fornivano la carne necessaria; per i signori c'erano anche pollame e cacciagione. Per il macello dei maiali, dove ancora per lungo tempo non fu impiegata nessuna macchina per fare le salsicce, si chiamavano le donne del villaggio e anche noi bambini aiutavamo a tagliare il grasso. Le salsicce e i petti d'oca venivano messi ad affumicare nei locali adibiti a questo, uno nell'ispettorato e l'altro nel castello; la carne fresca era conservata nella dispensa sul retro, in giardino, la carne in salamoia e gli insaccati finivano in una cantina particolarmente sicura dove nessuno poteva entrare se non c'era anche la padrona. Nella cantina erano allineati gli enormi contenitori di terracotta con queste provviste, poi i barili con i cetrioli e i cavoli bianchi tagliati a fette, una qualità imperfetta di crauti; oltre ai fagiolini in salamoia c'erano anche barilotti di aringhe che costituivano il principale nutrimento della servitù durante il periodo di quaresima che nella diocesi di Gnesen era molto rigida e proibiva persino il burro, così che bisognava comprare olio di colza. Non mancavano nemmeno barilotti di alcool che, diluito, produceva l'immancabile acquavite. La preparazione della frutta in conserva che ancora a quei tempi spesso non riusciva, per cui si preferiva essicarla per essere più sicuri del risultato, era un avvenimento molto importante per i bambini perché avevano il permesso di aiutare. Persino il sapone veniva fatto in casa e non so se si facessero anche le candele. Ce n'erano nel sotterraneo e ho visto ancora usare lo smoccolatoio. Ben presto le candele furono sostituite da lampade a olio fino a quando sulla nostra tavola comparve la nuova «lampada regolabile»: per ripulirla ci voleva ogni giorno un lungo e difficile lavoro e quindi non poteva ancora essere affidata alla servitù.

Così la padrona di casa doveva provvedere di giorno in giorno per tutto l'anno ad assegnare i compiti ai suoi dipendenti e a sorvegliarli. Se si aveva improvvisamente bisogno di qualcosa si doveva correre a Inowrazlaw; da fuori arrivavano poche cose giacché i collegamenti e anche la posta erano ancora inadeguati. Due o tre volte all'anno bisognava percorrere i 50 chilometri fino a Bromberg, per gli acquisti necessari. Si poteva immaginare la

padrona seduta alla scrivania a fare i conti, oppure correre su e giù per le scale con il mazzo di chiavi; soltanto la sera, quando lavorava a maglia e noi bambini leggevamo ad alta voce o si giocava tutti insieme, aveva finalmente un attimo di riposo. Non aveva mai imparato il polacco, ma godeva di fiducia anche fuori della cerchia della propria servitù: le chiedevano consiglio per ogni tipo di malattia. Quante volte son dovuto andare a prendere in cantina biancheria vecchia o medicinali dal «mioletto delle medicine»! Qui devo ricordare il medico condotto Wilczewski perché ha combattuto contro la febbre maligna (certo malaria) e il tifo, diventando un benefattore dell'umanità. In autunno queste malattie falciavano proprio gli uomini più vigorosi. Wilczewski introdusse la corteccia di china (il chinino non era ancora conosciuto) e poiché i Polacchi non avevano fiducia nel medico, questi si rivolse alle signore tedesche più ragionevoli, che però non erano molte. Così da noi c'era sempre un grosso recipiente di pietra pieno dell'amaro medicinale che soltanto dopo molti sforzi si riusciva a far prendere. Ma alla fine credevano alla «signora». Durante la guerra del 1870 hanno anche intrecciato con abilità la filaccia che la *wielmożna pana* andava in giro a raccogliere nei villaggi. Tutte loro avevano dei figli in guerra e condividevano le stesse speranze e preoccupazioni.

Così, mostrando agli altri un viso allegro, mia madre si è logorata, preoccupandosi sempre lei di tutti e di tutto. Alla fine degli anni '60 cominciò la sua malattia che i medici non sapevano diagnosticare. Visse ancora alcune settimane serene a Kreuznach, dove frequentò assiduamente la casa dello scultore Cauer. Un altro mondo le si schiuse in cui poteva respirare più liberamente. Stava ancora abbastanza bene quando tutti e quattro i suoi figli ritornarono dalla guerra del 1870; nel 1866 ne erano tornati due; nel 1864 uno. Si sentiva anche più tranquilla e gustò la felicità di avere vicino a sé il figlio maggiore, presidente della giunta provinciale, a cui era più legata e di vedere una nipotina giocare vicino a lei. Forse sentiva che il suo spirito avrebbe continuato a vivere e ad agire in questa bambina. Presto arrivarono le indicibili sofferenze dell'idropisia. Io stesso l'ho curata negli ultimi mesi; ho deposto con le mie mani il suo corpo nella bara piena soltanto delle corolle e dei boccioli delle sue amate rose. Ho sorvegliato anche i lavori per il

rivestimento in muratura del sepolcro nel cimitero tra i boschi che ella aveva creato per i contadini di religione protestante; già da tempo si era scelta il suo posto. Si dovette decidere il giorno della sepoltura. Ci fu un colloquio con il vicario cattolico perché sembrava naturale che facesse suonare le campane. Si rifiutò; allora lo presi da parte nel roseto e gli dissi: «Se non fa suonare le campane, la cerimonia avrà luogo la mattina del giorno di San Pietro e Paolo» (una delle feste più importanti della diocesi), «e vedremo dove andranno i suoi fedeli, se da Lei o dalla loro signora». Le parole ebbero effetto: fece suonare le campane come volevo. Il corteo fu immenso.

Adesso sono in grado di capire la sua indole e il suo destino e oso dire qualcosa a tale riguardo perché sia di esempio non solo ai suoi discendenti; ma quello che le sofferenze le portarono sulle labbra nel letto di morte scenderà con me nella tomba. La famiglia von Calbo da cui discendeva si è estinta. Suo padre morì presto lasciando la vedova con molti bambini. L'ho vista soltanto una volta e mi sembrò una contadina svelta e vivace, di più non posso dire. Scriveva spesso lettere alla figlia e anche ai nipoti finché questi erano piccoli. I suoi figli stranamente non si assomigliavano affatto: una figlia delicata e intelligente, debole di salute e un po' deforme, viveva con la madre e talvolta veniva a trovarci. Due dei figli maschi entrarono nel nobile battaglione degli arcieri, dove uno di loro, un originale incallito, non fece molta strada. L'altro era migliore, era molto legato a mia madre, ma restò poi gravemente ferito nella guerra danese del 1848 e morì presto, quando era ancora nell'esercito. Un terzo ebbe poca fortuna come agricoltore. Mia madre ebbe la fortuna, in quanto figlia maggiore, di essere allevata dalla nonna, signora von Moellendorff, nata von Zieten. L'incisione, opera di Chodowiecki, che mostra re Federico mentre fa sedere davanti a sé il vecchio Zieten, è arrivata così in casa nostra. Nella casa molto benestante di Krampfer, nella Priegnitz, sopravviveva una tradizione che risaliva quasi ai tempi del vecchio Fritz. Potevamo ammirare le eleganti racchette con le corde di budello e le palle ben piumate del gioco del volano con cui però giocavano soltanto i genitori, mentre noi bambini avevamo delle racchette più piccole che talvolta ci costruivamo noi stessi, ma raggiungevamo ugualmente una discreta maestria in questo gioco elegante adesso scomparso, così come il gioco dei cerchietti, altrettanto

leggiadro, che di solito si praticava in gruppo, sul prato. A Krampfer non mancavano neanche certi stimoli intellettuali e se per tradizione il francese trovava maggior rispetto della nostra grande poesia, tuttavia spesso vi giungeva anche la lirica romantica contemporanea. Nel vicinato viveva Gustav zu Putlitz, e questa amicizia tra bambini, finché durò, fu incoraggiata da mia madre. Tra il mobilio, formato da molti pezzi rari, c'era anche un pianoforte, ma quando diventai grande, mia madre non toccò mai i tasti; eppure ascoltava con il più profondo godimento la musica che il signor von Zedtwitz suonava sul pianoforte a coda, acquistato in séguito, dopo la fortunata vendita di uno stallone. Mancava il tempo per leggere, in sostituzione c'era la lettura ad alta voce dei figli, mentre le mani infaticabili rammendavano la biancheria. Soltanto quando la vidi rinascere a Kreuznach nella casa dei Cauers e diventare un'altra, e quando a Berlino andai con lei all'Opera Imperiale e alle farse del Wallnertheater, capii a cosa avesse rinunciato e quanti desideri avesse soffocato dentro di sé. Ne fu pienamente consapevole soltanto quando, dopo la mia nascita, arrivarono molte e gravi preoccupazioni. Fu allora che dominò se stessa e vinse anche le preoccupazioni. Ma quando avrebbe potuto essere felice accanto ai figli che le dovevano tutto, dovette morire. Eppure la sua vita è stata bella e piena, perché l'uomo non vive per essere felice, ma per recitare la parte che il suo demone gli ha assegnato. Possa una parte del suo spirito continuare a vivere, anche se inconsciamente, nei suoi nipoti e nelle generazioni future. Con me muore l'ultima persona che l'ha conosciuta.

Ognuno porta con sé nella sua anima il suo demone; il mondo ristretto in cui egli nasce esercita su di lui il suo influsso, più forte o più debole, e anche la forza del demone è diversa. Ciò avviene per tutta la vita cosicché molte persone sembrano far parte di una stessa categoria, completamente plasmate dall'ambiente circostante. In effetti nella storia di un bambino tutto dipende dall'atteggiamento del demone nei confronti dell'ambiente circostante. Ma non parlerei affatto di tale ambiente e delle impressioni avute da bambino se non fossi convinto che persone e situazioni di un tempo ormai lontano meritino che il loro ricordo non scompaia completamente, non per il significato personale che hanno per me, ma per il loro valore esemplare.

Sono cresciuto senza alcun giocattolo; mio fratello, di tre anni più piccolo, poté prenderne il posto soltanto lentamente, ma era comunque un'altra cosa. Andavamo d'accordo perché eravamo molto diversi: lui era più robusto di me, più intraprendente, ma arrendevole nei giochi che inventavo. All'inizio i miei genitori avevano cercato di avvicinare i bambini del villaggio, ma poiché i miei fratelli maggiori tornavano a casa sempre pieni di pidocchi, si dovette rinunciare. Molto raramente venivano bambini dalla città o da altre tenute, ma anche quando in casa c'erano visite più lunghe e con bambini, ci trattavamo con indifferenza, se non con aperto astio. Non ho mai conosciuto una bambina con la quale giocare. Mancava la sorella, alla casa la figlia. Nei primi anni una brava ragazza, venuta a servizio da noi, fu per mia madre un conforto; anch'io le volevo bene, ma era troppo giovane per essere un'educatrice e troppo grande per essere una compagna di giochi. I fratelli che tornavano a casa durante le vacanze mi canzonavano, mi insegnavano qualcosa, ma non avevano nessun potere su di me. Nemmeno con nostra madre osavamo parlare di ciò che si agitava dentro di noi, sebbene illimitata fosse la dedizione e molto intima la vita in comune. Fino a undici anni ho dormito in camera sua. Anche quando alcuni degli amici di famiglia si occupavano di me, era certo molto istruttivo, ma di rado davvero stimolante. Il presidente del tribunale distrettuale, il Dr. Kuhne, e sua moglie erano intimi amici di mia madre. Lui era un uomo eccezionale, infaticabile nel lavoro, inflessibile nella sentenza giuridica e morale che sosteneva senza riserve. Ma custodiva nel suo cuore un delicato sentimentalismo, residuo della giovinezza romantica. Mi viziava. Soltanto durante l'ultimo anno di università a Berlino, dove era diventato consigliere capo del tribunale, allorché mi aprì le porte della sua casa, imparai a stimarlo e raccolsi dentro di me qualcosa che apprezzerai solo più tardi. Negativa fu l'assenza di un'autorità assoluta, riconosciuta come tale, che si imponesse alla volontà infantile e, quand'era necessario, la piegasse. Soltanto per alcune formalità esteriori non c'era indulgenza. Non era permesso dire: «Questo non posso mangiarlo». Non si ammetteva che si lasciasse da parte la pelle del latte o che si trovasse da ridire sulla trippa o sullo spezzatino alla cacciatora, come ero tentato di fare. Anche tradire paura o ribrezzo di fronte a un animale avrebbe provocato una punizione

esemplare. A tavola dovevamo stare seduti eretti su panche di legno e non assaggiavamo tutto quello che veniva portato in tavola. Il pasto giornaliero era molto semplice: oggi sarebbe impensabile in una casa come quella, ma anche allora, prima della guerra, non doveva essere un fatto molto comune. Noi bambini ci nutrivamo principalmente di latte e pane. A pranzo, quando mancava la frutta, venne introdotto il detto: «Sale e pane fanno le guance rosse». Poi ci dicevano di andare a cogliere l'uva spina e vedere se erano cadute delle pere. Andavo raramente alla fattoria e non prendevo parte ai lavori agricoli nemmeno come spettatore. Questa è stata la mia colpa perché mio fratello in séguito ha agito diversamente. Non mi interessava il bestiame e nemmeno i cavalli; ero invece amico dei cani, del piccolo King Charles che se ne stava in salotto, del bravo Pluto dell'ispettore che sapeva da sé quando doveva correre giù per le scale in caso di necessità, e del feroce bulldog che di notte veniva lasciato libero e doveva fare la guardia alla fattoria: per colpa sua una volta dovemmo pagare una multa perché era uscito sullo stradone e aveva assalito la diligenza postale. Il nostro campo d'azione era il giardino. C'era anche un pezzetto di terra che curavamo noi e naturalmente aiutavamo nostra madre, quando era possibile, coglievamo le violette che spuntavano numerose tra l'erba, cercavamo nei fossi i non-ti-scordar-di-me, imparavamo a fare mazzi di fiori e coroncine che nei giorni di festa, soprattutto ai compleanni, noi bambini portavamo tra i capelli. E imparammo ad amare gli alberi: era così bello starsene seduti tra i rami a sognare o a leggere, *Robinson* o le favole (Grimm, Andersen, persino Musäus), le 52 domeniche (in cui ci riconoscevamo). La calza di cuoio era troppo pesante per questi posti. Particolarmente amato era l'«albero dei fratelli», due alberi di melo avvinghiati insieme, l'uno con frutti rossi, l'altro gialli, un esemplare davvero grazioso e raro che purtroppo è stato sacrificato per rendere più bello il giardino. In un boschetto isolato potemmo anche scavarci una caverna formata da più camere. Non ci dedicavamo spesso ai lavori manuali. Per il *bricolage*, come veniva chiamato, ho lavorato soltanto con i cartoncini da modellismo. I disegni con la china non andarono oltre gli scarabocchi. Ricordo soltanto che una volta costruimmo col legno un mulino ad acqua che funzionava davvero, anche se non macinava, ma in quel caso ci aiutarono i grandi. C'era un'alta-

lena sospesa a due funi, ma quando lo slancio era forte mi sentivo male; preferivo l'altra altalena costituita da una tavola in bilico, fissata a terra. Mancava una guida per gli esercizi alle parallele e alla sbarra fissa. D'inverno costruivamo pupazzi di neve e mettevamo le lastre di ghiaccio una sull'altra per farne un palazzo: una favola di Andersen ce ne suggerì l'idea. E poi c'erano le corse in slittino. I nostri slittini, che erano più piccoli, venivano legati dietro a uno grande e la gioia maggiore era quella di affondare profondamente in un fosso. Non di rado si capolgevano anche gli slittini grandi e non sempre ciò avveniva per caso. Ricordo benissimo che una volta volevo rialzarmi dalla neve alta, ma mi trovai al buio: ero sotto la crinolina di una corpulenta ispettrice; c'era posto anche per un altro ragazzo lì sotto; la donna trovò la cosa un po' imbarazzante. A casa il mio gioco preferito erano i soldatini di stagno gelosamente custoditi; il reggimento più bello era quello dei circassi guidato dall'eroe della libertà Schamyl: chi ricorda ancora qualcosa delle sue battaglie contro i Russi, tanto famose a quel tempo che la fabbrica di giocattoli di Norimberga poté contare su un alto profitto grazie a quei cavalieri? Presto non mi accontentai più di allinearli soltanto e farli marciare, ma si doveva giocare alla guerra. Così sull'ampio tavolo della stanza adibita a scuola si dipinse con l'inchiostro un grande fiume con un'isola al centro che non fu più cancellato. Rappresentava il confine tra due paesi: da tutte e due le parti si costruì una fortezza e si distribuirono gli eserciti e i cannoni; cominciava poi il fuoco d'artiglieria con piselli o anche frecce e pezzi di legno avvolti nell'ovatta che venivano sparati con le cerbottane e dopo ogni vittoria le truppe avanzavano. Mio fratello più piccolo prendeva volentieri parte al gioco, si divertiva meno a disporre in ordine i soldatini e toccava a me rimetterli a posto perché lui non li trattava con cura. Più tardi, quando ormai studente di terza tornai a casa per le vacanze, vidi con tristezza che le teste e le code dei cavalli non c'erano più. A queste battaglie mi aveva spinto un gioco veramente intelligente e prezioso che riproduceva l'assedio di Sebastopoli: era una grande pianta su cui erano segnate le postazioni: ogni punto veniva occupato da un soldato o da un cannone. I dadi decidevano il successo dell'attacco o della difesa, ma con un'attenta distribuzione dei soldatini si poteva anche fare un piano. Perciò vinceva il fratello maggiore e

il più piccolo ci restava male. Spesso la sera giocavamo anche con i grandi: imparavamo il filetto, la dama, l'assedio, il domino, i giochi di carte per due o più persone; quando i signori giocavano a *whist*, mi piaceva starli a guardare. Fece la sua apparizione anche il *vingt et un*, giocato con i gettoni, che era molto appassionante. Le feste più importanti dell'anno erano i compleanni dei genitori che capitavano nello splendido periodo estivo e allora arrivavano molte visite. Il Natale apparteneva alla famiglia e i preparativi erano meravigliosi come la Notte Santa. Sedevamo tutti intorno al grande tavolo: si incollavano corone di carta, si intrecciavano reti, si infilavano le uvette nei fili per verniciarle poi d'oro come le nocciole: non erano affatto invitanti. Le mandorle venivano immerse nell'acqua bollente perché la pellicola si staccasse e il frutto spesso schizzava via; poi venivano tritate finemente per il marzapane, il grande capolavoro. Guardavamo mentre la pasta veniva stesa e ricevevamo qualcosa per prepararci panini e ciambelle. Sulla pasta si distribuiva poi la frutta candita: eravamo pieni di orgoglio quando facemmo progressi tali da poter aiutare in questa operazione. Non potevamo vedere l'albero. Poiché la mamma se ne occupava da sola, per lei, a sua volta, c'era un piccolo alberello che noi ornavamo intrecciando in segreto i fili più belli.

Certo era una vita monotona, regolata dal passare delle stagioni. Ma non di rado arrivavano da fuori dei diversivi, artisti girovaghi, l'uomo con l'organino che affascinò la servitù: potevano danzare davanti allo scalone della casa anche se il pranzo veniva ritardato. Suonatori boemi in giacche verdi suonavano meravigliosamente: di solito si dava loro da mangiare invece del denaro e loro suonavano ancora una volta per ringraziare. Non di rado appariva anche un ammaestratore di orsi con alcune scimmie; una volta arrivò anche un minatore con il modello, ammiratissimo, di una miniera. Si è conservato un dipinto più che rozzo raffigurante i miei fratelli maggiori da bambini che giocano a scacchi: è l'opera di un intraprendente pittore che andava da un podere all'altro offrendo la sua arte. Quando fui più grande andai anch'io a Inowrazlaw a vedere degli spettacoli. A quel tempo si esibiva il mago Bellachini che in realtà era un Ebreo, originario di Rawitsch, credo, e poiché era un connazionale suscitò particolare interesse. Tirò fuori un

tallero dai miei pantaloni, fece uscire dalla stessa bottiglia del liquore rosso, verde e giallo e compì non so quali altre meraviglie. Infine un giorno fu la volta di un teatro: era un'opera nella quale una scimmia recitava la parte principale, ma ho visto anche *I Masnadieri*: lo stesso attore faceva la parte di Franz e Karl Mohr, tutti e due, e fu terribilmente bello.

Non di rado, quando si trattava di viaggi brevi, andavo anch'io con i miei genitori: a Rügen, a Danzica, dai parenti nella Priegnitz, già nel 1856: qui, nelle case dei Gadow e dei Krampfer mi sentii estremamente a disagio, non so più per quale ragione; non ero ancora sensibile alle impressioni fuggevoli del paesaggio e dei monumenti. Fu diverso quando una grave malattia di mio fratello più piccolo rese necessario un soggiorno di cura a Kreuznach, dove andai anch'io perché ero di salute cagionevole. Il tifo covava già nel mio corpo e mi assalì violentemente subito dopo il ritorno a casa, indebolendomi per molti mesi. A quel tempo un viaggio simile non era una cosa semplice. La ferrovia a est non era ancora finita: andava da Bromberg a Berlino passando per Kreuz e Stettino e proseguiva poi per Francoforte, attraverso Guntershausen, giacché il principe elettore di Hessen non volle che la ferrovia passasse per Kassel. Dovunque lunghe soste; naturalmente la mamma non era esperta di viaggi; il fatto, poi, di dover assistere due malati aumentava la difficoltà. Ma quando la mèta fu raggiunta, il bagno di sole fece rapidamente il suo effetto e ci fu tempo sufficiente per abituarsi alla natura completamente diversa e a una vita vivace: fu per tutti un godimento ristoratore, che per i bambini significò un importante dischiudersi del loro orizzonte spirituale. Credo che la fortezza dei cinghiali, con tutto quello che sentivo dire sugli Hutten e sui Sickingen suscitasse in me un'emozione più forte della natura e perfino del viaggio in battello per risalire il Reno fino a Bonn. Visitammo anche l'Università e sembra che io abbia detto: «Un giorno qui sarò professore di storia». Più tardi ho rifiutato un invito a Bonn, senza pensare a questa profezia. Durante il viaggio di ritorno visitammo Potsdam, e quando lasciammo il castello di Sanssouci incontrammo il re che faceva una passeggiata con la regina. La nostra carrozza si fermò e noi tutti ci alzammo in piedi. Il re ringraziò con un cenno della mano. Questa immagine si è impressa profondamente nella mia memoria mentre il resto è

tutto confuso. Fu a dodici anni, quando andai un paio di giorni con mio padre prima a Berlino e poi a Dresda, che imparai ad apprezzare ciò che vedevo. Le statue del museo di Berlino mi soggiogarono al punto che non riuscivo assolutamente a staccarmene, a Dresda mi soprafecce l'armonia della natura e dei palazzi e sotto la guida esperta del signor von Zedtwitz, vidi per la prima volta dei quadri. Compresi allora che esiste un'arte che domina la mente e il cuore. *La Notte* di Correggio superava persino Raffaello e Holbein, ma forse solo perché avevo letto il dramma *Correggio* di Oehlenschläger. La pittura era stupenda, ma fu davanti ai *Niobidi* che mi fermai rapito.

Non ho ancora parlato di Kobelnik, eppure il regno della zia Emma¹⁷ fu per me della massima importanza: solo laggiù si respirava un'aria diversa. Poiché con mio padre aveva fatto le veci di una madre, per sua moglie era un po' come una suocera e per tutti noi la persona a cui si doveva il massimo rispetto. Veniva a Kujawien solo d'estate e si fermava per settimane o mesi interi e allora tutto ruotava intorno a lei. Suo marito morì presto: era un signore cordiale che aveva sempre nella tasca del panciotto dei biscotti di cioccolato accanto alla scatola del tabacco e lei, così come aveva sempre avuto il comando, fu la sua erede. Già l'arredamento ricco e raffinato, rigorosamente classico della vecchia dimora colpiva per l'eleganza lussuosa, per i dipinti, i tappeti e una copia in marmo della *Psyche* di Capua¹⁸. Uscendo in giardino si potevano ammirare le terrazze semicircolari dove le viti si arrampicavano sulle spalliere basse, orlate da fiori variopinti. Il lago che a quel tempo era ancora profondo arrivava, grazie a lavori di scavo nella palude e nella sabbia, fino ai piedi delle terrazze e una graziosa gondola invitava a gite sull'acqua. Più in là si stendeva il parco, percorso da canali. Dei varchi tra gli alberi e un *plateau* molto rialzato sulla riva lasciavano intravedere l'antica chiesa di Kruschwitz che si ergeva suggestiva sullo specchio d'acqua: un'imitazione dell'Italia era piacevolmente unita a ciò che poteva offrire Kujawien. In

¹⁷ Dei signori von Schwanenfeld parla stranamente Fanny Lewald nel suo *Römisches Tagebuch*.

¹⁸ Una volta che aspettava delle nipoti provenienti dalla Priegnitz, vidi che faceva avvolgere la *Psyche* in veli grigi perché, nonostante il suo sarcasmo, non voleva ferire la reativa ipocondria. Wilhelm von Humboldt ha fatto esperienze analoghe.

Italia, quando Nizza era ancora italiana, ma anche nelle isole Hyères la zia Emma era solita passare l'inverno. A Roma aveva anche conosciuto Wolf Goethe; quadri a olio lo ritraevano con la sorella Alma; più tardi ho trovato le sue poesie negli scaffali della biblioteca che mi restituì molte cose da tempo dimenticate, e in più il *Lessing* di Lachmann. Era una donna non comune, desiderosa di colmare le lacune della sua educazione giovanile. Parlava perfettamente il francese, ma i suoi libri erano in tedesco. I viaggi le hanno fatto conoscere le persone più diverse, talvolta personaggi molto strani che apparivano e scomparivano come comete. Una volta fece la sua comparsa Sua Eccellenza von Frankenberg-Ludwigsdorff, consulente legale della corona, membro della Prima Camera¹⁹, con il nastro e la stella dell'ordine: amministrava il patrimonio di mia zia. Era nato quando regnava ancora il vecchio Fritz e questo fatto si faceva sentire nella sua istruzione scolastica. Andavo già a scuola quando mi chiese: «Imparate anche voi

*je chante le héros qui régna sur la France
et par droit de conquise et par droit de naissance?»*

Rimasi interdetto; in séguito ho letto Voltaire sempre con piacere, certo più della maggior parte dei miei colleghi, ma non ho mai avuto il coraggio di leggere l'*Henriade*. L'incredibile vivacità della fragile e anziana signora, l'intima inquietudine del suo essere finì col diventare volubilità, influenzandola nelle sue decisioni, simpatie e antipatie, con sbalzi imprevedibili. Ma da lei si sprigionava un notevole fascino: in séguito ho imparato a conoscerla bene. Poteva avere sentimenti bigotti, ma nello stesso tempo mostrava una certa ironia alla Voltaire; una certa frivolezza era ammessa. Aveva conosciuto la contessa Ida Hahn-Hahn, nelle due fasi della sua ormai dimenticata carriera²⁰. Ma

¹⁹ Più tardi ho avuto occasione di leggere una lettera scritta da re Wilhelm a questo rappresentante della Prima Camera per esortarlo a impegnarsi attivamente per l'abolizione dell'esenzione dalle tasse dei feudatari, abolizione contro cui si opponeva soprattutto la nobiltà della Slesia. Era una bella lettera; non so se sia stata pubblicata.

²⁰ È certo suo un verso beffardo rimastomi nella memoria, riferito alla contessa bigotta che in un registro per forestieri si era firmata Belletrista:

era sensibile alla vera grandezza, anche se proveniva da un mondo a lei sconosciuto²¹. Affermava con decisione che i Polacchi potevano frequentare la sua casa e organizzò il matrimonio per una delle figlie del generale von Kolatschkowski; poi, però, raccontò compiaciuta che il corredo della sposa comprendeva ogni genere di vestiti, sciali e merletti, ma una sola camicia da notte, quella nuziale, che era di batista, tutta ricamata. Non era solita fare la beneficenza comune e molti che seppero approfittarne riuscirono ad accaparrarsi molto; di tanto in tanto, però, faceva anche del bene: fu così che la chiesa evangelica di Kruschwitz ebbe l'orologio e le campane. Già suo marito aveva fatto costruire per i figli dei contadini della tenuta una scuola in un bel boschetto di querce (in tutto il distretto della Netze non ce n'era una che reggesse il confronto); la scuola era interamente finanziata dai signori. Nello stesso boschetto c'era anche una fagianeria e alla signora del castello piaceva mostrare i due edifici ai suoi ospiti. Si sentiva proprio come una sovrana, come un sole intorno al quale tutto il resto doveva ruotare. Non approvava del tutto il modo come andavano le cose da noi e nemmeno l'educazione dei bambini; ma qui si continuò a fare come si era sempre fatto e alla fine ha sempre riconosciuto che a casa nostra trovava l'affetto più sincero e disinteressato. Se lo meritava e alla fine lo ha ricompensato affidando a mio fratello maggiore l'amministrazione dei suoi beni e nominandolo poi suo erede.

Per noi bambini era un difficile esame quando si andava a Kobelnik dalla zia Emma. Già la toeletta dei giorni di festa non era una cosa piacevole e tanto meno essere dati in pasto a tante persone estranee o dover bere educatamente alla tavola dei bambini il latte, per di più zuccherato, che detestavo. Poi venivamo mandati in giardino: ma come si faceva a giocare se i pantaloni dovevano restare puliti? Talvolta ci dicevano di pescare in un canale: non so cosa, dal momento che le rane non abboccavano. Ci sarebbe piaciuto andare a trovare il cuoco, ma

Bella eri, triste sei,
o Belletrista, guarda come sei.

²¹ Così avvenne quando le lessi la mia traduzione ancora molto imperfetta dell'*Ippolito*; ne ho parlato nella mia edizione a pag. 59.

lui aveva da lavorare. Il vecchio Koterski era un originale, con una devozione apparente, tipicamente slava, ma agli angoli della bocca guizzava sempre un sorriso ironico di superiorità. Le sue arti straordinarie le poteva esercitare soltanto durante i brevi soggiorni dell'esigente padrona, altrimenti si interessava come persona di fiducia dell'amministrazione. Non era possibile sapere dove si procurasse tutto quello che portava in tavola; certo nemmeno questo cuoco poteva trasformare un gatto in lepre, ma conosceva molti trucchi da trasformista e sapeva sempre cavarsi d'impaccio. Quando una volta gli si fece notare che un leprotto veniva portato in tavola prima dell'apertura della caccia, disse con tono di rammarico: «Povero animaletto, è andato a finire contro la falce di un falciatore». È comprensibile che molte signore, tra cui anche mia moglie, volessero farsi insegnare le sue ricette, ma egli si limitava sempre a dire: «Si prendono delle cipolline, si mettono a friggere nella padella e poi, poi va avanti così, signora; e si fa da sé». Pare che abbia detto questo anche a una damina che gli chiedeva come si preparasse un dolce di panna. Quando noi bambini andavamo da lui aveva sempre, oltre a buffe storielle, anche qualche dolciume. Se non trovavamo lui, l'unica salvezza era quella di cercare il vecchio Julius che ora faceva il cacciatore e prima era stato domestico durante i viaggi di mia zia. Perciò doveva raccontare dell'Italia; davanti alla casetta dove abitava c'era un portico e su un muro era dipinto un paesaggio italiano con la cupola di San Pietro sullo sfondo. Ma sapeva solo raccontare che la strada che portava a Roma passava attraverso montagne spaventosamente alte e che Roma era una grande città, dove nessuno sapeva parlare tedesco o polacco, dove tutti gridavano e facevano terribili imbrogli; Kujawien era certo più bella. Ma le sue parole non avevano effetto contro il riflesso della bellezza italiana che qui mi veniva incontro; c'erano poi le risposte brevi e distratte della zia alle mie domande; senza contare tutto ciò che era scritto nei libri: in particolare mi colpì l'*Improvisator* di Andersen. Il desiderio struggente di Mignon si radicò molto presto saldamente nel mio cuore: «Laggiù, laggiù, ci porta la nostra strada. O padre, lasciaci andare». Tale struggimento non si è mai spento.

Se a Kobelnik c'era un'atmosfera cosmopolita, da noi era prussiana, o, per essere più esatti, «fritziana». Ovviamente sopra il pianoforte erano appesi al muro i ritratti della coppia dei

sovrani. Il re era appunto il re, a cui Dio in persona ci aveva dati per sudditi, proprio come ai genitori ci aveva dati per figli; la dedizione alla patria era così fissata per la vita e per la morte. Il maresciallo di campo Moellendorff, a cui ogni ragazzo doveva aggiungere il nome Wichard, aveva vinto combattendo per il vecchio Fritz la battaglia di Leuthen; il nonno Wilamowitz²², che lui aveva adottato, porta nel ritratto appeso nell'accogliente salotto l'ordine *pour le mérite* che si era conquistato presso Eylau²³; pare che sette membri della famiglia di mia madre siano caduti presso Kunersdorf. Al ricordo della guerra di Slesia si sovrappose la guerra d'indipendenza; fu una conseguenza del conflitto con l'Austria, con l'onta di Olmütz. Là era il nemico che teneva sottomessa la Prussia. I Tedeschi del sud erano nemici della Prussia; la Lega del Reno non era stata dimenticata. I Francesi erano lontani: Waterloo, o, come la si chiamava ancora, la Bella Alleanza era stata l'ultima grande battaglia. Non si temeva nulla da questa parte; Napoleone III veniva giudicato in base ai pettegolezzi che arrivavano ogni settimana. L'epoca della reazione non raccolse assolutamente consensi e la sincera fedeltà al re non esige l'approvazione incondizionata della politica reale del momento. Uno dei miei primi ricordi è legato a un pranzo in cui il consigliere distrettuale prussiano comunicò con il viso afflitto: «L'imperatore (Nicola) è morto»; ricordo anche il rimprovero della mamma, per la quale era vergognoso che un prussiano potesse parlare così dell'Imperatore russo. Già prima del periodo in cui il governo fu nelle mani di un reggente, alla parete erano appesi anche i ritratti del principe di Prussia e della principessa Augusta; la nuova era fu accolta con esultanza e si conservò persino il giornale di quel giorno; ci rifiutammo di sottoscrivere una colletta per una targa in onore del Borbone napoletano e, invece si raccolse una somma molto alta per la flotta prussiana. Sono cresciuto in questo spirito: a scuola fui in

²² Il nome significa solo «figlio di Wilhelm»; esso appare, come mi ha detto il mio collega Tangl, già in antichi documenti boemi, quindi non prova mai automaticamente un rapporto di parentela, nemmeno per il popolo a cui appartiene colui che porta questo nome. Il nostro stemma è polacco ed è comune a un gruppo di famiglie. Tutti quelli che portano questo nome discendono da mio nonno.

²³ Abbiamo conservato la decorazione fatta di latta e tombacco come si usava a quei tempi.

parte coinvolto dall'opposizione liberale contro gli inizi di Bismarck, ma poi arrivò il 1864, mio fratello maggiore si recò a Lymfjord in qualità di luogotenente della riserva con il nuovo terzo reggimento della Guardia e partecipò alla campagna di Boemia con la milizia territoriale della Guardia; l'altro fratello che stava con gli ussari riportò numerose ferite al viso durante lo scontro della cavalleria con i bavaresi. Quale entusiasmo durante le vacanze estive! L'ho manifestato in un'elegia in latino che dovetti recitare alla festa della scuola nel 1867. Bianconero fin nelle ossa.

In casa in effetti non c'era una pratica religiosa. Il buon Dio e Padre celeste, Signore onnipotente della natura e della vita, misericordioso anche quando puniva, presente con l'occhio e l'orecchio nella tranquilla cameretta, in ogni angolo: questo era certo e ovvio come il fatto che il sole percorre il cielo. A Natale si gioiva perché era nato il Bambino Gesù, il Venerdì Santo si era tristi perché Cristo doveva morire ingiustamente in modo così vergognoso. La particolare santificazione di quel giorno aveva anche lo scopo di mettere in risalto la propria fede evangelica di fronte ai cattolici: visto che la Chiesa considerava il giorno della morte di Cristo soltanto un giorno di digiuno, lo si chiamava la «festa prussiana» e i Polacchi, nel limite del possibile, violavano le norme previste per la sua santificazione. In teoria appartenevano alla diocesi di Strelno e il parroco del luogo mi ha anche battezzato; ma era piuttosto equivoco come pastore d'anime, come purtroppo molti di quelli che occupavano tali cariche nei luoghi della diaspora e venivano pagati miseramente: alla fine venne destituito perché aveva battezzato, vestito dei paramenti sacri, un vitello di sua figlia. A Inowrazlaw, al contrario, il sovrintendente Schönfeld era un uomo degno di rispetto a cui anche noi eravamo molto affezionati. Ciò che ha fatto per le scuole evangeliche, mettendovi tutto il suo impegno, è degno di ogni lode e non deve essere dimenticato. Fu amaro per lui dover rinunciare al controllo della scuola quando vennero introdotti gli ispettori scolastici distrettuali, un provvedimento necessario e nel complesso utile anche se qui troncò l'attività di un uomo insostituibile. Talvolta leggeva il sermone nella scuola del villaggio di Kruscha duchowna e allora tutti noi, genitori e bambini, andavamo a sentire la messa; ma ciò accadeva molto raramente. I bambini tedeschi impiegavano ogni giorno qua-

ranta minuti per arrivare a scuola. La sincera e indulgente religiosità del venerato sacerdote lasciò tranquillamente che continuassimo a crescere come avevamo sempre fatto, mentre altri avrebbero potuto scandalizzarsi. Più tardi, quando i laureandi in teologia ci fecero imparare il catechismo, molte massime e numerosi canti religiosi, ciò rimase un inerte bagaglio mnemonico.

Le lezioni vere e proprie cominciarono quando mia madre mi insegnò a leggere, scrivere e far di conto; ma era più bello di qualsiasi gioco. Con i primi precettori imparai ben poco; li ho completamente dimenticati. Poi sopraggiunse la mia malattia che si aggravò quando avevo 10 anni e peggiorò ancora quando ricevetti in regalo un pony. Fu così poco cordiale durante il mio primo avventato tentativo di montargli in groppa, che fece un paio di salti, mi scollò giù e mi diede un colpo di zoccolo contro la tempia, facendomi perdere conoscenza. Ma passò e cominciai ad andare a cavallo, seguendo gli avvertimenti di mio padre. L'equitazione era l'orgoglio di famiglia. Il fratello maggiore di mio padre fu il primo Tedesco che vinse con uno stallone del suo allevamento, Scherzo, la corsa del *derby* inglese; divenne poi conte e pose una testa di cavallo al centro dello stemma di famiglia. Un altro fratello era stato un cavaliere temerario. Anche mio padre si dedicava all'allevamento di cavalli e si era fatto costruire un maneggio di forma circolare; durante la lezione non ammetteva scherzi: così la lunga frusta colpiva più spesso il cavaliere che il cavallo. Lo ringrazio molto per questo, prima di tutto perché dietro a questo atteggiamento si nascondeva un'inflessibile serietà, ma anche perché ritemperò il mio fisico e obbligò il ragazzo spesso sognante a seguire il proprio corpo e a essere presente con la mente. In breve, mio padre non mi ha mai perdonato, e se n'è lamentato persino con la mia fidanzata, che io non sia diventato un cavalleggero, sebbene avessi una stretta di gambe migliore dei miei fratelli che erano in cavalleria. Per me l'equitazione era anche un piacere che purtroppo potei gustare soltanto raramente, a casa o in Grecia e in Asia. Recentemente, nel 1917, ho cavalcato un cavallo in Bulgaria e ci riuscivo ancora.

Già in precedenza era arrivato in casa qualcosa che per il mio futuro fu più importante di tutte le ore di lezione. Avvenne grazie all'iniziativa di mio fratello maggiore quando era a

Bromberg (più tardi insieme con degli amici andò all'Accademia per giovani nobili di Brandeburgo, dove l'impegno era ancora maggiore): in casa arrivarono dei libri; infatti quelli che mia madre aveva portato con sé giacevano quasi intoccati nella libreria. Ancora oggi possiedo alcuni volumetti in dodicesimo di una raccolta col motto «l'istruzione rende liberi», cosiddetti classici del XVIII secolo che portano la firma di mio fratello. In essi, ancor prima di andare a scuola, ho letto molte cose che altrimenti forse non mi sarebbero mai capitate tra le mani: Gellert, Rabener, Hagedorn, *I fratelli* di Leisewitz e *l'Ugolino* di Gerstenberg. Ma la cosa più importante erano i veri classici e *l'Omero* di Voss, che non ho mai messo da parte, con cui acquistai completa familiarità prima ancora di imparare una sillaba di greco. Desideravo la continuazione dell'*Iliade*, ciò che le leggende di Schwab sull'antichità classica non raccontavano più in modo soddisfacente. Che gli stessi Greci avessero potuto permettere che le altre opere epiche di Omero andassero presto perdute è una cosa che neanche oggi posso perdonare loro. E poi Shakespeare. Il fatto che mi sia capitato così presto tra le mani ha avuto come conseguenza che non ho mai provato il giusto entusiasmo per Schiller. Per le commedie ero ancora troppo immaturo, ma non ero mai sazio delle opere storiche, in particolare della serie che andava da *Re Giovanni* a *Riccardo III*. E nell'orrore provato leggendo *Lear* e *Macbeth* mi fu chiaro che la tragedia è e rimane l'apice della poesia e che deve essere tragedia in versi se vuole raggiungere questo apice. Da Brandeburgo mio fratello mi portò anche *l'Edda* di Simrock che pur restando per lo più oscura, suonava più grandiosa e avvincente dei *Nibelunghi* di Simrock; ma non potevano competere con *l'Iliade*. Comunque non fu cosa da poco che facessi così presto conoscenza con il germanico, soprattutto con il nordico, e vivo rimase il desiderio di saperne di più.

La musica fece il suo primo ingresso in casa nostra con il signor von Zedtwitz, che suonava il pianoforte con grande maestria; di tanto in tanto a Kobelnik alcune dame cantavano: talvolta erano artiste, ma più spesso si trattava di dilettanti. Si decise che dovevo imparare a suonare il pianoforte; mia madre riprendeva un suo desiderio a lungo soffocato. La lezione si svolgeva però in modo tale che la musica sembrava fatta per le dita e non per l'orecchio. Invece di esercitare questo all'ascolto, il

giovane doveva esercitare le dita; aveva un bel chiedere che cosa fosse poi la musica, che cosa fossero un accordo, una melodia, non riceveva nessuna risposta. La scala musicale e gli esercizi con le dita non gli aprirono il regno dei suoni. Ciò ha procurato soltanto un lungo tormento e la sensazione amara e persistente di una lacuna nell'intera educazione che non fu possibile colmare. L'effetto addirittura sconvolgente che la musica in séguito esercitò spesso su di me dimostrava che non mi mancava la sensibilità; quando dovetti recitare la parte di Egmont con l'accompagnamento della musica di Beethoven, andò subito bene e non ci fu bisogno di una seconda prova: sentivo che la musica dominava la mia recitazione conferendole i giusti accenti di sentimento. Ma è comunque frustrante occuparsi tutta la vita di metrica e di ritmo, seguire il ritmo della lingua, delle arie cantate, nonché leggere gli antichi poeti melodici ed essere un barbaro nella musica. Aristosseno, spiegato al pianoforte, avrebbe avuto un risultato ben diverso degli esercizi con le dita.

Si doveva imparare il francese senza neanche valutare se fosse importante per il liceo. C'era la convinzione che bisognasse comunque saperlo parlare, ma poi venne incluso anche nel piano di studio quando fu definito. Ci si esercitò nella conversazione quando un'anziana signora francese a riposo fu accolta per un certo tempo in casa, e si raggiunse una certa speditezza, poi perduta a scuola. L'inglese in genere non veniva ancora preso in considerazione; del resto anche tra gli ospiti che comparivano a Kobelnik non c'era nessuno che lo masticasse almeno un poco. Ci fu regalato una volta un cane di nome Lovely e nessuno dubitò che il nome significasse piccolo leone; anche la persona che lo aveva chiamato così la pensava evidentemente allo stesso modo.

Si cominciò seriamente con le materie scolastiche soltanto nel 1858 quando arrivò in casa il laureando in teologia che si è occupato della mia preparazione alla terza, esigendo uno studio intenso e regolare. Sapeva bene il latino e batteva giustamente sulla grammatica. Ogni giorno si dovevano imparare 25 vocaboli e fissarli nella memoria. Alla pigrizia di oggi ciò sembrerà una cosa tremenda e poi c'erano anche i vocaboli francesi. Il vocabolario era organizzato in modo assurdo; ad esempio tutti i nomi dei pesci venivano uno dopo l'altro, poi venivano quelli degli alberi, ecc. Ciò provocava una grande confusione e ben poco restava impresso nella memoria. Il vocabolario di latino, invece, mettevà i

verbi composti vicino a quello principale, poi seguivano i *nomina* affini: questo sistema era chiaro e mi introdusse automaticamente nella struttura della lingua. Bisognava imparare le vecchie e noiose regole sui generi, tutta la serie dei nomi maschili in «is», compresi «penis», «pollis» e «mugilis» che venivano così spiegati: «mugilis» è un pesce, «pollis» un tipo di farina; per «penis» non c'era nessuna spiegazione, ma ci si limitava a dire «un altro tipo di farina». «Mugil» rientrava anche tra le eccezioni. Naturalmente succedeva poi che si traduceva pesce con «mugil» e ci si sentiva dotti, ma si finiva col credere che i Romani non facessero nessuna distinzione tra il luccio, la carpa e la trota, per non parlare della quantità di pesci francesi per i quali non si sapeva che cosa pensare. Accanto a questa pedanteria, nel complesso ancora proficua, il maestro introdusse alla fine delle novità piacevoli, anche se forse poco ortodosse da un punto di vista pedagogico. Anche lui aveva trovato grande godimento in Orazio e così, quando non fui più suo allievo, sapevo a memoria parecchie odi, tra le quali certamente *aequam memento e eheu fugaces*. In compenso aveva rinunciato agli accenti greci. Spiritualmente quest'uomo non mi diede nulla; per mio fratello più piccolo le sue lezioni sono state una vera tortura. Quando, dopo il fidanzamento con la figlia di casa, se ne andò in maniera piuttosto burrascosa, pare abbia commentato che io ero irrimediabilmente stupido e che mio fratello sarebbe finito sulla forca. Ciò non impedisce che io debba essergli riconoscente di un servizio che è stato poi di decisiva importanza per la mia vita. Fu lui a consigliare ai miei genitori il liceo di Pforte perché lui stesso aveva avuto come insegnante uno di Pforte. Si era pensato anche a Brandeburgo, ma la spesa era esorbitante. In realtà i miei genitori avrebbero avuto diritto a un posto statale del tutto o in parte gratuito a Pforte, come in seguito è avvenuto per mio fratello minore, ma furono già molto sollevati quando fui accolto a pensione come esterno presso il rettore Peter, a condizione che superassi tra numerosi concorrenti l'esame di ammissione per la terza inferiore. Al momento della partenza dalla casa paterna ricevetti una giacca e un paio di pantaloni lunghi; i libri di scuola erano stati ordinati da Gsellius. La mamma mi accompagnò sul difficile cammino e ritornò a casa tranquillizzata. A questo rettore e a sua moglie poteva affidare con assoluta fiducia suo figlio. Era nato subito un rapporto d'amicizia.

II. Anni di scuola

Pforte, Pasqua 1862 - 9 settembre 1867

Come alunno di terza inferiore entrai nella classe più bassa¹ della Reale Scuola distrettuale che viene inesattamente chiamata «Schulpforta». Uscito dalla mia solitudine per essere gettato in mezzo a una moltitudine di ragazzi più grandi di me o della mia stessa età, non ebbi vita molto facile, ero oggetto di derisioni e soffrivo di nostalgia. Ma tutto era già stato superato quando arrivarono le vacanze estive. Data la mia preparazione irregolare, fu necessario colmare delle lacune; all'esame di ammissione ero stato bocciato in greco. Ma ci riuscii. L'inverno passai alla classe successiva e poiché esisteva ancora la promozione semestrale, i voti ottenuti alimentarono la speranza di superare anche questa classe in un semestre. In seguito sono venuto a sapere che i professori ponderarono la cosa. Infine decisero: il ragazzo farà in futuro qualcosa di buono, ma c'è il pericolo che diventi presuntuoso. Mi diedero quindi in premio Guhl e Koner, *Leben der Griechen und Römer*² e non mi promossero. Devo essere loro estremamente grato già solo per questa decisione perché, pur tirando le redini, nello stesso tempo mi spronava: ed era proprio ciò di cui avevo bisogno. In seguito il traguardo è sempre stato regolarmente raggiunto. Non parlerò delle trasgressioni all'ordine scolastico e delle conseguenti punizioni, nemmeno di quelle che sopportai, pur sembrandomi ingiustamente severe, così come non dirò nulla dei miei successi. Voglio solo descrivere la scuola, testimoniare ad essa e ai miei amati professori la mia gratitu-

¹ Nel sistema scolastico tedesco la successione delle classi seguiva una numerazione decrescente, per cui la terza era la classe inferiore del liceo e la prima corrispondeva all'ultimo anno. Ogni classe era articolata in un biennio. (N.d.T.)

² Ho imparato moltissimo da questo libro e dalle sue illustrazioni. A Natale ebbi in dono *Charikles e Gallus* di Becker. L'idea di far conoscere anche la realtà della vita quotidiana, affinché gli antichi scritti ricevessero una nota di colore, era a quel tempo ben lontana dalla scuola e anche dall'università. Ma anche oggi è lo stesso.

dine. Alcuni anni fa uscì un libro³ che conteneva una raccolta di commenti personali sugli anni di scuola; rifiutai di collaborarvi, spinto dal rispetto e dalla devozione: sarebbe stato come dover dare un giudizio sulla casa paterna. Ma adesso è questa devozione che deve prendere la parola. Quando, dopo cinque anni e mezzo presi commiato, avevo il cuore pesante: promisi solennemente di dedicare alla scuola di Pforte il mio primo libro importante e nel 1889 ho mantenuto questa promessa: *almae matri Portae v.s.l.m.* Riflettei se aggiungere anche *quod spiro et placeo, si placeo, tuumst.* Lo faccio adesso.

Voglio descrivere la scuola di Pforte com'era ai miei tempi. I convittori sosterranno forse che non posso farlo in modo adeguato, perché ero un esterno, cioè ero a pensione da un professore e non facevo parte del convitto e quindi non partecipavo alla vita in comune del *Coetus* nel dormitorio, nel cenacolo, nelle stanze da lavoro; già alcune di queste denominazioni rivelano che nel 1543 il convento dei monaci cistercensi era diventato un liceo. Al mio racconto mancherà certo qualcosa, ma mi sono sempre considerato come uno dei convittori e avrei preferito essere uno di loro, ma con questo non voglio dire che l'ammissione di venti esterni fosse un errore, al contrario: secondo me, l'abolizione di questa consuetudine è stata insensata e nociva. I convittori hanno dei posti gratuiti o semi-gratuiti e provengono, quindi, in genere, da famiglie modeste: il contatto con gli studenti a pensione, spesso ricchi, era un fatto vantaggioso per entrambe le parti; con questo sistema in passato sono venuti a Pforte anche degli stranieri. Lo Stato disponeva di più della metà dei posti del convitto e poteva perciò aiutare i propri dipendenti che non erano in grado di dare ai loro figli, nel luogo dove abitavano, l'istruzione desiderata, oppure veniva in aiuto delle famiglie contadine con molti figli. Una dura selezione attraverso l'esame di ammissione permetteva di evitare gli abusi. Un alunno del convitto doveva lasciare la scuola se veniva bocciato per la seconda volta nella stessa classe; la chiamavamo «espulsione per stupidità». In realtà avrebbe dovuto esserci un numero molto maggiore di collegi di questo tipo, lontano dalle città, per i figli di coloro che abitavano in campagna. Le scuole nelle grandi città sono comode per i genitori, ma pericolose per i figli. Da tempo

³ A. GRAF, *Schülerjahre*, Berlino 1912, p. 107.

ormai in Prussia la campagna è stata trascurata a vantaggio della città: inoltre, essa non ha saputo sfruttare il momento favorevole, in cui la sua ribellione sarebbe stata efficace, ma a quel tempo c'erano ancora troppi pregiudizi e conflitti di classe.

Gli alti muri del convento isolavano dal mondo esterno, delimitando un piccolo mondo a sé. Gli allievi non avevano nessun contatto nemmeno con l'ufficio del capo-distretto che amministrava il podere annesso al convento e si preoccupava anche del vettovagliamento. Gli alunni della prima uscivano ogni giorno dopo pranzo per un'ora e mezza, gli altri solo la domenica. I primi in genere correvano alla loro taverna ad Almerich, gli altri, se ne avevano i mezzi, prendevano d'assalto una pasticceria di Kösen. Rare e poco amate erano le passeggiate piuttosto lunghe negli splendidi dintorni, in compagnia di un professore. Quasi niente arrivava fino a noi dall'esterno, i giornali meno che mai. Tanto più importante era quindi la vita all'interno dell'istituto, regolata da norme fisse ma proprio per questo niente affatto monotona perché il regolamento stesso faceva in modo che ci fosse varietà. Tutta la mattinata era dedicata al lavoro. Si cominciava presto; d'estate i convittori si alzavano alle cinque, d'inverno alle sei e dovevano andare tutti nella sala bagno che il rettore Peter mostrò con orgoglio a mia madre come una nuova conquista; adesso ci si è scandalizzati che allora i ragazzi, seminudi, dovessero compiere un lungo percorso attraverso scale e corridoi. Dopo la colazione, durante la quale gli alunni delle classi inferiori (quelli della terza) portavano le grosse brocche di latte e le forme di pane rotondo (ce n'era in grande abbondanza, e in più un tocchetto di burro), si passava nell'oratorio e poi nelle classi. Le ore di lezione non erano molte, inframmezzate spesso da ore di ricreazione dedicate ai lavori manuali. Dopo mezzogiorno dovevamo andare tutti nel giardino della scuola e, se pioveva, nel chiostro. Non si potevano portare cappelli all'interno delle mura. Dalle 14 alle 16: lezione, dalle 16 alle 17: ricreazione in giardino, poi ore di lavoro manuale, cena, raccoglimento nell'oratorio e alle 21 a letto: soltanto gli allievi della prima restavano alzati fino alle 22.

Nel giardino della scuola, vasto e ridente, ogni classe ha ancora oggi le sue panchine private, il suo pezzetto di bosco ai piedi della collina, la sua pista dei birilli. Viali ombrosi correvano intorno al campo sportivo che molti utilizzavano

volentieri durante il tempo libero anche per il lancio del giavellotto. Qui grandi e piccoli praticavano il gioco delle barre e là vicino, sui grandi prati erbosi, si giocava a palla con particolare accanimento. Un'ampia palestra serviva anche come salone delle feste e riusciva appena a contenere gli ospiti che vi si riunivano in quelle occasioni.

Se non capitava già un giorno festivo, c'era un giorno alla settimana senza ore di lezione, chiamato «giorno del sonno», perché la vita cominciava un'ora più tardi. La mattina e le ore dalle due alle cinque erano riservate alla propria attività personale, poi si godeva il riposo e ci si dedicava a giochi di vario tipo. Quel giorno libero era un nostro speciale privilegio, grazie al quale potevamo sviluppare i nostri interessi in un'attività spirituale scelta liberamente. Forse i più piccoli non sapevano ancora bene cosa fare con il loro tempo libero: il fatto di sedere in silenzio era duro per loro. Se non sbaglio, però, erano ammessi come alternativa gli scacchi e altri giochi tranquilli di questo tipo. Ma per i più grandi il vantaggio era inestimabile. Non si trattava soltanto di svolgere i compiti assegnati, e nemmeno di dedicarsi alle letture personali consigliate o auspiccate; ognuno poteva leggere quello che voleva, e anche disegnare. La dimestichezza con i classici tedeschi fu resa possibile solo dal giorno di riposo, e così anche l'istituzione delle letture personali che può giustificare l'abolizione di tante ore di lezione e il loro numero comunque esiguo. Degli antichi scrittori leggevamo ciò che volevamo; ma veniva anche assegnata la lettura di alcuni di essi, come Omero. Per la verifica si andava dal professore responsabile, gli si diceva che cosa si era letto e questi poi controllava facendo domande a suo piacere. Non era una fatica da poco per i professori che comunque traevano dal proprio tempo libero un profitto uguale al nostro. Nella prima questi controlli diminuivano. Bisognava conoscere Tacito e Orazio molto più a fondo di quanto permettessero le letture fatte in classe, ma nessuno andava più a riferirlo a Peter: era ormai una cosa ovvia. Le letture di opere tedesche non venivano notificate e controllate, ma era un errore; probabilmente avrebbero dato un impulso allo studio di opere storiche. Anch'io trascurai la storia, tranne quella del mondo antico, e di Lessing lessi con passione anche gli scritti polemici, dal *Vademecum* per il pastore Lange fino all'*Antigötze*. Per quella che con un termine troppo solenne è definita

Weltanschauung, Lessing è stato il primo maestro che mi abbia influenzato in modo determinante. Quando lasciai la scuola, Goethe era ancora troppo in alto, sebbene avessi ben impressa nella mente la prima parte del *Faust*, e solo come poesia, come rivelazione, il discorso di Diotima mi aveva indicato lo scopo della vita. Non l'illusione di sapere qualcosa, ma il desiderio di imparare sempre di più fu quello che portai via con me dalla scuola. Qui infatti Platone e Goethe sono diventati ben presto le mie guide e lo sono tuttora.

Nelle cinque settimane delle grandi vacanze tutti gli alunni dovevano andare a casa; grazie a un fondo assistenziale a cui contribuiva chi ne aveva la possibilità, tutti potevano tornare a casa anche a Natale. A Pasqua restavamo a Pforte e trascorrevamo i giorni di vacanza alla bell'e meglio. Non c'erano nemmeno le vacanze di San Michele; in quei giorni si facevano gli esami: alla fine di ogni semestre, infatti, davanti al *Coetus* riunito e in presenza di tutti i professori, ogni alunno apprendeva dal suo professore il proprio voto, corredato da una serie di osservazioni; tutto ciò richiedeva molti giorni. Il congedo era particolarmente solenne: in quell'occasione ogni alunno che, dopo aver superato l'esame di maturità, doveva andarsene con onore (le carrozze erano ferme davanti al portone), saliva sul piccolo podio e teneva il suo discorso d'addio, come gli suggeriva il cuore o come gli sembrava opportuno. Il nuovo *primus omnium* teneva in nome del *Coetus* il discorso di risposta.

La festa scolastica del 21 maggio portava con sé, oltre al vivace andirivieni del pomeriggio (le bancarelle con i dolciumi, le danze sui prati), anche la cerimonia solenne in cui tutte le classi recitavano qualcosa: un alunno della seconda superiore pronunciava un discorso in latino, uno della prima in tedesco, un altro recitava un'elegia in latino. Ricevere quest'ultimo incarico rappresentava il massimo onore e l'elegia veniva conservata nell'archivio della scuola. Una lettura attenta di questi versi, dal momento in cui fu introdotta tale usanza fino a quando si esaurì la capacità di comporre⁴, potrebbe essere istruttiva. Paul Deussen ha fatto pubblicare la sua elegia; spero che ciò non accada

⁴ In occasione della grande festa scolastica del 1893 dovetti insistere con Volkmann perché eliminasse questa parte del programma della festa. Non so se è avvenuto subito. Era necessario; triste che fosse necessario.

alla mia. Alla fine venivano distribuiti i premi, mai assegnati a coloro che avevano recitato; quelli avevano già avuto un encomio sufficiente. Per quanto riguarda le altre feste, come le gite al Knabenberg, per il «giorno della montagna», o le visite alle cascine sulla Saale per mangiare a sazietà l'uva dei vigneti della scuola (talvolta gli alunni potevano anche assaggiarne il mosto), basta qui citarle di sfuggita. Anche il ballo degli allievi della prima, per il quale il consiglio amministrativo metteva a disposizione i suoi locali, merita solo un breve accenno perché non ci si aspetterà che in ogni classe ci fossero lezioni di ballo con un insegnante che veniva apposta da Naumburg: per gli alunni della terza questa era lezione di galateo. Imparavamo balli complicati di ogni genere che però non venivano mai eseguiti. Oltre al collegio dei professori c'era anche un direttore di musica: organizzava un coro che d'inverno dava spesso dei concerti. In molte aule c'erano dei pianoforti su cui, nelle ore riservate allo studio individuale, si esercitavano gli alunni dotati di sensibilità musicale; tuttavia, chi non superava l'esame di musica all'ammissione, era escluso per sempre dalla lezione. Così la musica non aveva il posto che le spetta. Il martedì grasso organizzavamo una recita sotto la guida di Koberstein nella palestra stracolma di spettatori. I costumi, sporchi e stracciati, venivano dallo Stadttheater di Halle. Mancavano gli scenari. Ciò non ostante, ci s'impegnava giustamente al massimo e il successo non mancava. Soprattutto l'*Enrico IV*, dove io nelle vesti del principe Heinz fui superato da un magnifico Falstaff, e l'*Egmont*, recitato senza le parti femminili, fecero una fortissima impressione. Completamente diversa era la tradizionale festa del nuoto. Appena il tempo lo permetteva, al posto delle ore di studio pomeridiane, andavamo a fare il bagno nella Saale; alunni provetti della prima erano gli istruttori e l'importante prova di nuoto — percorrere tre volte la distanza da una riva all'altra senza farsi trascinare via dalla corrente — non era affare da poco. Alla fine dell'estate quelli che avevano superato il primo esame di nuoto risalivano il fiume fino alle cascine sulla Saale, si gettavano in gruppi nel fiume e poi, disposti militarmente in ordine, con alla testa il portatore della bandiera del nuoto, che come stemma aveva una rana verde, e in coda la banda su una barca, ci dirigevamo verso lo stabilimento balneare. Le rive erano affollate di bagnanti provenienti da Kösen e alcuni di loro

erano sufficientemente stupidi da scandalizzarsi per i corpi nudi dei ragazzi. I «ragazzi», come abitualmente venivano ancora chiamati noi di Pforte (il nostro monte si chiama ancora «Knabenberg»⁵), erano molto amati e nei due giorni di completa libertà (il terzo giorno dopo Pasqua e il giorno di Pentecoste) quando ci spingevamo fino a Kamburg o a Freiburg le donnine che incontravamo ci chiedevano cordialmente: «Siete i ragazzi?» Quelli del liceo canonico di Naumburg erano liceali e con loro non c'erano contatti.

A questo punto voglio inserire il ricordo di alcune usanze da tempo scomparse. In autunno, quando gli esami erano finiti, gli alunni della terza acconciavano un fantoccio di paglia a marmocchio cencioso e lo attaccavano a un palo: era l'«Examenmann» (uomo d'esame). Veniva messo nel vecchio giardino del convento riservato agli alunni della prima che vi si riunivano; un ragazzo teneva all'Examenmann un predicazzo, a volte in versi, e si parlava con molta franchezza di avvenimenti dell'anno appena trascorso. Il resto del *Coetus* stava in piedi nel chiostro; gli assistenti ascoltavano dall'alto delle loro finestre, ma ciò era e restò un segreto. Poi l'Examenmann veniva portato in corteo solenne al mulino e gettato nella piccola Saale. Gli allievi della terza avevano indossato le loro camicie da notte, impugnavano dei frustini per punire il cattivo Examenmann. Talvolta i colpi coglievano anche qualcuno dei presenti, da qui altri colpi in risposta, un grande baccano, qualche grido di dolore e, per finire, allegria generale. Non c'è dubbio che alla base di tutto ciò ci fosse addirittura un'antica usanza germanica che originariamente coincideva con la fine del raccolto e il rito magico che doveva assicurare fertilità per l'anno successivo. È imperdonabile che tale usanza sia scomparsa con il gioco innocente; probabilmente l'ottusità pedagogica non lo avrà considerato più adatto ai tempi, oppure uno stupido ragazzotto si sarà buscato troppo poche legnate.

Prima delle vacanze estive gli alunni andavano a gruppi nel bosco a raccogliere foglie. Le porte delle camerate venivano coperte di cartelloni e tra le ghirlande di foglie si incollavano disegni e poesie in cui era permesso esprimere liberamente la propria opinione su qualunque cosa, finché non arrivò dal Ministero una commissione d'ispezione, capeggiata dal potente

⁵ Cioè «monte dei ragazzi». (N.d.T.)

Wiese. Ciò mise in agitazione professori e alunni. Un disegno eccellente rappresentava il «grande animale», un leone, che, ritto alla cattedra del bell'*auditorium* degli alunni della prima superiore, riceveva i dovuti omaggi. Ricordo ancora un verso della poesia: «Pieni allora si fecero l'oratorio e la chiesa e persino il grassone cantò come un'allodola». Era questo il soprannome di Koberstein che in genere faceva a meno di andare in chiesa. Per giorni interi il disegno restò attaccato alla porta; poi, improvvisamente, scomparve. Si cercò di scoprire l'autore del disegno e della poesia, ma naturalmente fu inutile. Da quella volta non fu più permessa l'affissione. Eravamo convinti che l'ordine fosse venuto da Berlino e che i nostri professori avessero agito contro la loro volontà e ne avemmo la conferma quando, dopo le vacanze, si individuò il colpevole e questi venne espulso dalla scuola. Un alunno era stato costretto dal padre, un pastore della Pomerania, a confessare il nome del colpevole e questi lo aveva poi denunciato ufficialmente. Fu una vera e propria violazione del segreto della confessione e ci sentimmo feriti nel profondo del nostro sano senso morale. Ma di una cosa eravamo sicuri: anche i nostri professori non potevano provare sentimenti diversi.

Una cerimonia, non autorizzata, ma amichevolmente tollerata, attendeva i «piccoli» appena erano stati accettati nella scuola. Gli alunni della seconda superiore li convocavano al loro posto nel giardino della scuola per il «controllo della vaccinazione». C'era il medico con occhiali e barba nera e accanto a lui un assistente. Gli esaminandi dovevano presentarsi uno alla volta: alcuni di loro erano stati avvertiti, altri erano abbastanza furbi da capire lo scherzo, ma non pochi prendevano la cosa molto seriamente. Bisognava scoprire il braccio, si esaminavano le bolle che non sempre erano in regola e allora l'assistente faceva il taglio, naturalmente a quelli che volevano fare i furbi, ma anche a quelli che gridavano troppo forte. Ero stato avvertito, ma mi sentivo lo stesso impaurito in mezzo a tutti gli altri che ridevano. Non posso dire se questa usanza esistesse ancora quando ero alunno della seconda superiore: si trattava di un residuo dell'antica tirannia degli allievi anziani sulle matricole, un gioco in fondo innocente. Naturalmente i più piccoli sbrigavano delle commissioni per gli alunni più grandi, dovevano anche riempire la brocca dell'acqua, ecc. Ma questo non

è stato un male per loro. L'ordinamento della scuola, però, difendeva il singolo più che gli esterni, come ho potuto constatare di persona.

La saggezza dell'ordinamento vigente all'interno del convitto consisteva nell'aver concesso agli alunni un autogoverno, che li educava quindi, attraverso l'abitudine a obbedire, anche al comando e al senso di responsabilità individuale. Di solito sedevano in quattro a un tavolo: il capo, cioè un alunno dell'ultima classe, un alunno della seconda e due della terza. Naturalmente ad alcuni tavoli c'erano due alunni della seconda, talvolta nessuno della terza. In questo caso i professori dubitavano che l'alunno dell'ultimo anno fosse in grado di svolgere il suo compito, che era quello di occuparsi del piccolo facendo attenzione che avesse sempre i vestiti puliti, tenesse in ordine il suo armadio, svolgesse i compiti, seguisse le lezioni di ripetizione e non facesse troppo chiasso. I tavoli venivano rimescolati all'inizio di ogni semestre, ma spesso lo stesso gruppo restava insieme finché era possibile, per 3-4 semestri e l'amicizia poteva continuare anche per tutta la vita, com'è successo ai due membri dell'Accademia di Berlino, il naturalista Ehrenberg e il filologo Meineke che continuarono a trattarsi da superiore e subalterno. Di ognuna delle quindici camerate era responsabile un alunno dell'ultima classe, l'ispettore, e i quindici ispettori dovevano mantenere l'ordine dovunque, nei corridoi, nell'oratorio, in giardino: erano a capo del *Coetus* e provvisti di potere punitivo. Se le infrazioni si ripetevano, potevano assegnare agli alunni della terza un «capitolo», cioè un brano scelto da loro da imparare a memoria: in genere era un brano di Cesare; ma una volta venne scelto il brano prolisso in cui Aristofane enumera gli ingredienti di un pasticcio. Una carica così importante veniva assegnata con una selezione accurata tra gli allievi della prima superiore, abbastanza numerosi da permettere di escludere quanti erano inadatti. Diretto superiore degli ispettori era l'ebdomadario, cioè uno dei professori, che per una settimana rimaneva nel convitto e doveva controllare tutto; era un compito estenuante da cui erano esentati alcuni dei professori più anziani. Se non sbaglio, nei casi più gravi, l'ebdomadario poteva, su denuncia di un ispettore, condannare a un giorno di digiuno: allora il colpevole, a stomaco vuoto, doveva assistere al pranzo nel cenacolo. Forse questa usanza risaliva ancora all'e-

poca dei monaci: anche se molto raramente, di tanto in tanto veniva ancora applicata. Tutte le questioni più complesse erano di competenza del sinodo, cioè del collegio dei professori, che si riuniva tutti i sabati: nemmeno il rettore, infatti, aveva potere assoluto. Con questo statuto era inevitabile che gli alunni della prima avessero un grande amor proprio, tutto il *Coetus* li guardava con rispetto e anche se talvolta qualcuno si sentiva oppresso, si consolava al pensiero che presto avrebbe potuto ricoprire lui quella carica e la distribuzione pubblica dei voti gli dava l'opportunità di veder umiliati anche i signori alunni della prima. Si formava così una stima più o meno generale nei confronti dei compagni, soprattutto di quelli della prima, e in molti casi un singolo poteva dettar legge. Non sempre gli insegnanti giovani hanno avuto vita facile con gli alunni dell'ultimo anno, dal momento che troppo di rado durante la lezione li affrontavano con decisione e talvolta persino un professore supplente si è arreso all'umore degli alunni.

Presupposto del buon funzionamento era l'autorità dei professori, o meglio il rispetto e l'amore che si conquistavano anche da parte di quelli che ridevano delle loro debolezze e talvolta ne approfittavano. Questo presupposto c'era; di conseguenza non ci lasciavamo intimidire da nessuno che dall'esterno intervenisse nelle faccende della scuola, come i delegati del Ministero o l'ispettore scolastico che veniva per gli esami di licenza, un uomo, a mio avviso, comprensivo e buono. Ma perché veniva? Il sinodo lo sapeva certo meglio di lui se uno era maturo o immaturo. Ma c'era l'esame. Una volta il vecchio rettore Ilgen, amico di W. v. Humboldt, aveva protestato energicamente contro questa prassi, ma inutilmente; eravamo convinti che si pretendesse da noi più di quanto era previsto nelle norme d'esame, ma sta di fatto che all'esame di greco scritto ho avuto un tema che avevo già svolto nella seconda superiore. Si sapeva già molto in anticipo che una parte considerevole degli alunni che dovevano sostenere l'esame di maturità sarebbero stati dispensati dalla prova orale. Per gli altri i professori dovevano prendere una rapida decisione nelle materie incerte. Tutto lo sgobbare che si fa per l'esame in realtà non serve a niente, o al massimo pungola gli alunni, li tormenta e sottrae loro proprio il tempo che potrebbe dare i maggiori frutti. Il controllo da parte di professori

sconosciuti, di cui non ci preoccupavamo perché i nostri li avevano da tempo resi superflui, avrebbe potuto attuarsi in maniera molto più efficace se dei validi ispettori scolastici fossero venuti spesso e senza preavviso ad assistere alle lezioni.

La spina dorsale della scuola era sempre il latino, il suo scopo principale era quello di conoscere perfettamente la lingua dotta nell'uso scritto (stranamente non in quello orale). A partire dalla seconda superiore il tema in latino era fondamentale e doveva essere scritto in bello stile ciceroniano. Così succedeva che si imparavano a memoria delle frasi e quando poi si sentiva parlare di figure retoriche si finiva con usarle male. Non questo compito, ma la capacità di trasformare un tedesco davvero corretto in un latino colto, costituiva per me un esercizio intellettuale della massima importanza. Si tratta di una *exercitatio intellectualis* paragonabile alle *exercitationes spirituales* dei Gesuiti. Quando Peter ci dava da scrivere in un'ora poche frasi che suonassero veramente latine, lo sforzo intellettuale richiesto era salutare come quello necessario per seguire una dimostrazione di matematica, una *exercitatio* altrettanto utile. Sono convinto che anche le esercitazioni con i versi latini siano molto importanti. All'inizio può sembrare un gioco infantile, eppure veniva fatto seriamente. Se possibile dovevamo procurarci un *gradus ad Parnassum*: ce l'ho ancora (ed. Friedemann, Lipsia, 1842) e l'ho consultato spesso con successo per l'uso poetico della lingua. Con il suo aiuto mettevamo insieme i nostri esametri, poi i distici, imparando così a distinguere le vocali brevi e lunghe e ci abituavamo alla forma rigida del distico ovidiano che comprime la libertà di movimento della lingua; in pratica facevamo lezione di stile e questi esercizi, accanto alla prosa periodizzata, erano molto utili. Alla fine riuscivamo a comporre versi nostri avendo acquistato una padronanza della lingua e dello stile, o meglio di molti stili, perché c'era anche l'ode in metro oraziano. Quest'ultima costituiva la principale prova d'esame per gli alunni della penultima classe liceale: chi finiva per primo aveva il permesso di far suonare la campana della scuola dal suo subalterno. La traduzione di una poesia tedesca costituiva anche qui la prova più importante e più difficile. Da tempo ormai in Germania ciò è divenuto impossibile. L'Inghilterra sa bene perché le cose ora procedano in modo diverso; in Italia soprattutto, ma anche in Olanda, i versi latini sono tenuti

in grande considerazione; conosco davvero delle belle poesie: Papa Leone XIII si è dilettrato in quest'arte e le poesie in latino del Pascoli sono pari a quelle in italiano. Spesso durante i miei seminari ho fatto comporre versi latini e greci: i trimetri greci riuscivano rapidamente, i versi latini erano quasi tutti troppo difficili. La scuola moderna non era mai riuscita a risvegliare il senso della forma, ma non ci aveva neanche provato.

Il greco non era che un'appendice del latino. La morfologia priva di una qualsiasi grammatica orientata da un punto di vista linguistico, lo studio assillante degli inutili accenti, poi quella sintassi non greca modellata sulla forma latina impropria: tutto ciò complicava l'apprendimento di una lingua trasparente e in fondo semplice. Sbagliata era anche la scelta delle letture: sempre Senofonte, Lisia, Arriano. Fu una salvezza che nella seconda inferiore si dovesse leggere l'*Odissea* e nella seconda superiore l'*Iliade*.

Perciò il ritorno a Omero in prima, come prevedeva il programma ministeriale, era molto pesante; non c'era più bisogno di prepararsi per l'interrogazione; i professori che avevo non erano per nulla all'altezza. Stimolante, ma troppo incerto, fu solo un semestre in cui ebbi Volkmann come professore. Fu una strana pretesa la sua, quella di farci scrivere in latino il commento a un canto del coro di Sofocle. Che cosa mai poteva uscir fuori dall'analisi pseudofilologica di un testo che la maggior parte degli alunni, senza un aiuto, non era nemmeno in grado di capire grammaticalmente? Probabilmente ciò dipendeva dal fatto che leggevamo un'edizione di Sofocle molto dotta, ma antiquata, che C.W. Neue aveva curato nel 1831, quando era professore a Pforte. Soltanto chi per proprio interesse approfondiva con zelo le sue letture personali, riuscendo così ad acquistare la necessaria conoscenza della lingua, traeva dallo studio del greco quel beneficio che tutti avrebbero potuto trarre se fosse stato insegnato con giudizio. Ma i professori stessi zoppicavano nella materia. Quando mi presentai a H.A. Koch per notificargli che avevo letto otto odi di Pindaro, mi fissò il colloquio quattordici giorni dopo. Lo avrà sfogliato allora per la prima volta. Nessuna meraviglia per un seguace di Ritschl strettamente osservante. Altre cose che leggevo non gliel'avevo notificate neppure.

Prima di lasciare la scuola bisognava piano piano decidere che cosa si voleva diventare, se ciò non era già fissato dalla

tradizione familiare — come era il caso dei molti teologi — oppure dall'influsso di estranei. C'erano due occasioni per dare un saggio delle proprie idee e aspirazioni. Ogni anno Koberstein dava un tema libero; sapevamo che esprimeva un giudizio su ognuno di noi soprattutto in base a questo lavoro e il suo giudizio era per tutti determinante. Io feci un confronto tra lo svolgimento della saga nell'*Edda* e nei *Nibelunghi*, senza aver letto niente sull'argomento, ma avvalendomi semplicemente della mia familiarità con le due opere. Da tempo sapevo che mi sarebbe piaciuto conoscere il maggior numero possibile di lingue e letterature, ma non sapevo assolutamente dove si sarebbe collocata la mia filologia. Presi un uno⁶; l'ultimo uno prima di me lo aveva avuto Nietzsche. Ancora più importante era il tema per l'esame di maturità: chi riceveva l'autorizzazione a scriverlo, era esentato da tutti i compiti scritti dell'ultimo semestre⁷. Non c'era voto, ma veniva valutato per l'esenzione dall'esame orale. Naturalmente poteva anche essere un compito di matematica. Questi lavori sono conservati nell'archivio; varrebbe la pena di esaminarli, senza però pubblicare niente. Dimostrerebbero la serietà dei nostri sforzi e, nello stesso tempo, la libertà che la severa scuola ci concedeva, una vera *alma mater*.

Il posto che occupava il tedesco può essere definito solo in rapporto alla persona di Koberstein. Non c'era bisogno di studiare molto; sentivamo parlare di stilistica solo per il latino, nella nostra lingua dovevamo pensare da soli alla nostra preparazione e proprio il latino non è molto utile a questo scopo. Il greco o l'inglese, per quanto diversi, possono entrambi, meglio ancora se uniti, salvare il nostro tedesco dall'imbarbarimento e dalla degradazione del linguaggio giornalistico.

In matematica bisognava lavorare sodo per riuscire a farcela. Il compito di matematica semestrale era arduo e poteva essere risolto soltanto chiamando a raccolta tutte le proprie forze. La matematica integra eccellentemente la lezione di lingua e quella di grammatica ed è la migliore propedeutica per la filosofia che a scuola non si studia. Perché dovessimo impararla, non lo

⁶ Nel sistema di voti tedesco l'uno è il voto più alto. (N.d.T.)

⁷ All'inizio di ogni semestre erano persino fissati i giorni di consegna dei compiti scritti per le classi superiori. Non era assolutamente ammesso consegnarne due insieme e per ogni compito c'erano 14 giorni di tempo. Perciò erano pochi, ma i professori erano più esigenti.

sapevamo, ma dovevamo farlo. Naturalmente c'erano alcuni di noi che pur essendo estremamente dotati in altre materie, qui invece erano negati. È comprensibile là dove predomina la fantasia, ma non credo che si possa raggiungere un vero e profondo sapere scientifico se non si riesce a capire la geometria. Naturalmente bisogna avere un insegnante. Fui molto contento quando Felix Klein si dichiarò convinto che con un buon professore tutti avrebbero imparato l'indispensabile e Karl Bardt mi assicurò che al «Joachimstal» ce n'era stato uno.

Con il latino e la matematica la scuola formava i suoi ragazzi, tutto il resto era secondario. Oggi una tale unilateralità può fare inorridire. Perciò molti hanno introdotto nel piano di studi della scuola questo e quello perché può essere utile, così che si deve imparare quasi tutto; naturalmente accade poi che il perfetto liceando di oggi diventi il Margite greco a cui si riferisce il verso: «Aveva conoscenza di molte arti, ma le sapeva tutte male». Certo i metodi con cui la vecchia scuola provvedeva alla nostra formazione erano fissati dalla tradizione: l'indispensabile matematica, grazie a Platone, e il latino, perché in passato ci aveva portato ogni forma di cultura. Era una giustificazione sufficiente; *in abstracto* si sarebbero potute fare scelte diverse. Certamente non si imparava più il latino per se stesso, ma perché giovava egregiamente a ciò che la scuola ci dava: avevamo imparato a lavorare, a lavorare da soli, a pensare, imparando a capire che cosa e come gli altri avevano pensato, soprattutto traducendo il pensiero da una lingua in un'altra. Non si pretendeva che capissimo cose per le quali non eravamo ancora maturi, proprio perché dovevamo assimilare bene ciò che ci veniva messo sotto gli occhi. È possibile masticare e biasciare qualcosa della filosofia platonica o di quella kantiana, di diritto pubblico e costituzionale, o eventualmente anche di economia; si possono svendere teorie estetiche e una o più *Weltanschauungen* a scelta, ma così non si fa altro che somministrare un cibo indigesto, si insegna ad accontentarsi di capire le cose a metà, a ripetere meccanicamente e, cosa ancora peggiore, a pensare che le proprie chiacchiere siano pensieri. Un'educazione di questo tipo è appropriata quando si mira a produrre giornalisti o parlamentari, cioè persone la cui professione consiste nel giudicare cose che non capiscono. Dall'istruzione giovanile che un tempo si ricollegava alla filosofia greca si passa alla retorica

della Roma imperiale che è tra le principali responsabili della decadenza della cultura. Un tempo si imparava per lo meno a parlare; quali capacità sviluppi invece la scuola di Margite si può dire con precisione soltanto in modo volgare: educa degli sputasentenze. Una volta Lagarde raccolse i temi delle composizioni tedesche che venivano dati ai suoi tempi: che cosa direbbe mai se gli capitassero sotto gli occhi i temi dei programmi scolastici di oggi? I loro frutti marciscono prima di essere colti. Enormi poi sono i pericoli morali. A 18 anni l'individuo non possiede ancora una propria *Weltanschauung*; guai se si convince di essere ormai pronto! La scuola fa quello che può, preparandolo e spronandolo a elaborare da solo a poco a poco una salda posizione spirituale rispetto a Dio e al mondo, nonché nei confronti dello Stato. La consolazione più grande è che nei nostri giovani si nasconde, non ostante tutto, la sana forza per cacciar via la stupidità con un lavoro libero e appassionato e per trovare da sé la strada giusta. E ci sono sempre dei professori che a dispetto del regolamento insegnano ciò che è giusto seguendo le proprie capacità e la propria volontà.

La scuola ci congedò del tutto impreparati esteriormente alla vita varia e disordinata: per molti non sarà stato facile. Per l'università, invece, avevamo una preparazione tale che il livello di alcune lezioni era fin troppo basso per noi. Ma la quiete non aveva soltanto plasmato il talento: la vita in un mondo angusto, ma tutto raccolto in se stesso, formò anche il carattere. Obbedire e comandare, come imparava il soldato, dalla recluta fino al sottufficiale. Non è un caso che tra i vecchi alunni di Pforte ci siano molti eccellenti generali.

Alla vecchia organizzazione della scuola si deve rimproverare una grave mancanza. Non imparavamo a vedere né a leggere nel grande libro della natura. Le montagne e i fiumi, le piante, gli animali e le stelle nel cielo ci restavano estranei, ed estranea restava anche la terra degli uomini. Si trascurava completamente la geografia: credo che non si leggessero mai racconti di viaggi. Ci era ignota ogni arte, tranne quella della parola. Ci mancava l'esperienza diretta delle cose. Naumburg era vicinissima, eppure nessuno ci ha mai detto che ogni sabato avremmo potuto vedere le più belle opere della scultura tedesca. Persino la nostra chiesa e il nostro convento restarono sconosciuti finché Corssen scrisse il suo piacevole libro. La lezione di disegno

ottenere al massimo che un'enorme sfera creasse con l'ombreggiatura l'effetto di una rappresentazione plastica: non si immagina nemmeno quanta mollica di pane e quanto carboncino si spreccassero. Questa lezione non presentava mai agli allievi cose vive. Non pochi dei miei compagni sono diventati medici, è difficile che uno sia diventato biologo. Se il greco fosse insegnato come si deve, potrebbe qui ricollegarsi, come avviene per la matematica, con le scienze naturali, dal momento che i Greci le hanno sviluppate tutte e due, mentre i Romani non ci hanno capito nulla.

Mi sono preoccupato di descrivere le istituzioni perché sono convinto che non sono importanti soltanto come aspetti del passato, ma anche perché spiegano i successi dell'educazione per la quale noi alunni di Pforte proviamo una profonda riconoscenza. Se la fusione dell'isolamento claustrale con l'autogoverno non viene distrutta si può sperare che lo spirito benevolo della scuola di Pforte superi l'attuale crisi, così come è avvenuto con tutte quelle precedenti. Se restano ragazzi, diventeranno uomini: quegli uomini di cui la patria ha così dolorosamente bisogno. Ma le istituzioni esigono che a Pforte ci sia un corpo insegnante speciale e il fatto che noi l'avessimo rappresentò la nostra grande fortuna. Accanto al rettore c'erano i vecchi professori che da decenni conducevano una vita tranquilla nelle loro graziose casette con giardino; un professore non se ne andava più via da Pforte, anche a causa del suo prestigio sociale. Sotto di loro c'erano gli aggiunti, insegnanti più giovani, che cambiavano sempre. Era implicito che tutti avessero conseguito il titolo di dottore. E ora devo descrivere con devozione, ma anche con sincerità, i miei insegnanti. Ho conservato la vecchia fotografia che ritrae il collegio dei professori: è qui davanti a me, e mentre guardo le venerate figure, le loro voci mi risuonano negli orecchi.

Carl Peter, il rettore, ha la precedenza. Ho vissuto a casa sua e a lui ho dedicato la mia tesi di laurea. Nel mio carattere nervoso e passionale, nonché nel mio modo di studiare che aveva in sé una certa *πλουραθμοσύνη*, c'erano molte cose che a lui non piacevano. Non mancavano i momenti di incomprensione, ma venivano sempre appianati grazie alla sua bontà e alla mia venerazione per lui. Già quando mi recai per la prima volta a Bonn sentii l'impulso di andare a trovarlo e mi parlò subito

molto schiettamente di persone e istituzioni e anche da Gottinga andai a trovarlo a Jena, dove era professore onorario e gli presentai mia moglie. Era un vecchio professore di Pforte e teneva alla tradizione forse più di quanto potessero tollerare i professori più giovani, a volte poteva apparire rigido e pedante, ma era un capo giusto e lasciava spazio agli altri non appena ne comprendeva il valore. I versi di un mediocre poeta ben si adattano a lui.

*Laeta tibi vultu gravitas et mite serena
fronte supercilium, sed pectus mitius ore.*

Faceva una netta distinzione tra scienza e scuola. Per quest'ultima si doveva trattare come realtà anche la Roma di Livio con le storie dei re e la leggendaria battaglia per la costituzione, non perché fossero avvenimenti reali, ma perché avevano una loro speciale importanza, inseparabile dal latino che possiede uno straordinario valore educativo per lo spirito giovanile, come ideale assoluto di discorso limpido. Animato da una profonda antipatia per Mommsen scrisse una storia di Roma che passò inosservata. Anche un saggio sulla politica machiavellica dei Romani contro la Grecia è stato dimenticato, ma nessuno ora mette in dubbio che Mommsen abbia profondamente distorto la politica del Senato. Non ostante questa antipatia, consigliò a mia madre, quando ero nella seconda superiore, di regalarmi la *Storia di Roma* di Mommsen che mi avvinse subito anche nella sua parzialità contro Cicerone che perciò fu a lungo trascurato. Mi diede da leggere la *Storia dell'età imperiale* di Marivale (in inglese), un'opera storica francese antinapoleonica di cui ho dimenticato l'autore, ma mi vietò di leggere Vellei: «Corrompe il Suo latino», disse. Avrebbe anche scosso la mia fiducia nel Tiberio di Tacito, e ciò non doveva accadere. L'analisi di Tacito nell'ultima classe, dove in effetti facevamo per la prima volta conoscenza con Peter, ne dava la più compiuta interpretazione. All'università non ho mai sentito niente di simile; naturalmente era commisurata alla scuola: niente critica storica, quindi, nemmeno per dare notizie sulle guerre, la costituzione e l'amministrazione. A tale scopo utilizzavamo l'opera esplicativa di Nipperdey. Con la tragedia degli Imperatori della stirpe giulio-claudia, come la racconta Tacito, si dovevano rafforzare in noi i

sentimenti e i principi morali. Si sceglieva accuratamente ciò che caratterizzava Tiberio, Claudio, Nerone. Singole scene, come i funerali dei Giunni, erano quindi più importanti della conquista della Britannia. Leggemmo il matrimonio e la morte di Messalina, Nerone e Acte e persino il tentato incesto di Agrippina. Ci trattava come persone adulte, mentre H.A. Koch non ci faceva tradurre una frase come *teretes suras integer laudo* e veniva giudicato di conseguenza. Poiché avevamo cominciato a leggere gli *Annali* partendo dal terzo libro, ci fu dato per la composizione in latino un tema che ci obbligava a leggere anche i primi due. Non meno approfondito era lo studio di Tacito per mostrare la decadenza del latino classico, la sua degenerazione e il suo manierismo. A tale scopo bisognava crearsi una biblioteca. La retorica, nella quale prima ci incoraggiavano ad esercitarci, era ora proibita. Cesare era modello di stile. Si pretendeva molto dai nostri compiti scritti. Anche se avevamo fatto una traduzione senza errori, oltre al commento dovevamo dare anche una versione riveduta e corretta. Non aveva nessuna importanza che i Romani si fossero permessi delle libertà: il latino che imparavamo a scrivere doveva essere perfetto da un punto di vista sia grammaticale che stilistico. Perciò non ci venivano fatte vedere le *Lettere* di Cicerone. L'Orazio di Peter non era alla stessa altezza, giacché la poesia era in secondo piano, ma la sua preferenza per le *Epistole* dimostra che sapeva bene in quale campo il poeta ha dato il suo meglio. Anche da un altro punto di vista sarà istruttivo il modo come ci trattava. Cominciò la prima ora di lezione dicendo: «Le *Odi* le conoscete già (dall'anno scorso) e suppongo che ne sappiate a memoria una per ogni tipo di metro». Ovviamente le cose non stavano affatto così, ma naturalmente era una questione d'onore attuare quanto era dato per scontato. Nell'ultima classe non si davano più i compiti, non si puniva più per le assenze e rari erano i rimproveri diretti. Mi viene ora in mente che non prendevamo mai la parola di nostra iniziativa.

L'ultimo anno Peter si assumeva il corso di storia che includeva anche la storia romana. Ripetemmo velocemente l'età repubblicana, dove la storia della costituzione seguì la versione di Livio; per le leggi, *ut quod plebs tributim iussisset populum teneret*, ecc., il testo usato doveva essere recente. La storia dei secoli imperiali secondo Tacito abbracciava solo poche date, ma

ma il periodo che va dalle Idi di marzo del 44 fino alla battaglia di Filippi venne studiato sulle utilissime tavole cronologiche di Peter. Poiché le fonti erano riportate nel sommario, si trattava di un esercizio veramente scientifico di critica storica. Forse non è un esempio da imitare, non è possibile generalizzarlo, ma quanto fu utile per chi riusciva a seguire!

Koberstein era vecchio e un po' pigro; aveva partecipato alla battaglia di Grossbeeren. Non restituiva mai l'ultima composizione del semestre, era un fatto risaputo. Faceva lezione di tedesco nelle ultime quattro classi: nella seconda inferiore insegnava la grammatica del medio e nuovo-alto tedesco, cioè un po' di storia della lingua; nella seconda superiore faceva leggere la poesia in medio-alto tedesco, non soltanto i venti canti dei *Nibelunghi* di Lachmann — in gran parte lettura personale, naturalmente —; c'erano anche numerosi versi in antico-alto tedesco presi dal *Muspilli*; e persino i proverbi di Merseburg si fissarono nella memoria. In prima la sua lezione di storia della letteratura era molto noiosa: spesso era tratta dalla sua opera erudita. Non si interpretava nulla. Era una grave lacuna e la correzione o la discussione delle composizioni aveva scarsa importanza. Ma il suo giudizio era comunque determinante. Un'ora era dedicata alla discussione di temi che proponevamo noi votandone poi la scelta: erano tratti, in genere, dalle nostre letture, soprattutto da quelle dei poeti classici; poiché anche noi davamo per scontato che tutti li conoscessero. Quando in un dibattito venne a galla che uno di noi non conosceva una delle tragedie principali di Shakespeare perse la stima di tutti anche se i suoi voti erano buoni. Bisognava redigere un verbale sul vivace dibattito, che veniva poi letto nell'ora successiva ed era un esercizio utile al pari del discorso a tema libero. C'era poi un'altra cosa: talvolta, la sera, Koberstein riuniva a casa sua gli allievi di prima che glielo chiedevano, e leggeva con grande maestria dei drammi ad alta voce, come aveva imparato da Tieck. Fu qui che conoscemmo a fondo Kleist che fino ad allora era stato quasi uno sconosciuto per noi; l'ho introdotto nella casa paterna e ancora dopo il 1870 incontravo talvolta una totale ignoranza. Accanto a Shakespeare fu poi la volta del *Gatto con gli stivali* di Tieck. Fu Koberstein a dare inizio alle nostre rappresentazioni teatrali e per molto tempo fu lui a dirigerle; ma adesso era stanco e affidò in pratica a me l'allestimento

dell'*Egmont*. Ancora una cosa: dedicava una sera alla settimana a quei pochi che volevano imparare l'italiano. Il metodo era insolito, ma efficace. Portammo *La Gerusalemme liberata* e cominciammo subito a leggere:

*Canto l'armi pietose e il capitano
che il gran sepolcro liberò di Cristo.*

Subito comparivano rispetto al latino il cambio del genere, la sinalefe, la metrica, l'articolo, la doppia pronuncia della «o». Così si andò avanti; grammatica storica di una lingua viva, quello che mancava alle altre lezioni e ne metteva quindi anche in risalto le lacune. Di fronte a questa spontanea disponibilità che dimostrava verso di noi, gli si può perdonare di aver trascurato il francese, di cui era responsabile; anche la scuola considerava ingiustamente questa lingua come materia secondaria. Fortunatamente portavo con me da casa una preparazione sufficiente, cosicché non ho mai incontrato difficoltà nella lettura.

Il liceo prussiano non conosceva l'inglese, ma Dieterich Volkmann, di Brema, era in grado di dare lezioni a chi era interessato e anche di mattina si trovava sempre un'aula disponibile. Così abbiamo letto, anche se sommariamente, due tragedie di Shakespeare e il «Naufragio» dal *Don Juan* di Byron. Perciò quando entrai all'Università ero in grado di leggere testi attinenti alla mia disciplina nelle tre lingue moderne più importanti e andai avanti senza difficoltà.

Karl Steinhart era poco più giovane di Koberstein. Lunghi capelli bianchi incorniciavano un viso tondo e rubicondo a cui una contrazione nervosa continua avrebbe conferito un aspetto pietrificante, come il volto della Medusa, se l'espressione non fosse stata così fanciullescamente bonaria. Era professore ordinario nella seconda superiore⁸. Non riusciva a farsi valere con i più piccoli, continuava a dar loro del «tu», cosa inammissibile quanto i ceffoni a cui si era fatto trascinare, probabilmente non del tutto a torto. Non riusciva a farsi rispettare nemmeno da quelli della seconda superiore che gli facevano dei brutti scherzi.

⁸ Le malelingue raccontavano che una volta alla biglietteria della stazione, alla domanda quale classe volesse, avesse risposto: «La seconda superiore, naturalmente».

Purtroppo non l'ho più avuto come professore di greco in prima. Lì il suo vasto sapere si sarebbe manifestato in modo completamente diverso; ha scritto un'introduzione piuttosto confusa a una traduzione di Platone e qualcos'altro poi sul quasi dimenticato Plotino; non si mostrò stupito quando gli notificai la lettura personale di *Trinummus*⁹, ma anzi fu contento, mi fece domande approfondite e mi aiutò nei punti che non avevo capito. Dava utili stimoli in diverse direzioni anche se personalmente era inadatto all'insegnamento non meno che al ruolo di educatore. E di qualcosa si fece sostenitore, che altrimenti sarebbe andato perduto: il patriottismo tedesco. Persino all'epoca della reazione aveva ottenuto che non venisse abolita la festa del 18 ottobre, accompagnata da una cerimonia scolastica dove in genere teneva il discorso ufficiale in cui esortava all'unificazione della Germania, e trovava sempre un alunno che scrivesse e recitasse per l'occasione una poesia in tedesco. Dopo il 1866 disse: «Vedrò ancora questo Napoleone passare di qui in un vagone di III classe». Non fu una profezia sbagliata.

Karl Keil, vecchio alunno di Pforte e compagno di scuola di Peter, era uno studioso che nel suo genere in Germania non aveva nessuno che potesse tenergli testa. Unito da un legame d'amicizia con Ludwig Ross fin dai tempi dell'università a Lipsia, aveva ricevuto da quest'ultimo le trascrizioni di alcune pietre greche ed era diventato epigrafista, per quanto è possibile esserlo a distanza. L'Accademia gli aveva affidato la compilazione dell'indice del *Corpus* di Boeckh, che però non è stato portato a termine. Non ne sapevamo niente; come insegnante non aveva successo, già a causa del suo scarno dialetto di Weissenfels, che rendeva quasi incomprensibile il suo latino e il suo greco. Nella prima inferiore faceva un dettato in greco tratto da Senofonte, che doveva poi essere tradotto in latino. Faceva comporre continuamente epigrammi sulle isole greche; ai miei tempi fu il turno di Sciro e Pepareto: a Sciro per lo meno c'era stato Achille, ma lodare Pepareto era difficile. In latino era un ciceroniano fanatico. Mi diceva con tono di disapprovazione: «Lei scrive

⁹ Lessi il brano perché stavamo rappresentando lo *Schatz* di Lessing e potei farlo perché ci era stata indicata l'edizione commentata. Rientra tra le assurdità del sistema pedagogico la successiva restrizione ai nudi testi. Come fu utile e come facilitava le lezioni avere il *Tacito* di Nipperdey come testo fondamentale!

proprio come Seneca». Avrei voluto saperlo fare. Anche dopo mi sono sempre rifatto a dei modelli che scrivevano in un latino vivo, come Hermann, Bücheler, Mommsen e ho accolto come una lode il rimprovero che non scrivevo come Haupt o Vahlen.

A confronto con questi vecchi signori, il matematico Buchbinder era un giovanotto e poteva aspirare a qualcosa di diverso. Brusco e severo nel far rispettare la disciplina, là dove gli altri spesso chiudevano un occhio, era poco amato, eppure agiva a fin di bene. Con la sua fresca energia era un eccellente professore nelle ultime due classi, dove utilizzava per la lezione dei fogli su cui aveva riportato i punti principali della sua spiegazione. Poiché sapeva che il suo più anziano collega nelle due classi precedenti non era molto bravo, riusciva, dandoci delle ripetizioni, a farci recuperare almeno in parte le nozioni necessarie. In trigonometria si trattava soltanto dell'impiego di formule, di cui per quanto mi riguarda non avevo capito la ragione. Nell'ultimo semestre andò molto avanti in questo argomento con quelli che riuscivano a seguirlo, sempre avanti, senza mai ripetere; naturalmente non veniva richiesto per l'esame. Per me è stato un vero godimento. Certo era lontano il tempo in cui la geometria mi aveva così appassionato che il professore mi spingeva a studiare matematica, ma in quelle ore mi abbandonavo completamente al fascino di questa scienza. Eppure Buchbinder non ci mostrava mai perché di fatto esista la matematica. Non uno sguardo all'astronomia, a Euclide e Platone. È dai Greci che ho imparato quale importanza la matematica, l'arte di imparare, abbia per qualunque scienza. In fisica gli esperimenti di Buchbinder troppo spesso fallivano; il risultato non era mai esatto. Era davvero ingiusto che a lui toccasse anche la botanica, insegnata soltanto in terza. Ma trascurava anche le escursioni, sebbene si fosse ridestato subito un vivace interesse per la ricca flora dei dintorni.

Infine Wilhelm Corssen, che era idolatrato perché si sapeva che gli toccava la difesa di tutti i «mascalzoni» davanti al sinodo e all'esame di licenza giustificava, partendo dal suo studio del tardo latino, parole bollate come non latine che dovevano essere giudicate errori. Nella sua seconda inferiore batteva come si deve sulla sintassi, ma risvegliava anche il gusto per i versi in latino che costruiva senza curarsi del *Lucrezio* di Lachmann, delle regole della sinalefe e di altri principi indiscu-

tibili dell'antica prassi. La cosa più bella era il suo corso di storia medioevale e contemporanea che arrivava fino agli inizi della rivoluzione francese; da lì fino al 1815 si procedeva a grandi balzi. Aveva studiato con Ranke e insegnava una storia veramente europea dei paesi e dei popoli, con imparzialità, senso patriottico, ma senza quella ristrettezza di vedute che riscontravo quando i miei figli andavano a scuola. Imparavamo qualcosa sulla formazione dello stato francese, sui grandi Papi e sulle rivoluzioni inglesi del XVII secolo. Una lunga sosta sulle battaglie di Federico e sulle mogli dei dominatori prussiani costituiva una variazione poco interessante. Corssen non leggeva mai quando spiegava; i libri erano assolutamente proibiti: si imparò subito a prendere appunti. In effetti conoscevamo la storia di quel periodo più e meglio della storia antica. Non credo di offendere la devozione per il mio caro professore se dico la verità: l'ho accompagnato al cimitero di Lichterfelde con pochissimi altri amici devoti. Si era già stancato molto lavorando alla sua premiata opera di grammatica; deve essersi aggiunto anche un amore infelice. Con lo stesso fervore si gettò nell'etruscologia, ma il fatto di aver fatto fiasco una volta, ha stroncato la sua vita. Ben presto aveva cominciato a bere, sempre di più e si vedeva anche in classe. Infine, una volta che gli toccava la funzione di ebdomadario, entrò nell'oratorio con il terribile sguardo che ben conoscevamo. Dopo aver cantato il primo verso cominciò a leggere il capitolo della Bibbia, inceppandosi, e andò avanti così, senza fermarsi. Improvvisamente, alla fine, facendo uno sforzo, si interruppe di botto. Per quanto fosse penoso, nessuno fiatò. Gli sguardi degli ispettori e degli alunni delle classi superiori tenevano inchiodati i più piccoli: un trionfo della disciplina scolastica, ma ciò che manteneva l'ordine erano la venerazione e l'amore per il professore, un trionfo anche per lui che aveva saputo conquistarsi tutti i cuori. Ma purtroppo fu anche la fine. Peter aveva sempre sostenuto l'insostituibile insegnante, ma adesso anche lui comprendeva che doveva andarsene. Quando andai a congedarmi da lui dichiarò con la sua naturale semplicità: «Dopo la morte di Keil avevo dovuto prendere io la prima inferiore, ma non riuscivo a familiarizzarmi con il mio nuovo incarico; se ne accorgerà dalla correzione del suo tema».

Dei professori più giovani, che solo per qualche anno fecero parte del collegio, come Franz Kern e Dieterich Volkmann, non c'è bisogno che parli. Soprattutto Kern sapeva avvincere con le sue conferenze scientifiche, che a volte si tenevano nelle serate invernali, a cui era ammesso anche qualche alunno. Talvolta venivano oratori dall'esterno, e una volta c'è stato anche uno che ha improvvisato. Ormai quest'arte è scomparsa, così come il mago Bellachini; è stato sostituito dall'ipnotizzatore e da chi sa leggere nel pensiero. Altro fatto degno di nota è che Otto Benndorf insegnò un anno da noi. Andò poi in Italia con una borsa di studio per un viaggio archeologico e cominciò così la sua sfolgorante carriera. Lui e Peter non potevano sopportarsi: me lo ha raccontato più tardi; Peter considerava inutile un viaggio del genere, e dello stesso parere sono stati anche illustri filologi. Benndorf però non aveva né la voglia né la capacità di insegnare in terza. In una stanza del nuovo edificio della portineria trovò una raccolta di calchi in gesso, li ordinò e compilò un catalogo, in parte nello stile innodico di Winckelmann, che più tardi si pentì di aver scritto. Presumibilmente i calchi risalivano ai tempi di quel professor Lange che per primo ha spinto Otto Jahn all'archeologia. Adesso non c'era nessuno che avesse interesse per la filologia monumentale. Le immagini degli dèi continuarono a essere tenute sotto chiave.

Era inevitabile che la scuola di Pforte mutasse la sua fisionomia quando il gruppo dei vecchi professori andò via. Già prima al Ministero erano insoddisfatti: non eravamo abbastanza devoti. Secondo le regole, la preghiera del mattino e quella della sera fissavano l'inizio e la fine della giornata e la Bibbia veniva letta tutta, parola per parola, senza omettere niente. Il *benedicite* era quello degli antichi monaci. Come si conveniva, la domenica andavamo in chiesa. Fatto incomprensibile, dal tempo di Lutero si era conservata l'abitudine che prima di cena ognuno dovesse confessare al sacerdote in sacrestia i propri peccati. Niese sbrigliava la cosa in fretta, ma era comunque una confessione umiliante che distruggeva del tutto il raccoglimento della prima comunione che seguiva alla confermazione, la quale, non ostanti le continue lezioni di religione, doveva essere irrilevante. In pratica, il *Coetus* nel suo complesso non era devoto nel senso in cui lo intendeva il partito che si considerava o si faceva credere tale. La colpa doveva essere dell'ispettore spirituale Niese,

cordiale e privo di autorità, che venne diffamato come razionalista. Certo, soprattutto per causa sua ci fu l'ispezione del «grande animale»; non molto tempo dopo gli fu affidata una buona parrocchia e al suo posto venne Bässler, di un'ortodossia ineccepibile, ma in fondo benevolo e sinceramente preoccupato della salvezza delle nostre anime. Infiorava la sua predica con aneddoti nello stile dell'allora famigerata antologia di Flügge: «Vedi, Kurtino, adesso il cagnone ti fa cadere a terra perché oggi non hai pregato», ma così otteneva soltanto che uno, al posto del libro di preghiere, se ne portasse un altro e lo leggesse durante la predica. Il suo compito principale era quello di colmare le nostre lacune per non aver letto la maggior parte dei canti religiosi previsti dal regolamento. Noi alunni della prima non cedevamo. Mi chiamò da lui perché pensava che avessi influenza sugli altri e mi strappò la promessa di abbandonare l'atteggiamento contestatore e di imparare i canti assegnati; anche l'assegno che ci dava ci sembrava oltraggioso. Ormai non c'erano santi, doveti mantenere la promessa, ma mi placò con la sua fiducia: non mi ha mai interrogato. La storia della Chiesa veniva integrata dallo studio dei dogmi: facevamo anche dei temi, ma alla fede non serviva che elencassimo le prove dell'esistenza di Dio, da quella ontologica a quella morale; comunque, non possedevano la forza conclusiva dei teoremi di matematica. E quando ci presentò il ventiduesimo salmo come profezia della venuta di Cristo avevamo appena letto lo stesso testo in ebraico con Siegfried (che ben presto diventò studioso del Vecchio Testamento a Jena, benemerito in particolare per Filone), il quale ne aveva dato un'interpretazione scientifica. Poiché il liceo può avviare alla lettura della Sacra Scrittura, le sue ore di religione possono avere una grande importanza per tutti gli alunni perché nel Vangelo e in S. Paolo c'è la religione: essa è più importante della teologia e della storia della Chiesa.

Quando Keil morì e Corssen andò via furono messi al loro posto due professori, uno di Hessen e l'altro di Hannover, che scalzarono gli aggiunti più anziani: ci indignammo quando subito dopo il 1866 assunsero delle cariche all'interno dello Stato prussiano e il loro rendimento era tale che Peter ne fece le lodi al solo scopo di sbarazzarsene il più presto possibile. Taccio per riguardo. Poi arrivò H.A. Koch che dopo la mia partenza si ambientò meglio: con noi della prima le cose andavano male.

Poco tempo dopo scomparvero gli «anziani»: Herbst prese il posto di Peter; anche in questo caso la devozione religiosa deve avere avuto il suo peso. Dopo la morte di Peter il relatore del Ministero della Pubblica Istruzione, Bonitz, si è consultato con i vecchi alunni di Pforte, di cui lui stesso faceva parte, per decidere chi dovesse essere il nuovo rettore. Lo ha chiesto anche a me che allora ero libero docente. Doveva essere qualcuno che conosceva la vecchia Pforte. Il giudizio unanime additò Volkmann che allora era direttore a Elberfeld. Ha ricoperto l'incarico più al lungo di quanto gli permettessero le sue forze. Poi fu la volta di Muff, promosso soltanto professore imperiale, che rappresentò l'«idealismo» ufficioso di allora, ma non la scienza. L'Università di Halle, tuttavia, lo accolse come professore onorario. Dopo la sua morte, Althoff aveva in mente di fare di nuovo di Pforte un istituto che preparasse a un rigoroso studio scientifico: consultò nuovamente i vecchi alunni di Pforte, tra cui anche me, e sostenni con molta decisione la candidatura di Paul Cauer, professore onorario a Münster. Questi accettò, sebbene sotto un certo aspetto fosse per lui un sacrificio, a patto di poter continuare a Halle l'attività di professore che svolgeva a Münster, ma la Facoltà, con un'imperdonabile condotta, volle dargli solo pedagogia. Per quanto riguarda Omero ero suo avversario, ma non avrei avuto alcuna esitazione ad accoglierlo accanto a me come collega. Così fu distrutta una bella speranza. Althoff disse: «Ora non posso ribattere nulla al governatore Hegel, ora deve venire un cristiano». Venne, ma non funzionò. Giunse la rivoluzione e portò anche a Pforte quel rivolgimento su cui ho già espresso chiaramente altrove la mia opinione. Ma ho anche manifestato la speranza che l'antico spirito buono non si faccia sopraffare. La devozione dei nuovi alunni di Pforte non è meno forte di quella dei vecchi scolari dell'epoca di Peter, Koberstein e Corssen. Con una certa dose di buona volontà deve essere possibile ottenere che i vecchi alunni di Pforte collaborino, per così dire, come un energico consiglio dei genitori, con il Ministero. Anche quest'ultimo non si compromette se riconosce che certe vecchie norme appartenevano e appartengono tuttora all'essenza della scuola conventuale: l'unione tra professori e alunni, l'autogoverno da parte di professori e alunni, la salvaguardia dell'individualità contro ogni livellamento, il risveglio

di un giusto orgoglio teso ad andare sempre avanti. Spero che tutto ciò si sia nuovamente consolidato perché la scuola di Pforte possa festeggiare con onore nel 1943 il suo quarto secolo di vita e il motto augurale del convento riaffermi la sua validità: «Certo c'è il Signore in questo luogo e sacra è questa sede: *ecce porta coeli*».

III. Anni di università

Bonn, ottobre 1867 - agosto 1869

Berlino, ottobre 1869 - 4 luglio 1870

Il *mulus*¹ si trasferì a Bonn e cercò nella nebbia la sua strada. Non senza qualche perplessità, i miei genitori avevano acconsentito che intraprendessi uno studio che neanche io sapevo ben definire e che non mirava a nessun fine preciso. Ero deciso a non entrare in nessuna associazione studentesca e la loro speranza che cambiassi idea non si realizzò. Il maggiore dei miei fratelli era stato sassoborosso a Heidelberg e un tipo di vita studentesca diversa da quella sembrava inconcepibile. Non fui nemmeno indotto in tentazione perché passai inosservato e affittai una cameretta nella stretta Rheingasse, situata su una taverna molto frequentata. C'erano alcuni studenti provenienti da Pforte, ma anche il legame piuttosto stretto con uno di loro finì per sciogliersi. Inesperto com'ero delle cose del mondo, me ne andavo solitario e timido per la mia strada. All'inizio trovai insopportabile la rumorosa vita renana, a cui si aggiungevano l'ostilità contro il «prussiano», non ancora superata dopo il 1866, e il cattolicesimo che da queste parti imperava. Quando incominciarono i corsi, alle lezioni di Jahn una fila di posti era occupata dagli allievi del convitto che formavano sempre un gruppo a sé stante: gli altri studenti li chiamavano «cataloghi». Non appena un libero docente si abilitava, e arrivava un nuovo professore, subito un «catalogo» fidato andava ad ascoltare le sue lezioni per stabilire se era un individuo pericoloso oppure no e se bisognava vietare agli altri studenti di seguire il suo corso. C'erano docenti che nessuno di noi seguiva, o per libera scelta o, appunto, per tradizione. Tra gli studenti di filologia quasi nessuno di quelli che godeva di una certa autorità proveniva dalla Renania, anche se molti frequentavano il seminario. La brutta lite tra Ritschl e Jahn era avvenuta qualche anno prima, ma continuò ad

¹ Così veniva chiamato scherzosamente lo studente che aveva superato l'esame di maturità ed era in procinto d'isciversi all'università. (N.d.T.)

alleggiare nell'aria finché ci furono studenti che vi avevano assistito. Ritschl aveva sgombrato il campo e quando arrivò a Lipsia fu il primo a cui venne conferito l'onore di una raccolta di scritti celebrativi, i *Symbola in honorem Ritschelii*: consuetudine, questa, che adesso è diventata comune². Uno scritto di parte aveva annunciato «la fine della scuola filologica di Bonn». Ma a dire il vero non si notava: Jahn faceva le sue lezioni davanti a più di cento studenti, quanti erano quelli che ne poteva accogliere l'*auditorium*. Già da qualche tempo la produzione scientifica di Ritschl si era quasi completamente esaurita: il suo *Plauto* è rimasto un torso e Lipsia non è certo diventata più rinomata grazie a lui. Leggeva i suoi vecchi quaderni, Jahn, come egli stesso ha detto, i suoi libri non stampati. Una delle sue opere archeologiche più interessanti, *Die Entführung der Europa*, è stata pubblicata soltanto dopo la sua morte e fu Michaelis a riordinare per la stampa le cronache illustrate greche. Gli studenti lo chiamavano «zio Otto»; generale era la venerazione per lui. Ma era un uomo distrutto: soltanto il lavoro lo manteneva in vita. L'influenza di Ritschl continuò a farsi sentire nell'abitudine di considerare elegante scrivere «Duonai» e non «Bonnae», e in altri arcaismi del genere. Aveva pubblicato i *Monumenta priscae Latinitatis* insieme al *Corpus inscriptionum*; il suo merito principale è quello di aver risvegliato l'interesse per il latino arcaico che dai tempi dello Scaligero era stato trascurato. Ma ciò comportava anche lo studio dei dialetti affini e dei rapporti con l'indogermanistica: Bücheler è stato il primo a muoversi in questa direzione, imboccando la strada giusta. Grazie a lui e a Usener, Bonn ha conosciuto il suo vero apogeo: entrambi hanno studiato in questa città, entrambi sono studiosi di notevole valore e uomini degni di rispetto, verso i quali anche i posteri dovranno levare lo sguardo.

I miei interessi erano rivolti al tedesco e al greco; grazie a Koberstein avevo una buona preparazione, lessi molto medio-alto-tedesco, Gottfried von Strassburg e i racconti brevi contenuti nelle avventure di Hagen che mi ero comprato. Jakob Grimm mi

affascinò profondamente, in particolare la *Mythologie*. Ma mancavano i professori. Tentai di seguire le lezioni di gotico di Diez, ma non resistetti a lungo. Ricordo invece con piacere che andavo a casa sua con qualche altro studente a seguire le esercitazioni di spagnolo. Il vecchio venerando e infermo ci accoglieva con una gentilezza che mi intimidiva ancora di più. Leggevamo *Il Principe costante* di Calderon e con la poesia si riaccendeva nel grande studioso la giovinezza: allora, per spiegarci una delle audaci metafore di Calderon, raccontava di aver saltato fossati e recinti in Provenza per ammirare un campo che in primavera risplendeva del color rosso sangue dei garofani selvatici. Non gli mancava nemmeno il senso dell'umorismo. «Possono pronunciare bene la "ci" solo se si mordono con forza la punta della lingua», diceva. Koberstein ci aveva letto *La vita è sogno* nella rielaborazione di Schreyvogel; conoscere ora il testo originale del grande poeta fu un'occasione da non perdere. A una delle tante aste di libri che spesso avevano luogo a Bonn da Lampertz acquistai una raccolta di drammi spagnoli e la conoscenza di questo stile esotico mi ha aiutato enormemente a comprendere l'equilibrio dell'arte ellenica. A ciò si aggiungeva la capacità di cavarsela anche con la terza lingua romanica, oltre che con il catalano.

Cominciai subito a studiare il sanscrito. Gildemeister insegnava i primi elementi di questa lingua e quelli dell'arabo il pomeriggio, dalle due alle quattro. Era una terribile tortura per lo studioso pieno di spirito che aveva scelto quest'ora subito dopo pranzo perché altrimenti avrebbe dormito. Resistevano soltanto quegli studenti che erano veramente interessati. A mano a mano che i più scomparivano tanto più si procedeva speditamente. Ho resistito per tre semestri. Nell'ultimo spiegò il *Rigveda* per due studenti che dovevano preparare soltanto il commento del *Sayana*. Noialtri ne ricavammo ben poco; infatti leggemo soltanto pochi canti, ai quali applicava una critica testuale piuttosto arbitraria. Per un semestre ho seguito i suoi corsi di arabo, dove si poteva procedere più rapidamente dato che poneva come presupposto l'ebraico imparato a scuola. Può sembrare che tutto il lavoro dedicato al sanscrito sia andato perduto, giacché quando ritornai a casa dopo la guerra avevo dimenticato quasi tutto; lasciai perdere anche l'ebraico. Tuttavia fu utile aver gettato uno sguardo nella struttura di lingue tanto

² Secondo la tradizione italiana, che soprattutto in occasione dei matrimoni ama i brevi scritti celebrativi in forma dotta, avevano fatto la loro apparizione scritti gratulatori dell'Istituto archeologico, come quelli indirizzati a Welcker; ma era un'altra cosa.

diverse. E spesso Gildemeister ravvivava la lezione con un umorismo mordace che non colpiva soltanto gli indiani e gli arabi. In particolare non poteva sopportare le moderne e temerarie etimologie allora in voga, come Hermes Sarameyas, Kentauren Gandharven, e così anch'io rimasi immune da tutte queste sciocchezze.

Avevo una lettera di presentazione per Jahn che mi accolse cordialmente: anche lui era uno di Pforte. Mi permise di tornare a trovarlo, ma all'inizio me ne mancò il coraggio; le sue lezioni, comunque, fecero il loro effetto. Certo, l'interpretazione non era il suo forte, si limitava a una critica testuale riproduttiva, con molti luoghi paralleli e citazioni, con vuoti elenchi di versi invece di versi squillanti. Si facevano progressi soltanto se si prendevano in mano i maestri di cui ci consigliava lo studio: Porson, Elmsley, Hermann, Valckenaer per Teocrito, Madvig per il latino; e da chi si sarebbe potuto imparare di più? La sua prefazione a Teocrito introduceva alla cultura e alla letteratura ellenistica, di cui a quel tempo era l'unico che capisse qualcosa³ e la diffondeva tra i suoi studenti. E soprattutto la sua storia della filologia. Rido alla vista dei molti nomi scritti in modo sbagliato nei miei appunti presi stenografando; non recava alcun danno. L'ho spesso presentato ai miei studenti come esempio per convincerli che si può imparare moltissimo da lezioni che non si comprendono quando sanno risvegliare l'interesse e indicano il giusto cammino. Inoltre la lezione universitaria non si propone di ammaestrare e tanto meno di somministrare un morto sapere. E proprio a ciò portava questa storia di una scienza, perché indicava la strada verso una filologia che eliminava i contrasti tra Hermann e Boeckh, includendo anche l'archeologia in tutta la sua interezza. Jahn vi dedicò sei ore; il matrimonio di mio fratello maggiore mi costrinse a perdere le ultime lezioni in cui voleva parlare del circolo formatosi intorno a Boeckh e tirare poi le conclusioni, spiegando in che modo la filologia era diventata ciò che deve essere: scienza dell'antichità. A casa tutti presero in

³ Si veda quanto è scritto nel commento a Persio e in *Wandgemälde der Pamfili* sui generi pseudoletterari minori, sui mimi, sui biologi, ecc.: chi se ne occupava? È innegabile l'influenza di Valckenaer soprattutto nel commento a Persio. Perciò Haupt paragonava Jahn a Casaubonus, incontrando un consenso parziale e poneva Scaligero al di sopra di Jahn e del suo Persio, ma molto a torto. Magari ci fossero più libri come questi! Edizioni critiche, e spesso purtroppo non critiche, ce ne sono fin troppe.

giro lo «studente sgobbone» che avrebbe preferito restare a Bonn: ma rimpiango ancora oggi quella perdita. Gustav Freytag si fece trascrivere le lezioni in stenografia; è imperdonabile che Michaelis abbia trascurato di pubblicarle, insieme alla raccolta degli scritti brevi di Jahn. Straordinario era l'*ethos* di quest'uomo che superava tutti gli attacchi di tosse, assorbito completamente dalla sua scienza e dalla sua attività di professore, che sapeva esprimere in tono calmo le più aspre critiche e riusciva ad animare il ricco materiale storico che aveva a disposizione con il calore del suo profondo entusiasmo. Il museo archeologico fondato da Welcker era separato dall'aula dove si tenevano le lezioni soltanto da una porta; vi si poteva accedere negli intervalli tra le lezioni. Vagavo tra le statue e in me si risvegliava il desiderio di seguire un corso di archeologia; le mie lettere ne parlavano con molto entusiasmo. Ma Jahn non aveva più la forza per farlo e ormai solo dei dilettanti si occupavano dell'antichità romano-germanica.

Avevo una lettera di presentazione anche per Jakob Bernays che si prese cura di me. Lo ascoltavo con attenzione e la varietà degli argomenti che trattavamo era molto istruttiva: le *Lettere* di Cicerone (la corrispondenza con Celio), la *Politica* di Aristotele, la *Repubblica* di Platone (poco utile), alcune esercitazioni sull'*Etica nicomachea* e in particolare un corso libero sullo studio della storia antica da Sigonius e Panvinus fino a Gibbon e Niebuhr e un altro sui Presocratici. Comprai e lessi Gibbon e fu utile anche al mio inglese. Bernays aveva fatto stampare su un paio di fogli volanti, dei frammenti di Eraclito, Senofane e Parmenide, che mi si impressero profondamente nella memoria: in séguito, all'esame di laurea, il filosofo Harms ne fu molto impressionato e fu benevolo a non tener conto della mia ignoranza sulla filosofia moderna. Ma anche i rapporti personali con il «rabbino», come Bernays veniva chiamato dagli studenti, erano interessanti e ricchi di stimoli. Non era solo un ebreo osservante che aveva interrotto i rapporti con il fratello Michael quando questi si era fatto battezzare, ma ostentava anche l'orgoglio per la sua origine ebraica; persino nella trascuratezza un po' ridicola del suo aspetto esteriore c'era una consapevole volontà di isolamento. Era un tipo particolare di alterigia che alla maggior parte delle persone non ispirava simpatia; su di me ha fatto una profonda impressione, perché in lui tutto era genuino, tutto

aveva stile, anche l'aperto disprezzo per la dottrina cristiana, la «religione figlia», come lui la chiamava. Mi diede anche dei suggerimenti che ho seguito senza pentirmene. Mi consigliò di leggere i *Moralia* di Plutarco, dicendo: «Solo quando avrà letto attentamente questi scritti, potrà dire: conosco il greco». Mi comprai subito un volumetto della Tauchnitziana di qualità scadente, ma comodo per i lunghi viaggi in treno. «Ci sono studiosi di cui leggo tutto, come Mommsen e Cobet (che più tardi avrà anche smesso di leggere), e ce ne sono altri di cui non leggo mai nulla». Ho seguito anche questo suo principio, senza curarmi del rancore degli interessati e del biasimo dei giusti. Ma freno l'impulso a pronunciare il nome di un uomo ancora vivo che non conta più niente come studioso, ma che proprio per questo riesce a bluffare con successo con la massa ignorante. Bernays non era privo di una certa presunzione, disprezzava la massa degli studenti eppure sembra che abbia adattato sempre più le sue lezioni al loro livello culturale che presupponeva basso. I suoi ultimi libri hanno qualcosa di scherzoso: una scoperta insignificante assume attraverso divagazioni di ogni genere l'apparenza di un fatto rilevante. In tal modo perse credito; gli sono sempre rimasto riconoscente. Il fatto che Usener raccolse i suoi scritti minori, e il modo in cui lo fece, merita ammirazione per più di un motivo.

Nella taverna sotto il mio appartamento mi vedevo talvolta con un vecchio studente che, non so come, non aveva portato a termine gli studi sebbene fosse molto preparato. Da lui appresi utili dati personali; talvolta gli capitava di avere un libro da vendermi. Così sono entrato in possesso della *Metafisica* di Aristotele di Bonitz e questo primo libro dal sapore aspro, accanto a molti altri più gustosi, integrato con le lezioni di Bernays mi è stato molto utile: si trattava di organizzare le idee. Un altro libro che difficilmente avrei potuto leggere altrimenti, fu la *Götterlehre* di Welcker: mi condusse all'uomo che annovero tra i miei migliori maestri; negli anni d'università ho letto con avidità quasi tutto ciò che ha scritto e mi sono reso conto che bisognava raggiungere una visione generale di tutto il mondo ellenico per comprenderne veramente ogni singola manifestazione. Welcker era ormai un vecchio cieco; non l'ho mai visto; l'anno seguente seguivamo la sua bara. Avevo già appreso molte cose su di lui e sugli ultimi anni della sua vita⁴ perché conoscevo Otto Lüders che fu fino alla fine il

suo fidato lettore ed era anche amico di Jahn. Non ricordo più come nacque quest'amicizia che per me si rivelò molto importante; è stato grazie a lui, credo, che già alla fine del semestre estivo entrai nell'Associazione dei filologi. Presentai una domanda di ammissione al seminario di filologia per il semestre invernale del 1868. Se ciò significò la scelta definitiva per gli studi dell'antichità, l'ingresso nell'Associazione dei filologi rappresentò l'inizio della mia vera vita da studente che ho potuto gustare solo per nove mesi.

L'Associazione dei filologi, come accade in tutte le associazioni studentesche per il continuo avvicendamento dei suoi soci, ha avuto un carattere molto vario. Quando entrai a farne parte, il numero dei suoi membri si era molto ridotto e alcuni di loro appartenevano anche ad associazioni goliardiche. Un'allegria serata procurò all'Associazione i nuovi iscritti che vi portarono un soffio di vitalità e proprio perché il circolo era così ristretto si incitavano e sostenevano a vicenda sul serio o per ischerzo. Per gli studi filologici e persino per gli studenti acquistò un'importanza che in seguito aumentò ancora, quando incluse anche studenti di altre discipline. Di quella serata e di ciò che ad essa seguì parla O. Kern nel suo libro su Diels e Robert; ma qui devo far parlare i miei ricordi. La Facoltà di teologia aveva distribuito gli inviti a un banchetto serale in onore di Schleiermacher, per festeggiare il suo centesimo compleanno. La cosa dovette fare scalpore perché Schleiermacher è più che un teologo. Vi parteciparono quindi molti docenti, tra cui Bernays, sebbene non potesse mangiare con i cristiani; anche l'Associazione dei filologi decise di intervenire e altri studenti si accodarono. L'oratore ufficiale della Facoltà di teologia ringraziò per la numerosa partecipazione; l'aria di contestazione, pur presente, non salì in superficie e non era un fatto da poco che si potesse essere certi che gli altri studenti sapessero qualcosa di Schleiermacher, fossero anche solo i suoi indovinelli⁵. Il vino era buono e la

Goethe. Sogni strani occupavano la sua mente, come prova il suo diario del viaggio in Grecia. Quando poteva ancora viaggiare si recò una volta a Colonia per ascoltare gli *Ugonotti*: ma durante il lungo duetto del IV atto gridò: «Ma lasciatevi una buona volta!» Otto Jahn fu per lui un amico fedele e pieno di premure.

⁵ Tra i professori di teologia ce n'era uno che si chiamava Christlieb che in qualche modo dovette dare scandalo: non so niente di lui. Tra gli spiritosi indovinelli di Schleiermacher, molto noti, c'era questo: «Diviso è per me sacro,

⁴ Si faceva leggere e rileggere i poeti greci, primo fra tutti Pindaro. Ma anche

serata era lunga. Dopo mezzanotte, quando ce ne andammo, alcuni studenti cercarono inutilmente un altro posto dove continuare la festa e alla fine un gruppetto decise di andare a Königswinter con il vaporetto che sarebbe arrivato di lì a poco. L'attesa e la traversata fecero smaltire la sbornia, risvegliando il bisogno di una dormita. A Königswinter trovammo a stento alloggio in una locanda, due per ogni letto. Il sonno fu breve; l'alba ci trovò già in marcia per Heisterbach, dove venne preparato in tutta fretta uno dei famosi *bowle*. Bisognava fare presto perché molti di noi erano stati invitati a pranzo da Usener. Il buon umore non si era spento, si brindò alla salute di tutti e dopo il bacio che suggellava la fraternità, il giovanissimo Carl Robert chiese a uno dei suoi fratelli: «E tu come ti chiami?» L'ingresso nell'Associazione fu il risultato.

Non ricordo il nome di tutti coloro che parteciparono a quella avventurosa escursione; tanto più vivo è rimasto invece il ricordo dell'Associazione. Il gruppo più numeroso era quello proveniente da Wiesbaden, collegato quindi a Usener, che comunque non era membro anziano dell'Associazione. Di quelli di Nassau ricordo qui solo Diels e Robert. C'erano poi i rappresentanti delle città anseatiche. Dettmer di Lubecca era già degno membro dell'Associazione, gli mancava ormai poco alla laurea ed era un fervente «Jahnicciano». Amburgo era rappresentata principalmente da Christensen, tranquillo, acuto e dotato di grande sensibilità, che si fece poi apprezzare per i suoi studi sulla poesia medioevale di Alessandro. Solo in estate si aggregò Kaibel, di Lubecca, molto deluso di Gottinga. All'inizio si tenne piuttosto in disparte, ma poi assunse una posizione direttiva. La nostra amicizia cominciò a Roma. Introdussi nell'Associazione il mio compagno di scuola Walther Engel che è stato poi insegnante al liceo di Potsdam, partecipò ancora alla guerra mondiale e divenne Primo Comandante della Piazza a Mitau. In un giornale fu pubblicata la lettera di un Inglese, da lui aiutata, che lo esaltava come il suo angelo salvatore. Dietro maniere rudi nascondeva un cuore d'oro. Proveniva da St. Wendel, dove i suoi antenati erano stati per generazioni pastori protestanti e suo padre si lamentava che il figlio non si decidesse a scegliere

unito è disgustoso» (spergiuro), e la soluzione, «Christlieb», veniva sussurrata di bocca in bocca.

teologia. Nell'agosto del 1869 ho risalito con Engel a piedi la Mosella, visitando Treviri, Igel, Nennig e fui fortemente impressionato anche dalla vecchia casa del pastore. Nella fotografia che Kern ha inserita nel suo libro si può vedere quali erano i componenti dell'Associazione quell'estate.

Il più maturo tra noi era di gran lunga Diels: entrato con me nel seminario, era più preparato e il suo studio sistematico, che non ammetteva divagazioni, era davvero esemplare. Aveva studiato un anno a Berlino, ma l'organizzazione dei corsi in quella città lo aveva deluso. Qualcosa di quello che in vecchiaia gli procurò da parte degli studenti l'appellativo «papà Diels», era già presente, ma contrastava con il suo aspetto fisico. Sapeva dimenare in modo curioso le lunghe braccia e le gambe e questo gli aveva procurato a scuola il soprannome «Hamputsch» (burattino) come continuarono a chiamarlo i compagni di scuola. Sapeva sfrenarsi ed essere molto spiritoso, ma anche allora serbava la sua autorità. Robert invece era una volpe sotto ogni punto di vista; una personale predisposizione e uno studio assiduo lo avevano fatto arrivare all'università così rapidamente che Bernays al secondo semestre gli chiese: «E allora, li ha compiuti i 18 anni?» Ma non aveva ancora raggiunto un suo equilibrio interiore e un'infanzia rigidamente cattolica faceva sentire i suoi effetti; sapeva assumere improvvisamente una posa tragica declamando da Gutzow: «Uriel Akosta, portoghese di nascita», confessava di comporre poesie d'amore per la sorella della sua matrigna che un giorno sarebbe dovuta diventare sua moglie. Naturalmente veniva preso in giro, ma accettava di buon grado i motteggi, e così i consigli. Di fatto tutti i più grandi di buon grado lo educavano, non meno che viziavano.

L'Associazione ci teneva molto a rappresentare all'interno del seminario la maggioranza e ad attirare nel suo ambito nuovi iscritti. Purtroppo non riuscì a convincere Bücher, destinato a diventare un illustre esperto di economia politica, che però ha ricordato senza entusiasmo il suo passato filologico, eppure conosco ancora un emendamento all'antica Costituzione degli Ateniesi, su cui ha il diritto di priorità, sempre che sia stato già proposto. Rinunciammo ad Aemilius Bährens sebbene fosse molto forte in latino.

Proprio nel seminario ebbi i primi contatti con Usener che non mi ispirava solo una grande soggezione; ma mi piaceva

anche il tono aspro della sua voce e sapevo di imparare molto quando leggevamo Lucano di cui aveva a disposizione molto materiale manoscritto. Come previsto dal vecchio ordinamento, i lavori scritti del seminario erano solo congetture: ogni semestre bisognava svolgerne due, uno per ogni direttore. Potevano anche essere brevi, ma così si finiva per scrivere delle banalità. Uno studente renano mi confessò: «Non ho ancora scritto niente per Usener, butterò giù qualche verso da un prologo di Euripide. Così è contento e semmai atetizza ancora di più». Usener era sempre gentile con me, andavamo perfettamente d'accordo in seminario, ma nulla di più. Era evidente una reciproca antipatia. Non potevo sopportare le sue lezioni e ne parlavo con disprezzo. Ho seguito soltanto il suo corso di storia della letteratura greca che pur facendo molte omissioni (*Illiade*, *Odissea*, la lirica e il teatro), arrivava soltanto fino al IV secolo. Ora che ho tirato fuori i miei appunti, mi accorgo che un immenso sapere veniva dispiegato in una forma che, proprio come la storia della filologia di Jahn, offriva a chi aveva talento e buona volontà molto da imparare e su cui riflettere, sebbene la scelta degli argomenti fosse disordinata e arbitraria e i giudizi talvolta bizzarri. Ma come poteva essere altrimenti, dal momento che aveva appena cominciato a insegnare? Senza dubbio in séguito feci anch'io lo stesso e certo in modo molto peggiore. Ma a quell'epoca non provavo alcun interesse. Qualcosa faceva sì che non sopportassi la trattazione della mitologia fortemente distaccata dal Welcker. Tutto diventava per lui dio della luce, anche Sileno e persino Esopo. E poi lessi il saggio su Callone in cui spreca un'enorme erudizione per motivare l'equivoco sorto intorno a una parola di Platone. Lüders riportò una frase tagliente di Otto Jahn: «Purtroppo gli dèi hanno negato alla sua erudizione il dono della probabilità»: ciò è vero per molte delle sue congetture. Si dovette arrivare alla riunione dei filologi nel 1877, perché finalmente capissi tutto il suo valore e gli rendessi omaggio dedicandogli il mio *Antigonos*; in séguito mi scrisse alcune belle lettere. Tuttavia non sono riuscito ad accettare la sua mitologia e nemmeno la sua metrica, sebbene ammiri enormemente la forma raggiunta ora dai suoi scritti. La Pelagia mi aveva affascinato: peccato non sia Afrodite. Il libro sulla festa di Natale aumentò la mia ammirazione: dovrà essere letto sempre come esempio di nobilissima prosa scientifica.

Jahn era per me, anche nell'ambito del seminario, molto più interessante. Parlava già il latino in modo davvero straordinario. Quando si appoggiava alla spalliera della sedia e giocherellando con le dita con la catena dell'orologio — segno, questo, dello sforzo che gli costava — sviluppava a fondo ogni argomento, dato che era emersa la nostra crassa ignoranza, le parole sgorgavano più limpide e chiare che nella lezione in tedesco; ma accadeva talvolta che la distrazione o la stupidità di uno di noi provocasse da parte sua un predicozzo o un'ammonizione per tutti. Se ci faceva analizzare la prosa di Licurgo, di scarso valore artistico, dove il testo è poco adatto all'apprendimento della critica, era perché ci voleva portare a conoscenze obiettive in un campo che era estraneo anche a lui. Dovevo svolgere il programma, occuparmi di storia e della cosiddetta « antichità » e studiare le antiche epigrafi. Fui felice di poter entrare così in più stretti contatti con lui e conquistare la sua benevolenza. Non poté esaudire la mia ripetuta preghiera di tenere esercitazioni di archeologia, ma mi guidò nel mio lavoro in questo campo e in ultimo ha scelto, ancora come tema per un concorso a premi un argomento tagliato su misura per me: bisognava fare un confronto tra il dramma satiresco e le immagini dei vasi. Non ne avrei tirato fuori nulla di buono; fino a oggi, a quel che mi risulta, non è stata condotta un'analisi di questo tipo, sebbene il materiale letterario e monumentale sia enormemente aumentato, ma non si può nemmeno contare su risultati concreti e con le ipotesi, anche se potrebbero essere molto interessanti, non si è concluso nulla. Purtroppo a molti archeologi di oggi non interessa più quello che gli artisti rappresentano e si comportano come se anche gli artisti dell'antichità non avessero riflettuto quando realizzavano le loro opere.

Alla fine, comunque, si provvide anche all'archeologia: Kekule prese l'abilitazione ed ebbe immediatamente un grande successo; da parte sua l'Associazione si diede da fare perché il corso e le esercitazioni venissero frequentate. Sviluppò la storia della scultura fino al gruppo di Menelao, a Pasitele, che allora pensava di aver scoperto. Sebbene fosse utile per noi avere un quadro storico generale, la cosa più importante, e in ciò consisteva la dote particolare di Kekule, era ciò che riusciva a farci sentire davanti ai gessi: la bellezza dell'arte e ciò che essa dischiude solo a chi ha sensibilità artistica. I filologi non se ne

occupavano neanche minimamente. Era addirittura entusiasmante. Poiché nel museo mancavano i *Tirannicidi*, da poco ritrovati da Friederichs, facemmo una colletta per acquistarli: tutte le multe, il denaro delle molte scommesse e numerose offerte occasionali furono utilizzati a tale scopo e più tardi servirono anche all'acquisto di un'Amazzone al quale non ho più assistito. Scegliemmo questo come nostro motto: ἐν μύρτου κλαδί τὸ ξίφος φερόσω. Nelle esercitazioni Kekule si ricollegava agli studi di archeologia di Jahn; era assolutamente convinto che i rilievi dei sarcofagi fossero adatti, per il loro soggetto, a dei filologi. A me toccarono i sarcofagi di Ippolito e mi misi con accanimento al lavoro. Ma quando cominciai a declamare frasi altisonanti, ebbi una doccia fredda: «Questo l'ha certo tradotto dal latino». Divenni rosso per la vergogna e mi accontentai di parlare in maniera oggettiva. Sono sempre stato riconoscente al mio professore per questo rimprovero del tutto meritato. Sembrava che non si trovasse bene a Bonn e quando parlava aveva sempre un tono lamentoso. Si sentì ancora più a disagio a Wiesbaden dove era responsabile della tutela delle opere d'arte del museo; andai a trovarlo nell'autunno del 1869. Benché fosse discepolo di Eduard Gerhard, di cui si racconta che avesse messo da parte un vaso o un bronzo dicendo «soltanto bello», Kekule ricercava in un'opera destinata ad affascinarlo proprio la bellezza. L'archeologia, a cui volentieri collaborava, era per lui storia dell'arte — come lo era stata per Winckelmann — sebbene considerasse l'archeologia come la scienza dei monumenti antichi. La morte di Jahn lo ha riportato ben presto a Bonn, dove accanto a Usener e Bücheler ha esercitato quell'attività estesa e piena di soddisfazioni che più tardi Berlino non poteva offrirgli.

L'Associazione considerava suo dovere occuparsi dei liberi docenti, preoccupandosi che gli studenti ne seguissero i corsi e talvolta offriva loro il vino da bere durante le riunioni, il Menzenberger, proveniente dai vigneti del vecchio Simrock. C'era però un libero docente alle cui lezioni non si doveva andare, Lucian Müller, insopportabile già a quell'epoca, per il quale ben presto il suolo tedesco divenne troppo caldo. Lo incontrammo solo una volta. Durante il carnevale, mentre ce ne andavamo in giro travestiti da contadini facendo un gran baccano, lo vedemmo uscire, senza maschera, dalla locanda «Zum Stern», lo circondammo e ballammo intorno a lui

cantando: «Io sono Lucian Müller, Lucian Müller, libero docente a Bonn» e facendo smorfie terribili. La folla accorse e si divertì molto. Questo accadde il lunedì; il giorno più importante del carnevale eravamo a Colonia, sparsi in piccoli gruppi, e così potei vedere almeno una volta da vicino la festa renana, che non degenera mai nella violenza, non ostante l'allegria sfrenata; non ne rimasi contagiato.

Un altro libero docente era Johannes Schmidt, con cui non stringemmo rapporti di amicizia anche se veniva trattato con il dovuto rispetto. Era un bell'uomo slanciato e qualche volta lo incontravamo in piscina. Faceva lezione alle otto e tutti noi ci sforzavamo di non arrivare in ritardo; fortunatamente succedeva anche a lui, talvolta, di arrivare molto tardi. Ottenne ben presto una meritata cattedra universitaria, altrimenti avrebbe certamente trovato tra i suoi studenti alcuni pronti a orientarsi verso gli studi di linguistica comparata. Da lui imparammo se non altro che la grammatica che si studia a scuola era insufficiente e occorreva integrarla con quella delle altre lingue. Tutti ci rendevamo conto di essere di fronte a uno studioso preparato e di grande valore. Comprai la *Grammatik der indogermanischen Sprachen* di Schleicher e mi divertii a fare degli esperimenti con i dialetti che non conoscevo, ma non andai oltre.

Il filologo Eduard Hiller proveniva dall'Associazione e quindi bisognava onorarlo e seguirne le lezioni, ma era più un dovere che un piacere: dava più citazioni che considerazioni critiche.

Infine c'era lo storico Nissen, retorico, eloquente, spiritoso, consapevole del proprio valore, che più degli altri ci teneva a mantenere le distanze con gli studenti. L'unico corso di storia che ho seguito è stata la storia dei Greci occidentali tenuto da lui: si restava incatenati ad ascoltarlo, ho preso dei buoni appunti. Ma in fondo era una ripetizione piuttosto impersonale delle antiche leggende, in cui riapparivano perfino i numeri fantastici di Diodoro e le caricature dei tiranni fatte da Timeo.

Infine un altro professore ebbe grande importanza per noi e per me in particolare, un oratore impareggiabile: Anton Springer. Durante il primo semestre in cui ero all'università una malattia lo aveva costretto a interrompere il corso sulla storia della cultura del XVIII secolo. Dove mai si trattava allora, e dove mai si tratta ancora oggi, una tema del genere? Era

entusiasmante sia per l'argomento che per il modo in cui veniva trattato, l'*auditorium* grande era strapieno di studenti provenienti da tutte le facoltà; soltanto i «cataloghi» mancavano. Prese un anno di congedo e tenne poi delle esercitazioni sul Vasari, presupponendo quindi qualche conoscenza d'italiano. Le possedevo e così conobbi almeno Giotto, la cui arte da allora ha costituito per me un apice. Il desiderio di vederlo, di conoscere i maestri di cui raccontava il Vasari, cioè l'antico struggimento per l'Italia, ricevette altro nutrimento. Strinsi anche amicizia con il professore. La venerazione per lui era ancora viva tra gli studenti, sebbene per molti fosse soltanto un fatto di tradizione. Quando tornò, qualcuno dell'Associazione propose: «Dovremmo fare una fiaccolata in suo onore». All'inizio sembrò un'idea folle, ma c'era ancora tra noi un anziano, membro di un'associazione studentesca che aveva seguito le lezioni di Springer. Disse che le associazioni studentesche sarebbero state d'accordo per una fiaccolata; per quanto riguardava gli altri studenti, pensavamo di poter tentare di convincerli. Un buon inizio, quindi. Poi, però, trattative interminabili. Alcune associazioni studentesche, tuttavia, si tirarono indietro, ovviamente perché quelle avversarie vi partecipavano. Alla fine il piano riuscì in modo perfetto. Vestito dei colori della Facoltà, potei partecipare anch'io al corteo, senza portare la fiaccola e fui presente in casa di Springer al discorso di benvenuto e alla sua risposta. Fu l'apogeo della mia vita da studente. Non ho partecipato al giubileo dell'università.

Nel 1869, proprio poco prima del mio viaggio sulla Mosella, tornai a casa, dove mi raggiunse la notizia che Jahn era morto a Gottinga il 9 settembre. Composi subito un epicedio in latino e lo inviai alla «Bonner Zeitung», dove scomparve nel cestino dei rifiuti; rapidamente avevo preso la decisione di non tornare più a Bonn. Springer mi aiutò per le formalità e Diels mi spedì le mie cose. In ottobre mi preparai così a un lavoro solitario a Berlino, deciso a laurearmi il più presto possibile. Ero solo e non feci nuove conoscenze. Durante l'inverno ci furono le visite dei miei genitori e quindi spettacoli teatrali; l'Opera Regia era al suo apice; Mozart mi ha incantato ed è stato così anche in seguito, le rare volte che ebbi occasione di ascoltarlo. Anche altre opere mi attiravano, ma se non ero spinto da qualcuno non andavo quasi

mai a teatro. Per quanto riguarda il dramma, soltanto la compagnia Jachmann-Wagner mi colpì profondamente. La farsa berlinese del Wallnertheater assicurava in quegli anni e anche dopo il 1871 un autentico godimento. I miei mi spingevano a frequentare alcune famiglie di conoscenti, ma andavo con piacere soltanto dal vecchio Kuhne, consigliere capo del tribunale. Gustav zu Putlitz era maresciallo di corte presso il principe ereditario e sua moglie era istitutrice del principino. Dovevo andare a trovarli, ma non sapevo come comportarmi e tirai un sospiro di sollievo quando furono congedati dalla corte e si trasferirono altrove⁶. Nell'ottobre del 1870 arrivò da Bonn Dettmer; stimolante per me fu l'amicizia con Otto Lüders, che fece il servizio militare presso il II reggimento della Guardia e poi seguì il corso per diventare ufficiale: nel frattempo lavorava alla tesi di laurea per farne un libro. Proveniva da un ambiente cattolico piccolo-borghese, una sua sorella era suora, ma lui invece era fatto per il gran mondo e fu la famiglia Naumann⁷, che lo aiutò anche dopo, a procurargli il posto presso Welcker. Era un bell'uomo, simpatico, molto colto e quindi aveva successo in tutto; anche la nomina a ufficiale nel reggimento non fu cosa da poco. Mirava alla carriera accademica, ma nel suo intimo nutriva certo altri interessi. Vedermi con lui era per me il modo migliore per riposarmi dal lavoro solitario e umanamente c'era molto da imparare.

L'Università accrebbe il mio desiderio di portare a termine velocemente gli studi. Non volevo seguire più molti corsi, ma fui anche sfortunato. Avevo fatto molto assegnamento sul corso di archeologia di Friederichs, ma dopo poche ore trascorse davanti agli originali del museo, questi morì. Volevo seguire il corso di storia della filosofia di Trendelenburg, ma non era ancora arrivato a Platone, che si ammalò e non si riprese più. Non sop-

⁶ In quel periodo sentii dire — e non ho ragione di metterlo in dubbio — che la causa dell'improvviso licenziamento fosse stato un ceffone che la signora von Putlitz aveva allungato al principino Wilhelm di dieci anni perché una volta, parlando del re che era sul punto di recarsi a Hannover, aveva osato dire: «Il nonno va nelle province rubate». La donna prussiana, piena di temperamento, non poté tollerarlo. Ma adesso non poteva più restare presso Sua Altezza la principessa, i cui sentimenti parlavano per bocca del figlio.

⁷ Kekule parla di questa famiglia in *Das Leben Welckers*, a p. 185 e anche in altre opere.

portavo il modo di fare di Kirchhoff. Il primo giorno di corso, uno che stava seduto vicino a me mi disse: «Qui è comodo, basta seguire una lezione sì e una no perché ripete sempre quello che ha detto nell'ora precedente e quindi è sufficiente». Curtius mi deluse. Nelle lezioni ha sfoggiato il suo entusiasmo classicista usando lo stesso tono dei discorsi ufficiali. Un simile entusiasmo era giustificato quando andò in Grecia con O. Müller; allora era ancora genuino, ma già questo rivela che non c'era stata in lui nessuna evoluzione interiore. Tutto ciò non poteva essere compensato dal fascino accattivante di un uomo che rappresentava magnificamente un tempo passato. Per essere giusti verso di lui bisogna ricordare che è suo merito personale l'aver riportato alla luce Olimpia, e il suo *Peloponnes* è uno dei pochi libri scritti negli anni '50 che sia attuale ancor oggi. L'impero di Mommsen era ancora distante; e poi era spesso in viaggio per le sue iscrizioni. Soltanto Bonitz ci presentò qualcosa di nuovo e veramente originale in un corso che si proponeva di spiegare la poetica di Aristotele; ma la cosa veramente interessante fu la lunga introduzione. Bonitz era in piedi sul podio, appoggiato alla cattedra, senza appunti, ed esprimeva pacamente, in modo chiaro e scegliendo con cura le parole, il sistema della filosofia aristotelica, senza appesantirlo con dimostrazioni o chiarimenti critici, come se fosse anche lui un peripatetico o addirittura il Maestro in persona. Non si faceva soltanto la conoscenza di Aristotele, ma si imparava davvero a ragionare in maniera filosofica, proprio come una volta si imparava la matematica. Per quello che vidi, gli studenti berlinesi mi disgustarono. Un tale che era seduto vicino a me, vide la bella copia della mia tesi di laurea e disse: «Ma non vorrà laurearsi qui?! Per questo si va a Halle e si fa la piccola laurea che costa poco e non c'è bisogno di pubblicazione. È molto comodo».

Per la filologia c'era quindi solo Haupt. Il seminario, a cui assistetti un paio di volte come uditore, confermò quello che mi aveva raccontato Diels: a Bonn si era abituati diversamente. Anche Properzio mi deluse; risentire continuamente che quella testa dura di Herzberg veniva punita, non mi divertiva e non sopportavo che le elegie venissero suddivise in strofe alla maniera di Müllenhoff. L'assurdità della responsione dei dialoghi all'interno della tragedia mi aveva già disgustato a Bonn. A quel tempo queste deviazioni erano di moda; Lachmann non vi

era del tutto estraneo. Haupt mi ha affascinato con l'*Illiade*, con il suo *ethos*, con la sua devozione incondizionata a Lachmann. Era commovente quando, con voce in cui quasi tremavano le lacrime, affermava la sua fede nell'amico e maestro, per amore del quale sopportava di buon grado ogni scherno. Mi consacravi completamente a lui. Per l'esame orale bisognava studiare a fondo il *Lucrezio* di Lachmann e l'*Orazio* di Bentley. Il commento a Lucrezio mi fece diventare un lachmanniano convinto e nella mia copia dell'*Illiade* i canti sono segnati con la matita colorata. La venerazione che avevo per Haupt si affiancava a quella per Welcker e Jahn; non mi rendevo conto che questo da un punto di vista scientifico era impossibile.

All'inizio del sesto semestre la tesi era pronta. Il decano Curtius riuscì eccezionalmente a ottenere dal Ministero che fossi ammesso all'esame di laurea. Quando andai a iscrivermi, Haupt mi bloccò sulla porta e mi chiese senza mezzi termini di che cosa volessi parlare all'esame. Alla mia risposta evasiva, replicò: «Non faccia sciocchezze» e così fu scelto Lucrezio. Kirchhoff, il principale relatore, comincia la sua relazione dicendo: «In base a quel che ho letto della tesi»; il rilievo per la forma sbagliata παραδοξώτατον che avevo scritto più volte è l'unico aiuto che ne ho tratto. Haupt definisce l'interrogazione al momento dell'esame una «conversazione» e fu davvero un piacere⁸. Anche il resto andò liscio. Personalmente il voto *summa cum laude* non mi sembrò niente di speciale. Non c'era nessuno a complimentarsi con me. Mi sedetti tranquillamente in un'osteria a leggere il giornale e subito il titolo di dottore e la filologia furono dimenticati. Era il 14 luglio 1870: la guerra era in vista. La *discussio* solenne non ebbe luogo perché mi arruolai e così ho mantenuto il «bel giuramento», come lo ha definito Schleierma-

⁸ Già altrove ho raccontato che prima mi fece leggere un lungo brano in versi e poi disse: «Bene, per capirli, li capiamo entrambi, quanto a tradurli, nessuno dei due ne è capace». Mi fece altre domande sulla poesia didattica, nominai Arato, Manilio, Oppiano e pensai di dover confessare che non ne avevo letto nessuno. «E non è necessario», fu la sua risposta. Questo tono scherzoso trova conferma in quanto segue: si parlava del fatto che in Lucrezio la «s» finale può anche essere ignorata nel verso; potei citare anche il verso finale di Catullo. A questo punto mi sconcertò la sua domanda: «Conosce anche un poeta che sopprime la «s» davanti alle vocali? No? Bene, ringrazi il cielo, si tratta di un certo Gerlach». E così si concluse l'esame. Le *Plautinische Forschungen* di Leo non hanno dato ragione a Haupt, né tanto meno a Gerlach. Solo la scienza ha fatto un passo avanti.

cher, senza averlo pronunciato. Doveva essere abolita quando il latino cessò di essere la lingua nota a tutti i laureandi, ed è anche stato soppresso l'impegno a non accettare il titolo di dottore *honoris causa* in filosofia da nessun'altra università. Per non venire meno all'antico giuramento, ho rifiutato all'inizio anche il *Doctor of Letters* che avrei dovuto ricevere da Dublino. In séguito mi sono adattato alla nuova prassi che era impossibile evitare nei rapporti internazionali.

Il giorno del ritorno dell'imperatore Wilhelm da Ems è tra i miei ricordi più solenni. Rimasi fino a tarda notte per strada in piedi davanti al Palazzo Reale, in mezzo alla folla che non si stancava di gridare «evviva» e di cantare, finché un suo attendente uscì sul balcone e pregò di far silenzio: l'imperatore teneva consiglio di guerra. Silenziosamente la folla si disperse. Il vecchio imperatore di Prussia, il vecchio popolo di Prussia.

Una piccola parte della tesi bastò per la pubblicazione che preparai da solo in fretta e furia, quando tornavo a casa dalle esercitazioni. Tutto ciò era ormai indifferente. «Guerra» era la parola d'ordine.

Che cosa mi aveva dato l'università per la mia scienza? Parecchi stimoli in altre direzioni che furono utili anche alla filologia, intesa in senso stretto come grammatica antica: prima di tutto l'archeologia, anche se era soltanto storia dell'arte e anche se circostanze sfortunate avevano notevolmente ridotto il giovamento che avevo tratto dai corsi. Ma che cosa era la filologia, alla quale si veniva iniziati? Critica testuale; il resto veniva fuori solo se poteva esserle utile, così come la dottrina di Epicuro nel commento di Lachmann a Lucrezio. Nelle lezioni e nelle esercitazioni gli scritti filosofici mi avevano impegnato più di ogni altra cosa, ma qui quello che avviava alla ricerca erano soltanto questioni letterarie riguardanti le diverse edizioni dell'*Etica* e la successione dei libri nella *Politica* di Aristotele. Tutto ruotava intorno agli autori classici, soprattutto ai poeti; il resto della letteratura era di secondaria importanza: chi voleva poteva darci un'occhiata. Della vita, dei costumi, della religione dei popoli antichi non si studiava nulla; fortunatamente avevo portato con me da Pforte, *Gallus* e *Charikles*, Guhl e Koner e leggevo con fervore i saggi di Jahn. Sebbene quest'ultimo introducesse all'ellenismo, ce n'era appena un breve accenno nella sua prefazione a Teocrito. All'università non trovai un

corso introduttivo sullo stile e sull'arte della composizione paragonabile a quello che Peter teneva su Tacito e fu il suo corso di storia e non la retorica di Nissen a insegnarmi cosa fosse la critica storica. Inoltre la filologia aveva la massima considerazione di sé perché insegnava il metodo ed era l'unica a insegnarlo in modo compiuto. Metodo, *via ac ratio*, era la parola d'ordine. Sembrava l'incantesimo capace di aprire tutte le porte chiuse, tutto dipendeva da lei; il sapere era una cosa marginale. La scuola berlinese dei Lachmanniani era in aperto conflitto con quella dei Ritschelliani, ma tutti erano di fatto schiavi della loro fede nel «metodo» che, solo, può dare la beatitudine. Che cosa è derivato da tutto ciò? Della caccia alle congetture non voglio nemmeno parlare, ma ecco il *Giovenale* di Ribbeck e le *Tragedie* di Seneca di Richter e Peiper, in cui i giochetti con i numeri della responsione si abbandonano a orge sfrenate; da Berlino arrivarono poi le sciatte edizioni di Eyssenhart e Lucian Müller. Rudolf Hercher era un uomo simpatico, spiritoso e pieno di acume, a buon diritto membro dell'Accademia, ma ha interpolato i testi in modo tremendo; fu un vantaggio per lui studiare con Cobet, da alcuni ottusamente contestato, ma senza alcun risultato; tuttavia anche l'aspra critica di Cobet penetrava nove volte su dieci nella carne sana ed egli era strettamente invischiato nell'assurda convinzione che il *codex optimus* fosse *unicus* e provava quindi un facile disprezzo per la ricerca sugli altri manoscritti. Lo stesso principio della «fonte unica» imperava anche in storia. È stato Nissen a formularlo, ma in genere la critica delle fonti come viene applicata a Plutarco, ad esempio, è ripugnante se si conosce bene l'autore. Ciò che Lehrs si permetteva di fare con Esiodo, Orazio, Ovidio appare oggi — ammesso anche che ci sia ancora qualcuno che lo legga — un esempio estremo di stravolgimento. Lehrs sintetizzò il suo metodo in dieci comandamenti della critica; sul mercato comparve persino un *gradus ad criticam*, come in passato era avvenuto con un *gradus ad Parnassum*. Io stesso mi dichiaravo un «lachmanniano» ortodosso e anche dalla cattedra ho sempre sostenuto che il mio compito era quello di insegnare un metodo, anche se non riguardava unicamente la critica testuale. Ancora oggi mi diverto a congetturare, sebbene abbia fatto molte congetture inesatte, alcune pubblicate, ma per lo più inedite. Quelli che disprezzano il metodo congetturale fanno come la volpe per la quale l'uva era appesa troppo in alto. Ma non si può pretendere

che il metodo venga applicato da studenti alle prime armi, come invece avveniva nel seminario di Bonn. A poco a poco mi resi conto dell'unità della scienza⁹ che non può essere smembrata in tante discipline differenti, né modellata sulla capacità del singolo. Al suo servizio ognuno deve fare ciò che può, tenendo sempre presente la totalità e senza disprezzare ciò che non può.

La battaglia di Maratona è un episodio che si vorrebbe conoscere e comprendere a fondo. Ma com'è possibile? La più antica testimonianza su tale avvenimento era il quadro di Polignoto, che per quel che è possibile va ricostruito in base alle notizie scritte¹⁰. Per questo bisogna conoscere lo stile e la tecnica rappresentativa del pittore: ecco quindi un compito dell'archeologia. Poi c'è il resoconto di Erodoto che ha visto il quadro e ha rielaborato i racconti di alcuni dei partecipanti alla battaglia. Quello che riferiscono gli storici di epoche successive ha scarsa importanza, finché non si arriva alla notizia che il IX reggimento, l'Aiantis, si trovava sul lato destro¹¹. Stabilire ciò è compito della critica comparata; si tratta di un vero e proprio lavoro filologico che riguarda non solo l'interpretazione dei testi, ma anche la critica delle fonti sulla base di uno studio comparativo e di un'analisi storico-letteraria sui singoli autori che hanno tramandato e alterato il racconto di Erodoto: possono essere capiti soltanto se si sa che cosa Erodoto si proponeva di fare e se si conosce il suo modo di raccontare. A questo punto, però, rimane ancora il tumulto dei caduti e sono gli scavi che dovrebbero dire se lo è veramente. E poi c'è il campo di battaglia e occorre aggiungere studi topografici per localizzare il punto dove gli Ateniesi si erano appostati per sbarrare ai Persiani la strada verso Atene e il punto dove la flotta persiana aveva tirato le navi sulla terraferma. In tal modo si individuerà il campo di battaglia e si comprenderanno i necessari movimenti degli

⁹ Prolusione inaugurale del rettore a Gottinga, pubblicato nelle prime tre edizioni dei miei *Reden und Vorträge*.

¹⁰ Il pittore aveva rappresentato Cinegiro nell'atto di assalire una nave mentre un Persiano lo colpiva al braccio con l'ascia. E il generale Callimaco, che aveva conosciuto anche lui una morte eroica, stava ritto, pur essendo trafitto da un giavellotto, e incitava i suoi. Da qui derivava la ridicola leggenda che avesse continuato a combattere quando era già morto e i retori dell'età imperiale avrebbero creduto: abbiamo le declamazioni di Polemone.

¹¹ Era menzionato in una elegia di Eschilo che era stato in riga a Maratona.

assalitori, di cui sono parte determinante anche l'armamento e la tattica. E adesso finalmente è il turno dello storico che in questo caso deve possedere anche delle nozioni militari. A lui tocca il finale: appurare in che modo siano veramente andate le cose, laddove in base alla tradizione incerta restano problemi insoluti, come quello relativo alla presenza e all'impiego della cavalleria persiana. Non è forse più che evidente che qui occorre la collaborazione di molti, per stabilire la verità, almeno fin dove è possibile? Su molti fatti che pure vorremmo conoscere non possiamo giungere alla verità e dobbiamo accontentarci. La cosa ridicola è la presunzione di certi storici che considerano la filosofia, l'archeologia, ecc. come *ancillae historiae*, proprio come i teologi del passato pensavano a proposito della scienza profana. Uno di loro si è permesso di dirmi: «Voi, preparate l'arrosto che noi poi mangiamo». Non voglio dilungarmi su questa immagine, ma che cosa diventerebbe l'arrosto nello stomaco dello storico? Si può stabilire questa differenza: lo storico utilizza il singolo dato per la totalità, mentre il filologo procede in modo contrario. Ma di fatto poi entrambi finiscono col fare tutte e due le cose e la biografia, cioè la comprensione di un singolo individuo nel suo tempo, esige la fusione del pensiero e dell'esposizione storica e filologica.

Solo dopo molto tempo ho osato presentare agli studenti un'introduzione alla filologia in cui preferii spiegare in che modo questa si è estesa fino a comprendere la totalità della scienza dell'antichità; servendomi di esempi mostrai tutto ciò che è necessario per scoprire una determinata verità. Ma bisognava comunque parlare del metodo e mi divertii a mostrare che i comandamenti del catechismo critico, pur contenendo tutti una parte di verità, sembrano annullarsi a vicenda con le loro pur giustificate sentenze, proprio come accade con i proverbi. Anche se riguardano soprattutto la critica testuale, molte delle mie antitesi si dimostrano comunque valide per ogni tipo di ricerca. Ormai sono vecchio e posso permettermi di scrivere il mio catechismo, e mi pare questo il luogo più adatto, dopo che si è parlato di ciò che mi hanno dato la scuola e l'università.

Non devi prostrarti davanti ai codici (*Lehrs*).

Anche per lo scriba vale il detto *quivis praesumitur bonus*.

È improbabile che Lehrs abbia collazionato un buon manoscritto antico. La scoperta di molti libri antichi ha dimostrato che gli scrivani bizantini hanno fatto il loro lavoro in modo sorprendentemente accurato. La stampa non può salvaguardare meglio il testo. Manoscritti del XIV-XVI secolo possono davvero essere considerati pari alle moderne edizioni, provviste di «emendamenti». Le alterazioni gravi risalgono all'antichità e spesso non è possibile eliminarle.

Devi mostrare rispetto davanti alla tradizione.
Lies cry for refutation (Carlyle).

Allora però bisogna sapere che cos'è la tradizione, quella scritta, la più ricca di insegnamenti, ma il detto vale anche per qualsiasi tradizione storica. Non basta *quid traditum acceperimus* (recensione di Lachmann), bisogna accertarsi di *quale sit*, che conduca all'altra questione *quo modo traditum sit*. Il testo ha vissuto una storia, dall'atto della scrittura da parte dell'autore fino allo stato in cui si presenta a noi: e questa storia va ripercorsa. Così facendo, molto spesso succede che basta semplicemente interpretare in modo esatto il testo trasmesso, cioè tradurlo nell'antico stile, perché venga alla luce la verità in esso contenuta. Critici geniali possono comprendere intuitivamente ciò che l'autore scrisse e perciò può essere per loro indifferente se una variante sia autentica tradizione o antica congettura; ma la triste storia della maggior parte dei testi dovrebbe insegnar loro quanto pericoloso e spesso negativo sia questo arbitrio anche geniale.

Devi aver rispetto per i sapienti.
amicus Plato, magis amica veritas.

La scienza, così come Dio, non conosce una προσωποληψία, ma di fronte a molti grandi studiosi, viventi o già morti, tutti noi resteremo pur sempre degli allievi: *magnorum virorum praesentia non magis utilis est quam memoria*, dice Seneca. I grandi devono tornare a vivere nella nostra memoria.

Solo chi si sottomette di buon grado, libera il suo giudizio.

Così affermava Lachmann; è certamente vero, ma c'è il rischio che il giudizio venga influenzato dalla dedizione, com'è successo a Haupt.

È nei limiti che si rivela il maestro.
Anche nel maestro si rivela la limitatezza delle cose mortali.

Non è importante sapere se i limiti del nostro sapere e delle nostre capacità siano ampi o angusti, ma lo sguardo deve abbracciare tutto il campo.

L'uso del linguaggio è decisivo.
Ciò che è individuale è sempre deviazione dalla norma.

Analogia e anomalia, Elmsley e Hermann hanno entrambi ragione e torto.

Per prima cosa devi pensare che uno scrittore sia più intelligente di te. Non devi considerare uno scrittore più intelligente di quello che era.

So di aver spesso commesso degli errori in tutte e due le direzioni. Nel caso della critica storica ciò significa considerare inizialmente una storia tramandata come una storia vera o comunque tramandata in buona fede, ma nello stesso tempo non prestar più fede a un ciarlatano incallito.

nil tam difficilē quā quaerendo investigari possiet (Ritschl)
quod vides perisse perditum ducas.

Naturalmente devi cercare indefessamente, ma devi anche saperti accontentare, laddove la conoscenza ci viene negata, altrimenti diventi un ciarlatano. Non possiamo dare né a Omero né a Platone la loro forma linguistica originaria. Una storia pragmatica della *Pentecontaetia* o della conquista dell'Italia da parte di Roma è irrealizzabile.

nihil in arte parvum.
minima non curat praetor.
nec scire fas est omnia.

Non devi neanche disprezzare ciò che è assolutamente insignificante, perché per contrasto può condurre a riconoscere ciò che è importante. Ma devi trattare le quisquiglie come tali. L'*adnotatio critica* ne è spesso strapiena e le moderne discipline, come l'archeologia, l'epigrafia, la papirologia fanno anche di peggio.

Non esser mai troppo raffinato da non poter lavorare con la polvere
come il Mr Dryas di Carlyle.
Non fumum e fulgore sed e fumo dare lucem.

Chi scava senza sosta alla ricerca di tesori ed è contento
quando trova dei lombrichi, presto cercherà lombrichi. Non devi
lasciarti scoraggiare e smettere di cercare tesori se per una volta
hai trovato lombrichi, ma gettali via.

Se vuoi capire un verso, una poesia, un articolo di legge, un
filosofema, o un dio, devi immedesimarti in un'anima sconosciuta,
in un'individualità sconosciuta. Ma tu stesso devi avere
un'anima individuale e una fede conquistata da te.

L'ultimo compito della disciplina storico-filologica è quello
di far rivivere con la forza della fantasia educata scientificamente
la vita, il modo di sentire, il pensiero e la fede dei tempi
passati, perché tutta l'energia vitale che c'è in quel passato
continui a far sentire il suo influsso sul presente e sul futuro.
Perciò la mente deve essere fredda, ma nel cuore deve ardere un
fervido amore. Solo l'eros conduce alla visione della verità e di
ciò che vive in eterno.

E se non metti in gioco la vita
giammai la vincerai.

IV. Guerra

20 luglio 1870 - 20 luglio 1871

Guerra è la parola d'ordine, guerra riecheggia dovunque!

Avevo fatto domanda per prestare servizio di leva, con decorrenza dal 1° ottobre, presso il II reggimento della Guardia, dove mio fratello maggiore aveva fatto il servizio militare, e mi arruolai. Non avevo mai provato simpatia per la vita militare e le prime esperienze come recluta non riuscirono a farmi cambiare idea. Dovevano essere addestrate più di 500 reclute in servizio di leva e i pochi ufficiali e sottufficiali rimasti in caserma non erano assolutamente all'altezza del loro compito. Un capitano della riserva era troppo gentile per poter mantenere il controllo, l'addestramento dei sottufficiali non era diverso da quello praticato in tempo di pace, cioè ci si allenava nel saluto davanti ai principi e alle alte autorità, che in quel momento a Berlino non c'erano più. Inoltre era prescritto il «presentat'arm» davanti ai cavalieri della classe di pace *pour le mérite*: in seguito venne poi abolito. Si cominciò a sparare dopo molto tempo: di fatto ho tirato contro il bersaglio solo quindici colpi, e nemmeno una volta ho aperto la «piccola valvola» del fucile ad ago. La sete dell'ufficiale a cui ero affidato non poteva essere placata. Eppure c'era la guerra, solo per questo c'eravamo arruolati; ma se le cose fossero ancora andate avanti così saremmo stati pronti per combattere soltanto dopo mesi. Era irritante.

La lettura delle bozze era solo un tormento in più; gli errori di stampa erano difficili da trovare come le pulci in caserma. A luglio ricevetti l'incarico di raccogliere gli averi del mio defunto amico, Dr. Dettmer, per spedirli alla sua famiglia. Il padrone di casa, in vestaglia e con una lunga pipa in bocca, assisteva all'operazione e invece di aiutarmi, naturalmente, chiacchierava. «No, signor dottore, oggi e nel '48, cose come queste non riescono a piegare gente come noi. Allora, davanti al castello — c'ero anch'io. La gente gridava 'Fuori il re'. E pensate: noi tutti non

credevamo affatto che venisse fuori e, invece, eccolo sul balcone. Bé, una cosa posso dirvi: il nostro vecchio Willem, no, lui non sarebbe uscito». In quel momento mi rallegrai. Adesso so che apparteneva anche lui a quella folla anonima che la domenica delle Palme grida «Osanna al figlio di David» e il venerdì «Barabba». Solo una cosa può essere vera, e cioè che le stesse persone che gridavano, sentivano che il re non doveva uscire. Se fosse stato un vero re e un vero uomo non avrebbero neanche osato tentare.

Ci fu un altro episodio divertente: un giorno arriva un maestro sellaio tutto agitato e mi presenta il conto per una sella. Ha anche una carta con il mio nome, cognome e indirizzo e al principio non vuole sentire ragioni. Nemmeno l'uniforme lo convince che non sono un cavalleggero. Infine si guarda intorno: «Quanti libri! Ma allora davvero non siete voi!» L'astuto impostore è stato poi arrestato quando ormai ero al fronte. Doveva essere uno dei tanti che portavano il comune nome Möellendorff.

Un'altra sorpresa. Sono steso stanco sul letto quando irrompe rumorosamente, in una nuova uniforme da dragone, mio fratello minore che credevo a scuola, a prepararsi per l'esame di alfiere. Mi prese in giro perché mi esercitavo con il fucile mentre lui partiva per il fronte. Il suo reggimento girava con la «Communication» (oggi si direbbe linea circolare urbana) intorno a Berlino e lui nel frattempo aveva il permesso di fare gli acquisti più urgenti. Era stato preso senza aver fatto un tirocinio. Era andata così: era partito per il reggimento dove doveva arruolarsi; il colonnello lo aveva prima portato a colazione, e questo fu l'esame del futuro commilitone; poi si passò nel cortile della caserma, dovette montare su un cavallo e cavalcare un bel pezzo. Quando rimase in sella, superando tutti gli ostacoli, anche l'esame per diventare soldato era superato. Il 14 agosto, durante il combattimento, si comportò in modo tale che divenne immediatamente alfiere e prima che io diventassi caporale era già luogotenente. Dopo il primo successo mi rimproverò di essere stato uno stupido a non arruolarmi come cadetto; e anche al fronte ufficiali benevoli mi hanno più volte esortato a farlo; così in seguito avrei potuto più facilmente farmi trasferire alla riserva. Non ho voluto farlo e sono felice di aver vissuto come granatiere tra i granatieri.

Le enormi perdite che la Guardia subì presso St. Privat — nei

due battaglioni di granatieri ci furono più di un morto ogni due uomini — determinarono l'invio dei rinforzi, qualunque fossero le loro condizioni. Fummo mobilitati in tutta fretta: scoccava l'ora del riscatto. Nell'ottobre del 1914 ho raccolto i ricordi di guerra in uno dei miei *Reden aus der kriegszeit*; ma ormai non c'è più nessuno che legge questo libro, perché ai Tedeschi di oggi risulta penoso ricordare un tempo in cui erano un popolo unito e fiero. Devo anche sfumare le tinte in modo diverso; i nostri giovani erano di nuovo in Francia e bisognava cercare di alleggerire il cuore di quelli che erano rimasti a casa, ma soprattutto continuavo sempre a sperare che la guerra non distruggesse la pacifica intesa tra noi e i Francesi, e ciò che apprendevo dal fronte, dai miei figli o per altra via, rafforzava ancora questa speranza. Quel che è richiesto adesso è soltanto sincerità assoluta; non sono poche le cose che ho da riferire, per filo e per segno.

Il viaggio in treno dal 30 agosto al 4 settembre dentro un carro bestiame strapieno non fu fatica da poco. C'erano delle panche e di notte ci stendevamo sopra e sotto, gli zaini erano i cuscini. All'inizio, quando si risalì il Reno fino a Colonia, fu ancora divertente: alle stazioni ci accoglievano acclamazioni e un buon ristoro. In Alsazia avanzammo lentamente fermandoci spesso in aperta campagna o in piccole stazioni; i fuochi del bombardamento di Strasburgo rischiavano la notte. A Zabern il treno deragliò per un errore nella manovra degli scambi e un granatiere rimase gravemente ferito. Si parlò di sabotaggio da parte dello scambista, probabilmente a torto. Prima di Pfalzburg ricevemmo notizia della vittoria di Sedan e tememmo che non avremmo annusato la polvere da sparo. Scesi a Pont à Mousson, dovemmo subito metterci in marcia, ma le ossa anchilosate ce la facevano a stento. Non ricordo di aver viaggiato in un carro. Si procedette a marce forzate fino a St. Mihiel. 175 uomini non poterono più proseguire, io stesso ero quasi allo stremo delle forze, ma un bagno nel fiume compì miracoli. Tuttavia, quando facemmo una sosta vicino a un campo di patate, poco prima di arrivare a Lunéville, feci la follia di riempire la gavetta e soltanto quando ci rimettemmo in marcia mi decisi a gettar via quel peso. Già in viaggio fu chiaro che il comando del battaglione (eravamo molti e tra noi 195 reclute in servizio di leva) non era all'altezza del suo compito. Un alfiere, ancora un

ragazzo, appena arrivato dal corpo dei cadetti, era forse quello che si dava più da fare. Le marce forzate per raggiungere il reggimento erano inutili. Ma si andò lo stesso avanti, affannosamente, fino a Châlons, risalendo la valle della Marna, alla fine con truppe di copertura, come prescriveva il regolamento di pace. Non si erano ancora viste truppe tedesche nella valle della Marna. Un'anziana coppia di contadini seppe da me della cattura di Napoleone. Dopo Épernay piegammo improvvisamente a destra. L'ultima notte fu tremenda. Il comandante si era finalmente reso conto che questa massa incapace di combattere si era spinta più avanti dell'esercito proveniente da Sedan e si trovava non distante dalla fortezza di Soisson. Si fissarono dei turni di guardia, due sentinelle a ogni via d'accesso. Che cosa ne capivamo noi di servizio militare? Un solo squadrone ci avrebbe sgominati senza fatica. E per di più, moltissimi avevano i piedi doloranti e tutti erano spossati e affamati. Ma la salvezza era vicina: il reggimento arrivò, fummo messi in colonna e grazie all'intervento di Lüders, che in veste di vicemaresciallo guidava una colonna, entrai nell'ottava compagnia, sebbene fossi troppo alto e spesso durante le esercitazioni non facessi una bella figura vicino al capofila, in prima riga. L'ordine, il vitto, la rigida disciplina e un trattamento cordiale restituirono rapidamente a tutti noi il gusto per la vita militare anche se la nostra inesperienza provocava talvolta meritate derisioni e rimproveri. In nessun altro posto la vita militare poteva essere più serena che presso l'ottava compagnia, agli ordini del suo comandante, primoluogotenente von Kamptz e del maresciallo Hartwig. Lüders passò alla quinta compagnia quando divenne ufficiale. Un luigi d'oro nel borsellino che portava sul petto, gli aveva salvato la vita a St. Privat fermando la pallottola: per tutta la vita ha portato appesa alla catena dell'orologio la misteriosa moneta d'oro. Anche il corpulento Hartwig era stato tra i 14 (coloro che vi avevano preso parte ci tenevano al numero) che avevano conquistato la barricata presso una delle porte di St. Privat, guidati da Kamptz. Hartwig si era fatto sollevare da due soldati al di là dell'ostacolo. I valorosi difensori erano ancora in maggioranza, ma il coraggio e il disprezzo degli assalitori di fronte alla morte li avevano talmente impressionati che si erano arresi. Ho avuto la gioia che tutti e due i miei venerati superiori fossero presenti quando nel 1914 parlai di loro.

Si avanzava ora verso Parigi a marce veloci, ma non faticose al confronto con quelle passate e anche la pioggia e gli acquartieramenti serrati non erano troppo disagiati. A poco a poco cominciammo a incontrare villaggi deserti, alberi abbattuti in mezzo alla strada, ponti distrutti. Parigi era vicina. Il 19 settembre di buon'ora raggiungemmo un'altura da cui si vedeva, distesa davanti a noi, la grande città immersa nello splendore dei raggi del sole. Sosta generale, un riposo più lungo, disposizione dei battaglioni in colonna verso il centro, poi una messa sul campo di preparazione all'attacco, messa dove la confessione religiosa non era importante, rivolta all'unico Dio nelle cui mani tutte le anime si affidavano. Forte battevano i cuori, ma l'attacco non ci fu. Sebbene il tenente generale von Pape si sia spinto in avanti fino a St. Denis convincendosi che avremmo potuto conquistare facilmente i fortini sul fronte nord-orientale, il comando dell'esercito temeva uno spargimento di sangue: l'occasione, persa una volta, non si ripresentò più e molto più sangue dovette essere versato.

L'armata del principe ereditario di Sassonia, a cui apparteneva la milizia, si acquartierò nei villaggi situati nelle immediate vicinanze dei fortini di Parigi, in quegli stessi villaggi che più tardi, ad esempio Le Bourget, diventarono contesi avamposti. Arrivammo nel villaggio abbandonato e grazioso di Bonneuil e per alcuni giorni la vita trascorse quasi come in tempo di pace. Sebbene dovessimo approntare le postazioni dell'artiglieria in un vigneto, il lavoro, grazie a un tempo magnifico, fu molto divertente; spari isolati, provenienti dai fortini, non giungevano fino a noi. Le esercitazioni di pomeriggio erano meno piacevoli. Nel giardino della nostra accogliente abitazione fu scoperto un nascondiglio sotto terra che conteneva delle porcellane, invece del vino sperato, che era possibile ricevere in abbondanza dalla vivandiera (ce n'era una e aveva persino una figlia). Ora mangiavamo insieme, in lunghe tavolate, usando scodelle e piatti raffinati: ma i bei giorni svanirono con il caldo sole autunnale. Ben presto si dovette sgombrare il campo e coprire le spalle agli assediati verso nord. Dopo lunghe marce fu deciso che il nostro battaglione avrebbe dovuto occupare la ridente cittadina di Beauvais e farne una delle postazioni principali di prima linea. Oltre a noi c'era soltanto la cavalleria sassone, il cui contingente mutava continuamente, e due cannoni che, collocati su un'altura

sovrastante la città, avevano per lo meno un'aria minacciosa. Quando facemmo il nostro ingresso in città e ci fermammo nella piazza del mercato, circondati dalla folla, il comandante del battaglione, il maggiore von Görne, andò nel municipio e vi tenne un tonante discorso. Credeva di dover intimidire la popolazione e usò il tono più deciso possibile. Ci saremmo acquartierati nelle case private, ma avremmo messo un fascio di paglia sotto ogni letto, così che al minimo accenno di ribellione la città sarebbe andata in fiamme. Più tardi ho letto che questa minaccia fu presentata come una prova dell'infrazione prussiana al diritto internazionale; ma per quanto suonino spietate, erano solo parole. Per quattro settimane abbiamo vissuto in perfetto accordo con la popolazione. Quello che posso raccontare di me può anche essere tranquillamente generalizzato e ne ho sentiti di racconti, dato che durante la campagna militare ebbi sempre più spesso contatti con gli ufficiali. Lüders era mio amico e fungeva da tramite; il mio nome era conosciuto tra gli ufficiali a causa di mio fratello, ero registrato per il servizio di leva annuale per il mese di ottobre, ero più vecchio della maggior parte dei volontari ed ero «dottore», come mi chiamavano anche i miei commilitoni. Ufficialmente per la recluta in servizio di leva per un anno che diversamente dal 1866 portava i listini bianco-neri non era previsto un attendente, ma di fatto ne avevo ugualmente preso uno, un povero ragazzo, figlio di contadini, originario della regione di Schaumburg-Hessen, che era ben felice di guadagnare qualcosa. Esercitavo il mio francese con la gente del posto e spesso ero chiamato dagli ufficiali quando si trattava di fare delle comunicazioni al giornale locale che continuava a funzionare; in quei casi c'era molto più da ascoltare che da tradurre.

Già la prima sera dopo il nostro arrivo molti granatieri andarono in una birreria e si sedettero con alcuni operai francesi che poi si dileguarono; di sicuro si sono uniti alle guardie mobili che fuori si organizzavano. Quello che era seduto vicino a me mi afferrò una mano e disse in tono sprezzante: «*ça n'a pas travaillé, ça*», poi notò l'anello col sigillo, riconobbe uno stemma e non voleva credere che un *baron de l'empire*, come si espresse, potesse essere un *simple soldat*. Quando gli spiegai che da noi tutti avevano l'obbligo del servizio militare e che persone come me si trovavano in tutti i reggimenti, si fece pensieroso; raccontò

la cosa agli altri e anche loro divennero pensierosi. Doveva esserci qualcosa in quei Prussiani arrivati con atteggiamento così risoluto, che poi si mescolavano con sicurezza tranquilla ai clienti abituali della *brasserie*. Un paio di giorni dopo scoppiò un incendio e un reparto prussiano aiutò a spegnerlo, più efficacemente dei *pompiers*.

Nella storia del nostro reggimento si legge, convalidato dal nome del granatiere in questione, che nel suo primo alloggio il padrone di casa gli avesse sussurrato all'orecchio di non uccidere i suoi bambini; gli era stato detto che i Prussiani erano divoratori di carne umana. Ben presto il soldato prussiano divenne buon amico del suo ospite e, soprattutto, dei bambini. Spessissimo l'amore dei nostri uomini per i bambini ha spezzato il sortilegio della paura sollevata dalla marmaglia dei giornalisti e pur troppo anche dai parroci.

Prendo una storia commovente da una lettera che scrissi a casa, in onore di un francese. «Tre suonatori furono alloggiati a Beauvais. L'ospitalità superava di gran lunga ciò che la povertà della casa sembrava poter offrire, tanto più che la gravità triste del padrone di casa contrastava stranamente con la premurosità con la quale portava in tavola pietanze e vini sempre differenti. Gli allegri suonatori si godettero i due giorni di soggiorno. Quando se ne andarono volevano ringraziare il loro ospite, ma questi rifiutò dicendo: «Avevo tre figli, tre bei giovanotti. Sono caduti tutti e tre in agosto. Ho creduto di rivederli in voi, seduti ancora una volta alla mia tavola. *Adieu, mes fils*».

Con il mio attendente trovai una casetta nella piazza del mercato, dove una signora gestiva un negozio di passamaneria, una tipica signora della buona borghesia. Ci trovavamo bene, ognuno di noi aveva financo un letto proprio e la mattina, anche se era molto presto, *café au lait*, cibo in abbondanza e una conversazione vivace. All'inizio c'era solo lei in casa, ma dopo un paio di giorni comparve una figlia, giovanissima, bionda, riservata, priva di qualunque malizia. Passarono ancora un paio di giorni e la madre la mattina dormiva lasciando la ragazza sola con i due granatieri e anche con uno solo dei due. Come questa madre scrupolosa se ne sono comportate tante altre: il rispetto tedesco per la donna ha contribuito non poco al modo di giudicarci. A nostra volta abbiamo portato con noi in patria una grande ammirazione per le donne francesi di quella cerchia con

cui in genere entravamo in contatto, e non solo per la loro inaccessibile femminilità¹. Poiché gli uomini, soprattutto in campagna, spesso mancavano, la padrona di casa, anche la moglie del *maire*, doveva badare a tutto. Di solito aveva il cuore sul lato destro, che in troppi uomini, invece, scivolava più giù. Costoro chiacchieravano, piagnucolavano e raccontavano frottole: la donna si trovava di fronte all'inevitabile e passava all'azione; in genere questo tornava a vantaggio della casa. Nel corso della mia vita ho poi avuto occasione di conoscere delle Francesi distinte, nella quali aleggiava ancora qualcosa dell'atteggiamento dell'*ancien régime*. Le donne sembrano davvero costituire la parte migliore della nazione e forse proprio per questo la letteratura ce ne dà un'immagine falsata.

Capita di fare politica anche indipendentemente dall'esito della guerra. Soprattutto i commercianti in vista ostentavano orgoglio per la Repubblica appena «sfornata» che doveva per forza vincere. Non mi è capitato di incontrare dei bonapartisti. La Picardia era in larga maggioranza favorevole agli Orléans e sperava nell'istituzione della monarchia costituzionale; la decadenza morale del secondo impero fu la miglior difesa per la vita familiare dei figli di Luigi Filippo. Ma, prima di tutto, volevano un re. «State vincendo — mi disse una donna del popolo — perché avete un re; ma aspettate: anche noi presto ne avremo uno». Talvolta si parlava anche dell'Alsazia, ma certo fu solo per simpatia che la mia ospite, dopo che avevo difeso energicamente il nostro antico diritto, mi prese la mano, dicendo: «*Eh bien, je vous donne l'Alsace*». Ma anche le altre persone presenti non protestarono; la sera, quando ci sedevamo a parlare nel negozio, di solito entrava gente del mercato per prendere parte alla conversazione con il *petit Prussien*.

Dopo la battaglia di Formerie, di cui si parlerà tra breve, venni alloggiato in casa di un privato perché il padrone di casa aveva chiesto qualcuno che sapesse parlare latino. Sulla porta trovai la scritta: M. Bardi, *altes Direktor von Gymnasium*. Il tedesco dell'*ancien directeur* si fermava qui; in latino, poi, non

¹ Le eccezioni confermano la regola. Un Lituano era alloggiato in casa di un panettiere e accettò che lo considerassero un Polacco. Sembra che ciò abbia dato alla moglie e alla cognata del panettiere l'autorizzazione a cercare — e a trovare — a turno, senza gelosie, l'amore dell'aitante giovanotto.

abbiamo neanche tentato. Le condizioni materiali erano ora decisamente peggiorate: c'era solo un letto per me e il mio attendente e fu l'ultimo per sei mesi; il cibo era più raffinato, ma a che serviva la salsa più raffinata, se un solo *lapin aux navets* doveva bastare per tre persone? Ma sopportai di buon grado tutto ciò: il vecchio signore era così gentile, esprimeva il suo rammarico per aver mandato la figlia in Inghilterra e mi fece conoscere l'armonia dell'alessandrino francese recitandomi dei brani di Racine. Ma per apprezzare il grande poeta, veramente tragico, dovevano trascorrere molti anni. Ho già espresso pubblicamente altrove la mia riconoscenza per *Monsieur Bardi*.

Fu un bel periodo: a parte i turni di guardia, c'era poco lavoro — eccetto per i volontari. Questi dovevano esercitarsi a sparare con il fucile vicino alla cattedrale (in cui non ho messo piede): era necessario, ma anche molto penoso, tanto più che i bambini, ma non solo loro, ci osservavano e talvolta avevano anche motivo per deriderci. Un paio di volte furono fatte delle ricognizioni nei dintorni. I franchi tiratori cominciarono ad agire; i cavalleggeri sassoni furono assaliti alle spalle e alcune pallottole raggiunsero anche il bersaglio. Occorreva una punizione. Così ci spingemmo fino a Gournay e a Breteuil e i villaggi e le cittadine dovettero pagare con le requisizioni. Non si andò oltre. Anche quando uno degli sleali fucilieri venne catturato, il comandante non riuscì a decidersi a far eseguire la meritata condanna a morte, ma lasciò andare l'uomo in lacrime con una notevole dose di legnate. Allora ci sarebbe ancora costato un grande sforzo eseguire la condanna. In seguito lo stato d'animo e il comportamento dovettero mutare. Quando a Étrepagny un piccolo reparto fu assalito e ucciso durante la notte, scrissi con soddisfazione la comunicazione al giornale: *Étrepagny est livrée aux flammes*.

A poco a poco a nord e a ovest si concentrarono nuove truppe, con cui poi Faid'herbe formò la sua armata. Il 27 ottobre un reparto misto si mosse contro di loro. Toccò alla stazione ferroviaria di Formerie; furono presi anche dei carri per le requisizioni. Il tempo era tremendo, la pioggia torrenziale, l'alloggio misero. Ben presto, il 28 ottobre, fummo davanti a Formerie. La prima compagnia fece irruzione nel villaggio, i due cannoni erano stati sistemati su una collina; l'ottava compagnia, dopo aver attraversato un ampio campo arato piuttosto fangoso,

si era appostata subito dietro una siepe di rovi; alcune fattorie e una strada di campagna andavano esplorate per vedere se per caso non ci si potesse muovere in aiuto della prima compagnia dal lato. Il vice maresciallo Reimarus, ritornato da poco dal congedo e ancora zoppicante in séguito a una brutta ferita, rivolse un appello ai volontari. All'inizio andò bene. In un affossamento della strada si era formato un piccolo lago che Reimarus attraversò: l'acqua arrivava fino alla cintola, ma più bagnati di quello che eravamo non potevamo e quindi si andò avanti. Appena fummo dall'altra parte, però, ci accolse un fuoco così forte che tornammo indietro, di nuovo nell'acqua. Riferimmo che sul fianco avevamo un nemico più forte. Adesso le pallottole raggiungevano anche la compagnia; con un lamento un uomo cadde a terra. Ben presto arrivò anche dalle retrovie l'ordine «ritirata»: si riattraversò in fretta il campo arato, mentre pallottole inoffensive fischiavano alle nostre spalle. Molti stivali rimasero bloccati nel terreno fangoso e anche un volontario piuttosto gracile non riuscì a proseguire. Sarebbe stato perduto, dato che i Francesi hanno ucciso anche i feriti: ma un salmerista sassone galoppò sotto la pioggia di pallottole, sollevò il poveretto sul suo cavallo e tornò rapidamente indietro. C'è voluto un gran daffare, ma alla fine siamo riusciti a fargli avere la croce di ferro; da principio il principe di Sassonia non voleva concedere una decorazione per una battaglia che avevamo perso. Sullo stradone principale incontrammo l'artiglieria già in ritirata, dietro veniva la prima compagnia; ci accodammo e Reimarus formò la retroguardia con la prima squadra del suo plotone. A sinistra la strada era profondamente incuneata nel pendio. Improvvisamente vedemmo quelli che marciavano qualche centinaio di passi avanti a noi fermarsi e scaricare una violenta raffica verso sinistra. Risalimmo il pendio, vedemmo che il margine del bosco distante circa 150 passi era occupato, sparammo qualche colpo e raggiungemmo rapidamente la compagnia. Sul luogo dove c'erano stati gli spari, su una stradina a sinistra vicino allo stradone, c'erano quattro Francesi morti. Questa difesa era riuscita a dissuadere il nemico dall'inseguirci. Era nettamente superiore; infatti la ferrovia, che avevamo dovuto distruggere, aveva portato rinforzi da tutti e due i lati. Con un comando coraggioso ci avrebbe avuto tutti in pugno. La pioggia era cessata, ma il ritorno a Beauvais fu lento; affamati,

stanchi, inzuppati e avviliti arrivammo alla mèta solo a tarda ora. Molti erano saliti sui carri che, all'infuori dei morti e dei feriti trasportabili, ritornavano vuoti. Alle porte della città le truppe si disposero in fila e fecero il loro ingresso con passo deciso.

Seguirono giorni difficili nella spasmodica attesa di un attacco. Il reggimento si era concentrato a Beauvais, ma ben presto ricevette l'ordine di far ritorno al proprio corpo d'armata nei pressi di Parigi, dove gli scontri violenti intorno a Le Bourget lasciavano prevedere ulteriori perdite. Bisognava accomiarsi; i buoni rapporti con la popolazione non furono turbati. Fingemmo di muoverci in direzione di Rouen, ma poco dopo piegammo verso sud. Durante la marcia si imparò a fare le requisizioni; ricevemmo persino l'ordine di prendere dagli alloggi, dove era possibile, le coperte. Avevo superato il ridicolo scrupolo per cui in una casa vuota avevo lasciato dei soldi d'argento sotto un cesto dal quale avevo preso le uova, ma obbedire al nuovo ordine, giustificato dall'istinto di conservazione, fu duro e non solo per me.

Alle porte di Parigi ebbe inizio una vita completamente diversa, senza contatti con il mondo esterno, se non con la ristretta cerchia dei commilitoni, senza possibilità di comprare altro che *eau de vie*, una vita monotona. Gli alloggi, soprattutto a Écouen, erano stati danneggiati dai precedenti inquilini che avevano portato via tutto ciò che poteva esser utile; il tempo era rigido e senza sole. Molti si ammalarono. Prima ebbi una malattia ai denti e dovetti andare dal nostro medico che si chiamava Cobet ed era a conoscenza della sua parentela con il grande filologo di Leida. Questi era nato a Parigi e per tutta la vita simpatizzò poco con i Tedeschi, sebbene la sua famiglia fosse originaria della Westfalia. Sapeva scoprire l'errore in un testo molto meglio di quanto fece il nostro Cobet con il mio molare. Infatti non risolsi nulla; ebbi una febbre violenta, una volta non potei andare sugli avamposti e dovetti far capo all'ospedale militare. In quella circostanza mi aiutò Reimarus, mi sottrasse all'ospedale e mi disse che bisognava stringere i denti e prestare servizio. Funzionò: tutti avevano orrore dell'ospedale; pochissimi erano quelli che tornavano indietro. Conoscevo un po' Reimarus dai tempi di Berlino dove suo fratello, che era amico di Lüders, era anche mio conoscente. È lui il vero

organizzatore della eccellente biblioteca con prestito esterno «Borstell e Reimarus», per la quale Londra gli aveva offerto il modello. Georg Reimarus era architetto e non aveva ancora completato gli studi: grazie al suo valore come soldato e alla sua indole allegra e accattivante, riuscì a diventare ufficiale del reggimento e vi restò particolarmente affezionato anche più tardi, quando era nella riserva. Diventammo amici e, quando nel 1897 ritornai a Berlino, riallacciammo questa amicizia che è diventata un'amicizia di famiglia ed è continuata anche dopo la sua morte. Ricevere da lui consiglio e aiuto fu in quei mesi la più grande fortuna della mia vita: mi presentò agli ufficiali della compagnia, a cui si era aggiunto il tenente della riserva v. Könen, anche lui, come Reimarus, guarito da una grave ferita.

Ci siamo spostati ancora una volta verso nord, ma siamo tornati rapidamente indietro e abbiamo fissato poi gli avamposti a Pierrefitte, proprio davanti alla Double Couronne, il fortino nord di St. Denis. Il villaggio abbandonato di Villiers le Bel offriva per lo meno spazio sufficiente e si riuscì anche a renderlo piuttosto accogliente. Poiché dovevamo prepararci da mangiare da noi, si formarono delle compagnie per cucinare, ed erano come delle piccole famiglie. Eravamo in sei: un sottufficiale, un caporale, due granatieri, un tamburino, il mio attendente e io. Avevamo materassi e coperte, un tavolo e alcuni sgabelli; il fuoco nel grande camino era alimentato da ceppi che per quasi tutto il periodo della nostra sosta potemmo raccogliere nei vigneti; alla fine si dovettero prendere le travi dal soffitto della casa a due piani che abitavamo noi soli. Andare a raccogliere gli arbusti, riordinare la casa, cucinare, erano i compiti che ci eravamo distribuiti. A me toccava in genere pelare le patate, dato che in tutto quel periodo le patate rappresentarono per noi un grande tesoro. I precedenti abitanti del villaggio le avevano raccolte; preferivamo non dire come le avessimo saccheggiate da una cantina che apparteneva a un altro reparto. Sapevo anche preparare delle focaccine di farina impastata con acqua e ben salate, che chiamavamo *omelette* senza uova. Per quanto riguarda la carne, c'era montone in abbondanza, talvolta carne di maiale salata che accoglievamo con gioia. La carne salmistrata di manzo era semplicemente immangiabile. Da principio il companatico era scarso e il riso raro, finché non fu scoperta la pasta di piselli insaccata che legava benissimo soprattutto con le

patate. La mangiavamo volentieri a mezzogiorno e per la sera il tamburino sapeva arrostito in modo squisito la carne di montone, quando c'era abbastanza grasso. Il pane non mancava; con la pancetta, invece, bisognava fare economia. A nessun prezzo si poteva ottenere del vino, l'acquavite era abbondante e indispensabile ai posti di guardia dove era vietato accendere fuochi. Era risaputo che l'inverno era particolarmente freddo.

Questa intima convivenza, che nel corso dei mesi fino al ritorno a casa si allargò a un gruppo solo leggermente più ampio, aveva certo dei lati negativi e portò con sé anche delle esperienze spiacevoli, ma fu positivo vivere in mezzo alla gente del popolo e farsi apprezzare per ciò che si era come individuo, soprattutto se poi in molte cose erano gli altri a essere migliori. Forse sarebbe stato più difficile se i membri della compagnia provenienti dalle più diverse regioni del paese non fossero stati molto diversi per cultura, abitudini, convinzioni ed esigenze, sì che dovettero adattarsi gli uni agli altri. Innanzitutto ce n'erano due che provenivano dalla Westfalia: uno era l'allegro tamburino, sempre pieno di idee geniali e, nello stesso tempo, sentimentale proprio come un vero clown. Dopo Natale venne da me: «Ah, signor dottore, non potrebbe scrivermi per Capodanno una poesia per il mio tesoro?». E così dovetti cimentarmi in poesie d'amore. Insieme a lui c'era il riservista barbuto di Wuppertal, frenatore sulla linea ferroviaria Colonia-Mindener. Era un ottimo soldato, rispettato dai commilitoni, ma non poteva diventare caporale perché c'erano giorni in cui diventava violento, beveva e perdeva il controllo; altri giorni, invece, si manifestava violentemente la rigida concezione calvinista della vita. Disprezzava il sottufficiale di Colonia, uomo di una leggerezza estrema, non solo perché era stato semplice fuochista, ma da un punto di vista morale; l'altro non reagiva. Il caporale proveniva da una famiglia contadina benestante dello Harze, non era privo di una certa arroganza classista nei confronti del povero Häusler, il mio attendente, e di un agricoltore della provincia di Kleve che come soldato e come uomo era almeno pari a lui. Poi c'erano quelli dello Holstein e della regione di Hannover che volevano mangiare molto e bene, quelli della Pomerania per i quali non si cucinava mai con sufficiente condimento, secondo il loro motto: friggere la pancetta nel burro e poi mangiarla con il cucchiaino. Ma il burro esisteva solo nel ricordo. I Polacchi badavano

soltanto alla quantità; quelli della Slesia settentrionale diventavano villani quando dovevano stare con i Pollacchi². I contrasti regionali non divennero mai spiacevoli, sebbene quelli della regione di Hannover, dello Holstein e dello Hessen non riuscissero ancora a sentirsi Prussiani. Nel complesso emerse in questa gente una tale schiettezza e una tale profonda onestà e finezza che si poteva andare orgogliosi del proprio popolo ed essere fiduciosi che da qui sarebbero venute le linfe vitali che sarebbero confluite nelle classi superiori. Si trattava, comunque, di contadini, non c'erano operai o gente di città; ricordo un commilitone di Berlino privo di moralità e quindi disprezzato dagli altri, anche se le sue battute volgari, in marcia o nei momenti di noia sugli avamposti, tiravano su il morale ed erano ben accette.

Il servizio si svolgeva in modo da trascorrere una giornata a Pierrefitte e una a Villiers: era una cosa noiosa, perché c'era l'appello, la consegna dei viveri e altre stupidaggini a ogni posto di accantonamento. Ma non era divertente nemmeno la giornata sugli avamposti che durava ben 28 ore, dato che si marciava su e giù nel buio. Sugli avamposti i reparti occupavano posti di guardia isolati all'interno del borgo e in postazioni di sentinella più avanzate, formate da sei sottufficiali, una doppia guardia sul posto. Un'intera compagnia prese posto nelle cosiddette trincee situate alla destra del villaggio, lungo il pendio di una morbida collina in direzione della postazione successiva, occupata già dal IV corpo d'armata. Dietro le trincee c'era il «campo di patate», così chiamato perché qui si andavano a conficcare le granate francesi che non raggiungevano mai il bersaglio e molto raramente scoppiavano. La mancanza di ingegneri nel nostro reparto era preoccupante e nessuno pensava che potessimo scavarci da soli dei fossati abbastanza profondi e larghi; per di più nella compagnia c'erano soltanto un paio di vanghe che restavano chiuse nelle loro custodie: «sono per l'appello», dicevano i portatori. Per la maggior parte del tempo siamo rimasti accovacciati nei fossati stretti e senza copertura dove il terreno, finché non arrivò il gelo a indurire tutto, era una fanghiglia disgustosa. Passò molto tempo prima che ci venisse dato il permesso di accendere il fuoco sul terreno gelato della trincea e poi nelle notti gelide ci si ammassava vicinissimo al

² Pollaken è variante spregiativa per Polacchi. (N.d.T.)

fuoco: a non pochi di noi si bruciarono gli stivali e a me le ciglia di un occhio: ne risentii per molto tempo. Chiaramente questa postazione era odiata. Da lì, più avanti a destra, venne fatto avanzare un posto di guardia per la notte, composto da sottufficiali, tutti volontari, dato che in caso di attacco la postazione era considerata perduta. Si fece avanti l'ottimo sottufficiale Portzig e fui particolarmente contento di andare con lui perché si restava seduti in una stanza calda, quando non c'era il turno di guardia che durava solo 4 ore. Allora stavamo alla finestra di una casa distrutta dai bombardamenti e vedevamo vicinissimo, davanti a noi, il posto di guardia nemico. Al principio era una strana sensazione: spererà? A questa distanza anche tu potresti sperare di centrare il bersaglio. Tutti e due eravamo assennati e non sparammo. Eravamo autorizzati a farlo solo in caso di estrema necessità: per chi sparava senza motivo c'era l'arresto. Era un ordine molto sensato: che ragione c'era di sprecare delle pallottole come facevano i Francesi, fare dell'inutile baccano, mettere in allarme truppe tranquille? E anche se un paio di Francesi furono uccisi, non per questo Parigi si arrese un solo minuto prima. Si trattava quindi anche di un ordine umano. Mettendo in allarme gli avamposti nemici, soldati isolati della Guardia andavano nella zona di prima linea e quando incontravano uno dei nostri avamposti, anche questo occupato da volontari, raccontavano fanfaronate sulle loro imprese. Sempre agli ordini di Portzig, trascorsi un periodo piacevole in una villa, intorno al fuoco che nessuno poteva vedere e il turno di guardia mi sembrò emozionante, ma non pericoloso.

All'inizio il fuoco dal fronte nemico era pazzesco. Ogni pomeriggio, sempre alla stessa ora, si vedevano dall'altra parte uomini che si raggruppavano per vedere come andava il cannoneggiamento su Pierrefitte e sulle trincee. Avevano davvero di che esser contenti quando distruggevano una delle loro case. Non abbiamo perso nemmeno un uomo. In un punto all'interno della regione, l'uomo che avevamo lasciato libero ci diede il consiglio: «Non devi andare dietro quell'angolo, lì ti vedono dal bastione e ti sparano con un cannone». Ovviamente questo servì solo a stuzzicarci: così si andava dietro l'angolo finché non se ne accorgevano. A quel punto arrivava la pallottola, con una detonazione particolarmente forte e colpiva una casa, sempre la stessa: non era affatto un gioco pericoloso.

Un diversivo arrivò con l'attacco del 21 dicembre a Le Bourget; fummo messi in allarme di notte, appena tornati dagli avamposti, ma ci limitammo a marciare su e giù tutto il giorno, nel freddo pungente o a starcene in ozio, perché i difensori di quella zona se la cavarono da soli. Per due volte dovemmo guardare un canale profondo, l'acqua gelata si infilò negli stivali e i miei non furono i soli a rompersi. Non mi fece certo bene, ma l'amico Reimarus portò nel mio alloggio un *grog* bollente che bloccò il raffreddore. Ci voleva davvero, perché il giorno dopo mi toccò il turno di guardia all'accantonamento. Era solo una formalità giacché nelle immediate vicinanze del doppio posto di guardia di Villiers c'era quello di un altro accantonamento, la Guardia dei corazzieri. Stavamo in piedi in silenzio, e nella notte stellata il fronte si stendeva davanti ai nostri occhi che guardavano più avanti, verso le luci di Parigi. Ce n'erano molte di meno che a settembre, ma risplendevano ancora. Quante volte ingannai il tempo recitando la poesia viva nella memoria! Non c'era altro nutrimento per lo spirito: in séguito tirai fuori dal fuoco un Sofocle greco, solo un po' bruciacciato che mi diventò molto caro e trovò un posto nel mio zaino: la galletta appariva meno indispensabile. Alcuni canti corali restano uniti nel ricordo con quelle notti; tra questi l'inizio dell'*Agamennone*:

Ponete fine, o dèi, a questi affanni che qui da un lungo anno ormai patisco, spiando come un cane in agguato la casa di Agamennone. Conosco adesso l'assemblea notturna degli astri, signori lucenti, il cui splendore nella volta del cielo guida l'avvicinarsi delle stagioni in terra.

A causa del freddo i corazzieri facevano dei turni di guardia di un'ora e ci derisero beffardamente quando per loro ci fu il cambio. Quando arrivò la loro seconda sostituzione eravamo ancora lì. La sentinella e quelli che dovevano venire a sostituirci non si erano svegliati in tempo. All'inizio resistemmo, bestemiando a dovere, poi facemmo una cosa impensabile: uno di noi lasciò il posto di guardia e corse indietro dalla sentinella addormentata.

Arrivò Natale e gli ufficiali avevano fatto tutto il possibile per organizzare una festa che ricordasse la patria. La nostalgia era forte: quando la resistenza dei Francesi si indebolì tanto che mentre eravamo in marcia in direzione di Pierrefitte fu permesso

cantare, risuonarono soltanto canti patriottici. A questa situazione si arrivò rapidamente quando finalmente cominciò, accolto dall'esultanza generale, il combattimento, localizzato all'inizio sul fronte orientale; ma poi ci raggiunsero anche i genieri e fissarono le postazioni dell'artiglieria pesante. Era sempre noioso e le incursioni all'interno per le requisizioni rappresentavano un piacevole diversivo. Riuscimmo a trovare un pollaio ancora intatto e imparammo a decapitare i polli con la roncola. Grazie al mio francese, potei prendere parte alla spedizione di un sottufficiale a Beauvais, per comprare delle pelli per il calzolaio. Fu commovente a quante domande su *Monsieur Paul* o *Henri* o sul *grand garçon aux moustaches blonds* dovetti rispondere! In buona fede, la risposta poteva suonare rassicurante, anche quando non si riuscivano a identificare le persone. I nostri buoni amici avevano pensato che fossimo caduti prigionieri o morti subito dopo la partenza dalla città. Nel frattempo a Beauvais aveva spesso sostato la milizia territoriale polacca; la differenza aveva aumentato notevolmente la simpatia per la Guardia.

A metà gennaio il battaglione fu trasferito a Montmorency. Lì c'erano ancora dei residenti che se l'erano cavata abbastanza bene e c'erano anche delle belle ville. In una di queste fu scoperta una raccolta di annali del «*Siècle*», elegantemente rilegati: diventarono fuoco, perché mancava la legna. In un'altra villa, entrai pieno di meraviglia in una stanza adibita a biblioteca. Tutto intorno alle pareti sembrava che volumi di straordinaria bellezza fossero allineati in lunghe file che salivano fino al soffitto. Ma una triste sorpresa attendeva chi li toccava: erano arazzi che simulavano una raccolta di libri. Arrivò il 18 febbraio. Ardevo di entusiasmo per l'Impero tedesco e cercai di risvegliare lo stesso sentimento nei compagni. Avevamo ricevuto del riso; riuscii a procurarmi del latte a un prezzo favoloso. Il riso al latte fece il suo effetto, ma il mio discorso fallì miseramente. Che la bandiera tedesca andasse a Versailles dal re e che adesso si dovesse arrivare a una conclusione con Parigi e con la guerra era una cosa buona e bella, ma la Germania per quella brava gente era un concetto sconosciuto.

Per gli avamposti si andava sempre a Pierrefitte, ma non c'era più una vera disciplina e il rigido regolamento si andava allentando. Il giorno della capitolazione, quando i cannoni

tacquero e la popolazione civile uscì fuori da St. Denis per venire verso le nostre postazioni, nel padiglione di un giardino partecipai a uno scavo affannoso che non ci consegnò l'agognato tesoro: bottiglie di vino, ovviamente. Prima di averlo raggiunto si dovette far ritorno all'acquartieramento.

Febbraio fu il mese peggiore. Giungemmo ad Argenteuil: alloggi miserabili, stretti oltre ogni dire, stanze spoglie, piene di pidocchi; non certo migliore era il vettovagliamento: un giorno dovemmo persino vivere della razione di riserva che avevamo ricevuta a Berlino, come se si trovasse ancora nei nostri zaini. Patimmo la fame perché le scorte disponibili furono distribuite tra la popolazione civile di St. Denis. Così hanno agito gli «Unni»: nel 1918, dopo l'armistizio, l'Inghilterra mantenne il blocco che contravveniva al diritto internazionale, uccidendo 600.000 vecchi e bambini tedeschi. Questo popolo eletto seguì l'esempio del Vecchio Testamento: una volta gli ebrei avevano agito così con gli amaleciti e altri «pagani». In noi reclute, destinate a prestare servizio per un anno, crebbe il malcontento, anche perché fummo tormentati con dure esercitazioni; mentre in tempo di pace saremmo diventati caporali già dopo due mesi, dovevamo ora recuperare quello che si era perduto non per colpa nostra, ma a causa della guerra. A ciò si aggiungevano altre questioni, anche fatti personali, su cui sorvolò. Questa irritazione trovò espressione persino in alcune poesie. Lentamente, poi, tutto si accomodò. Von Kamptz, anticipando gli altri generali, mi promosse già a marzo sottufficiale insieme con un altro volontario: in ciò si nascondeva l'intenzione di diventare ufficiale di riserva del reggimento.

Con la gente del luogo i rapporti potevano essere solo rari e una buona intesa come quella raggiunta a Beauvais era ormai impossibile. Se la guerra fosse durata ancora la bonarietà dei nostri uomini sarebbe scomparsa: volevano tornare a casa e i Francesi, se non si fossero arresi, l'avrebbero pagata cara. Destò malcontento anche il fatto che il rapido accordo sulle condizioni di pace impedisse l'occupazione di Parigi. A questo punto posso ben inserire un passo preso da una mia lettera: «Oggi, mentre tornavo dall'esercitazione, la voce di un uomo di mezza età mi invitò a raggiungere il gruppo formato da due dei nostri riservisti e da un operaio che cercava inutilmente di spiegare loro il contenuto di un foglietto che teneva in mano. I Francesi mi

conoscevano come interprete e io lessi e tradussi: *Dépêche officielle, la paix est signée*. Il vecchio alzò le spalle preoccupato: *Nous ne connaissons pas encore les conditions, mais enfin c'est donc ce que l'on a espéré depuis si longtemps*. Allora gli strinsi la mano e lo invitai a gioire con me. I riservisti fecero lo stesso con lui e anche con l'operaio e sua moglie e sollevarono i bambini alle loro labbra barbate per baciarli. A questo punto al vecchio, quasi troppo saggio per essere un Francese, vennero le lacrime agli occhi».

Ebbi ancora una gioia, una gita a Versailles, a cui partecipò il maresciallo Hartwig. Si passò per il Mont Valérien, dove gli uomini della milizia, con le loro lunghe barbe, apparivano ai Francesi come i giganti della favola, proprio come gli ulani, le cui pattuglie, a volte, impugnavano le lance sulla piazza del mercato di Beauvais. Nella fantasia del nemico gli ulani sono diventati a quel tempo una specie di centauri e il loro nome soltanto uno spauracchio per i bambini. Si passò poi davanti al castello incendiato di St. Cloud; le granate del Mont Valérien avevano colpito il bersaglio. A Versailles non ammirammo soltanto lo splendore dei castelli e dei giardini, ma per caso la tanto acclamata 22ª divisione sfilò davanti all'imperatore. Questi non badò alle uniformi stracciate, ai pantaloni gialli, grigi o da civile. Forse pensava a suo padre che in modo ben diverso aveva ricevuto in quello stesso luogo la valorosa armata York.

Finalmente le truppe marciarono alla volta di Gonesse: da lì dovevano salire sul treno per far ritorno a casa. Gli alloggi erano ancora più miseri e pieni di pulci, ma non importava: si tornava a casa. Ma non andò così. Era cominciata la rivolta della Comune. Cambiammo direzione e occupammo le fortezze a nord-est, Romainville, Aubervilliers e St. Denis dove siamo rimasti fino al 1º giugno. Alla nostra compagnia toccò la sorte peggiore. Occupammo le case lungo lo stradone che tra Pantin e Aubervilliers, attraversando l'Enceinte, arriva fino a Belleville. Allora quei nomi venivano pronunciati spesso perché un mostruoso criminale di nome Tropmann aveva massacrato, non lontano dallo stradone, un'intera famiglia; Turgheniev ha assistito alla sua esecuzione e l'ha descritta. Essendo furiere, entravo per primo nelle case per preparare gli alloggi: non riesco a chiamare col giusto nome, sebbene non sia affatto delicato di stomaco, il lerciume lasciato nella maggior parte delle case dai

soldati della Guardia mobile. Per il mio gruppo scelsi una casetta che non era stata abbandonata, dove una coppia di anziani signori si mostrò molto premurosa. Non avevamo dei buoni letti, lo spazio era molto stretto, quella brava gente molto povera e priva anche degli utensili indispensabili: spesso hanno mangiato le nostre provviste. In genere arrivavano da noi mendicanti affamati, soprattutto bambini e dicevano il loro: «*Lansman, du broutte*», quasi mai invano; anche i Francesi avevano capito il valore del pane militare, tanto spesso disprezzato. Ai nostri ospiti caduti in miseria potei rendere un altro servizio. Il figlio era prigioniero di guerra a Merseburg e raccontava in una lettera che sarebbe stato liberato per andare a Versailles, dove il governo stava formando un esercito contro la Comune con il nostro appoggio sostanziale, giacché vi inviammo i prigionieri di guerra. I genitori non sapevano leggere la lettera e il Tedesco li dovette aiutare.

Dallo stesso punto dove ci trovavamo adesso nel 1814 il reggimento aveva sferrato l'attacco su Parigi che costò gravissime perdite e decise l'esito della campagna militare. Per commemorarlo ci fu una parata e tra gli spettatori ce n'erano alcuni che sostenevano di ricordare la passata battaglia. Il compleanno dell'imperatore fu festeggiato alla maniera militare: era stato promesso vino in abbondanza. Ma dov'era un salone per la festa? La scuola dei Frères ignorantins era l'unico posto adatto; ma non bisognava imporglielo. Allora feci la parte del Polacco, del cattolico devoto: andai da loro, baciai ogni mano, mi inginocchiai davanti al crocifisso, usai tutte le arti che conoscevo. Ebbi successo. Il crocifisso venne tolto, la stanza fu addobbata come meglio si poteva, la botte fu portata dentro, bicchieri, tazze, o coppe di varia forma li procurarono i monaci. Festeggiammo con canti e discorsi, ce la spassammo con la musica fino a tarda notte. La mattina dopo i bravi fratini trovarono parecchie cose che esigevano molta indulgenza. In séguito ho sempre girato alla larga dalla scuola.

Sopraggiunse nell'aria una bella primavera, ma noi, nell'orribile periferia spoglia di alberi, la vedemmo ben poco; ogni marcia risvegliava la nostalgia per la patria e le settimane scorrevano via. Naturalmente c'erano le esercitazioni, persino nel battaglione: si provavano le formazioni e i movimenti simulati per la parata della pace che quanto a gravità non erano più seri

delle giravolte di una quadriglia. Ma molte erano le ore d'ozio; in ogni lettera da casa arrivavano anche alcune pagine dell'*Odissea*, ma ciò non compensava la mancanza di libri. Si potevano fare passeggiate abbastanza lunghe fino a Pontin, dove c'era più animazione, ma non fino a St. Denis. Si aprirono delle taverne e da Parigi arrivarono delle prostitute. Non era sempre facile mantener l'ordine nello squadrone. Avevo ai miei ordini tutti gli uomini che avevano avviato la recluta alla vita militare; anche il sottufficiale che prima aveva avuto il comando dello squadrone, e che adesso, per motivi che dovevano rendergli penosi i contatti con me, non ricopriva più questo incarico, era nello stesso alloggio. Ma è andata bene. Chi ha imparato la vera obbedienza sa anche comandare.

Se ripenso a quei giorni, gli episodi spiacevoli e la noia snervante passano in secondo piano rispetto a ciò che significava vivere la tragedia che si compiva nella vicina capitale. La nostra posizione, tra due avversari, faceva sì che entrambi ci trattassero amichevolmente. Difendevamo gli assediati dai Comunardi, ma a questi ultimi giungeva qualcosa dal mondo esterno, soprattutto viveri, solo attraverso le nostre linee. I giornali di Parigi erano venduti per la strada ed erano pieni delle ingiurie più irripetibili di Trochu, Thiers, Jules Favre; Badinguet era invisibile a entrambe le parti. Bismarck aveva detto al Reichstag che nella richiesta di decentralizzazione portata avanti dagli uomini della Comune (ma solo come slogan, giacché ciò che volevano era la più vergognosa e la peggiore delle tirannie) si nascondeva una goccia di verità. Lo interpretarono come un riconoscimento, mentre Bismarck sosteneva con forza Thiers. Purtroppo non riuscii a conservare i giornali, il «*Père Duchesne*», o come altro si chiamavano le testate, in parte riprese dagli anni del terrore. Forse l'imperatore Guglielmo li ha fatti conservare. Anche i Comunardi uscivano fuori e venivano da noi: c'era un macellaio lungo come una pertica con il quale si poteva parlare tranquillamente. Mi passava familiarmente la mano sulla testa, che copriva tranquillamente tutta, in un gesto affettuoso, mentre faceva i discorsi più sanguinosi. È il sangue gallico che trasforma la *sociabilité* più arrendevole nella più brutale bestialità. Ne hanno fatto esperienza i nostri feriti e i nostri prigionieri. L'ingenuità della massa e la falsità di una stampa senza scrupoli esistono adesso anche da noi e la qualità è la stessa.

Subito dopo la metà di maggio cominciò la guerra civile che, quando intervennero le truppe di Versailles, si avvicinò sempre più a noi. I bagliori dei fuochi rischiavano le notti; il tuono abituale dei cannoni disturbava il sonno. Di nuovo guerra; furono stabiliti dei turni di sentinella raddoppiati. Improvvisamente, una notte, arrivò l'ordine, a noi incomprensibile, di non far entrare e uscire più nessuno dalla città. La zona di fronte all'Enceinte fu saldamente occupata: lì davanti c'era un terreno libero largo ben cento metri. Era un provvedimento severo, giacché il movimento era stato vivace, soprattutto perché alcuni operai abitavano sparsi qua e là, distanti dai posti di lavoro. Le ragazze di una fabbrica di sigarette passeggiavano di notte sui marciapiedi di Parigi. All'alba uscirono i reparti che si avvicinavano alle nostre linee, ma dovettero essere respinti indietro. Urla, minacce, tentativi di passare con le suppliche o anche con la violenza. In caso di necessità, c'era stato ordinato di sparare. Non volevo dare quest'ordine, preferivo farmi avanti e dare colpi con la lama piatta della roncola. Solo a tarda sera ritornò la calma, ma davanti a un vicino avamposto il corpo di una donna uccisa rimase ancora per giorni sotto il muro. Nessuno portò dentro il cadavere³. Il combattimento continuò: quelli di Versailles avanzarono da destra lungo l'Enceinte verso la porta della città e sostituirono la bandiera rossa con uno sporco tricolore. Ma le alture del Buttes Chaumont resistettero. La sera del 26 maggio fu tremenda. Ero sentinella sull'alto edificio d'angolo di fronte alla Porte de Villette e potei così guardare quello che avveniva in città: riporto qui alcuni brani della descrizione che mandai a casa. «Scena finale con lancio di bengala. Parigi brucia. Tre quarti del cielo sono illuminati dalla vampata di fuoco, il fumo si leva sopra le nostre teste in nuvole grigie, tinte di riflessi ora rossastri ora violetti che il vento trascina via. Soltanto qua e là le lievi nuvolette bianche degli *shrapnels* si mescolano ancora al

³ Non posso trattenermi dal raccontare in che modo la giovane donna è morta. Il granatiere Rosmarinowitsch, dello Schleswig, fu l'omicida. Il capo della compagnia lo interrogò, giacché gli riusciva molto penoso che l'ordine fosse stato eseguito alla lettera. «Ma sulle donne non si spara mica subito, non è vero?» «Signorsì, signor comandante, ma una donna sfacciata, che ti mostra il sedere, Rosmarinowitsch la fa fuori». «Va be', se è così sfrontata, si spara, ma in quel caso la si sfiora». «Signor comandante, Rosmarinowitsch non sbaglia mai il

fumo denso e nero. Tutto si è compiuto. All'orizzonte bruciavano le Tuileries e il palazzo municipale. Da noi arrivavano proiettili vaganti che non colpivano i Polacchi ma gli spettatori francesi. Si poteva seguire la battaglia nelle strade per la conquista delle colline. Depositi di combustibile e legname saltarono in aria. Non ostante la pioggia, di notte si poteva tranquillamente leggere in strada. Sodoma e Gomorra».

Anche per noi venne presto l'ora della decisione-liberazione, la marcia verso la ferrovia, il viaggio di ritorno, lungo eppure ristoratore. I cori allegri, a volte sentimentali, non volevano smettere. Vicino a me sentii un canto composto sul motivo «Ora riposano tutti i boschi»; non potei annotare il testo, ma alcuni versi li ho stampati nella mente, fedeli nelle parole decisive.

Presso Santa Maria la Bella⁴
tuonano le mitragliatrici.
La compagnia avanza.

L'etimologia popolare di *St. Marie aux chênes* rivela l'origine del canto. Eccone i versi finali:

E se morire dovrò
placa la mia coscienza
il giorno di St. Privat.

Precedentemente avevo ricopiato da una garitta dei versi che a giudicare dall'ortografia dovevano essere opera di uno della Turingia:

e se mi seppelliranno
qui, sulla bella Senna
tu non devi piangere troppo,
la donna di un soldato deve sopportare tutto.
Chi ha dato il suo sangue per la libertà,
riposa in pace anche in terra straniera.

Forse vi si nasconde una reminiscenza letteraria, ma è proprio tipico della sensibilità popolare.

colpo». Tipico degli ingenui abitanti dello Schleswig settentrionale, non meno che dei costumi gallici.

⁴ *Sankt Marie der Schönen*: gioco di parole col seguente *St. Marie aux chênes*. (N.d.T.)

Fummo scaricati a Brandeburgo. Il primo alloggio tedesco fu a casa di un piccolo impiegato di umili condizioni: fece per noi quello che poteva. Ma a Spandau il corpulento farmacista era un antimilitarista o un pacifista, comunque una malerba che oggi ha messo molte foglie: ci fece dormire sul pavimento, sulla paglia, mentre dietro un assitto c'erano i materassi. Probabilmente fu fuori luogo da parte mia non forzare l'assitto: ma ormai non si era più in Francia. Si proseguì verso nord facendo un giro intorno a Berlino fino a Französisch-Buchholz: per i granatieri furono giorni grassi a casa dei bravi contadini, con balli tutte le sere. Bisognava attendere il 16 giugno, giorno dell'ingresso in città. È stato il giorno più bello, ma anche il più faticoso soprattutto per me che, essendo il sottufficiale di giornata, alle 4 di mattina dovetti andare di casa in casa a dare la sveglia. Fu una lunga marcia fino al campo di Tempelhof a cui seguì ancora una lunga attesa. Ero sorretto dall'eccitazione, ma il capofila crollò al momento del «presentat'arm». Quando entrammo in città, gli spettatori poterono infilarsi tra le file dei soldati, portarono molta birra, ma per lo stomaco completamente vuoto c'era ben poco. Mogli e fidanzate portarono un bacio, nessuno lo rifiutò. Anch'io scorsi mio padre e i miei due fratelli maggiori. Sotto i tigli ci si mise al passo, si raccolsero le ultime forze per sfilare compatti davanti al re e imperatore tedesco, che rimase per molto tempo vicino alla statua di Blücher e lasciò scivolare il suo sguardo benevolo sulle file dei soldati. Essendo l'ultimo ufficiale della riga venivo dietro l'ala destra e quello sguardo penetrò profondamente nel mio cuore; lo riscalda ancora oggi. Già prima che voltassimo nel Kupfergraben, l'ordine era scomparso, e le forze vennero meno. La polvere e il caldo, la birra e la fame avevano fatto il loro effetto. Nel cortile della caserma i sottufficiali dovettero schierarsi davanti alle fontane e impedire con la forza ai soldati di bere. Molti si ficcarono sotto le lenzuola senza nemmeno mangiare. Il resto della giornata e la notte era di libertà. Arrivai dopo un lungo giro dai miei, mi misi sul letto dopo un breve pasto consumato in allegria e mi persi così i fuochi d'artificio.

Mancavano ancora quattro settimane per completare l'anno di servizio. In effetti si aveva diritto a quattordici giorni di licenza, ma i sottufficiali erano indispensabili: solo a fatica von Kamptz ci fece avere otto giorni. Poi dovemmo provare ancora la

vita di caserma; le consuetudini della guerra, a cui si era abituati, talvolta scandalizzavano. Nella mia squadra entrò un cadetto e gli assegnai un lavoro come agli altri granatieri; bisognava trasportare dei tavoli nella sala d'addestramento per il nostro esame da ufficiale. Era una cosa imbarazzante per il giovane di nobile famiglia. Pensavo che non gli avrebbe certo fatto male, anch'io avevo spazzato la strada ed ero stato mandato a prendere l'acqua. I favoritismi fatti in seguito agli ufficiali non mi sono mai sembrati giusti: dovevano imparare esattamente come noi ufficiali della riserva che nessuna mansione può essere disdicevole per l'onore militare. L'esame per diventare ufficiale fu in sostanza una formalità. Nel compito scritto c'erano domande sul significato di termini come «fucilieri negli intervalli» e altri del genere, che la guerra non conosceva più. Ovviamente le risposte non potevano essere soddisfacenti. L'esercitazione sul campo, invece, l'istituzione di un servizio di guardia, il comando delle truppe durante un attacco al nemico (un altro candidato con il suo plotone) erano per noi un fatto comune che svolgevamo forse con troppo realismo. Tutto ciò non ebbe un effetto negativo giacché il giudizio era già stabilito da tempo. Andammo ancora una volta al Plötzensee: si voleva cercare di inserire qualche nuotatore in più nelle liste della compagnia. Poi ci si accomiatò dagli ufficiali con l'augurio di rivedersi presto. Le compagnie erano state sciolte già da molto tempo: ho potuto stringere la mano soltanto a uno di loro quando il reggimento nel 1913 festeggiò il suo centenario e anche i vecchi ufficiali rientrarono nelle cariche che avevano ricoperto in passato. Ancora una parata davanti a Sua Maestà. Ben presto si andò di nuovo in guerra; al posto mio andarono due dei miei figli, uno di loro verso la morte.

V. Intermezzo
Estate 1871 - Estate 1872

Bisognava ora riabituarsi al lavoro e preparare il viaggio al sud da tempo progettato. Il periodo trascorso all'università era stato brevissimo, per molto tempo non avevo toccato il denaro destinato a tale scopo, al fronte praticamente non avevo speso nulla e così mia madre aveva messo da parte per il viaggio una somma consistente; perciò non volli far domanda per una borsa di studio d'archeologia, sebbene mi fosse stata proposta. Inoltre nella primavera del 1872 dovevo ancora svolgere le esercitazioni da ufficiale. Per questo mi fermai a Berlino e passai alcuni mesi anche a Markovitz. Nei primi tempi c'era ancora Lüders, venne anche Robert per completare gli studi a Berlino e con lui ci fu un'amicizia molto stretta. La guerra, alla quale aveva preso parte come cacciatore di Marburgo, lo aveva maturato. Era attratto dall'archeologia non più di me, ma aveva potuto imparare di più da Kekule; a Berlino non ce n'era la possibilità. Il lavoro come lo intendeva Jahn, e come anch'io lo concepivo, è inconfondibile nelle sue prime eccellenti opere sulla Biblioteca di Apollodoro e sui catasterismi di Eratostene, ma in più vi si aggiungeva il metodo filologico. I temi li ha scelti liberamente e anche della sua tesi di laurea non ho saputo nulla in anticipo. Veniva spesso a cena nella mia stanza, dove c'erano gli allettanti salami e i petti d'oca affumicati di Markovitz, che integravano il pranzo, giacché il rincaro dei prezzi era così forte che per un marco e mezzo non ci si poteva saziare. Prendendo il tè, leggevamo insieme cose di ogni genere; la *Midiana*, ad esempio, ci avvinse talmente che si fecero le due di notte. Nell'ottobre del 1872 Lüders, Robert e io facemmo un viaggio insieme a Dresda, Norimberga e Monaco. A Dresda erano state messe a confronto la *Madonna* di Holbein di Darmstadt e quella di Dresda, ed era stato esposto un registro per raccogliere i pareri della gente su quale fosse l'originale e quale la copia: non c'era alcuna possibilità di dubbio, ma appellarsi alla competenza popolare

era un passo più che dubbio. Lo scopo principale del viaggio a Monaco era quello di studiare a fondo la raccolta di vasi con il catalogo di Jahn. Così fu espugnato un settore della ricerca monumentale non meno ricco e stimolante del dramma attico. Inoltre Dürer ascese all'Olimpo dell'arte e per tutta la vita ho guardato a lui con la stessa devozione con cui ho guardato ai massimi pittori italiani.

Lüders aveva trovato i mezzi per andare al sud, dove gli riuscì di essere chiamato come compagno di viaggio del principe Friedrich Karl: ciò lo portò in Oriente, dapprima alla corte del Dey di Tunisi, ma lo distolse dagli studi. Un'onorificenza tunisina, a cui tennero dietro molte altre, gli fece piacere. Poiché non poteva seguire personalmente la pubblicazione di un suo libro, *Die dionysischen Techniken*, nato da un lavoro insignito con un premio istituito da Jahn, ne diede a me l'incarico: fu molto faticoso, soprattutto l'appendice epigrafica, ma l'incontro con un campo del tutto nuovo, fu utile. In segno di ringraziamento mi ha dedicato il libro. Osai fare visita a Curtius e a Haupt e fui accolto cordialmente. Nella casa di Curtius, soprattutto grazie alle signore, c'era una vita movimentata e intellettualmente vivace. Da Haupt si era in genere soli; ero completamente affascinato dalla sua forte personalità: c'era in lui molto più di ciò che esprimevano le sue lezioni e che rivelano le opere scritte in età matura. Una volta andai anche a casa di Mommsen. Andò così. Anche in quell'occasione i Francesi furono così ostinati e stupidi da interrompere la collaborazione scientifica, ma ben presto si accorsero che in questo modo danneggiavano se stessi. Da parte nostra si decise di includere nella delegazione diplomatica qualcuno che sbrigasse a Parigi delle incombenze da parte degli studiosi tedeschi, soprattutto per quanto riguarda le iniziative dell'Accademia. Non so come si pensò a me. Mommsen quindi mi convocò da lui, mi accolse al desco familiare e fu molto cordiale, sebbene fosse subito chiaro che ero assolutamente inadatto; Alfred Schöne ha ricevuto poi l'incarico. Mommsen mi diede alcune lettere di presentazione per l'Italia, facendomi giustamente notare che occuparsi di paleografia a casa propria era inutile; si poteva impararla soltanto dai manoscritti, ma bisognava leggerne molti; quei pochi che servivano al proprio lavoro specifico non bastavano e si riusciva a capirci qualcosa soltanto se si cominciava a rileggerli da capo,

dopo un lungo esercizio. Ricevetti un'impressione eccitante e scoraggiante a un tempo, simile a quella che si prova quando da una valle si guarda all'irraggiungibile vetta di un'alta montagna.

Stimolanti e istruttivi furono i contatti con Rudolf Schöll, libero docente a Berlino, che dopo poco tempo ottenne un posto come professore a Greifswald. Fu lui a indurmi a una prematura comparsa in pubblico; da solo non l'avrei fatto. L'apparizione di *La nascita della tragedia* di Nietzsche mi mandò in bestia. In questo stato d'animo mi incontrò Schöll, che era piuttosto incline allo scherno, e mi chiese di scrivere una recensione da includere nelle «Göttinger Anzeigen». Mi lasciai convincere e a Markowitz scrissi la *Zukunftspphilologie*, quasi senza libri. Schöll fu più che soddisfatto, disse che non era molto adatto alle «Anzeigen», ma che doveva comunque essere pubblicato. Trovai rapidamente un editore e sostenni da me le spese, recuperate poi attraverso la vendita della seconda parte a cui mi indusse la *Filologia deretana* di Rohde, quando ero ormai a Roma, in un mondo diverso e più puro.

Nietzsche aveva risvegliato il mio sdegno morale soprattutto per un atteggiamento sfrontato nei confronti di Otto Jahn; in particolare mi sembrava che venisse insultato tutto ciò che avevo portato con me da Pforte come qualcosa di sacro e intoccabile. Uno di Pforte non doveva violarlo. Nietzsche era stato considerato come qualcosa d'eccezionale, anche se insolito, a cui noialtri, di poco più giovani, guardavamo con venerazione. Ma non senza qualche riserva; si diceva che Paul Deussen avesse dovuto rinunciare per l'amico autoritario, che Nietzsche fu sempre per lui, al suo greco in cui batteva tutti gli altri e soprattutto alla sua matematica, alla quale l'altro era notoriamente refrattario. Aveva seguito Ritschl da Bonn a Lipsia (da qui l'attacco a Jahn) e grazie a lui ottenne un posto come professore a Basilea e il titolo di dottore *honoris causa*. Non capisco come si possa giustificare questo nepotismo, questo inaudito favoritismo verso un novellino che le pubblicazioni di Nietzsche nel «Rheinisches Museum» non potevano assolutamente giustificare, cose che corrispondevano ben poco al vero e rispecchiavano semplicemente un'ottima tesi. A quel tempo non ero in grado di giudicarlo; Usener l'aveva molto elogiato in seminario, all'inizio quindi fummo tutti orgogliosi del successo di un compagno di scuola. Quando, subito dopo la guerra, andai a trovare il mio

vecchio rettore, portai i miei omaggi anche al professore di Basilea che si trovava a Naumburg. Pochi mesi dopo apparve *La nascita della tragedia*. Lo stravolgimento dei fatti storici e di ogni metodo filologico era più che evidente e mi indusse a lottare per la mia scienza che vedevo in pericolo. Questo fu terribilmente ingenuo. Qui non si mirava alla conoscenza scientifica: in realtà non si trattava affatto della tragedia attica, ma del dramma in musica di Wagner che da parte mia non tenevo in grande considerazione. Ancora una volta i Greci, il popolo dell'arte per eccellenza, dovevano aver vissuto, sentito, creato ciò che la moderna teoria voleva indicare come assoluta perfezione. L'apollineo e il dionisiaco sono astrazioni estetiche come la poesia ingenua e sentimentale in Schiller e gli antichi dei fornivano solo un nome altisonante a un contrasto in cui si nasconde qualcosa di vero, anche se una cultura superficiale e pappagallesca sciorina con le parole tante banalità. Apollo, non Dioniso, ispira il veggente e la Sibilla portandoli al delirio chiaroveggente, ed è il suono del flauto provocatore dell'estasi, non la cetra del dio, a dominare nel suo culto delfico. Nietzsche aveva imparato qualcosa su Dioniso da Erwin Rohde: infatti uno dei meriti principali di questo insigne studioso è quello di aver capito che con il dio straniero ha fatto irruzione una forma nuova di sentimento e di comportamento religioso, sconosciuta all'antico culto divino degli Elleni. Sarà anche vero che nelle poesie estasianti, a cui Nietzsche in séguito si è innalzato, soffia uno spirito dionisiaco. Proprio per questo, tale spirito è sempre stato non solo estraneo, ma anche ostile, all'essenza specificamente ellenica. Sebbene il mio scritto sia molto ingenuo, in fin dei conti ho colpito nel segno. Nietzsche ha fatto ciò a cui lo sollecitavo, ha abbandonato l'insegnamento e la scienza ed è diventato profeta, di una religione irreligiosa e di una filosofia non filosofica. Il suo demone gliene ha dato il diritto: aveva lo spirito e la forza necessari. Dica il futuro se l'autodeificazione e le bestemmie contro il socratismo e il cristianesimo gli assegneranno la vittoria.

Il mio saggio non avrebbe dovuto essere pubblicato. Già l'insulsa ortografia, sulla quale mi ero fissato, rifacendomi a Jakob Grimm, doveva sembrare una buffonata. E i lettori dovettero farsi un'idea del tutto sbagliata della mia sfacciataggine. Ero un ragazzo ottuso, del tutto inconsapevole della sua

arrogante comparsa in pubblico. Ma non ho nessun motivo di pentirmene perché seguivo il mio demone: lealmente e coraggiosamente portavo «la spada nel viaggio tra i mirti», come imponeva il motto della nostra Associazione Bonnense, in difesa della mia scienza che credevo in pericolo. Dovetti sopportarne le conseguenze. Fortunatamente scomparvi al sud e non mi avvidi della furia che si scatenò alle mie spalle. Non ha smesso neanche dopo; lasciai che continuasse.

Rudolf Schöll mi rese un altro cattivo servizio, sempre mosso da buone intenzioni. Mi chiese un saggio per lo «Hermes». In realtà non avevo niente di pronto, ma l'onore dell'invito mi allettava troppo. Un redattore più esperto di Emil Hübner avrebbe respinto le banalità incluse, a mia eterna vergogna, nel settimo volume dello «Hermes». Era giunto il momento di partire per l'Italia, verso un nuovo periodo di studio.

VI. Vagabondaggi

Italia

Agosto 1872 - Febbraio 1873

Passando per Bonn e Strasburgo si attraversò il Gottardo; ma appena arrivati in Italia, mi vidi costretto a tornare precipitosamente a Berlino. Qualcuno, per un motivo in sé anche nobile, aveva voluto sfidarmi a duello; ma io non avevo inteso così la cosa e non c'era stata una vera e propria dichiarazione. Ma lui era ufficiale della riserva, io stavo per avere la promozione e quindi si ritenne autorizzato a portare la questione davanti al comando distrettuale. Bisognava chiarire la faccenda. Anche mio fratello maggiore venne a Berlino, da parte mia dimostrai come stavano i fatti e per l'esercito fu sufficiente. Ma mio fratello andò anche dall'interessato, gli presentò la mia sfida decisa e gli fece intravedere quella degli altri miei fratelli, nel caso in cui non fosse stata sottoscritta un'esplicita riparazione d'onore. Ciò avvenne e la questione fu risolta. Anche in questa circostanza era stato rispettato il codice militare che regolava le questioni d'onore e proprio riconoscendo questo mezzo estremo si era evitato un inutile duello. Secondo me, averlo abolito è stato uno dei sentimentalismi intesi a fin di bene, ma controproducenti, di oggi. La sopravvalutazione della vita umana dimentica che l'onore è più prezioso della vita. Non possono mancare contrasti tra persone appartenenti alla stessa classe sociale e una querela portata davanti a un tribunale non può dare nessuna soddisfazione, giacché il giudice deve decidere in base al codice. Ci sono anche casi che esigono il sangue. Che cosa è successo infatti con la proscrizione del duello germanico? Si è ricaduti nella lotta corpo a corpo che può essere adatta alle convenienze sociali di alcuni rappresentanti del popolo. Non tanto il duello, quanto la verifica di un comportamento onorevole, mediante il duello, se necessario, aveva un effetto educativo ed eliminava dalla rispettabile società chi ne era indegno. Naturalmente il controllo deve essere sottratto alla gente comune e attuato con quella prudenza che usavano gli ufficiali tedeschi.

Col cuore più leggero potei ora oltrepassare lo Spluga, godermi il brivido della *via mala* e nuotare tanto a lungo nell'acqua tiepida del lago di Como, che il barcaiolo si spazienti. Poi fu la volta delle grandi città: Milano, Brescia, Verona, Padova, Venezia. A Milano avevo degli incarichi da sbrigare: per Dieterich Volkmann dovevo collazionare l'*Itinerarium Alexandri*, per Schöll trascrivere dei passi di ordine lessicale, che pensava gli servissero per la sua edizione di Frinico; ma il Frinico, come la maggior parte dei Grammatici, manca ancora. È difficile che le mie collazioni siano servite a qualcosa, ma a ogni modo avevo avuto tra le mani dei codici. A Verona evitai la Biblioteca capitolare, sebbene avessi una lettera di presentazione di Mommsen; ma nel *museo lapidario* di Scipione Maffei un alito di grecità mi avvolse: ricopiai il testo della prima lapide, e poi, nel Palazzo municipale di Padova, degli epigrammi che in séguito furono utili a Kaibel. Ma questa attività filologica, tutta la filologia, rappresentava un fatto assolutamente secondario. Il primo dovere era quello di conoscere il paese, la gente, le città; naturalmente l'italiano dei libri non bastava per capire i discorsi, soprattutto quelli in dialetto. Al di sopra di tutto però, c'era l'arte e la pittura in particolare. Non ero impreparato: gli stimoli di Springer avevano avuto il loro effetto. A casa della zia Emma avevo trovato e letto con godimento un libro ormai dimenticato, Seroux d'Agincourt, nell'adattamento di A.V. Quast: *Monumenti dell'Architettura, della Scultura e della Pittura dal IV al XVI secolo*: quattro volumi di tavole (mancava il testo) con delle illustrazioni che adesso nessuno guarderebbe, ma per lo meno davano un'idea della pienezza di ciò che si desiderava vedere e capire, a partire dalle antiche illustrazioni di libri e dal rotolo di Giosué fino a Raffaello. Avevo cominciato a leggere il *Cicerone* di Burckhardt che fu mio inseparabile compagno di viaggio. La guida tascabile di Gsell Fells mi fu molto utile anche per le notizie storiche che dava. La *Geschichte der italienischen Malerei* di Crowe e Cavalcaselle era in corso di stampa e me ne feci mandare i volumi dalla Germania. Così già a Milano potei mettermi al lavoro per distinguere le diverse scuole e i diversi stili e per seguire l'evoluzione generale. La grazia delicata di Luino era piacevole, ma l'espressione forte di Crivelli suscitò in me una profonda emozione, che perdurò a lungo. Lo stile severo, la lotta per l'espressione, le gemme da cui

doveva svilupparsi la bellezza classica, mi affascino subito in modo particolare. È stato così anche in séguito. Per questo a Verona mi recai al S. Giorgio di Paolo e gli tributai la dovuta ammirazione, ma prediligivo i Quattrocentisti veronesi. L'ammirazione crebbe naturalmente a Padova con Mantegna, ma la *Madonna dell'Arena* svelò qualcosa in cui non aveva alcun peso la relazione storica, piuttosto appariva davanti agli occhi un'assoluta perfezione. Così la più pura espressione dell'arte religiosa di Giotto rappresenta per me molto più che un semplice capolavoro della pittura. Bisogna avvicinare questo ciclo di affreschi al *Paradiso* di Dante: si completano a vicenda e ognuno di loro da solo non basta a comprendere la religione medioevale nella sua impareggiabile compiutezza. Rispondeva a tutti gli interrogativi degli uomini del suo tempo sul significato della vita del singolo individuo, ma anche dell'umanità e della divinità nel tempo e nell'eternità. Il devoto poteva ingenuamente aver fede oppure dubitare razionalmente: la Chiesa era in grado di accontentare entrambi. La poesia poteva insegnare un arduo sapere, fisica cosmica e metafisica: aveva la forza per rapire il lettore devoto nelle sfere celesti. La pittura guidava dal paradiso fino al giudizio universale e il credente ignaro trovava il conforto e la pace interiore che la contemplazione di ciò che è divinamente bello assicura al mortale nella maniera più pura. Ma ancora oggi chi ha imparato a leggere e a vedere, sentirà davanti a quest'arte religiosa la gioiosa vicinanza della divinità come l'ha conosciuta Plotino nell'illuminazione attraverso il pensiero puro. Chi vede in ciò della mistica, non capisce niente e commette sacrilegio.

Chi ama i Greci e ha il coraggio di ammettere con se stesso che hanno saputo rappresentare le loro persone divine in una bellezza divina più perfetta di quanto sia riuscito ai Cristiani con le loro, deve d'altra parte riconoscere l'enorme superiorità dei Cristiani che ebbero una storia sacra che va dalla Creazione al Giudizio universale. I Greci sono sempre stati consapevoli che sugli dèi si possono raccontare solo miti, opera delle Muse, e i loro sapienti offrivano solo dogmi, opinioni. I Cristiani ebbero l'ultima parola e fissarono il paradosso secondo cui il dogma della Chiesa sarebbe verità incofutabile. Ma la teologia che parla dalla *Disputa* di Raffaello è, nella sua consapevolezza che tutto domina, un'apparizione incomparabile; anch'essa può portare

pace alla religiosità devota. Naturalmente la costruzione meravigliosa non poteva avere consistenza: poeti e pittori tennero a mente la sua immagine nell'ultima ora. La scienza ellenica che eternamente interroga, che era presente in quella teologia non meno di quanto la mitologia ellenica è presente nella storia sacra e l'eredità ellenica nelle arti, insegnò agli uomini a interrogare, dubitare, ricercare, a ricercare in eterno la verità eternamente irraggiungibile. Proprio per questo la scienza ha bisogno di quel completamento che le dà il silenzioso raccoglimento dinanzi alle opere frutto di un'arte autenticamente religiosa. Certo la divinità si manifesta immediatamente nella natura, ma questi costituiscono gli ordini inferiori. A quelli superiori ci conducono gli uomini benedetti da Dio che ci mostrano sotto il velo della poesia e della pittura o nei suoni della musica la verità eternamente invisibile e inafferrabile, nel riflesso, la sola cosa che il mortale riesce a contemplare. È solo un'immagine, non può e non vuole essere di più e non dobbiamo dimenticarlo, ma il comandamento del vero Dio dice: devi crearti un'immagine e una metafora.

A Venezia un soggiorno piuttosto lungo mi consentì di fare passeggiate esplorative nella città-isola, passeggiate a piedi perché disdegnavo le corse in gondola, e con la pianta della città mi cercai la via per arrivare a S. Giobbe e alla Madonna dell'Orto, entrai in ogni chiesa e raccolsi nel mio cuore le vedute dei ponti, delle piazzette e dei cortili. Verso sera mi piaceva andare a fare il bagno al Lido, dove a quel tempo c'erano solo un paio di alberghi, oltre agli impianti balneari: si potevano ancora fare passeggiate solitarie lungo la spiaggia. Per quanto riguarda l'arte, riuscii a stabilire un intimo rapporto soltanto con la grande epoca del tardo Quattrocento, fino a Tiziano. Mi divenne particolarmente caro il quadro di Sebastiano a S. Crisostomo: vederlo costava sempre un paio di soldi. Non c'è ragione di fare altri nomi, anche i limiti della mia comprensione appaiono sufficientemente chiari. Nell'insieme la città priva di alberi, che presentava segni di decadenza, non ha conquistato il mio amore, probabilmente perché non ne ho conosciuto la storia; le mancano anche scrittori importanti, sebbene avessi imparato qualcosa del dialetto attraverso il Gozzi. Venezia evoca l'Oriente, e alcune sculture del Museo provenivano dalle isole greche. Quando andavo nel punto più alto del *giardino pubblico*, mi dirigevo

sempre verso i leoni situati davanti all'Arsenale: provenivano dal Pireo e portavano l'iscrizione dei Vareghi.

Era una vita solitaria: alla Biblioteca c'era il conte Soranzo che discendeva ancora dall'epoca della dominazione austriaca: era un amministratore cordiale e la sua compagnia mi riuscì più familiare di quella del «Kinkelino» col quale era inevitabile avere dei contatti perché lavoravamo nello stesso posto. Per un paio di giorni comparve anche Kinkel padre con la sua seconda moglie, atteggiandosi con paroloni altisonanti e insulsi a martire della democrazia e grande uomo politico, ignaro di essere ormai dimenticato come il suo Otto, l'arciere. A quel tempo suo figlio era all'università di Zurigo dove curava l'edizione piuttosto affrettata e disordinata dei *Fragmenta Epicorum Graecorum* che sarebbe stata usata ancora per molto tempo e la trascrizione degli scoli veneziani di Licofrone di cui continuo a servirmi, accanto all'edizione completa di Scheer, accurata, ma poco pratica. Kinkel è morto poco dopo.

Nella Biblioteca avevo molto da lavorare su Euripide, ma seguii il consiglio di Mommsen ed esaminai molti manoscritti, vidi che Arato andava rifatto da capo, e di questo si è poi occupato su mio suggerimento E. Maass. Ho spesso richiamato l'attenzione su un Dionisio Periegeta con scoli. G. Knaack doveva occuparsene, ma la morte non gli ha permesso di andare oltre il lavoro preliminare. Annotai anche il miglior manoscritto degli scoli al retore Aristide che ho poi esaminato più accuratamente, scoprendovi brani inediti; a Firenze e a Roma mi sono interessato del famoso oratore, quasi dimenticato, e ho affidato il gradito incarico dell'edizione a Bruno Keil. Anche se non potrò assistere al completamento dell'edizione, spero comunque che non si faccia attendere molto; mi sarebbe piaciuto collaborarvi fino alla fine.

Non appena la Biblioteca Laurenziana riaprì dopo le vacanze estive, mi trasferii a Firenze; là dovevo svolgere il grosso del lavoro su Euripide, che ha richiesto ancora nell'autunno del 1873 un notevole impegno. È stata una grande felicità che questo lavoro mi abbia legato indissolubilmente a Firenze. La città mi è diventata così cara che ci sono sempre ritornato con una specie di sentimento patrio, sebbene molte cose siano cambiate e tanto più intima fosse allora la quiete di cui i Fiorentini si lamentavano, perché il breve sogno di diventare capitale d'Italia era ormai

svanito. Ma infinitamente più importante è che l'unità della vita storica si imponga qui a chiunque osservi i palazzi e i loro ornamenti, l'alta arte e il suo influsso sulla vita di ogni famiglia borghese e legga la storia della città in Dino Compagni e Machiavelli, non dimentichi Dante e Boccaccio e sappia apprezzare le poesie di Poliziano e di Lorenzo il Magnifico. Il filologo aggiungerà anche i nomi degli studiosi di manoscritti Niccolò Niccoli e Poggio. È una corrente di vita che comincia con il conflitto tra l'etrusca *Faesulae* e la romana *Florentia*, ma la grande Firenze comprende solo il periodo che va dalle lotte dei Guelfi e Ghibellini fino alla caduta della Repubblica. *La Notte e il Giorno* di Michelangelo stanno sulla tomba di questa Firenze e annunciano la sua vita eterna.

Grazie a questa intuizione mi divenne allora chiaro il compito della scienza storico-filologica, che ho difeso per tutta la vita. Già prima la filologia di Hermann e Lachmann non mi aveva soddisfatto del tutto e l'archeologia di Jahn era stata per me più che semplice storia dell'arte. Grazie agli scavi ha avuto più fortuna dell'antica *philologia classica* e quindi merita a buon diritto di essere messa al primo posto, ma si corre il rischio di dimenticare che anche nella tradizione monumentale lo spirito che da lei parla è la cosa più importante, fermo restando quanto sia indispensabile anche l'indagine sullo stile e sul linguaggio artistico, proprio come lo sono la grammatica e la lingua per la letteratura. La storia dello spirito può suonare sublime, può essere sublime: resta il pericolo che lo spirito si dissolva in parole moderne se la vita che lo ha generato non viene concepita come un tutto e studiata e interpretata con amore e persino con abnegazione in tutte le sue manifestazioni concrete.

Lo studioso tedesco, o meglio, colui che voleva diventarlo, trovò alloggio in Casa Nardini, a Borgo Santi Apostoli, nel buio di un'antica stradina fiorentina. La signora Nardini, una vera fiorentina che sembrava presa da un affresco del Ghirlandaio, non sapeva leggere, ma parlava un toscano melodico, usando delle forme che la grammatica definiva antiquate, ma proprio per questo riuscivano familiari al lettore degli antichi fiorentini. Esisteva ancora il *mercato vecchio*: emanava un cattivo odore, ma era tipico dell'antica Firenze che i mariti andassero al mercato e portassero a casa nei grandi fazzoletti variopinti i funghi squisiti e la verdura. Nei piccoli caffè bui e nelle sale

interne di taverne e osterie a buon mercato conobbi l'amore mai più spentosi per la cucina italiana e il vero Chianti. La città nella quale passeggiavo non era troppo grande da non potervi entrare in intimità. San Marco sembrava ancora un sobborgo; andare da Masaccio, al Carmine, una lunga passeggiata. Piazza Michelangelo con i suoi palazzi non esisteva ancora; per andare a S. Miniato si saliva lungo un viottolo solitario e ripido; nella pace di quel luogo era particolarmente forte il senso di felicità di poter essere a Firenze. Ci sono ritornato nel 1925: la chiesa era vuota e buia, soltanto un cadavere giaceva in una bara aperta. Fuori un sole primaverile e alberi in fiore. Tutto predisposto per prendere commiato.

«Chi è condannato a staccarsi dalla bellezza,
fugga con lo sguardo volto altrove».

Stupendo; ma è ancor meglio rassegnarsi e guardare la bellezza dritto negli occhi, ralleggrandosi che sopravviva all'umanità effimera.

Nella Biblioteca Laurenziana in autunno si lavorava bene; ci sono stato anche nell'afa estiva, quando era quasi insopportabile. Solo i bei gatti che scorrazzavano nel giardino, lungo il quale corre il chiostro, potevano sentirsi a loro agio. Ci si doveva presentare al bibliotecario-capo Ferrucci: era una formalità ma bisognava espletarla; di fatto, poi, si aveva a che fare soltanto con l'abate Anziani, esperto e gentile. Ma Ferrucci non dimenticava i visitatori assidui. L'anno seguente mi accolse con abbracci affettuosi; dopo, la mia giacca era piena di tabacco; mi regalò anche i suoi versi in latino, rifacimento di alcune favole di Esopo. Il lavoro principale non mi permise di scavare molto nei manoscritti. Soltanto un incarico datomi da R. Hercher per i *Moralia* di Plutarco mi condusse alla Riccardiana.

A casa Nardini non ero solo e questo contribuì particolarmente a rendere proficue quelle settimane. Da Greifswald arrivò Rudolf Schöll, pieno di iniziative, che ben conosceva la vita mondana e le biblioteche: brillante in società, poté farmi da guida in tutto: infatti come segratario privato dell'Ambasciatore, conte Usedom, aveva vissuto a Firenze negli anni importanti prima del 1870. Spesso si univa a noi anche Hartwich, bibliotecario di Halle. Schöll era alla ricerca di una copia di Asconio,

che Sozomeno da Pistoia aveva preso a San Gallo, per completare la trascrizione basata finora soltanto su una copia del Poggio. Partimmo quindi di buon'ora alla volta di Pistoia: pioveva a dirotto. Fu faticoso scovare il bibliotecario, seccato di essere disturbato, ma Schöll riuscì a ottenere con la sua eloquenza accattivante che fossimo chiusi dentro la biblioteca. Il manoscritto fu presto trovato: Schöll si mise con fervore a collazionare e anch'io dovevo trovarmi qualcosa da fare. Ben presto ebbi più voglia di una *colazione*, ma quella non c'era. Bisognava resistere. Nel pomeriggio arrivò un domestico a vedere se ne avessimo abbastanza. Schöll fu irremovibile: il lavoro doveva essere ultimato. Per conto mio, però, me ne andai in città: non pioveva più molto e c'era abbastanza da vedere, ma l'interno del Duomo era troppo buio. E finalmente Schöll aveva finito, proprio quando non era più possibile leggere; poteva essere orgoglioso del risultato: le basi erano state gettate per il bel lavoro nel quale a Greifswald coinvolse anche A. Kiessling. Si era ben meritato un lauto banchetto con vino abbondante e anch'io, in fondo, se non altro per la fame feroce che lui invece, nell'enfasi del lavoro, non aveva sentito. Non ho mai imparato a collazionare in modo così tenace e coscienzioso, eppure feci anch'io un'esperienza simile l'anno seguente a Pisa. Ero uscito presto di casa, visitai il Duomo e il Battistero e poi andai nel *camposanto*. Cominciai dal sarcofago di Ippolito, a cui si era ispirato Niccolò Pisano, e dalle sculture passai poi al *Trionfo della Morte* e quindi oltre. Le ore trascorsero senza che me ne accorgessi. Ero ancora ben lontano dall'aver contemplato a dovere Benozzo Gozzoli quando il guardiano venne a chiudere. Fuori, dopo aver fatto alcuni passi, fui assalito da un'estrema spossatezza nelle membra per quella ipersaturazione di sensazioni indimenticabili. Un lauto banchetto e un sonno abbondante mi rimisero in sesto. Giovinezza felice. In quella stessa gita visitai Lucca, troppo poco conosciuta, con i dipinti più belli del mio amato Fra' Bartolommeo.

Insieme facemmo un'altra gita passando per Arezzo, dove, una volta reso omaggio al grande Luca Signorelli, si ignorò l'antica *Aretium* e le sue ceramiche, preseguito per Assisi, la nostra mèta; qui Hartwich volle dare un'occhiata al materiale conservato nell'archivio. Nella decadente Cortona, dove salimmo al castello, fummo infastiditi da una marmaglia importuna che

Schöll mise in fuga, grazie alla sua conoscenza delle più efficaci parolacce. Nella Biblioteca ammirammo un'opera magnifica, una musa dipinta su ardesia, bella opera del Cinquecento (lo attesta lo strumento musicale), noi, però, pensavamo che fosse antica, ma la verità non doveva modificare l'ammirazione per tale capolavoro. Di San Francesco sapevo ben poco. La sua popolarità è di epoca molto più recente: non Hase, ma Thode e Sabatier, vi hanno dato la spinta iniziale. Ma ne sapevo abbastanza per passare con assoluta indifferenza — diversamente da Goethe — davanti al tempio romano, riconoscendo la santità di Francesco dall'imponenza del suo chiostro, dalla ricchezza dei dipinti giotteschi (o senesi) e persino dalla Portiuncola. Partecipammo per caso alla festa durante la quale Santa Chiara (una sua immagine) era portata in processione insieme con il suo grande amico: una pittoresca festa popolare.

Grazie a Schöll conobbi anche persone importanti: almeno una volta ho visto il barone Lipphart e ho avuto spesso contatti con Theodor Heyse, anche durante il mio successivo soggiorno. Uno dei tanti Tedeschi che in gioventù non avevano saputo staccarsi dall'Italia era ora un vecchio canuto, un dilettante raffinato nello studio (lo dimostra la sua traduzione di Catullo), ricco di ricordi interessanti, talvolta piccanti, di cui solo di tanto in tanto faceva gustare qualcosa anche a me, giovane inesperto, lanciando alle volte delle frecciate contro il nipote Paul Heyse, viziato dalla fortuna. L'amicizia con il conte Enea Piccolomini, che faceva uso del suo titolo di conte solo a Siena, col tempo si rivelò particolarmente preziosa. Aveva studiato a Berlino e manteneva contatti con i Tedeschi. Mentre ero in viaggio per Roma, andai a trovarlo a Siena ed entrai così anche in un antico palazzo dove abitavano i suoi venerandi e anziani genitori. Nacque un legame che ho mantenuto anche dalla Germania. Nel 1898 lo incontrai di nuovo a Roma, dove sapeva mantenere contatti anche con il Vaticano e svolgeva un'opera benedetta come maestro. Era commovente vedere quell'uomo davvero eccezionale, già un po' malato, tra i suoi tanti bambini, del cui futuro si preoccupava tanto. Dopo un pranzo frugale comparve il dolce su un antico piatto d'argento; era stato riportato alla luce molte generazioni prima nei possedimenti della famiglia. Con Siena completai la conoscenza delle città toscane, che a quel tempo era ancora difficile raggiungere e perciò riuscii a visitare

soltanto Prato: i grandi affreschi del Palazzo Municipale mi fecero conoscere l'autentica pittura senese, superiore a quella giottesca; Crowe e Cavalcaselle attribuivano a pittori di quella scuola anche i dipinti principali del *camposanto*. Il Sodoma mi affascino.

Diluviava e infuriava la tempesta, quando da Siena partii alla volta della Maremma. A Grosseto l'avevo raggiunta, ma qui i molti viaggiatori appresero che i binari erano allagati in più punti, non si sapeva se si poteva proseguire. Quella sosta in terra di Maremma (allora Grosseto non era più di questo) sembrava a stento tollerabile. Verso sera me ne andai bighellonando come gli altri intorno alla stazione; poi si diffuse la voce che nella notte un treno di operai sarebbe partito per Civita vecchia: forse si poteva andare con loro. Esatto; chi aveva aspettato, salì con il suo bagaglio in un vagone. La notte fu tutt'altro che tranquilla. Si raggiunse Civitavecchia, ma qui ci si dovette fermare perché la ferrovia era distrutta proprio prima di Roma. Mi misi d'accordo con un romano, si trovò un vetturino e così alla metà ci arrivai ancora alla vecchia maniera. Il mio compagno di viaggio doveva andare nei pressi del Vaticano e così, passando attraverso P. Cavalleggeri, si giunse in Piazza S. Pietro; la sera mi permise ancora di cogliere una prima impressione del Ponte S. Angelo, poi stradine tortuose e buie mi portarono all'albergo «Minerva». La mattina dopo salii la scalinata del Campidoglio per andare al nostro Istituto sulla Rupe Tarpeia, dove era pronto un alloggio per me.

L'Istituto era situato nel grande palazzo dove prima si trovava l'ospedale tedesco. Ai due piani superiori dell'edificio principale erano alloggiati molto comodamente i segretari Henzen e Helbig; c'erano poi delle stanze per il Dr. Klüggmann, vedovo, e la sua famiglia, per l'architetto Laspeyres, che più tardi costruì il palazzo dell'Istituto, e per il segretario privato di Henzen, Dr. Hinck, entrambi gravemente malati di tisi, entrambi deceduti presto, ma allora ancora pieni di vita, Hinck in modo addirittura sfrenato. Al piano di sotto abitavano il portiere con la moglie Mariuccia, che avrebbe dovuto tenere in ordine le camere degli affittuari, e il consigliere di corte Schulz con la famiglia, a quel tempo molto influente, giacché era lui a procurare i permessi per visitare le collezioni vaticane, dal momento che la legazione presso il papa era vacante. La lotta tra

Stato e Chiesa era cominciata e si andava sempre più acuendo. Si era obbligati a trattare Schulz, che in realtà era cancelliere, e sua moglie con particolare riguardo e non era ammesso rifiutare un invito a un arrosto di vitello la domenica. Infine c'era ancora una stanza dal nome vergognoso: *immondezzaio*. Fui alloggiato qui. Ci ho resistito soltanto quell'inverno. Si poteva scendere al fiume lungo un viottolo che portava a Via della Consolazione e a Piazza Montanara; era un *immondezzaio* ancora peggiore ma era anche il cammino più breve per arrivare al Vaticano. Ci passai molte volte di mattina presto: era impossibile trovare una *carrozzella* a quell'ora, vicino alla scalinata del Campidoglio, e per i *ragazzi capitolini*, poi, era troppo costosa. Durante il piovoso inverno, la marcia di mezz'ora non era piacevole e c'erano anche delle mattine fredde in cui la bella fontana di Piazza della Tartaruga era piena di ghiaccioli. Così ci si metteva in cammino nelle vicinanze del teatro di Marcello, dove Niebuhr aveva abitato, passando davanti a Palazzo Mattei, a Sant'Andrea in Valle, a Palazzo Massimi alle Colonne; e attraverso i vicoli si arrivava fino a Ponte S. Angelo. Oggi si stenta a crederlo, ma allora era ancora la vecchia Roma.

I Piemontesi (così dicevano i Papalini) erano i sovrani; la breccia di Porta Pia, considerata il simbolo dell'Italia una era meta di pellegrinaggi, ma le finanze quasi disperate impedivano innovazioni radicali. Non di rado comparivano banconote tagliate a metà che venivano valutate 50 centesimi giacché anche il rame non era molto abbondante: si vedevano ancora i baiocchi. Le grandi città avevano emesso le loro piccole banconote private, a cui il viaggiatore doveva stare attento. La vita per uno straniero era economica, perché per un luigi d'oro si avevano fino a 30 lire e con una lira ci si poteva saziare. È un risultato notevole che il ministero Minghetti, e soprattutto l'orgoglioso patriota Quintino Sella, siano riusciti a dominare quella caotica situazione. Oltre a chiarezza d'idee, possedevano anche il coraggio necessario dell'impopolarità e lasciavano che il popolo che doveva pagare le imposte inveisce a suo piacimento¹.

¹ Non mi vergogno, *salva venia*, a trascrivere qui un versetto che ho copiato nel luogo a esso confacente. Contiene sufficiente grazia italiana.

Caro Minghetti ti ringrazio,
che qui si piscia senza dazio,
e si può fare una cagata
senza pagare carta bollata.

Era ancora la Roma degli Humboldt e dei Bunsen che non può essere paragonata alla città che rividi nel 1898, per non parlare poi della metropoli americana di oggi, su cui troneggerà in eterno il bianco spauracchio del monumento dell'Ara Coeli che deturpa l'immagine della città più del Duomo e del Reichstag di Berlino, sebbene anche questi non siano meno orribili vanterie. Ancora vuoti erano i *prati del castello* attraverso i quali si arrivava su Monte Mario fino a Villa Madama, ora in rovina, e lo stesso valeva per tutta la zona davanti a Porta del Popolo lungo la via Flaminia. Gran parte dell'Esquilino e del Viminale era ancora intatta e ville, oggi scomparse, costituivano la mèta invitante di passeggiate, soprattutto Villa Ludovisi: è un danno irreparabile che non si potesse salvare questa villa con il suo casino di caccia perché l'edilizia doveva svilupparsi proprio in direzione della stazione. Adesso alla città manca un parco all'interno delle mura. Il Foro era stato demolito fin oltre il tempio di Castore ed era spoglio come uno scheletro; le mura di marmo, risalenti all'epoca di Traiano, erano state appena ritrovate e Regia e S. Maria Antiqua giacevano sotto terra. Gli scavi sul Palatino erano fermi, la casa detta di Livia e le rovine con il cosiddetto crocifisso beffardo erano ancora fresche, ma soprattutto i giardini dei Farnese conservavano ancora il loro incanto. Dovunque c'erano tavole con i nomi fantastici inventati da P. Rosa. Non venivano tenuti in gran conto, ma nessuno ci spiegava perché fossero falsi. Ancora oggi avviene che la storia della città di Roma negli anni decisivi dei re e della repubblica resti sconosciuta anche ai visitatori di Roma: ciò avviene anche perché i ritrovamenti del Boni sono stati pubblicati in modo del tutto insufficiente. Se va avanti così, la parte più importante dei risultati di uno scavo andrà perduta.

La vita della città seguiva un ritmo molto lento, *si vuol pazienza* era un motto a cui l'irrequieto tedesco del nord dovette abituarsi per forza. Quando aspettava impaziente un vetturino o

Un episodio capitato a Mau è sintomatico di situazioni analoghe nella Roma papale. Abitava in una modesta casa in affitto in Via della Consolazione e una volta, salendo le scale di casa, incontrò una contadina, intenta in faccende che non era possibile fraintendere. Si alzò e si scusò: «*Credevo che fosse un palazzo*». I portoni che davano nelle corti dei grandi palazzi erano quindi destinati ai bisogni impellenti del sesso femminile. Per gli uomini si provvedeva largamente in pubblico.

un oste, gli toccava sentire un *mo viene* pieno di disapprovazione. Ai mercati settimanali i contadini si accalcavano in Piazza Montanara come al *campo dei fiori*. Prima di Natale i *pifferari* scendevano dai Monti Sabini. Sulla scalinata di Trinità dei Monti le modelle si mettevano in posa nei costumi ormai antiquati, che continuavano a essere dipinti. Il carnevale fu deludente, perché mancava un'allegria genuina, ma i *barbari* imperversavano ancora. L'accattonaggio fioriva indisturbato. Il buio e il silenzio calavano presto la sera. Quando, piuttosto di rado, i *ragazzi*, dopo essersi fermati fino a tardi a bere vino, tornavano al Campidoglio, la truppa rumorosa suscitava proteste. Nella città regnava un'assoluta sicurezza; nessuno veniva mai importunato, a meno che non si comportasse in modo sconveniente. Tuttavia erano in voga storie di briganti: potevano essere vere per il passato, ma di concreto in quegli anni non è mai giunto niente alle nostre orecchie. Nella casa di Herzen, tuttavia, ricevetti subito da zia Rosina l'avvertimento di non andare da solo oltre la porta della città: ebbe paura persino di fare una passeggiata in mia compagnia fino ad Acqua acetosa. Nel 1873, a Natale, Leo vi ha composto sopra una graziosa poesia. Non badai al consiglio e andai in *campagna* dietro Porta Furba, sottovalutando la brevità del tramonto nei paesi del sud. Sulla via del ritorno, a passo spedito, mi venne incontro un contadino in groppa a un asino, con il fucile in spalla, come si usava ancora, e mi fermò veramente, rivolgendomi la domanda sospetta *che or'è?*, a cui risposi senza tirar fuori l'orologio, poi cominciai a conversare chiedendomi che cosa facessi lì e chi fossi. Durò per un po'. Alla fine venne a galla il suo desiderio: *da m'un zigaro*. Lo ebbe e ci separammo da amici.

L'Istituto manteneva in vita le tradizioni dell'antico Istituto di corrispondenza archeologica e pubblicava nel *Bullettino* qualche carteggio accompagnato da scoperte, sulle quali Henzen ripeteva un buon motto di Braun: *può darsi che ci fosse qualche ombra di possibilità*. La nuova dipendenza dalla Prussia, e poi dal Reich, aveva aumentato i mezzi e il numero di quelli che avevano una borsa di studio, ma nello stesso tempo aveva anche istituito il controllo della Direzione Centrale di Berlino; tuttavia solo una minoranza dei suoi membri aveva un'idea della situazione e delle esigenze che c'erano a Roma. Era comprensibile quindi che i regolamenti e gli interventi della CD fossero

poco graditi ai due segretari. Helbig parlava in modo irriverente degli «abitanti dell'Olimpo» e ciò lo mise in cattiva luce a Berlino; Mommsen era l'unico appoggio. Il venerabile Henzen era il custode della tradizione e tutti gli Italiani lo stimavano sinceramente. Dirigeva il tutto con dignità paterna, in una forma cordialmente misurata, ma con un po' di distacco. Il suo interesse personale si limitava al *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Dopo la morte della moglie, la direzione della casa fu assunta dalla signorina Rosine Kopf, zia Rosina, perfettamente in grado di occuparsi anche dei ragazzi, fresca, allegra, pronta a scherzare, ma non si doveva dire nulla che potesse offendere la Santa Chiesa o Pio IX, e questo all'epoca del conflitto tra Stato e Chiesa era ben difficile da evitare.

Helbig era già da dieci anni a Roma, il suo italiano aveva un lieve accento sassone, ma era completamente travolto dalla corrente della vita in società e conosceva la nobiltà romana e i Piemontesi, gli appassionati d'arte e i commercianti d'arte. Grazie a lui, poche porte ci rimasero chiuse. Sono stato addirittura due volte nelle stanze al secondo piano della Farnesina, dove gli affreschi di Soddoma da un punto di vista artistico sono decisamente superiori ad *Amore e Psiche* di Raffaello al piano inferiore, dove solo la composizione è opera del Maestro. Potemmo entrare a Palazzo Spada con il suo falso *Pompeo* e il suo falso *Aristotele* e a Palazzo Farnese con i dipinti ovidiani, veramente stupendi, dei Caracci; Villa Albani, la più suggestiva e la più sontuosa di tutte le ville, era aperta ai visitatori il martedì e solo a malincuore vi rinunciavamo. Inesorabilmente chiuse rimasero soltanto la Biblioteca Chigiana e Palazzo Sciarra: quest'ultimo perché non ci si doveva accorgere che antichi tesori stavano uscendo dal paese. Helbig curava anche il *Bullettino*, soprattutto i rapporti con l'esterno. Anche per quanto riguarda gli studi, fu questo il periodo d'oro della sua vita. Dopo aver completato il catalogo dei dipinti, scrisse i saggi sulla pittura murale campana, dove potei essergli di un certo aiuto dato che le avevamo studiate con Jahn e poi conoscevo meglio di lui i poeti. Non era molto benvenuto dagli archeologi in Germania, molto probabilmente anche a causa di contrasti negli anni passati insieme a Roma; ma non era giusto che avessero degli strascichi anche dopo. Proprio nella giovane archeologia c'era scarsa solidarietà: tra Michaelis e Conze, i primi a ricevere

una borsa di studio, e la «Triade» di Schöne, Benndorf e Kekule esisteva innegabilmente un'ostilità personale che si rifletteva talvolta nei loro saggi; ne ero venuto a conoscenza durante il corso di Kekule. Noi ragazzi eravamo decisamente dalla parte di Helbig che per noi era un buon compagno più che un maestro e un superiore. Tutto sommato, nel suo lavoro di segretario gli è stata indispensabile la collaborazione di Henzen, ma fondamentalmente è lui che ha mantenuto attiva la vita dell'Istituto e lo ha fatto certo meglio dei suoi successori. Una riforma, come quella introdotta in modo fin troppo arbitrario nel 1885, era certo necessaria, ma credetti di agire nello spirito della nostra *ragazzeria* quando dedica un libro ai due segretari. Era difficile evitare che anche Helbig desse le dimissioni, ma dovette sentirla come un'offesa. Se poi scivolò sempre di più su un'altra strada fu colpa sua e in fondo al cuore ne sarà stato anche lui consapevole.

Anche per sua moglie, la «principessa», furono quelli gli anni di massimo splendore. Sua madre, una principessa russa, doveva certo aver avuto dei buoni motivi per far educare la figlia all'estero e non si oppose nemmeno quando si innamorò del giovane studioso tedesco. Di solito la figlia era completamente in balia della vecchia principessa dispotica. Questa pretese che il nipote venisse battezzato nella religione ortodossa e l'ottenne con la forza, usando uno stratagemma². C'ero anch'io nel 1878, quando giunse a Roma proveniente direttamente dai lazzaretti della guerra serbo-turca, senza fare soste durante il viaggio, per controllare che tutto fosse in ordine. Il ragazzo era sempre stato chiamato Hans, ma quando giunse l'annuncio della sua visita, fu dato ordine di usare soltanto il nome di battesimo Dimitri. La vecchia dama, divenuta molto devota, portava una pesante catena d'oro sull'abito nero da infermiera e la strappò in un momento di violenta agitazione quando la sua conversazione con Mommsen cadde sulla politica: già allora era così violento l'odio panslavistico contro Bismarck! La nostra *principessa* aveva la stessa vitalità della madre, ma la superava nel fisico prosperoso e nella corporatura mascolina. La versatilità russa nel parlare

² Il bambino nacque a Baden-Baden o nei dintorni della città; suo padre non era sul posto. La nonna prese il neonato e lo portò nella cappella russa, dov'era il pope che eseguì il battesimo ortodosso. I genitori erano stati colti di sorpresa, ma vi si rassegnarono facilmente.

contemporaneante e correntemente cinque lingue, un talento musicale, la capacità di rispettare le regole dell'etichetta quando era necessario, ma di metterle da parte abitualmente, erano grandi virtù, ma soprattutto dai suoi lineamenti infantilmente slavi brillavano schiettezza e calda bontà. Anche chi talvolta scuoteva la testa, da filisteo, doveva tacere, giacché tutto quello che faceva le si addiceva. Poteva anche scendere la scalinata del Campidoglio con una lucertola verde viva come collana per andare a fare una visita. I vetturini si accalcavano per avere il privilegio di attirare la *donna grassa* nella loro carrozza. Molti li chiamava per nome e decideva: «oggi tu, Peppino», e grattava il cavallo dietro le orecchie prima di salire. Il suo onore, la nostra giovinezza inesperta non poteva giudicarlo. In realtà amava il suo Wolfgang e lo prendeva così come senza illusioni riconosceva che era; eppure sembrava felice. Una natura particolare, un carattere esuberante, ma non solo questo: capace di essere felice e di godere la vita così com'era. Ma questo riesce davvero soltanto quando si è giovani. Quasi tutti noi l'adoravamo. Solo lei ci parlava anche dell'arte italiana, dove aveva acquisito una competenza sicura anche se non erudita. Era impensabile che fosse lei a badare che i portieri provvedessero all'ordine e alla pulizia, come invece ci si poteva ben aspettare dalla padrona di casa, ma a nessuno veniva in mente di pretendere da lei una cosa del genere. Henzen e Helbig ci spalancarono le porte della loro casa e davano sempre consigli amichevoli quando glieli chiedevamo: ciò creò quell'atmosfera familiare di cui avevamo bisogno. E noi non mancavamo di dimostrare loro la nostra riconoscenza.

L'archeologo Dr. Klüggmann doveva occuparsi della biblioteca, ma non c'era molto lavoro per lui. Era più *pro forma*, giacché anche lui era malato di tisi e della stessa malattia aveva perso la moglie, eppure aveva dei bambini pieni di vita. Era molto riservato, ma col tempo entrai più in confidenza e anche da Berlino ho continuato a restare in corrispondenza con lui. Veniva da Lubecca; suo fratello, in qualità di ministro residente, è stato poi membro della Direzione Centrale di Berlino, ma non fece altro che dare una cena.

A Berlino avevano sempre considerato molto importante che i segretari tenessero una specie di corso ed erano insoddisfatti che non si riuscisse a cavarne nulla di buono. Henzen e Helbig non

ne avevano nessuna voglia e noi nemmeno. Henzen faceva i suoi giri epigrafici, col risultato che si imparava ciò che permetteva di distinguere una «M» falsificata da una «M» autentica, oppure si apprendeva qualcosa sugli *equites singulares* o *vigiles*. Helbig ci portava a vedere le sculture e parlava di analisi stilistica, anche se non era proprio mestiere suo. Correva voce che utilizzasse reminiscenze dei tempi di Brunn. Le avrà assimilate in modo magistrale ma da ciò si deduce soltanto che un segretario, inevitabilmente, si interessa solo di quello di cui si occupa personalmente. Inoltre è auspicabile che gli studenti trovino in uno dei segretari critiche e incoraggiamenti per quello che intraprendono. Esercitazioni come quelle che il professore fa con gli studenti sono possibili in un'aula, ma un borsista è stanco di corsi universitari! Si poteva chiedere che si organizzassero delle visite guidate a uno scavo, un complesso di rovine, ma non si andò mai alle terme di Caracalla, all'antichissimo porto presso il *Forum boarium*, a Ostia e a Vei. Queste escursioni erano organizzate da P. Rosa; mostrava anche «il punto dove Remo avrebbe fondato Roma se Romolo, la cui esistenza è negata dai Tedeschi, non avesse ricevuto il segnale divino». A questa gita non partecipammo. Ma quanta emozione quella volta che G. de Rossi parlò per noi nelle catacombe di Callisto! Non era soltanto il piacere per la sua impareggiabile eloquenza, risvegliava anche il rimpianto di restare estranei a tutto un settore della scienza. Credo che qualche *ragazzo* non sia mai entrato in S. Maria Maggiore, S. Clemente, S. Sabina. Ovviamente io lo feci: S. Sabina era la mia basilica preferita, proprio per la sua semplicità, ma non ho mai acquisito una vera sensibilità artistica, né tanto meno storica. Purtroppo non si è ancora riusciti a fare piazza pulita di tutte le deformazioni, archeologia cristiana e storia della letteratura cristiana. Ma la barriera è stata sfondata.

Regolarmente si tenevano le adunanze; il salone della biblioteca, situato in una *dépendance* della Casa Tarpea, poteva contenere solo un numero molto limitato di visitatori, ma era importante che gli Italiani intervenissero sempre: per il Vaticano c'erano i fratelli de Rossi e il venerando monaco Padre Buzza (epigrafista), nonché i membri della Soprintendenza statale, Pigorini e Brizio. Sempre particolarmente ammirata era Donna Ersilia Lovatelli Caetani per la sua grazia e l'amabilità condi-

scendente che concedeva a tutti. In séguito ebbi anche il privilegio di andare a casa sua, dove mi attirava la conversazione con suo marito più che l'archeologia municipale; lavorava al Comune e raccontava delle difficoltà che incontrava la necessaria modernizzazione, nonché dell'agricoltura nelle proprietà del Duca di Sermoneta (padre della contessa e capo della nobiltà liberale) e della bonifica dei terreni paludosi. Quando arrivavano a Roma ospiti di riguardo, primo fra tutti Mommsen, il salone della biblioteca si riempiva e allora si assisteva a una vera e propria lezione. Spesso noi *ragazzi* maltrattavamo la lingua italiana, ma l'amabilità italiana era indulgente: la principessa ci prendeva poi in giro come meritavamo. Ma era anche istruttivo dover presentare un nuovo monumento. Alla fine Henzen ci invitava regolarmente a fare *due passi* con lui. In queste occasioni era per lo più di ottimo umore e sapeva persino fare delle battute un po' maligne. Ma anche se si andava sul Palatino o giù al Tevere era soltanto una passeggiata.

Ognuno doveva quindi vedersela da sé come meglio poteva e anche in questo veniva in aiuto la ragazzeria, dato che non c'erano contatti con l'Associazione degli artisti tedeschi e nemmeno con la colonia tedesca: si era invitati all'ambasciata dal Signor von Keudell solo nella folla di una grande serata. Anche con gli Italiani, purtroppo, i contatti erano scarsi. Al di fuori delle adunanze, si sentiva parlare italiano soltanto quando, piuttosto raramente, si andava a teatro o ad ascoltare un predica nel Gesù, altrimenti solo nelle conversazioni occasionali. Ma si formò una ragazzeria che ben di rado è stata più unita. Presto arrivò Kaibel con il quale strinsi rapidamente l'amicizia che doveva durare per tutta la vita. Accolsi con molto interesse il suo piano grandioso di raccogliere gli epigrammi su pietra; avevamo lo stesso amore per la lingua e la vita italiana e anche nell'analisi filologica di un testo la pensavamo allo stesso modo: in certi casi potei fargli da guida. Poi arrivò August Mau, innanzitutto a causa della sua debolezza polmonare, che doveva poi fermarsi a Roma come segretario privato di Henzen, dopo la morte di Hinck. Era allievo del Ribbeck, atetizzava versi insignificanti da molti poeti (anche nelle *Commentationes Mommsenianae*), era timido, arrossiva facilmente, parlava poco, ma con la guarigione rifiorì lentamente. Si vedrà chiaramente a Pompei. Carl Bardt, valido professore del «Wilhelmsgymnasium» di Berlino, allievo

di Mommsen, quasi solenne al confronto con noi, *ragazzi* davvero frenati; dotato di profonda sensibilità musicale, non partecipava a tutte le nostre imprese. Si fidanzò, dopo la mia partenza per la Grecia, con Luise Aldenhoven, che mandava avanti la casa del Dr. Klüggmann. Un simile avvenimento è sempre emozionante in una cerchia così ristretta, soprattutto per il sesso femminile; ho fatto anch'io questa esperienza con la mia fidanzata, godendone in silenzio. A quell'epoca non vi presi parte, ma l'amicizia con Bardt e sua moglie mi è stata molto preziosa nel periodo in cui fui libero docente e quando ci ritrovammo insieme, lui come direttore del «Joachimstalisches Gymnasium», io come professore, l'abbiamo mantenuta fino alla morte dei due coniugi. Per lui il periodo romano fu sempre molto vivace. Leggo con estremo diletto le sue traduzioni di Orazio e quelle di prosa latina, ma con molto meno piacere le sue commedie. In realtà non era molto sensibile all'armonia particolare dei versi lunghi di Plauto, cretici e bacchei. Il cantico deve restare cantico.

J. Vollgraff era l'unico staniero tra noi, e questo non ha mai creato dei problemi, ma era allievo di Cobet, incorreggibile ammiratore di questo tipo di critica, e quindi convinto all'inizio dell'inferiorità del metodo tedesco. Ma dovette ricredersi; del resto anche noi veneravamo Cobet, io più di adesso, e Vollgraff era un compagno così fine e capace di ravvivare ogni riunione, che ben presto in molti casi era lui che stabiliva il da farsi. Non aveva un interesse specifico e perciò sapeva porre un freno alla conversazione spesso troppo rigidamente specialistica.

Un po' in disparte se ne stavano un professore di liceo, Hollander, di Osnabrück, sebbene fosse sempre il benvenuto tra noi, e soprattutto Emil Bährens, tenuto a distanza fin dai tempi di Bonn. Lavorava nelle biblioteche con fervido impegno e con notevole fortuna; per il resto sembrava che Roma gli fosse indifferente. Soprattutto io ero intollerante nei suoi confronti. Comunque mangiavamo sempre con loro e ci vedevamo anche a casa dei segretari. I due formavano una coppia e discutevano sempre, non senza accalorarsi; per questo ricevettero come poesia di Natale questi versi:

Come va tra Bährens e Hollander?
Ah, son sempre insieme,
Castore e Pilade.

Viaggiatori di passaggio come Alfred Schöne portavano naturalmente un soffio di vitalità: il gruppo non era affatto chiuso verso vicini di tavola già conosciuti o anche occasionali. L'osteria, il «Gabbione», infatti, era molto frequentata, sebbene si trovasse in una cantina non lontana dalla Fontana di Trevi. Probabilmente già da decenni era stata prescelta come locale abituale da stranieri senza pretese³. Domenico, oste o cameriere (non so bene), un bell'uomo e romano verace, meritava completa fiducia. *Manzo bollito* o *abacchio arrosto* erano i piatti abituali; ma c'erano anche *insalata di broccoli*, *carciofi alla giudea*, *cinghiale in agrodolce* e oltre alla comune *crostata di visciola* un *pasticcio di maccheroni* (dolce) che non ho ritrovato in nessun altro posto. Tutte queste pietanze superavano solo di poco quanto spendevamo abitualmente, ma la tentazione era forte quando Domenico il venerdì proponeva «una spigola»: così chiamava un delicato pesce di acqua dolce; qualcuno si atteggiava a conoscitore e lo paragonava allo storione, dicendo che ne avrebbe risposto personalmente. L'olandese si permetteva regolarmente questo lusso; ma in genere prevaleva il rispetto per il borsellino. In séguito Mau, in veste di caporagazzo, ha urtato, nella sua preferenza per il «Gabbione», contro l'opposizione della gioventù esigente. È difficile che l'osteria esista ancora.

Era raro che la sera si andasse ancora a bere un bicchiere di vino; per una volta ogni novizio doveva essere portato alla «Palombella» dietro il Pantheon, a bere Orvieto e Est-Est e, anche se l'ora era tarda, doveva spiegare in chiave archeologica i paesaggi dipinti sulle pareti dell'osteria. Si diceva che fosse un'istituzione risalente all'epoca di H. Brunn. Quell'inverno non c'era nessun archeologo tra noi; l'anno dopo Robert ha salvato l'onore della disciplina con strabilianti interpretazioni.

Già prima di Natale l'intima armonia della Casa Tarpea e della *ragazzeria* si era ben consolidata e si manifestò in occasione della festa di Natale. Per tradizione tutti, anche gli

³ Leggo in un articolo di una rivista svedese di V. Lundström, che l'autore mi ha gentilmente inviato, che in passato i visitatori svedesi a Roma avevano il loro tavolo fisso nei pressi della Fontana di Trevi in cosiddette «catacombe» e seguivano seriamente il culto della Fontana di Trevi; ma un soldo ce lo gettammo anche noi. Già allora i *carciofi alla giudea* erano particolarmente apprezzati. Nel 1898, tuttavia, in casa di un Ebreo ubriacone, nel ghetto, mi sono stati presentati cucinati in modo ancor più delizioso.

Helbig e i Klügmann, erano invitati da Henzen. Dubito che fu mai fatta una burla come quella che organizzammo noi. Una poesia, in cui ognuno di noi veniva un po' preso in giro, riuscì bene, ma non fu nulla di particolare; migliori furono una serie di scene della *colazione* insieme, di Laspeyres, Hinck e me, piene di sottintesi; Laspeyres aveva fatto anche degli schizzi raffinati.

Per il Natale del 1873 la messe di versi, in parte molto ben riusciti, fu ancora più grande; in quell'occasione collaborarono anche Robert e soprattutto Leo. Non sono molto sicuro se il numero principale ebbe luogo nel 1872 o nel 1873, ma non ha molta importanza. Non era trascorso molto tempo da quando Schliemann aveva ritrovato il tesoro di Priamo; il racconto che egli ringraziasse la provvidenza per aver premiato la sua fede e sua moglie per aver salvato il tesoro nel suo scialle era stato oggetto di derisione. Il valore dei tesori ancora sconosciuti urtava contro forti dubbi che facevano torto al tesoro e a colui che l'aveva ritrovato, ma erano molto diffusi. Questo offrì lo spunto. La signora Schliemann doveva fare la sua comparsa con lo scialle. Si poteva contare su Frau Helbig i cui vestiti mi andavano discretamente: la parte infatti toccava a me. La festa era in pieno svolgimento, c'era molta gente. Frau Helbig e io sgattaiolammo via, tutto era stato organizzato a puntino. Poco dopo la cameriera consegnò a Henzen con un viso molto serio, un biglietto da visita: la signora attendeva fuori la porta. Henzen lesse abbastanza turbato: «*Madame Schliemann née Providence*», e prima che decidesse il da farsi, entrò la dama e cominciò a salutare il famoso professore con esuberanza francese. Ci volle davvero un po' prima che mi riconoscesse e dall'irato imbarazzo passasse a una fragorosa risata. I versi su Schliemann e i suoi scavi erano forse un po' lunghi, ma l'effetto fu fantastico e l'allegria generale. La signorina Rosina Kopf ha ricevuto dall'eredità di Henzen tutti questi scherzi scritti, di cui bisognava depositare una copia, e li ha portati con sé come dote; in futuro l'Istituto dovrà ricevere queste cose; prive di valore intrinseco, sono però testimonianza di un'epoca ormai lontana che fa onore all'Istituto.

Nei giorni di Natale molti di noi fecero una gita a Palestrina, ma servi soltanto a conoscere la suggestiva posizione della città. Andammo spesso a Tuscolo tra i monti Albani, ma a parte questo, molti consideravano già una spedizione arrischiata che

alcuni di noi (naturalmente Vollgraff, Kaibel e io) andassimo a Velletri, Cori, Norba, Norma, Segni. Non ci imbattermo nei briganti, tutto fu bello, ma l'alloggio a Norba in una casa che ci era stata in qualche modo consigliata fu un po' avventuroso. Il nostro oste risultò fornito di cinghiale e cacciagione in abbondanza quando ci fummo conquistati la sua fiducia. Evidentemente andava a caccia nei poderi altrui e poi si dava al commercio con il bottino, ma anche con il vino, visto che la cantina era piena di botti. Ci confessò anche di aver fatto parte delle bande che il re di Napoli, con la connivenza delle autorità papaline e francesi, arruolò e mandò oltre i confini, nel Napoletano, per anni, finché il suolo romano non divenne troppo caldo per lui. Mite e affabile come si mostrò con noi, il nostro oste, quindi, non sempre lo era.

Era un vero peccato che tali gite, dati i collegamenti esistenti allora, fossero possibili solo raramente. Conoscevamo bene i paesini nei dintorni di Roma e il *Latium* a sud fino a Grottaferrata, Monte Cavo, il lago di Nemi, ma non arrivai mai fino al mare (a parte una visita poco fruttuosa a Cerveteri l'inverno successivo). Eppure è un vantaggio inestimabile e imperituro visitare un luogo antico con il desiderio di imprimere nella memoria, a parte tutte le rovine, la posizione, il panorama, la configurazione del suolo. In poche ore si acquisiscono utili cognizioni di storia che né i libri, né le carte geografiche, né le fotografie possono fornire. Comunque è consigliabile l'antico modo di viaggiare: a piedi o a cavallo. Solo così ci si rende conto delle distanze e, se si vuole, si possono fare delle deviazioni.

Non si è ancora fatto cenno al lavoro nella Biblioteca Vaticana, eppure fu il mio primo lavoro filologico e la mattinata era in genere riservata al Vaticano; non di rado il giovedì, quando la Biblioteca era chiusa, andavo alla Barberiniana. Non fu certo facile ottenere tutti i *permessi* per accedere al Vaticano (nelle grotte sotto S. Pietro e nella Cappella Paolina non si poteva entrare) e il controllo dei soldati svizzeri sul portone e nei corridoi era ferreo. L'ostilità del sovrano prigioniero, Pio IX voleva dimostrarla chiaramente, e i Tedeschi dovevano sentirla in modo particolare. Adesso, dal tempo del papato di Leone XIII e grazie all'azione efficace di padre Ehrle, ora Cardinale (sono contento di aver dato io il primo impulso alla sua nomina a corrispondente della nostra Accademia), la Biblioteca è diven-

tata liberale come nessun'altra. Allora dominava *Monsignore* Martinucci a cui K. Justi affibbiò l'epiteto di «mostro». Faceva di tutto per tormentare i visitatori: orario di apertura dalle 8 alle 11; spesso la lettura era possibile soltanto in un posto, cioè all'unico tavolino vicino alla finestra; svegliandomi presto e camminando in fretta, spesso riuscivo ad impadronirmene. Vicino al *caldai* che non riusciva a riscaldare la piccola stanza, era seduto lo *scopatore* che facendo le veci di bibliotecario portava la scheda con la richiesta nella stanza accanto a padre Bollig, che pur essendo in fondo ben disposto, infrangeva solo di nascosto le disposizioni vessatorie e non amava che gli si rivolgesse la parola in tedesco, comunque non ad alta voce. Si poteva prendere soltanto un manoscritto alla volta, o per lo meno se ne poteva tenere uno solo davanti a sé; nelle ultime ore spesso non ce n'erano proprio; in via confidenziale si apprese che il Papa faceva una passeggiata mattutina nelle sale della Biblioteca. Per consultare il catalogo scritto a mano e del tutto incompleto ci voleva sempre la speciale autorizzazione di padre Bollig. Ma finiva sempre col funzionare. L'Euripide non era così difficile come il Laurentianus, ho sfogliato parecchi manoscritti prendendo appunti che non sono poi stati di nessun'altra utilità se non quella che imparai meglio a leggere. Dapprima scovai nella Biblioteca Barberiniana un brano di un bel manoscritto antico che pensai fosse un inedito. Si scoprì che faceva parte degli scrittori di guerra, completamente trascurati. Allora proseguì le ricerche nel Vaticano: le antiche illustrazioni erano affascinanti, ma la difficoltà della comprensione oggettiva mi intimidiva e quindi preferii l'Onesandro (così si chiama) che è comprensibile, ma possiede un modesto valore soltanto perché fu uno dei primi sostenitori di un rigido atticismo, cosa di cui allora non riuscivo ancora a rendermi conto. Sprecai così molto tempo in questo inutile lavoro a Roma e anche a Napoli. Non è un grosso danno che l'Onesandro continui a essere assente dalla vera tradizione.

Spesso ne avevo abbastanza del noioso lavoro di collazione e fuggivo nella raccolta di sculture; da sempre l'ingresso passava attraverso la *galleria lapidaria*, dove ogni volta un maestoso Tritone destava un'ammirazione ben più meritata della quantità di *robaccia* del Museo Chiaramonti, dove si entrava all'inizio. Prima e dopo, vicino al *Meleagro*, uscivo volentieri sui balconcini, quando i monti Sabini coperti di neve venivano illuminati

dal sole. Talvolta passavo subito oltre la porta della Biblioteca. A Venezia e a Firenze la scultura antica era rimasta in secondo piano rispetto all'arte italiana: qui la scultura non poteva certo competere con le Stanze e con la Cappella Sistina, né per il valore intrinseco né per il giovamento che ne poteva trarre la vita interiore; ma l'antica gloria dai tempi di Winckelmann in poi era stata troppo poco scossa dalle opere greche autentiche e la scienza a cui ci si dedicava esigeva di conoscere a fondo tutto ciò che offrivano il Vaticano, il Museo Capitolino e le Ville; per il Laterano, nel catalogo di Benndorf e Schöne, c'era una guida che valeva la pena seguire. Adesso anche a Roma è arrivato moltissimo materiale; la concezione dell'arte antica che a quel tempo ci affascinò, può oggi essere giudicata misera. Ma ha richiesto molto lavoro e ci ha dato parecchie soddisfazioni.

Non bisogna sottovalutare la biblioteca dell'Istituto, sebbene fosse incompleta e poco varia proprio perché l'amministrazione era di fatto inesistente. Chi era conosciuto nell'Istituto poteva andarci sempre, cercarsi i libri e portarseli in camera sua. La lettura di ciò che colpiva per il titolo o il nome dell'autore, su cui cadeva l'occhio, la lettura casuale, senza alcuno scopo particolare, allargava l'orizzonte. Le serate in genere erano destinate a questa occupazione.

Verso la fine di febbraio del 1873 comparve Mommsen; così sorse un sole intorno al quale tutto doveva ruotare, tutto ciò che in qualche modo aveva a che fare con l'Istituto, in modo particolare gli Italiani. Ma vidi solo gli inizi; era stato organizzato un viaggio in Grecia e partii alla volta di Napoli. Qui non mi fermai nemmeno un giorno e salii su una nave delle *messengeries maritimes* che doveva salpare direttamente per il Pireo: ero l'unico Tedesco tra Francesi e pochi Greci.

Grecia

Marzo - Maggio 1873

La traversata per mare fu tempestosa e conobbi a fondo il mal di mare. Il vaporetto non poté doppiare Capo Matapan, ma dovette invertire la rotta e riparare nel porto di Navarino. Restammo fermi una notte: nella laguna gracidavano le rane, un vero « cra,

cra cra» aristofanESCO. Ci vollero ancora 24 ore prima che arrivassimo di buon mattino al Pireo, dove mi accolse Lüders: come successore di U. Köhler si occupava delle epigrafi dell'Ambasciata. Una carrozza ci portò dalla città portuale ancora piccola sulla strada del Falero e si fermò lungo la via a un *chani* dove bevvi la prima *masticha*. A quell'epoca era possibile alloggiare solo in un albergo internazionale e così non si aveva l'opportunità di usare la lingua del luogo. Dell'Atene di quei giorni un borsista di oggi non può assolutamente farsi un'idea. La torre franca sorgeva vicino ai Propilei, sul versante meridionale era stato portato alla luce soltanto il teatro, sulla collina c'era un mucchio desolato di rovine, tra cui frammenti di sculture, persino il *Portatore di vitello* e la *Procne*, e pietre con epigrafi, ciuffi d'erba e spine. Ma accanto all'Eretteo era stato piantato un piccolo ulivo, vicino al quale una volta vidi due Greci dell'Asia minore che rendevano omaggio all'antico emblema della dea come simbolo di speranza in una nuova grande Ellade. Nella città bassa c'erano piccole collezioni di frammenti di marmo nel Theseion, nella Torre dei Venti e lì intorno, vasi e altri oggetti del genere nel Varvakion. Soltanto di fronte a Dexileos e al cane fedele nel Ceramico ci si sentiva con gli antichi Greci. Per la topografia, di cui mi interessavo, ci si rifaceva al Leake oltre che al confusionario Pausania; il primo passo in avanti lo aveva fatto Köhler, «Hermès», VI. Solo alcuni libri, e grazie a lui, erano all'Ambasciata.

Tutto era brullo; visitai in uno stato di grande eccitazione la collina delle ninfee con l'osservatorio astronomico, la Pnice e Filopappo; ciò si rifletté nelle fantastiche ipotesi di Curtius e Wachsmuth, che in seguito mi hanno indotto a una fiera replica; oggi sono ormai dimenticati. L'ultima volta che una comitiva di Inglesi fu assalita dai briganti risaliva al 1870, nei pressi di Maratona, e da allora nessuno doveva spingersi nei dintorni della città senza scorta; Lüders lo esigeva, ma io, una volta che restò via per un certo tempo, disobbedii senza rifletterci. La landa era desolata, deserta. Sulla strada per Cesariani mi imbattei in un uomo armato che però passò oltre con un cordiale *ύάσσο πατριώτα*. Soltanto i cani mi inseguirono fino al mare, costringendomi a salire su un imbarcadere dove rimasi prigioniero finché il pastore non li richiamò indietro. Non feci conoscenza con nessuno. La presentazione all'eforo Eustratiades

fu una formalità; il venerabile Kumanudes però era cordiale e raccontò cose interessanti. Era originario della Macedonia e aveva visto il mare per la prima volta quando era studente a Berlino, in una gita a Rügen. Mi mostrò le schede della sua raccolta di pietre tombali, ma insisteva con energia che si doveva scavare presso la chiesa in rovina di Hypapanti: lì c'erano delle belle colonne. Purtroppo non si seguì in tempo il suo avvertimento e così la chiesa poté essere rimodernata. Un personaggio originale era l'astronomo Schmidt che era solito trascorrere la notte nel solitario osservatorio e in genere aveva un sonno così leggero che si svegliava alla più piccola scossa del suolo e prendeva nota. A quell'epoca la terra tremava spessissimo; Kastridelfi era stata di recente gravemente colpita. Stranamente l'astronomo aveva incominciato a credere nei fantasmi, una specie di spiritismo, non privo di legami con l'antica demonologia. In particolare amava gli scritti di Plutarco, persino l'osservazione della natura nei suoi discorsi conviviali. Lavorava a una carta topografica della luna che adesso sarà stata superata dalla fotografia e credeva soprattutto all'influenza di questo astro.

Con un'occasionale comitiva mi recai a Eleusi, dove non c'era niente da vedere, e sul Pentelico, dove il convento immerso nell'ombra dei suoi alberi e il panorama che si godeva dalla sua cima sulle montagne intorno fino all'Olimpo, al Dirphys al Parnasso e alla catena del Peloponneso, con in mezzo i golfi e a est le isole, rivelava la strettezza del mondo ellenico e la composta bellezza della natura ellenica. Si parte per Atene nello stato d'animo che Aristofane fa esprimere al suo coro di nuvole nella prima antistrofa; Michaelis l'ha posta sul titolo del suo *Parthenon* e quindi i versi restarono impressi nella memoria: adesso si stendeva davanti agli occhi quello che la strofa descrive in modo inimitabile⁴: l'Attica non era più il paese incantato della poesia, ma una realtà viva.

Se anche gli altri paesaggi diventarono realtà lo dovetti alla possibilità di fare un viaggio nel Peloponneso, a cui altrimenti non avrei potuto pensare. Il principe ereditario Bernhard von Meiningen, nel quale Köchly aveva acceso un amore mai più spentosi per la Grecia, arrivò ad Atene e Lüders, che già in passato gli era stato assegnato come compagno di viaggio,

⁴ Traduzione in *Reden und Vorträge* I 187.

ottenne che anch'io mi potessi aggregare. Fu una lunga cavalcata; il principe era accompagnato dal suo attendente, capitano von Schleiniz del II reggimento dalla Guardia e da un domestico. Secondo la prassi abituale di allora, un cosiddetto corriere provvide alla sistemazione; arrivò poi la scorta dei gendarmi a cavallo e nel Peloponneso si aggiunse anche una truppa di εὐζωνοί, soldati scelti in fustanella e con scarpe comode, dei quali avemmo modo di ammirare la resistenza nella marcia. I nostri granatieri non avrebbero sopportato così bene le salite.

Per aspettare la posta che arrivava una volta la settimana con il vaporetto da Trieste, rimasi indietro, mentre gli altri partivano in nave per Corinto e cavalcai con i cavalli e i muli che portavano i bagagli alla volta di Megara. Quando ci fermammo al mercato dovetti provvedere da me all'alloggio, cioè farmi capire e mi sentivo piuttosto spaesato. Dalla folla si avvicinò un giovane e mi offrì, parlando mezzo in francese mezzo in greco, la sua ospitalità. Ci capivamo quanto bastava. Passeggiammo in lungo e in largo per la città e così si chiari, in base alla sua posizione geografica, il destino storico di Megara⁵. A cena la sorella adolescente del mio ospite mi porse un bel mazzo di fiori e scrisse con una sottile grafia da scolaredda il suo nome, Samaltana, nel mio quaderno di appunti. Poi giunse un fratello maggiore a cui non garbò troppo la mia presenza lì ed esprime il timore che non mi sarei mostrato sufficientemente grato dell'ospitalità. Parlavano senza impaccio, convinti che la mia comprensione dei loro discorsi fosse pari alla mia capacità di esprimermi. La questione fu risolta la mattina dopo con soddisfazione di tutti. Il cavaliere superò gli scogli scironi⁶, poi cavalcò lungo la spiaggia in direzione di Corinto; qui si salì sulla roccaforte e il panorama da lassù completò la vista dal Pentelico. Al sorgere del sole rieccomi di nuovo in marcia, giacché la cavalcata doveva condurmi al centro della penisola, passando davanti al lago di Stinfalo fino a Phonìa Pheneos, dove giunsi sotto la pioggia. Durante il viaggio il principe rivelò che portava dentro di sé il progetto per una tragedia, un Temistocle, mi pare;

⁵ Presto potei farne uso, «Hermes», IX, 309. Allora un fatto del genere era del tutto nuovo. Lo era anche lo studio della commedia megarica, con cui mi presentai alla Facoltà per il *colloquium*, ma fu un fiasco.

⁶ L'impressione provata mi fece più tardi comprendere una bella poesia di Simonide, «Hermes», XIV, 163, *Sappho und Simonides*, 212.

le mie perplessità non gli erano gradite, ma la sua fanciullesca cortesia le tollerava. Non ostante il brutto tempo, si proseguì fino allo Stige, ma abbiamo visto soltanto il nastro d'argento dell'«Acqua nera», come si chiama adesso, lungo la nera e ripida roccia mentre cavalcavamo attraverso la neve della montagna verso il Megaspilaeon. Qui ricevimento dai monaci, più solenne che piacevole. Pernottamento nell'accogliente Kalavryta, quindi ritorno nella valle dell'Erimanto, e poi avanti finché non piegammo a destra in direzione di Divri. Il viaggio con un tempo splendido offrì una vista straordinaria sulla montagna e sul fiume spumeggiante, che scorreva nel deserto. Tanto più sorprendente quindi fu l'accoglienza nell'amenio paesino dove anche Welcker era stato ricevuto cordialmente. Si attendeva il nostro arrivo, una folla di gente era riunita, smontammo da cavallo sotto dei begli alberi, un vecchio imponente, in un costume nazionale splendidamente ricamato, era seduto tra i notabili e tenne un lungo discorso, molto istruttivo, in un forbito linguaggio letterario che capii bene. Al ringraziamento per la visita si unì uno sguardo al passato. Anche re Otto e la regina Amalie erano stati una volta ricevuti così e la devozione verso di loro era viva. «Perché il re non è venuto da noi Arcadi? L'avremmo liberato dai traditori di Nauplia e di Atene». Di Georg la gente della provincia volle sempre saper poco, giacché commise il grave errore di non fare mai viaggi nel suo staterello mentre cercava di trascorrere la maggior parte del tempo all'estero. Solo la regina Amalie svolse bene il suo compito, ma non ebbe figli e questo fu fatale. Non ha esitato a far rotolare una pietra sacra dalla collina delle ninfe, perché questo secondo la credenza popolare doveva portare la fertilità e ha permesso che una contadina la toccasse confidenzialmente, domandandole ἔχεις ἔνδον? Ha piantato ad Atene i primi alberi, ma è stata poi la principessa Sophia a continuare con grande successo l'opera, così che l'immagine della città a sud della roccaforte e sulle pendici della riva sinistra dell'Ilisso si è trasformata completamente.

Il giorno successivo si oltrepassò l'altopiano di Foloe in direzione di Olimpia. Fu una seccatura che il nomarca di Elide preparasse al confine della sua provincia un'accoglienza solenne e ci facesse accompagnare da una numerosa scorta; in séguito fummo risparmiati da queste attenzioni. Il pernottamento a Druva, il villaggio sulla collina a destra di Kladeos, non

prometteva molto e le previsioni sulla cena sembravano cattive. Scendemmo giù in pianura, dove adesso sorge Altis con i suoi palazzi. A quel tempo la sabbia copriva ancora tutto, solo le tracce degli scavi francesi rendevano riconoscibile nella sterpaglia il punto dove sorgeva il tempio di Zeus. In compenso proprio in quel punto una scrofa grufolava con i suoi maialetti e per ἑνα τάλαντο si poté acquistarne uno, un delizioso arrosto. Il prezzo fu un tallero di Maria Teresa, l'unica moneta d'argento conosciuta nel paese, dove anche il rame era molto poco diffuso. Del tempio si vedeva ben poco, ma il piano dello scavo era già stato tracciato e Lüders aveva già ricevuto l'incarico di scrivere una relazione sulla sua ricognizione del luogo.

Si proseguì risalendo il fiume. Si era già stabilito che i problemi geografici e topografici toccassero a me; avevo portato Pausania e anche ad Atene mi ero un po' preparato. Così avevo individuato con sicurezza Psophis, nonostante tutti i dubbi, in base a ciò che ricordavo di Polibio. Ma qui all'Alfeo i dati non volevano coincidere e del resto era assolutamente impossibile, dato che Pausania descrive il percorso partendo dalla direzione opposta. Naturalmente questo fatto era già stato notato, ma non ne sapevo niente e la mia limitata stima per il sofista, ancora adesso canonizzato dalla maggior parte degli archeologi, deriva proprio da quella esperienza. Costoro dimenticano che Pausania può essere usato in modo eccellente non appena una città o un tempio sia stato portato alla luce (sebbene si debba essere preparati a negligenze come per gli edifici della Marmaria di Delfi), ma come guida serve poco, e del resto non era questo il suo scopo: le guide, il viaggiatore le trovava sul posto e il libro diventava così un ricco completamento, che soddisfaceva il gusto dell'epoca; inoltre per molti poteva sostituire il viaggio nella piccola e decaduta madre patria.

L'Erimanto era così ricco d'acque che il guado con le canoe ci rubò molto tempo; fu possibile invece guardare a cavallo il Ladone e l'Alfeo, a monte della sua foce. Pernottamento in una casa signorile ad Andritzena. Il principe dormì in un letto, io benissimo sul pavimento e mi svegliai solo una volta quando il principe imprecaando saltò su dai cuscini di seta e uccise alcune cimici. Partenza sotto una pioggerella leggera, dall'aspra collina del tempio di Apollo a Bassai panorama fino al mare a sud e a ovest; avanti in direzione di Neda, attraverso le montagne fino

alla pianura messenica con la sua vegetazione rigogliosa; un contrasto sorprendente. Rimasi stupito quando in un villaggio dove passammo, chiesi come si chiamasse e udii il noto nome slavo «Ostrowo». Pernottamento dai monaci nel convento di Vurkano, un'esperienza nuova. Nessuno salì con me sulla collina di Zeus Ithomatas. Le mura della costruzione di Epaminonda giacevano in parte in campi dove il frumento era alto. A quel tempo non si parlava proprio della possibilità di attraversare a cavallo la gola di Langada in direzione di Sparta e così si dovette deviare nella valle dell'Eurota passando per Leontari. Sparta, che non ho più visitato, resta per me unita al profumo degli aranci in fiore che ci accolse già da lontano. Dell'antica Sparta non si vedeva nulla, eppure la parete imponente del Taigeto a ovest e la fertile vallata diedero un'immagine più veritiera della vita degli antichi Spartani, che a scuola mi erano apparsi non molto diversi dal maestro Agesel nel *Münchhausen* di Immermann. Banchetto dall'Arcivescovo, piatti turchi, squisiti dolci in salsa di miele, da prendere e tenere con le dita. L'Arcivescovo diede il via ai rutti, espressione di sazietà soddisfatta; probabilmente fu un'infrazione all'etichetta se gli ospiti non lo imitarono.

Oltre Sellasia, avanti alla volta di Tripoli, gita a Mantinea, rapidissima, con la guida di uno dei proprietari terrieri. Mentre trotterellavamo uno accanto all'altro, preparò una sigaretta, la leccò e me la porse, poi mi allungò la sua per accenderla. Bisognava imparare anche questo. Avanti in carrozza fino a Nauplia per raggiungere un vaporetto, ma non arrivammo in tempo e quindi dovemmo fermarci alcuni giorni: questo ci consentì di visitare Epidauro e anche Asine, poco frequentata dai turisti. Nel teatro di Epidauro, ripulito dalla sterpaglia soltanto nel santuario, dove si era appena cominciato a scavare, tentai per la prima volta di sperimentare l'acustica degli antichi teatri, mai eguagliata dai moderni ingegneri; a Mileto, dove trovavano posto 20.000 spettatori, ho ripetuto l'esperimento nel modo più suggestivo. Dal posto più alto che occupavo, l'inizio del *Faust* era perfettamente comprensibile in ogni sua sillaba e lo stesso fu per gli altri quando dal basso recitai l'inizio dell'*Edipo a Colono*. Naturalmente visitammo anche Tirinto e Argo, dove, ancora una volta da solo, salii sulla Larissa per godere il panorama dall'alto. Fu quanto ricavai da quel breve viaggio, rovine dell'antichità, infatti, non ce n'erano da vedere molte di

più che al tempo di Curtius. Ma adesso la mentalità era diversa da quella del romanticismo del Bachofen, era storica e quindi dovunque si diede un forte impulso agli scavi. È avvenuto quasi dovunque e l'automobile vola da un luogo all'altro. Ma così facendo, si rende giustizia al paesaggio?

Con la nave si ritornò ad Atene, facendo una breve sosta a Idra; i piccoli idrioti si tuffavano proprio come racconta Wilhelm Müller; a quell'epoca ogni scolaro imparava a memoria la sua poesia. Adesso il principe voleva visitare alcune località situate a nord e poiché Lüders era impegnato, presi il suo posto; mi ero talmente abituato alla lingua, che sapevo formulare le necessarie parole di saluto e di ringraziamento a nome del principe. Il viaggio fu più comodo perché restammo si può dire in incognito e anche il ritmo non fu così precipitoso. Si poté visitare la fortezza di Gyphtokastro, chiamata Eleutherai; in seguito il principe ha provveduto al suo rilevamento topografico. Si arrivò fino ad Aigosthena, sul mare; pernottamento a Viglia in una casa di contadini, dove la nonna parlava solo albanese, il padre tutte e due le lingue e i figli soltanto greco; oltrepassammo il Citerone⁷, nel punto che Erodoto cita in occasione della battaglia di Platea: per me fu molto istruttivo. Ma ancora oggi non sono convinto delle moderne interpretazioni della battaglia; infatti, troppe delle premesse che portano a quelle deduzioni sono ipotetiche. Senza un tipo di scavi come quelli condotti nel corso delle nostre ricerche sul *limes*, non si raggiungerà mai alcun dato certo, ammesso che ciò sia possibile.

A Tebe mi fu lasciato il tempo per copiare una bella iscrizione⁸; si era dato l'avvio alla costruzione di un museo. A Delfi, passando per Cheronea (dove il leone giaceva in frantumi) e Daulis, c'erano solo poche pietre tra le rovine del ginnasio. Kastri era ancora in piedi e a me sarebbe piaciuto scavare ancora alla ricerca di iscrizioni, ma destai già del malumore quando rimasi seduto per troppo tempo vicino a un'iscrizione che in seguito pubblicò Kaibel⁹. Delle costruzioni più belle, quelle

⁷ Quando dal valico fu visibile l'Elicona capii che è impossibile che Dioniso amoreggi sul Citerone con le ninfe dell'Elicona e corressi il passo dell'*Edipo* di Sofocle, 1108. Per gente come il *famulus* Wagner, fossilizzata nel loro museo, ciò non è convincente.

⁸ «Hermes», VIII, 431, conti di un ipparco beota.

⁹ «Hermes», VIII, 414.

della Marmaria, non si sapeva ancora nulla, ma la Castalia era ancora incomparabilmente più bella che nel 1890 e imponente fu l'impressione di ciò che ha reso veramente sacro questo luogo: è anche esatta. Ad Arachova ammirammo le graziose fanciulle che godono una fama particolare, ma ci sembrò che avessero piuttosto lineamenti slavi. Sull'altipiano del Parnasso si risalì alla grotta di Korykis: la cima più alta era ancora coperta di neve. A Itea stavamo aspettando il vaporetto ed eravamo immersi in un profondo sonno, quando la terra tremò violentemente; rotolai dal divano a terra e tutti corsero fuori, così com'erano. La casa rimase in piedi ma a Kastri parecchie abitazioni erano state distrutte da blocchi di roccia caduti dalle Fedriadi. E con questo il viaggio in Grecia si concluse. Seguirono poi alcuni giorni a Corfù, che presentava già alcuni tratti italiani e doveva alla dominazione inglese una rete stradale, di cui la Grecia aveva urgente bisogno, ma di cui rimase priva ancora per molto tempo. La natura incantevole nel giardino reale, nel luogo dove sorgeva l'antica Corcyra, e soprattutto nei dintorni di Paleokastrizza, rapivano talmente lo spirito che il golfo di Napoli, Sorrento e Capri non potevano reggere al confronto: il mare di Omero, di un azzurro intenso e purpureo, non avrà mai l'eguale. Poi ritornai in «Europa», come dicevano i Greci, con la solenne convinzione che adesso ero finalmente in grado di capire la storia ellenica, la gente dell'Ellade e, soprattutto, i suoi dèi.

Italia

Maggio 1873 - Aprile 1874

A Napoli mi congedai dal principe dopo essere stato presentato nel Museo a suo padre, il duca Georg e alla sua seconda moglie, baronessa von Heldburg. Il duca si interessava alla moda romana, certo già pensando alla sensazionale rappresentazione del *Cesare*, allestito dai «Meininger», che più tardi ho ammirato a Berlino. Poi entrai al servizio di Mommsen che aveva stabilito il suo quartier generale a Napoli con Bardt. Aveva appena subito una rapina nella strada che portava ai Camaldoli, ma l'orologio rubato gli fu restituito dalla polizia. Era stato un ordine del ministro e la polizia aveva rapporti segreti con la

potente camorra. Mommsen disse giustamente: «Poteva capitarmi anche al Tiergarten¹⁰, ma nessun ministro se ne sarebbe dato pensiero e non avrei nemmeno riavuto indietro l'orologio».

Trovammo un buon alloggio in una pensione vicinissima al Museo, facevamo un'abbondante colazione in un caffè, prima uova e una *bistecca*, poi fragole. La *bistecca* era una fetta di carne di manzo, sottile come un foglio di carta: infatti, dato che mancava il ghiaccio, la carne doveva essere arrostita appena macellata. Per raffreddare le bibite e per preparare il *gelato*, tutte le mattine arrivava una *flotille* da Castellammare e trasportava la neve che veniva conservata nelle caverne del Monte S. Angelo.

Alle 8 si aprivano le fresche sale del Museo: qui, al piano superiore, si trovavano la Biblioteca e l'Officina dei Papiri. Avevo il compito modesto e noioso di scorrere i giornali e alcune riviste locali ritagliando ciò che riguardava le iscrizioni latine. Spesso sgattaiolavo tra i papiri¹¹ e ancora più volentieri giù nel Museo, perché le ore di lavoro dovevano essere sfruttate completamente. Poi c'era la siesta e una tranquilla lettura a casa (nella propria stanza); la fame cominciava a risvegliarsi. Bisognava resistere; prima una carrozzella ci portava a fare un bagno nella Villa Reale e gli Italiani si stupivano di vederci nuotare: a quel tempo i Napoletani facevano ancora raramente il bagno. Infine, verso il tramonto, si andava a fare una cena abbondante e una buona bevuta ai *giardini di Torino*. Solo Mommsen lavorava ancora. Mandava Bardt e me da soli nei dintorni a cercare iscrizioni¹². Una visita alle *Furcae Caudinae* fallì: la pioggia ci costrinse a tornare, quando eravamo ormai vicini alla mèta. Una volta, passando per *Puteoli*, andai (naturalmente ero solo) a

¹⁰ Grande parco pubblico di Berlino. (N.d.T.)

¹¹ Non si poteva fare un vero e proprio lavoro perché c'era poco materiale e per di più ero poco preparato. Un verso di Euripide in «Hermes», XI, 301.

¹² Una volta Bardt era in piedi su una scala e perciò dovevamo parlare ad alta voce. La folla sotto discuteva da dove venissimo: aspetto e idioma non andavano assolutamente d'accordo e alla fine decise un saggio: «sono Inglesi, ma parlano francese». Il nostro italiano ci procurò spesso l'onore di essere presi per piemontesi. Rispecchiava l'atteggiamento diffuso del tempo se dappertutto uno era salutato con gioia rispettosa come *Prussiano*; ancora oggi non si deve dire *Tedesco*: significa Austriaco. Soprattutto gli ufficiali italiani si sentivano nostri commilitoni. Quando le banconote tedesche presero il posto di quelle prussiane, i cambiavalute all'inizio non volevano prenderle: non è prussiano, dicevano.

Cuma: l'antica città dei Greci mi attraeva irresistibilmente. L'impressione che mi fece quella desolazione era analoga a quella del «Viandante» goethiano che per caso nomina Cuma. Di recente il direttore del Museo di Napoli, Maiuri, fu tanto gentile da mostrarmi Cuma, dove ha riportato alla luce la suggestiva grotta della Sibilla. Oggi splendidi vigneti ricoprono la regione, da cui svetta, nudo e spoglio, il castello. Tutt'intorno la campagna ben coltivata, verso il mare una larga fascia di alberi d'alto fusto, dietro, la spiaggia sabbiosa, nessuna traccia del porto; era sicuramente già insabbiato quando i Romani fecero di Dicearchia Puteoli il porto del mondo, che poi è stato spostato a Napoli. Una volta, su incarico dell'Istituto, dovetti anche esaminare a Curti, vicino a Capua, lo strano tempio di una divinità femminile osca e scrivere una relazione nel Bullettino.

I contatti con Mommsen culminarono in una gita a Lucera e Venosa, a cui potei partecipare anch'io oltre alla guida, il direttore della Pinacoteca del Museo, Salazar. A Lucera non si riuscì a trovare l'iscrizione arcaica n. 4912 Dessau e già questo suscitò l'irritazione di Mommsen. A Venosa, le lapidi che un tempo aveva ricopiato erano in parte in rovina, in parte abbandonate e così il sindaco, che aveva fatto la sua apparizione in abito bianco per un'accoglienza ossequiosa, si buscò la critica: «Voi volete essere la città di Orazio, siete la città dei porchi». Il Maestro rifiutò una colazione grandiosa al Municipio e accettò solo una limonata contro la sete. I suoi accompagnatori trovarono un po' dura la decisione di punire, oltre ai Venosini, anche il proprio stomaco. La sera prima avevamo trovato alloggio a tarda ora in un *albergo* cadente, dove, oltre al pane secco e a un buon vino, c'era solo una mammella di vacca sott'aceto che non si poteva masticare, nemmeno con le migliori intenzioni. Vedere il castello di Federico II a Lucera era già stata una sorpresa. Indimenticabile fu la corsa in carrozza passando per Canosa e per il luogo della battaglia di Canne. Dovunque intorno a noi c'erano fuochi in cui bruciava la paglia dei campi mietuti, perché la cenere li concimasse. Così ci spiegò il nostro esperto accompagnatore e raccontò con orgoglio che il numero delle pecore che sotto i Borboni d'inverno venivano tenute in questi pascoli e d'estate in Abruzzo, era già sceso di migliaia di capi. Con l'agricoltura, l'Italia una doveva riportare il benessere che di

fatto il senato romano aveva già distrutto quando aveva annientato la dominazione sannitica. Ma più prezioso di tutto questo era per me il rapporto confidenziale che adesso si stava creando tra me e Mommsen; si parlò molto della natura dello Stato romano e di quello greco; parlò dettagliatamente anche del suo progetto di continuare la *Storia di Roma*. Sosteneva che bisognava farla finita con la storia della monarchia e della repubblica alla maniera di Tacito. Intendeva limitarsi alla distinzione tra le dinastie restringendo da questa prospettiva il materiale a disposizione. Emergeva così la grossa ingiustizia nei confronti di Augusto che non ha mai vinto. Era espressione della divinizzazione di Cesare, su cui essenzialmente poggia l'effetto artistico della storia romana. È ridicolo che oggi letterati che non capiscono niente della materia e non hanno nessuna idea dei progressi fatti dalla ricerca scientifica, si comportino come se potessero rendere giustizia a Cesare soltanto con la loro retorica, ma continuano a dipendere dal Cesare di Mommsen a cui da tempo non crede più nessun vero storico. Ma lo sciocco pubblico ammira il fuoco brillante dell'arte della parola, proprio come nel II secolo d.C. In quel caso lo consideriamo un sintomo di decadenza. Anche sui poeti dell'epoca imperiale Mommsen esprimeva il suo giudizio e spesso lasciava davvero di stucco. In realtà amava solo Orazio e naturalmente Petronio.

Quando Mommsen partì, Bardt e io ci recammo a Pompei dove incontrammo Mau. Non ostante il gran caldo, la vita primitiva all'albergo «Sole» era per me una vera delizia. 4 lire e mezzo al giorno era praticamente niente e di quel vino versato a volontà poté bere con noi anche un ospite arrivato da Napoli, il cortese G. de Petra, più tardi direttore del Museo di Napoli¹³. Si pranzava in una sala interna: il salone era riservato ai viaggiatori inglesi, che dovevano pagare 10 lire per un *pranzo*, ma venivano serviti soltanto dopo di noi. Le pulci non si contavano e la polvere che a Napoli era venduta come insettifugo, col nome di *polvere Prussiano*, le lasciava indifferenti. Il nostro oste, Nicola, però sapeva bene come cacciarle via: ci si stende sul letto con solo

¹³ Di un altro archeologo napoletano che in seguito ha lavorato su Pompei voglio qui ricordare una frase significativa: «L'archeologo ha bisogno del latino e del tedesco e del greco si passa». Temo che anche giovani archeologi tedeschi dicano o pensino così a proposito del greco.

un calzino addosso: ben presto le pulci si raccolgono nel calzino e allora le si uccide una alla volta¹⁴. Per la lunga siesta delle ore più calde c'era tempo a sufficienza; infatti si andava in città molto presto, si ritornava poi per la *colazione* e solo verso le cinque si usciva di nuovo. Potevamo muoverci liberamente perché Mommsen ci aveva presentati a Fiorelli che con la sua generosa autorità ci assicurò a Pompei una completa libertà sia di giorno che di notte, cosicché i guardiani ci consideravano quasi come dei superiori. Nella città c'era in quegli anni una casa destinata agli studi, dove erano conservati anche alcuni libri. Ci piaceva sederci qui la notte oppure bighellonare per le stradine, quando la luna rianimava le rovine come sulla acropoli di Atene, simile alla luce delle fiaccole che illuminano le statue del Museo capitolino. Se qualcosa poteva essere definita spettrale era proprio quest'ultimo. Fiorelli era un uomo autoritario, nato per comandare, senza troppi riguardi. Non si fa fatica a credere che avesse assoldato dei briganti come guardiani: erano uomini decisi, abituati a obbedire incondizionatamente a un capo, se questi lo voleva. Ma anche come studioso Fiorelli era un precursore della ricerca scientifica su Pompei, sia per le sue osservazioni personali, sia per la pubblicazione degli antichi resoconti di scavi e non da ultimo anche per l'autorizzazione concessa a R. Schöne e a Nissen di svolgere i loro studi, che vennero alla luce solo più tardi nella grande opera di Nissen. Mau era all'opera per aprire anche la pittura alla comprensione storica, attraverso la distinzione dei quattro stili. Aveva già elaborato i concetti più importanti e quando andammo da lui ce li espose, mettendoci così a parte dei progressi delle sue conoscenze. Potevamo anche indagare se qua o là, sotto una pittura più tarda, non si trovasse per caso una pittura precedente del II stile. Fui felice quando nella Casa del labirinto rilevai qualcosa del genere. Mau era diventato un'altra persona: robusto, loquace, con gli occhi brillanti. A Roma si chiuse di nuovo in

¹⁴ Non voglio tacere un altro consiglio, ben più importante. Il gran caldo provoca nei nordici molto facilmente la dissenteria che, già piuttosto pericolosa, spesso diventa mortale se viene curata seguendo i metodi nordici. A Pompei mi sentivo già così indebolito che non riuscivo a percorrere a piedi la strada fino a Torre Annunziata; seguì allora le prescrizioni caserecce dell'oste e mangiai dovunque mi trovassi molto gelato ben ghiacciato. Mi fece subito bene, perché raffreddava lo stomaco e l'intestino.

sé. È evidente che aveva consacrato la sua vita a Pompei a cui il suo nome resta legato per sempre.

Con Bardt ho fatto gite a La Cava, Paestum, Sorrento, Capri. Era ancora difficile raggiungere Paestum passando per Eboli, dove fummo aiutati gentilmente dagli ufficiali di un reggimento di cavalleria. Capri era tranquilla d'estate, ma la popolazione, corrotta dalle visite degli stranieri, suscitò in me disgusto per l'isola. Una volta osammo fare quello che deve essere riuscito a pochi: facemmo il bagno nella Grotta Azzurra, suscitando la collera del vecchio che mostrava ai visitatori gli effetti della luce sul suo corpo. Non posso consigliare di fare questa prova: risalimmo a fatica sulla barca, completamente esausti, e ci furono poi altre conseguenze poco piacevoli. Quello che vedemmo sull'isola o apprendemmo dai pescatori non era allegro. Bisogna davvero aver vissuto come Norman Douglas a lungo in mezzo al popolo per raccogliere le impressioni che ha raccontato in modo così affascinante (non ostante l'atteggiamento distaccato che l'Inglese mantiene sempre) nel suo libricino *Siren Land*. Comunque a Pompei eravamo arrivati al punto di conversare con i nostri vicini del «Sole» e di ascoltare le loro lamentele per la terribile situazione. Gli operosi contadini non avevano una proprietà e potevano essere cacciati non appena il locatario restava in arretrato con il pagamento o il locatore trovava un temerario che offrisse di più. Un giovane osava farlo per portarsi a casa una fresca sposina. «All'inizio va anche bene, ma poi arrivano i bambini, la moglie si ammala, ed è la miseria». Così si imparava che la Campania non è un paradiso di oziosi, ma *terra di lavoro*. Mi sono sempre trovato bene con gli allegri napoletani; come dappertutto, bisogna soltanto adattarsi agli usi e ai costumi del paese. Ignoro come sia la situazione adesso. La nuova Pompei, con la sua superstizione redditizia, fortunatamente non era ancora nata.

Sul Vesuvio andai da solo perché Bardt improvvisamente non si sentì bene. Alle tre di notte montai a cavallo; la guida prese il cavallo preparato per Bardt e così potemmo trottare velocemente. Fu stupendo cavalcare nella notte fresca e poi risalire lentamente la montagna dal versante meridionale dove gli stranieri non si avventurano. Sotto il cono di cenere si interrompevano tutti i sentieri; la guida rimase indietro con i cavalli. Salii tra i lapilli sdruciolevoli e la cenere; la mèta

risplendeva già. Su in cima, la vista delle fauci di fuoco non mi fece nessuna impressione particolare; era proprio come me lo ero immaginato. Ma che spettacolo grandioso quando a nord-est guizzarono i primi raggi, illuminando le fitte nuvole, su in alto, nel cielo! Si levò la brezza mattutina. Quando sorse la sfera solare, cominciò una lotta. Le nuvole erano vapori saliti in alto dal mare, durante il giorno: contro di loro combatteva il sole. Si dondolavano in alto sotto raffiche di vento mutevole. Per un po', tutto, in basso, fu coperto da banchi di nebbia, perché le nuvole scendevano giù, sempre più giù, e il vento le spingeva verso il mare, sempre più vicino: alla fine vi si tuffarono. Radioso si stendeva il paesaggio quando scesi velocemente dal vulcano. Bardt stava facendo colazione quando arrivammo. Non ho mai visto uno spettacolo della natura più grandioso; poco tempo fa a Cirene ho assistito allo stesso fenomeno all'alba, ma qui l'altezza, le montagne tutt'intorno, il mare giù in fondo e non da ultimo la completa solitudine e desolazione, creavano un effetto completamente diverso. Helios si manifestava qui come Titano.

Bardt era stato prescelto da Mommsen per studiare le iscrizioni siciliane e sarde, aveva già quasi accettato, ma poi rinunciò e ritornò a casa, soprattutto per sposarsi. Anch'io tornai indietro, prima a Roma, ora solitaria, per completare con calma le ultime faccende, poi nell'altrettanto solitaria Firenze, dove c'era da lavorare in biblioteca: settimane piacevoli non ostante il caldo afoso. Per una lira si poteva assistere in un teatro all'aperto a spettacoli di mimo, arte innata negli Italiani: graziose commedie in versi di Giacosa che mi piacquero molto. Quando più tardi le diedi alla mia fidanzata perché le leggesse, Mommsen si divertì tanto che per il nostro matrimonio tradusse la *Partita a scacchi* e la fece rappresentare e pubblicare. Paul Heyse ringraziò con la citazione: «ogni bene alla casa colma di felicità, per la quale questo è un piccolo dono». Nel teatro italiano potei rendermi conto praticamente di ciò che avevo imparato da Lachmann in teoria, vale a dire che solo l'esatta recitazione dei versi italiani rende comprensibili e piacevoli i versi puri latini con le loro molte cosiddette elisioni. Il modo in cui vengono di solito pronunciati in Germania, con la soppressione di una sillaba, è insopportabile. Ma c'era anche l'*Amleto*, un insolito Amleto che girava intorno alla povera Ofelia con passo fiero e continuamente le toccava la spalla, gridando: «Va' in con-

vento», evidentemente infuriato perché lei non si muoveva. Alla fine, quando il palcoscenico fu coperto di moribondi, apparve lo spirito e rimproverò a ognuno i suoi peccati, per i quali non solo sarebbe morto, ma avrebbe anche espiato all'inferno. Amleto, il figlio, chiese: «Qual è la mia condanna?» Risposta: *Vivrai*. Qui cadde il sipario e seguì un fragoroso applauso. Per soddisfare la fedeltà al testo, anche in Germania, se non sbaglio, si è escogitata una conclusione simile. Del resto, confesso che non posso sopportare l'ultimo atto, fatta eccezione per il becchino.

Raggiunsi poi Bologna dove non si era ancora dato l'avvio agli scavi, S. Petronio era in restauro e, quindi, chiuso al pubblico. Modena, Parma e poi, con una deviazione, anche Ravenna, Rimini e Cesena. L'allargamento dell'orizzonte artistico fu notevole. Non si può parlare di Correggio se non si conosce Parma e chi la conosce non le negherà il suo posto d'onore. A Modena, le figure variopinte del Mazzoni scuotevano i pregiudizi classicistici, perché non c'era niente da fare: anche quest'arte doveva essere riconosciuta come tale. Oggi si può sorridere del fatto che allora costasse una battaglia: chi si immedesima in quell'epoca, comprenderà quanto io sia contento di averla vinta. E infine Ravenna: in quest'isola bizantina si entrava in un altro mondo di cui si avvertiva la grandezza anche se tale linguaggio formale ha un effetto opprimente, non liberatorio. Allora non conoscevo ancora la corrispondente poesia: anche in questo caso c'è bisogno di entrambe per poterle apprezzare bene tutte e due; di essa fanno parte anche prediche e inni cristiani, nonché gli *Anecdota* di Procopio. A Cesena mi attirò la Biblioteca dei Malatesta. Ancora una volta il bibliotecario era *in campagna*; ottenni però il permesso di entrarvi per un poco, esaminai parecchi manoscritti (Platone, Demostene, da cui ricopiai l'elegia di Solone): non c'era niente d'interessante. Ben diverso fu a Modena: qui presi per prima cosa tra le mani l'antico codice dei Padri della Chiesa, che in realtà era una copia di quello di Parigi, ma allora non si sapeva ancora. Ricopiai degli scolii a Clemente; fatica sprecata! Un buon ritrovamento fu il manoscritto della raccolta degli inni che utilizzai per confrontare Omero e Callimaco; per completare il lavoro su quest'ultimo ritornai a Modena la primavera successiva. Credetti di avere ritrovato qualcosa di grosso per gli scritti minori di Senofonte. Nell'antica *Costituzione degli Ateniesi* c'era una quantità di

varianti che rendevano il testo più levigato. Poiché Kirchhoff stava preparando una edizione, gli mandai dei campioni, ma ricevetti subito l'impetosa critica che mi ero lasciato ingannare da congetture umanistiche. Era proprio così: me ne resi subito conto. Il fatto che dopo molti anni potesse apparire un sostenitore di questa tradizione, fu più di quanto sperassi e per giunta tale edizione viene presa ancora oggi sul serio. Conseguenza positiva di tutto ciò fu che a Roma cercai i manoscritti di Senofonte e li confrontai, prima di tutto per Kirchhoff, ma anch'io in generale mi interessavo di Senofonte, benché non l'abbia poi sfruttato, se non a Berlino per aiutare Zurborg nella sua edizione dei Πόποι. Perché serva come monito, confesso ancora qualcosa di vergognoso: tra i miei appunti c'è una descrizione del Vaticanus 1950 che ho persino catalogato 'Επιχοῦρου προσφώνησις; questo significa che con la raccolta di sentenze, che Usener poté pubblicare poco tempo dopo, avevo tra le mani una preziosa scoperta e me la feci sfuggire. Chissà che, scorrendo in fretta moltissimi manoscritti, non abbia commesso altri errori del genere. Di fatto, durante il lavoro svolto in biblioteca l'inverno seguente, non è emerso niente. Ho copiato moltissimi scoli a Tucidide dal Vaticanus B (più tardi a Firenze anche da C): ho esaminato il testo e gli scoli ad Aristide, ma non ne ho cavato nulla. Andava meglio quando svolgevo incarichi per conto di altri, come nel caso della *Germania antiqua* di Müllenhoff, per la quale avevo già confrontato a Napoli la *Germania* di Tacito. La possibilità di guadagnarmi i ringraziamenti di quell'uomo imponente nella sua semplicità, fu per me una grande gioia; in seguito l'ho conosciuto personalmente e così a fondo che l'impressione è rimasta viva. Per quanto riguarda la filologia greca, in quegli anni non uscì quasi nulla che potesse paragonarsi a quanto è contenuto nel primo volume della sua *Deutsche Altertumskunde*.

A Roma la vita riprese con lo stesso ritmo dell'inverno precedente, nella *ragazzeria* fu per me ancora più ricca. Robert arrivò con una borsa di studio, ci trasferimmo insieme in un appartamento a Piazza Montanara, Kaibel venne a vivere con noi di ritorno dalla Grecia: questo periodo di intima convivenza e collaborazione¹⁵ è rimasto per tutti noi uno dei più felici.

¹⁵ Leggemmo tra l'altro l'*Edipo a Colono* e corressi il verso 1583, così la tragedia fu chiarita in uno dei suoi punti principali. L'ho pubblicato nel 1917.

Soltanto ora Robert si orientò decisamente verso l'archeologia; poteva essere soddisfatto del successo ottenuto con il suo lavoro su Apollodoro e rianimava tutti con la consapevolezza delle proprie possibilità e delle proprie ambizioni, oltre a un'ingenua felicità di poter seguire liberamente la propria vocazione. Kaibel portò con sé un grosso bagaglio di nuove conoscenze ed era più avanti di noi perché aveva già assunto un altro importante incarico: la raccolta delle iscrizioni greche dell'Italia e della Sicilia. Era stato Mommsen ad affidarglielo, una prova, questa, di fiducia e benevolenza, che doveva spronarlo. Aveva perduto ogni timida riservatezza e si sentiva a suo agio nella vita romana più di noi, anche perché scriveva sugli avvenimenti politici del giorno per giornali tedeschi, per guadagnare qualcosa: in realtà, si interessava ben poco di politica. Quante sere abbiamo passato leggendo, davanti al poco costoso *vino dei castelli*, meditando sui nuovi epigrammi che Kaibel aveva portato con sé, discutendo appassionatamente su tutti i possibili interrogativi della scienza e della vita! Ne derivò una comunanza di pensiero su questioni di fondamentale importanza, che portammo con noi nella nostra attività di professori e nel nostro atteggiamento di studiosi. Infine arrivò Friedrich Leo da Bonn, già amico di Kaibel, e questo favorì la nostra stretta amicizia. Fin da bambino, nella casa paterna e più tardi a Gottinga e a Bonn, era stato molto viziato e si credeva più maturo di quello che era. La sua tesi di laurea faceva ancora parte di quelle in cui il metodo festeggia il suo trionfo attraverso la distruzione di un capolavoro. In una lettera gli avevo già espresso le mie obiezioni proprio riguardo a tale metodo. C'erano quindi dei contrasti e non mancavano aspri confronti. Ma proprio per questo nacque una salda amicizia, giacché Leo prendeva sul serio la scienza e la vita e aveva la forza per superare la sua tendenza alla presunzione. Eravamo quindi in quattro, inseparabili, anche Mau era un caro compagno e con Henzen e, soprattutto, con Helbig i rapporti erano stretti. La festa di Natale non fu meno splendida di quella dell'anno precedente: le poesie di Leo superarono tutti. Non avevamo alcun bisogno di allargare la nostra cerchia. Per questo Wilhelm Meyer non strinse con noi rapporti più intimi anche se ci incontravamo a «Il Gabbione», in biblioteca e talvolta durante le passeggiate. Era molto diligente, tutto preso dall'esame dei manoscritti; ma non suscitava ammirazione soltanto il fatto che si

fosse imposto con la sua indomabile energia: era l'uomo con la sua indole a volte goffa, ma leale e schietta a ispirarmi comunque un forte rispetto e una simpatia di cui forse allora non ero ancora pienamente consapevole. Dovevo volergli bene, anche se era scostante. Per alcune settimane comparve Usener che però non vedemmo spesso. Ricordo una passeggiata a Tivoli con una numerosa comitiva a cui partecipò anche lui. Stupendo tempo primaverile, un verde fresco e una miriade di fiori nella campagna in genere piuttosto brulla, scorci sempre diversi sui monti Sabini, neve sul Monte Gennaro. Era proprio il momento di consacrarsi alla natura. Usener andava avanti con Wilhelm Meyer, entrambi immersi nella discussione sui lessici medioevali e su altri codici, mentre noi altri ora saltavamo su un'altura, ora visitavamo una tomba in rovine e ci saremmo volentieri fermati sui valichi dell'Anio. In quell'occasione provai un sentimento di ostilità per Usener. W. Meyer era un amante della natura e quindi nemmeno lui aveva avuto il suo tornaconto, per di più era anche un notevole camminatore. Continuò a marciare verso le montagne, quando giungemmo a Tivoli. Restammo a lungo seduti davanti a un bicchiere di vino e il sole era ormai tramontato da tempo, quando ritornò, esausto e rinvigorito insieme, e recuperò soddisfatto con la cena il pranzo di mezzogiorno che aveva saltato.

Fu una delle mie ultime gite. La malattia di mia madre mi obbligò a ritornare a casa. Nei miei progetti c'era il viaggio in Sicilia dove invece non sono mai andato. Perciò, mentre nelle mie lezioni ho spiegato brani piuttosto lunghi tratti da tutti gli altri libri di Tucidide, ho però tralasciato proprio i libri più belli, perché non volevo trattarli senza una conoscenza diretta di Siracusa e dei suoi dintorni. Nel 1927 sono stato per lo meno nel porto e con una fuggevole gita sono arrivato all'Euryelos: così ho avuto la conferma che la rinuncia era giustificata. Infatti non mi sono mai accontentato di liquidare gli studenti con una spiegazione grammaticale-stilistica e uno storico deve essere sottoposto anche a una critica storica. Il modo in cui Peter trattava Tacito era eccellente per gli scolari, ma una corretta interpretazione dovrebbe portare a una difesa di Tiberio.

La partenza da Roma fu più facile perché all'inizio Klüggmann e Leo vennero con me. Terni con le sue cascate, Perugia e Orvieto dovevano ancora essere viste. A Perugia si arrivò tra le 3

e le 4 di notte, si andò su, si girò tutto il giorno e prima dell'alba si dovette balzare giù dai letti e partire per Orvieto passando per Orte. Qui il Duomo e Luca Signorelli suscitavano un'altra forte impressione; il *Giudizio Universale* di Michelangelo non ha eguagliato l'opera arcaica del *camposanto* di Pisa e il Signorelli, né tanto meno ha potuto soppiantarla. Mentre stavo comprando delle cartoline, notai che mi mancava il borsellino che portavo appeso al collo, con tutti i soldi per tornare a casa. Sicuramente nella stanchezza della sera precedente l'avevo tolto e poi dimenticato nel buio del mattino. Ripartii subito per Perugia e a tarda sera arrivai in albergo. Lo stesso vecchio servitore mi fece il letto nella stessa stanzetta isolata e senza finestre. Tutti dormivano. Doveva aver trovato i soldi. Glielo chiesi, negò, ma in modo tale che non ebbi alcun dubbio. Gli promisi 50 lire, gli spiegai che cosa significasse per me la perdita del denaro per il viaggio. Non rispose, ma non procedeva nella preparazione del letto. Sicuramente si sentiva a disagio. Dovevo assalirlo, tentare con la forza? Feci appello a una severa eloquenza di altro genere: «Come si sentirà l'uomo quando arriverà il rimorso, quando dovrà andare dal confessore, e tacerà anche lì, andando così incontro al giudizio universale, giacché non potrà mai ottenere l'assoluzione senza confessarsi? Com'è diverso quando ha la coscienza di aver fatto una buona azione!». Allora si girò e disse con un filo di voce: «L'ho io, lo cercherò». Gli credetti, lo lasciai andare, mi portò il borsellino, ricevette le sue 50 lire e potei ripartire con il treno notturno che due giorni prima ci aveva portati a Perugia. Quando la mattina dopo gli amici arrivarono a Firenze, li accolsi alla stazione e raccontai loro l'accaduto. Leo impresse nella sua mente i particolari meglio di me, gli piaceva raccontarli e veniva in aiuto della mia memoria.

Dovetti ripartire subito perché avevo ancora delle faccende da sbrigare a Venezia, Modena e Milano. A Venezia non conoscevo nessun albergo, andai stupidamente in un albergo austriaco, ebbi un bugigattolo disgustoso e mi buscai una febbre violentissima. Per giorni e giorni sono rimasto a letto senza assistenza e senza cibo; il medico mi dava soltanto delle forti dosi di chinino, non potevo scrivere. Ma passò. Quando per la prima volta mi recai all'ufficio postale che era distante, per telegrafare a casa, ero così debole che mi dovevo sedere sui gradini di ogni ponte per raccogliere le forze. Lasciai perdere il lavoro a Venezia

e mi costrinsi a rinunciare anche al resto; soltanto quando ebbi oltrepassato le Alpi, la sensazione della malattia scomparve. Si tornava a casa, senza soste, per la prima volta in treno da Bromberg a Inowrazlaw, dove incontrai mio fratello e sua moglie in una casa appena comprata. La giovane coppia era felice perché il bambino aveva superato il colera senza riportarne conseguenze. Ma a Markowitz l'incontro fu sconvolgente. Non c'era alcuna speranza che mia madre potesse alzarsi dal suo letto di sofferenze. Ma non arrivai troppo tardi e fu un bene che fosse giunto un nuovo infermiere, non ancora esausto.

VII. Libero docente

Berlino, autunno 1874 - Pasqua 1876

L'estate trascorse a Markowitz tra l'assistenza e la morte di mia madre e la stesura della tesi per l'abilitazione. A casa nessuno capiva come funzioni una carriera universitaria, la precarietà li spaventava e tra le preoccupazioni della malata c'era la paura che dovessi patire la fame. Mommsen era rimasto a Berlino non ostante un invito a Lipsia: la morte di Haupt gli aveva liberato il posto di segretario all'Accademia; e fu nominato rettore per l'anno successivo. Potevo contare su un'accoglienza cordiale da parte sua e poi c'era la grande speranza di poter apprendere da lui non tanto la sua scienza su Roma quanto la scienza in generale. Era ovvio che gli dedicassi il mio primo libro. L'abilitazione andò liscia; alla prolusione in latino che ebbe luogo dopo l'effettiva chiusura delle lezioni, erano presenti, oltre al decano, solo Mommsen e lo studente Oldenberg, all'epoca ancora fedele discepolo di Mommsen¹. Per l'autunno trovai un bell'appartamento nella Matthäikirchstrasse dagli stessi padroni di casa di Friedrich Matz, chiamato a Berlino come professore straordinario. Gli stretti contatti tra di noi erano già favoriti dalla vicinanza delle nostre abitazioni e poiché era stato allievo e borsista di Jahn, si poteva sperare in un'intesa cordiale. A quell'epoca un libero docente cominciava con un corso pubblico che non era molto impegnativo e all'inizio anche i doveri di società non erano gravosi; ma i rapporti con i parenti richiedevano molto tempo. Mi fu difficile rifiutare un invito ad

¹ Si è laureato ancora sugli Arvali, ma all'esame per il dottorato ha scelto già il sanscrito come seconda materia. Nella *discussio* pubblica Mommsen attaccò una delle sue tesi, la confutò e Oldenberg ammise il suo errore. Subito Mommsen espresse il suo rincrescimento che non potesse essergli conferita la laurea, perché sul diploma doveva essere scritto *postquam sententias controversas strenue defendit*. Quando le risate si spensero, continuò in tono serio e pronunciò il vero verdetto: Oldenberg si era davvero confermato dottore perché aveva subito riconosciuto un errore, ammettendolo con franchezza.

andare in Italia o nella Francia meridionale; mia zia Emma, abituata a dominare e pronta a mostrarsi molto riconoscente, non riusciva a capire come potessi sentirmi tanto legato a un posto senza stipendio, da giocarmi il suo favore. Nel 1875 mio padre ebbe un colpo apoplettico e ha vissuto ancora dodici anni infermo, passando la maggior parte del tempo in stazioni termali.

Dei vecchi amici, Bardt adesso era sposato e nella sua casa continuava a vivere il ricordo di Roma. Ma ancora più importante fu l'arrivo di Leo come candidato in prova al «Joachimstal», e insieme, soprattutto l'anno seguente, leggemo molto e approfonditamente, le *Leggi* di Platone e il testo Περὶ ὕψους che avevamo già studiato a Roma. Il risultato non fu cattivo². A Natale mandammo una poesia maliziosa alla Casa Tarpea che si chiudeva malinconicamente così:

Risuona una rima, nasce un pensiero
a noi esiliati sulla sponda del Panke.
Solo chi vive nella luce dovrebbe far versi:
noi, ci copre la notte: così tacciamo e rinunciamo³.

Quell'anno c'era ancora una ragazzeria fiorente ma nel 1875 Henzen parlava già con rammarico di banda e disgregazione.

Avevo ben ragione di essere in uno stato d'animo cupo:

² «Hermes» X. Kaibel mi ha sempre spronato a commentare lo scritto anche quando respinse l'idea, derivante da una mancanza irresponsabile di sensibilità stilistica, di accostarlo al Longino. Continuava a profetizzare: «vedrai che lo farai». In realtà mi piacerebbe farlo, poiché è adatto a introdurre ai primordi del classicismo, dove la lingua ellenica fa ancora sentire la sua influenza, dove domina ancora il collegamento con Platone e il libero movimento non si è ancora irrigidito. L'autore non è un erudito: l'acutezza di pensiero no è il suo forte. È insensato negare i numerosi prestiti ricevuti dal nemico Cecilio. Ma il buon gusto è la sua ricchezza, non è un pedante, non proviene affatto dalla retorica, o comunque soltanto da una retorica che è subordinata alla filosofia, probabilmente dalla scuola di Rodi, seguace di Posidonio. Vuole scrivere in bello stile e quindi nella sua trattazione dà spesso prova dell'ὀφελόν di cui ora si sta occupando. Vahlen ha spesso aggiornato l'edizione di Jahn, eliminando particolari errati, ma anche lui non è riuscito a evitare una corruzione del testo. Una ristampa del testo non è necessaria, ma lo è un commento che vada più a fondo di quello di Robert, che non ha proprio affrontato il problema storico-stilistico.

³ I versi li so ancora, ma non ho più la poesia. A Roma i ragazzi tentarono di individuare chi avesse scritto le varie parti, ma con nostro grande divertimento, hanno quasi sempre sbagliato.

l'amicizia tra Matz e me si era appena consolidata, quando egli — già da tempo sofferente di petto — si ammalò e ben presto si manifestò, inconfondibile, la tisi galoppante. Ovviamente cercavo di fare tutto quello che gli faceva piacere. Piuttosto spesso veniva anche una zia, ma non sempre aveva un effetto confortante. Desiderava la luce e la vita, ma presto non si illuse più e si preparò per il commiato. Spesso gli leggevo qualcosa e una volta che aveva la febbre alta mi pregò di accendere tantissime candele e di leggere poi ad alta voce dei canti di Goethe, la *Sposa di Corinto*, *Dio e Baiadera*. Perché rifiutare? Perché non rendere felice una delle poche ore di vita rimastegli, anche se ciò avrebbe significato qualche giorno d'infelicità? Ma a questo punto la zia dovette andarsene: era molto devota e il nostro comportamento era pagano; fu espresso il desiderio che nelle feste di Natale partissi. Dopo alcuni giorni mi richiamò indietro la notizia della sua morte ed ebbi da fare per provvedere alla salma e al funerale per il quale misi a disposizione la mia stanza. Prima che la bara venisse chiusa, arrivò la zia portando un Nuovo Testamento: doveva esser messo nella bara. Così i Cristiani Egiziani hanno portato con sé i sacri scritti, come lettura per il viaggio o come amuleto, proprio come gli Egiziani portavano con sé il Libro dei morti; a ciò dobbiamo i resti del Vangelo di Pietro. Il famoso pastore che si stava preparando nella mia stanza mi chiese se e da chi fosse stata compiuta quell'azione «assennata» e la ricompensò nella sua predica, lodando la «sconosciuta» mano devota. Alcuni giorni dopo, quando fui invitato a pranzo da lui, insieme con i genitori di Matz, un ragazzotto sedeva al tavolo dei bambini: senza di lui saremmo stati in tredici⁴. Questa esperienza di come le persone profondamente devote agiscano davanti e dietro le quinte, non l'avevo ancora fatta. Ero disposto di buon grado a togliere ogni incombenza o faccenda spiacevole ai genitori che avevano perduto un figliolo di così belle speranze. La cosa si protrasse per mesi.

Mi trasferii nell'appartamento di Matz, che era più confortevole, e divenni amico dei proprietari. La moglie proveniva da

⁴ Nei primi tempi del nostro matrimonio, a Greiswald, abbiamo sempre invitato tanti ospiti in modo da essere in tredici, prima di tutto perché tante erano le posate che avevamo e poi perché ci divertivamo a stuzzicare il superstizioso che tranquillizzavo spiegandogli che sapevo per certo che il primo a morire sarebbe stato il padrone di casa.

una famiglia distinta, il marito era portalettere di assicurate, un vecchio sottufficiale. Avevano solo una figlioletta, che si ammalò gravemente di tifo; spesso mi sono seduto accanto al suo lettino. L'uomo venne da me disperato, aveva perso una lettera assicurata e doveva rimborsare la somma che era piuttosto alta. Gli prestai fede e gli diedi il denaro, sebbene fossi in ristrettezze. Dopo di me, Robert e Kaibel hanno abitato nell'appartamento; la scomparsa di una lettera assicurata si ripeté, uscì fuori l'appropriazione indebita e l'uomo finì in prigione. Robert, che si stava costruendo una casa, mosso a compassione, diede alla moglie e alla figlia l'appartamento del portiere. Ma dopo qualche tempo dovette mandarle via perché la figlia era diventata prostituta. Una triste esperienza.

Nelle vacanze di Pasqua partecipai a una esercitazione come sottufficiale, ma non fu piacevole; avevo ormai dimenticato molto, gli ufficiali che conoscevo, in parte non c'erano, in parte avevano fatto carriera e così mi ritrovai in mezzo a dei giovanissimi, tra loro ero fuori posto e non ne dividevo il modo di vivere. Si giocava, mentre in passato i comandanti del reggimento lo avevano vietato. Quando alcuni anni dopo partecipai all'esercitazione della Milizia territoriale, molti dei giocatori erano scomparsi. Come era accaduto nel 1870, anche questa volta dovevo leggere delle bozze: si trattava della tesi di abilitazione, il mio primo libro.

Nello stesso periodo arrivò Lüders con la giovane moglie, una greca graziosa e coraggiosa a un tempo, che si era completamente tedeschizzata; non così le sue figlie. Lüders era diventato primo segretario presso la Fondazione dell'Istituto ad Atene, ma litigò subito con la Direzione Centrale e capì che non era adatto a quell'incarico. Scelse allora la carriera consolare, per la quale fu necessario un periodo di preparazione, abbastanza penoso per lui. Sua moglie sopportò con serena abnegazione, sebbene fosse forte il contrasto con la vita agiata a cui era abituata prima. Non passò molto tempo e Lüders fu richiamato in Grecia come precettore del principe ereditario Costantino, lasciando così l'impiego presso il consolato che non dava molte soddisfazioni.

La Società archeologica era sempre piacevole, perché vi si incontravano persone con le quali altrimenti non ci si vedeva mai. Il principe ereditario von Meiningen, che allora era

arruolato presso i fucilieri della Guardia, mancava solo di rado. Degno di attenzione mi sembrava soprattutto Victor Hehn, perché il suo famoso libro *Kulturpflanzen und Haustiere* mi aveva affascinato; il libro *Italien*, che chiunque voglia visitare quel paese deve leggere, non era stato ancora pubblicato. Dopo aver cenato insieme, veniva con noi all'«Orso nero». Una volta che ero seduto proprio vicino a lui, tirai fuori il portasigari con grande esitazione perché nel suo libro aveva condannato duramente il fumo, definendolo un uso barbaro. Rise divertito, si accese un forte Avana e disse: «Perché no? Non siamo forse barbari?» Non interveniva spesso nella conversazione, ma bastava osservare le espressioni del suo volto, per riconoscermi un'aspra critica.

Gli scavi di Olimpia si misero lentamente in moto e gli animi erano molto eccitati. Nel museo c'era urgente bisogno di un'altra mano che sapesse usare energicamente una pennellina. Bötticher aveva da poco ridipinto i gessi, alla maniera dei Greci che tutti gli anni calcinano di nuovo le pietre d'iscrizione fissate nei muri delle chiese o delle case. Il magnifico *Ragazzo che si toglie una spina* ellenistico, fu presentato ed esposto; Menzel lo ammirò e ne fece un disegno, ma l'amministrazione del museo non volle saperne di un monello così realistico: solo lo *Spinario* del Museo capitolino rispondeva ai canoni classicistici. Non voglio rivelare altri scandali che il numismatico A. von Sallet metteva in giro a bella posta. Anche i primi blocchi dell'Altare di Zeus a Pergamo, mandati da Humann, fecero scuotere la testa. Non è sicuro che gli scavi sarebbero stati condotti a termine, se Conze non avesse portato la salvezza da Vienna. Il grande impulso dato ai musei è però merito soprattutto di Richard Schöne, il direttore generale che stava al di sopra di tutti, perché personalmente si teneva nell'ombra, lasciando libertà d'azione a qualunque persona capace. Proprio per questo i suoi grandissimi meriti non hanno mai avuto il giusto riconoscimento. Frequentavo la sua casa, quando era ancora relatore del Ministero della cultura. Conze arrivò soltanto quando lasciai Berlino.

I doveri di società si moltiplicavano. Esisteva un *Kyklos* accademico che in estate organizzava delle gite, in cui oltre alle famiglie venivano coinvolti anche liberi docenti: infatti, il libero docente misconosciuto e respinto nelle tenebre, appartiene al

regno della mitologia accademica. Chi la pensava così se l'era voluta lui. Heinrich Kiepert era un socio particolarmente attivo e conquistai il favore di questo signore un po' originale e molto berlinese⁵, senza le cui carte geografiche il *Corpus* latino, e soprattutto la geografia storica, non avrebbero potuto esistere. Curtius e Mommsen erano quasi sempre presenti, Kirchhoff naturalmente non vi prendeva mai parte, ma lo frequentavo e continuavo a provare per lui una viva venerazione. Viveva con la moglie, molto più anziana di lui, e con una cognata; come si arrivò al matrimonio è fatto ben noto e non mi considero autorizzato a raccontarlo di nuovo qui. Le signore avevano uno spiccato senso musicale e organizzavano serate di musica. Lui invece era piuttosto insensibile e durante le esecuzioni passeggiava in silenzio avanti e indietro nello studio. Mi meravigliavo che avesse così pochi libri, ma poi seppi che vendeva tutto ciò di cui non aveva più bisogno. Di Plotino si era completamente sbarazzato; gli interessava solo quello di cui si stava occupando in quel momento. Scrisse diligentemente un commento a Pindaro, ma dichiarò apertamente che non gli piaceva affatto.

Da Vienna arrivò Vahlen che ebbe qualche difficoltà ad abituarsi al diverso modo di fare e alla differente preparazione degli studenti. Il suo forte influsso cominciò ad aversi alla fine degli anni '70 e negli anni '80 e anche i suoi programmi più belli sono di quel periodo. Non si curava molto dei rapporti sociali, pur tuttavia si stabilì tra noi un rapporto cordiale che, non ostante tutto, sono riuscito a conservare anche come collega, senza però stringere amicizia con la sua terza moglie.

Come sempre, mi attirava molto la casa di Curtius, ma avevo ormai visto e appreso troppe cose per poter avere una grande considerazione per lui come storico e archeologo e l'uomo famoso non poteva prenderne il posto ai miei occhi. Avevo anche cominciato a occuparmi di topografia antica e di storia urbana. Lui però non ammetteva deviazioni da quelle che erano le sue convinzioni più care. A Emil Hübner mi portava già l'«Hermes»; mi mandava dei saggi perché esprimessi il mio giudizio, anche negativo. In casa sua mi attiravano la leggiadra moglie e i bambini pieni di vita; ma soprattutto potevo vedere il veneratis-

⁵ Da giovane aveva incontrato Welcker durante il suo viaggio in Grecia e dalla descrizione di quest'ultimo risulta altrettanto berlinese.

simo J.G. Droysen, il nonno, e cogliere un riflesso del suo spirito brillante. Era passato a un altro campo, ma aveva già in mente la nuova edizione del suo *Alexander* e quella dei *Diadochen*. Persino quando gli parlai di Callimaco, disse: «Anche se adesso sono sposato con un'altra, ho sempre una tresca con il mio amore di gioventù».

Attraverso Mommsen cominciai a frequentare Bonitz e Hercher, le cui battute di spirito spesso irritavano tutti i colleghi. Müllenhoff era gentile con me, e così Nitsch; conobbi anche Zeller: sì, era un gruppo di uomini fieri dai quali un principiante aveva molte cose da imparare; mi ripromettevo di continuare così ancora per molto tempo e di acquistare attraverso le lezioni cognizioni in campi sempre diversi; l'idea di scrivere un libro non mi sfiorava affatto.

Ma la cosa più importante, naturalmente, erano gli stretti contatti con Mommsen, di cui ora cominciai anche a frequentare la casa. Quando gli fu conferita la carica di rettore nel 1874, tenne subito un significativo discorso, di cui condividevo con tutto il cuore le idee. Stranamente non l'ha diffuso molto, ma non l'ha nemmeno ritrattato; utilizzando la copia che aveva Vahlen, è stato poi pubblicato nei suoi *Reden und Aufsätze*. Avrà certo suscitato scalpore la sua dichiarazione che non gli piaceva vedere sul biglietto da visita degli studenti lo *studiosus historiae* e quanto ancora pretendeva in campo filologico e giuridico. Troppi dei vecchi storici si rendevano conto che le cose non andavano, ma poi gli interessati non cercano di trovare da sé una soluzione. Il discorso è sempre attuale e continuerà a esserlo. Mi concesse l'onore di invitarmi a un pranzo ufficiale per poche persone, offerto dal rettorato all'Hotel de Rome, che ebbe una brusca conclusione: Mommsen svenne. Quando riprese conoscenza, ricevetti l'incarico di accompagnarlo a casa, dove bisognava cercare di tenere nascosto l'accaduto. Durante il lungo tragitto verso Charlottenburg, parlò ininterrottamente, più a se stesso che a me; parlò di ciò che coscientemente non avrebbe mai confidato a un orecchio estraneo; sensazioni, speranze, desideri, rimpianti. Caddero i veli dell'anima. Mai con nessuno le mie labbra hanno fatto anche solo un accenno a ciò che avevo sentito contro la sua volontà o senza che ne avesse coscienza; e mai ne svelerò una sola parola. Gli giurai fedeltà per la vita e per la morte e ho sempre mantenuto la mia parola. L'incidente non

ebbe conseguenze. Il suo discorso, quando venne scoperta la lapide con il nome degli studenti caduti, fu un successo pienamente meritato, anche se la sua voce non riusciva a riempire l'aula.

Nei suoi lavori non potevo essergli d'aiuto; ma mi passò un brano di prosa latina che Niese aveva trascritto da un foglio di palinsesto parigino. Fu faticoso trovare una declamazione di Quintiliano⁶. Ma mi affidò un compito difficile e molto importante: la raccolta degli *Opuscola* di Haupt. Di per sé fu istruttivo, perché troppo spesso gli studiosi sono inclini a occuparsi soltanto di ciò di cui hanno voglia, anche nelle lezioni, se è possibile. Per questa ragione a ognuno, all'inizio, dovrebbe essere assegnato un lavoro, che deve svolgere perché così è stato stabilito. Naturalmente deve portarlo a termine: è il capolavoro della nostra arte. Non fu facile. C'erano discorsi mai pubblicati tra cui bisognava fare una cernita; si dovevano consultare le dispense dei corsi, c'erano delle prime note e i margini dei manoscritti erano coperti di appunti e congetture. La biblioteca era stata venduta; riuscii ancora a trovare dall'antiquario alcuni autori con annotazioni simili e li comprai a caro prezzo, ma tutto si rivelò inutile. Il lavoro fu duro, ma riconoscimenti pubblici ne ho raccolti pochi. Tuttavia, grazie a questo lavoro, lessi molta letteratura latina, cosa che altrimenti difficilmente avrei fatto, perché volevo capire ciò che pubblicavo. Non meno importante considero la conoscenza di Salomon Hinzl che andai anche a trovare a Lipsia: si interessava di Haupt non solo come editore modello, ma anche come amico e collaborò alla correzione delle bozze. Nel materiale da lui lasciato, fu anche rinvenuta una trascrizione accurata della *Historia Apollonii Tyrii*; pensavo che fosse l'edizione servita alla trattazione che pubblicai per primo, ma era soltanto una trascrizione dell'edizione di Welsch, che Haupt teneva in gran conto. Non sono sicuro che l'interpretazione di Riese sia esatta. Si ritrovò anche un'edizione dei *Bucolica* di Calpurnio e Nemesiano che sembrava dovesse portare a compimento il mio lavoro, ma la comparazione tra i manoscritti era stata condotta in modo insufficiente e in alcuni casi non era stata proprio fatta. Fui così avventato da prometterne la pubblicazione e a tale scopo nel 1876 partii per l'Italia dove scovai del materiale importantis-

⁶ «Hermes» XI, 118.

simo, ma poi uscì l'edizione di E. Bährens, che pubblicò l'intera tradizione. Ciò rese impossibile la mia edizione, sebbene la critica di Bährens fosse contestabile. In seguito, grazie a Schenkel e a un'ampia recensione di Leo, si è fatto quanto era necessario per le poesie, dalle quali poi, nel corso di un seminario, trassi quelle di Calpurnio. È utile perché permette di avere una visione discreta dell'attività artistica dell'età neroniana.

Come professore riuscii a stabilire il giusto rapporto con gli studenti. È vero che nel primo corso da libero docente c'erano solo tre studenti, o forse anche due⁷, ma altri corsi liberi di due ore non ce n'erano e in quei casi l'aula era piena, così che più volte dovemmo spostarci in un *auditorium* più grande e nell'inverno del 1875 c'erano tanti studenti che Vahlen, un po' contrariato, mi fece le sue congratulazioni. La cosa più importante, però, erano le esercitazioni che tenevo nel mio appartamento: era una novità e ci faceva piacere incontrarci. I filologi erano numerosi e abbastanza intraprendenti da organizzare un ballo dei filologi a cui furono invitati i professori con le loro dame i quali vi intervennero con piacere. In quell'occasione dovetti far parte del comitato organizzativo. Per la sala da ballo le mie doti erano poco più che mediocri, ma bisognava preparare una iscrizione in latino per Mommsen e una in greco per Kirchhoff. Qui potei essere d'aiuto: per Kirchhoff costruii uno psefisma, per l'altra tavola, dei saturnii.

*Triumpe Venerus gnate virginum custos
duonoru pilologorum maxume praisol, etc.*

Tutto stava quindi andando per il meglio e non volevo che niente cambiasse. Poi, il consigliere segreto Göppert, il relatore, mi offrì

⁷ Fu un'esperienza penosa quando una volta un vagabondo si venne a sedere nell'*aula magna* per consumare in una stanza calda i suoi panini. Glielo permisi. Nell'Università entravano persone che non avevano l'autorizzazione, come a Berlino inevitabilmente accade. Alle donne l'accesso era severamente vietato, eppure molte di loro, di dubbia moralità, si sono accalate a un corso pubblico, credo, di du Bois Reymond, il cui tema fisiologico poteva attirarle. I manifesti pubblicitari erano esclusivamente in latino. Anche *Scholem nomine Brühl* assicurava in un linguaggio forbito di pagare il massimo del prezzo per *vestimenta vetusta*. Non mi sarei ricordato di tutto questo, se il cartello non fosse apparso trascritto in musica in un divertente *couplet* del Wallnertheater.

la carica di professore straordinario a Breslau. L'ho rifiutata; Mommsen avrà certo fatto in modo che le autorità superiori non ne fossero contrariate; in questo non posso certo dar torto ai colleghi di Breslau, sebbene non avessi niente contro questa città, ma volessi semplicemente continuare a studiare. Nel 1875, il giorno del mio compleanno, mi raggiunse a Markowitz la notizia determinante che sarei stato chiamato a Greifswald come professore ordinario. In questo caso non ci fu alcuna esitazione. Il 15 gennaio 1876 l'imperatore Wilhelm ha firmato la mia nomina.

VIII. Greifswald

Pasqua 1876 - agosto 1883

E qui a Greifswald
soffia, gelido, il vento.

La vecchia canzone studentesca ha ragione. Anche a me è accaduto, come a molti nuovi arrivati, che potessi abituarmi al vento solo prendendomi un'inflammazione cronica alla gola. I dintorni poco attraenti non inducevano a fare delle passeggiate; il bosco di Eldena era lontano, il Bodden, che non era un vero mare, si poteva raggiungere solo con brevi traversate su battelli a vapore, così che farsi un bagno richiedeva delle ore. Non era possibile visitare Rügen in una giornata. Durante le vacanze di Pasqua si restava senza primavera, bene o male a casa, ma quando finiva il semestre estivo bisognava partire. Fin dal primo anno andai in Italia per il Calpurnio; nel 1877 a Wiesbaden partecipai alla mia prima (e fino al 1921 unica) riunione dei filologi: vi tenni un discorso e resi omaggio a Usener. Per la Pasqua del 1878 il medico mi spedì a Roma; mi fidanzai con la maggiore delle figlie di Mommsen, mi sposai in autunno e cominciai così per me una vita nuova e migliore, oscurata però nell'ultimo anno e mezzo da una malattia molto grave di mia moglie, prostrata da un aprile particolarmente rigido; solo il trasferimento a Gottinga le ha restituito a poco a poco la salute e difficilmente tutto sarebbe andato così bene se non avessimo trovato sempre da mio fratello, a Markowitz e a Kobelnik, un rifugio, reso ancor più caldo e familiare dall'amicizia nata tra le nostre mogli. Proprio nel 1882 l'autunno fu particolarmente bello e vivemmo completamente appartati a Kobelnik, noi soli con i bambini. Nella terra natia avevo scritto i primi articoli e il primo libro e adesso per la prima volta cercavo di ricavare la metrica di tutti i canti corali del dramma greco, basandomi unicamente sui testi, il che richiese ancora molto esercizio prima che mi decidessi a scrivere la mia *Griechische Verskunst*, che per

il momento non viene letta. Se avessi elaborato un sistema di principi generali, sarebbe diverso; impervia è la via che passa attraverso la critica testuale e l'interpretazione. Ma ammetto che avrei dovuto riscrivere tutto da capo. Nella disperazione seguita al tramonto della madre patria, credevo che anche per me la morte fosse vicina e volevo quindi in qualche modo tirare le somme di quei quarant'anni.

Visto che non mi ero ambientato molto a Greifswald, è comprensibile che le amicizie berlinesi, soprattutto all'inizio, facessero sentire il loro peso. Kaibel veniva da Berlino e poi da Rostock, quando da Breslau (dal posto che avevo rifiutato) si era trasferito in questa città, ed è sempre stato il nostro ospite più gradito. Le sue critiche incoraggiarono la mia prima edizione di Callimaco. Cartoline greche in prosa o in versi volavano avanti e indietro. Conservo ancora la traduzione della prefazione al *Laocoonte* di Lessing con le sue correzioni. Avevo presentato questo lavoro in seminario, sottoponendolo naturalmente solo a quelli che volevano cimentarsi: allora si poteva ancora fare un esperimento del genere. Scelsi anche un brano da *La poesia ingenua e sentimentale* di Schiller, che ridusse notevolmente la mia ammirazione per la sua prosa. Ma tradurre Cicerone (il Quinto libro delle *Tusculanae* e, soprattutto, la prefazione *de optimo genere oratorum*) è sempre stato per me facile e piacevole, come sosteneva anche Cobet parlando di sé. Anche gli studenti seguivano con piacere e hanno certo imparato qualcosa di utile per tutte e due le lingue. Bisogna indicare loro i termini filosofici e retorici in greco e poi apprezzano anche il romano, che è in grado di renderli nella sua lingua senza storpiarli.

Robert, che stava prendendo l'abilitazione a Berlino, venne a trovarci insieme con l'ottima moglie e portarono anche il loro primo bambino: questa amicizia a quattro fu coltivata assiduamente. Sciaguratamente la moglie si ammalò e dopo una lunga sofferenza morì, troppo presto per il marito e i figli. Grazie all'impegno appassionato che metteva nell'insegnamento, ebbe subito un successo pieno e Mommsen gli procurò un ordinariato personale quando ebbe un trasferimento. Sebbene anche dopo a Berlino la sua attività d'insegnante fosse coronata da successo, per lui non fu tanto una fortuna. Sotto certi aspetti non si trattò mai di una posizione sicura e, comunque, non soddisfaceva le sue ambizioni. Così è andato a Halle proprio quando Kekule,

oltre alla carica di direttore del Museo, ricevette anche una cattedra universitaria e perciò fu impossibile per entrambi continuare a svolgere l'attività d'insegnante nella maniera consueta. Perciò Robert si è dedicato sempre più a un'intensa produzione letteraria, rivolta in parte a problemi puramente filologici. La messa in scena di Menandro e degli *Ichneutai* di Sofocle, lo resero particolarmente felice: nel loro genere si trattava di tentativi brillanti. Menandro avrebbe tuttavia protestato per essere stato trasformato in farsa. Auguro alla sua *Ermeneutica archeologica* il più grande successo perché contiene l'esperienza d'insegnante di un professore insuperato e conserva la freschezza delle sue esercitazioni in seminario.

Venne anche Leo, di ritorno da un nuovo viaggio al Sud, prima di prendere l'abilitazione a Bonn; con le tragedie di Seneca fece un bel colpo e io lessi le bozze. Mommsen gli affidò Venanzio Fortunato: questo era il premio che dava quando aveva fiducia in un principiante.

Diels si era per lo meno avvicinato a Berlino dove Zeller lo introdusse nell'Accademia quando era ancora professore di liceo. Con i *Doxographi*, Diels, ormai maturo, entrò nelle fila dei migliori filologi, come era giusto, davanti a noi altri. Non si è mai avvicinato molto a Mommsen. Zeller, che qualche volta avevo avuto la fortuna di vedere in animata compagnia sfoggiare il suo umorismo tagliente, talvolta mordace, e la sua naturale superiorità, aveva subito riconosciuto in Diels non solo lo studioso, ma anche un uomo la cui personalità era sotto molti aspetti affine alla sua e si meritò la calda venerazione che Diels gli tributò sempre, anche dopo la sua morte.

Il sessantesimo compleanno di Mommsen (30 novembre 1877) doveva trasformarsi in una grande festa. Kiessling e io partimmo insieme perché lui era dottore onorario in filosofia a Greifswald¹. Quella serata a casa sua è certo stata la festa più serena della sua vita perché in tutti gli occhi brillava la più affettuosa venerazione. Con il suo ardore e la sua voce possente che rintonava per i tre piani, Treitschke tenne il discorso che rendeva omaggio non solo allo studioso, ma ancor più al patriota, cominciando dalla guerra danese del 1848 (in cui

¹ Ora proclamammo Humann dottore onorario e questo seccò Mommsen; in faccende di questo genere non si dovrebbe anticipare Berlino.

Mommsen era stato corrispondente di guerra) e dalla deposizione del re, attraverso la reazione sassone. Il giorno dopo Scherer, appena arrivato a Berlino, parlò in una cerchia ristretta, con la sensibilità che lo contraddistingueva. Cercai di fare un riferimento a Niebuhr — successione e intima rivalità — e usai l'espressione «vegliardo» in un senso che non diede fastidio all'uomo pieno di giovanile vigore. Le *Commentationes Mommsenianae* contengono anche saggi di studiosi stranieri e per quei paesi che non vi erano rappresentati questo non era certo un titolo di merito. In parte, forse, fu colpa dei redattori, Studemund e Hübner, ai quali a fatica imposi che venissero invitati Kaibel e Robert, certo più vicini a Mommsen di molti altri, inclusi soltanto per la loro posizione. Nel complesso anche questo volume dimostra che questi scritti d'occasione non valgono molto. Solo un'altra volta ho dato un contributo, in onore di H. Weil, che era diventato francese perché per lui in Germania la meritata cattedra era irraggiungibile. In seguito ho sempre protestato energicamente contro la stupidaggine degli scritti commemorativi, ma inutilmente. Bernays definiva il volume informe delle *Commentationes Mommsenianae* un Ciclope a cui mancava l'unico occhio: l'indice. Hübner, che curò l'edizione, non era in grado di occuparsi della redazione; anche per lo «Hermes» non era all'altezza e così Mommsen, poiché Diels rifiutò, mise al suo posto Kaibel e Robert. Così Hübner fu lasciato precipitare proprio da colui che lo aveva portato in alto e si ammise che era stata una mossa sbagliata. È difficile evitarlo, ma finisce col nuocere non solo al lavoro, ma anche allo stesso interessato se un valido assistente viene sollevato a una carica che non è in grado di ricoprire. Nei grandi Istituti di medicina e di scienze naturali penso che le cose siano regolate meglio.

Nemmeno due anni dopo avvenne il funesto incendio in casa di Mommsen che con la biblioteca distrusse anche alcuni manoscritti presi in prestito. Già questo fu un grave colpo per lui. A ciò si aggiunse la sua svolta politica verso i liberali, verso cui nel 1876 era rimasto indifferente; il processo a Bismarck lo ha coinvolto violentemente. Un futuro biografo dovrà far cominciare a questo punto un nuovo periodo. Non poté ignorare che molti amici, tra cui Treitschke, si allontanassero da lui, ma anche coloro che gli rimasero fedeli disapprovavano questo suo

nuovo orientamento politico e la lode interessata di una certa stampa non riusciva a ripagarlo di ciò². Col tempo si è sempre più irrigidito nel suo atteggiamento politico, almeno esteriormente, ma tenne all'Accademia un elogio funebre indimenticabile per il vecchio imperatore. Ben presto lasciò la cattedra e designò come suo successore Otto Hirschfeld, segno evidente della sua depressione psichica. Già da tempo aveva abbandonato la continuazione della *Storia di Roma*; spesso ne ho discusso con lui, appoggiandolo in questa decisione³. Lo *Staatsrecht*, invece, esisteva già nelle sue linee fondamentali: Mommsen si era dedicato con diletto agli studi romani, e io con lui, perché per la prima volta potei leggere le bozze che considerava come una prima stesura e quindi acconsentiva di buon grado a fare modifiche e aggiunte senza preoccuparsi del tipografo. Si pensò a una scelta dei suoi scritti giuridici; ho avuto tra le mani una prova di stampa se non una vera bozza⁴. Tutto ciò andò distrutto nell'incendio. Portare a termine il *Jordanes*, di cui si era bruciato un importante manoscritto, dovette essere per lui una sofferenza, ma il *Monumentum Ancyranum* una consolazione. Le iscrizioni e le preoccupazioni per gli *Auctores antiquissimi* per i quali in seguito completò il Cassiodoro a una velocità prodigiosa e l'enorme fatica dei *Chronica minora* lo impegnarono molto. Ma per riuscire a portare a termine questa pubblicazione doveva

² Il suo intervento contro l'antisemitismo era dettato non tanto da astratte teorie liberali, quanto dal rispetto per alcuni ottimi amici di sangue ebreo, suoi colleghi, e dalla stima per un uomo come Bamberger, che certo era un patriota leale come Mommsen. Trascurava completamente l'aspetto sociale del difficile problema, al punto che a casa mia arrivava a dire: «Che volete; da noi nello Holstein, nella nostra cittadina poteva vivere solo un ebreo e le cose andavano benissimo». Forse di una situazione del genere si sarebbero dichiarati soddisfatti i feroci antisemiti le cui azioni erano comunque sufficientemente odiose da giustificare ogni protesta.

³ Già altrove ho spiegato i motivi di questa mia convinzione. Chi sa apprezzare la struttura del terzo volume e la sua conclusione artisticamente efficaci, deve ammettere che i tre volumi rappresentano un tutto unico a cui non è possibile aggiungere nulla. Il fatto che negli ultimi anni si sia trastullato con l'idea di continuarlo è una debolezza dell'età, a cui non bisogna dare importanza.

⁴ Posso assicurare che a quell'epoca, e ancora dieci anni più tardi, non ha pensato di raccogliere tutte le opere minori, come è accaduto poi, perché a casa sua c'erano tutti gli esemplari degli scritti giuridici. Giustamente riteneva molte di queste opere effimere e quindi superate. È risaputo che queste edizioni complete trovano pochi acquirenti e per di più nuocciono alla diffusione di ciò che resta valido sempre.

trovare qualcosa che lo interessasse e gli restituisse la sensazione che la sua forza creativa fosse ancora intatta. Improvvisamente mi mandò a Gottinga il progetto per i primi tre capitoli del V volume della *Storia*; dovevo dire se valeva la pena di pubblicarli e di andare avanti. Era solo uno schizzo: ancora oggi mi sembra che dai monumenti si sarebbe potuto dedurre di più sulle condizioni e sulla cultura della Provenza e della Gallia; sugli scrittori spagnoli sono state dette poche parole, stranamente ingiuste ed è difficile che un ammiratore dell'opera, si soffermi particolarmente su queste parti. Tuttavia ne appoggiai con entusiasmo la continuazione e fu un vero diletto seguire le bozze, collaborando in parte ai manoscritti⁵. Così nacque un'opera, pari alla *Storia di Roma*, perché, come quella, non solo rappresentò la realizzazione di un'importante impresa, ma pose anche le fondamenta su cui dovrà in futuro poggiare una storia della cultura dell'età imperiale, che descriva non solo l'unità spirituale dell'Impero, ma anche il particolarismo delle province, accennando poi anche al futuro e all'orientalizzazione del mondo; di filosofia e religione Mommsen ha saggiamente taciuto. Sebbene non fosse soddisfatto dell'accoglienza del pubblico, aveva comunque ritrovato l'energia e il gusto di creare e completò lo *Staatsrecht* in un tempo incredibilmente breve. Ho letto le bozze anche di quest'opera.

Ho dovuto fare delle anticipazioni per non smembrare un tutto omogeneo, importante per la biografia di Mommsen. Avvenimenti personali, come i festeggiamenti per le sue nozze d'argento in casa mia, non hanno particolare rilevanza.

A Berlino mi legava anche il servizio militare. Secondo le disposizioni di allora, in caso di guerra era indispensabile la presenza di un direttore d'istituto e quindi dovetti passare alla Milizia territoriale, solo per una esercitazione. Fui assegnato a una compagnia e qui i compagni mi misero in guardia contro il capitano perché era lui che assegnava gli incarichi e faceva

⁵ Si può giudicare il suo modo di lavorare dal capitolo sui Germani in cui all'inizio schernì duramente tutti quelli che volevano determinare il luogo della battaglia di Varo. Intanto aveva cominciato a interessarsi al ritrovamento di monete presso Barenau e si ritrovò lui stesso tra i rilevatori che aveva deriso. Prima della pubblicazione non fece vedere a nessuno il grandioso capitolo sugli Ebrei, che forse lascerà insoddisfatti i fanatici delle due fazioni, ma proprio per questo gli fa onore.

lavorare sodo i suoi ufficiali. Il capitano von Krosigk era stato trasferito alla Milizia dal reparto dei Cacciatori di Lübben quale riconoscimento per il suo comportamento in guerra; privo di mezzi, gli era difficile mantenere la famiglia a Berlino. Me ne parlò, perché ben presto diventammo buoni amici. Il servizio, naturalmente, era duro, ma il capitano riservava per sé quello più pesante e io lo facevo volentieri, perché fin dal primo giorno mi aveva dato un esempio di militarismo prussiano: considero mio gradito dovere raccontare pubblicamente l'episodio, come ho già fatto altre volte. La prima sera, due soldati della Milizia erano ritornati in caserma in ritardo e ubriachi. Il mattino dopo Krosigk adunò la compagnia, usò le imprecazioni più violente contro i colpevoli e li punì con la durezza a cui era autorizzato. Sembrava crudele. Ma poi cambiò voce: «Ragazzi, siamo stati tutti in guerra, ma non siamo più dei bambini e penso che siate dei buoni Prussiani. Non sta bene che uno sia ubriaco fradicio e a me non piace che questo accada nella mia compagnia. Voglio dirvi una cosa: se nei prossimi dodici giorni non succede più niente, allora anche ieri non è successo niente. Avete capito?» «Agli ordini, signor capitano». Dopo dodici giorni, la compagnia si adunò di nuovo. Allora ringraziai con voce commossa e con parole semplici che toccarono il cuore dei presenti. Avevano fatto volentieri, per amore di questo capitano, il servizio più pesante: erano davvero dei buoni Prussiani. In caso di guerra sarei stato esonerato dal servizio militare, ma prima che fossi nominato tenente, era indispensabile un'esercitazione di otto settimane, il che ridusse sensibilmente la durata del semestre. In più di cinquant'anni non sono mai mancato per così tanto tempo. Partecipai invece a una manovra sotto la pioggia, che si tenne nella Nuova Marca, ma non ho ottenuto la stella sulle spalline, perché in occasione del trasferimento a Gottinga chiesi il congedo.

Sebbene tante cose mi attirassero altrove impedendo così che nascesse la voglia di stabilirsi definitivamente a Greifswald, all'inizio fu necessario viverci e il fatto che qui si formasse il mio nucleo familiare e che lì nascessero i primi figli, stabilisce nel ricordo un legame molto forte. Greifswald era una cittadina che con le sue tre imponenti chiese e le case con il tetto a due spioventi, serbava le vestigia di un luminoso passato, quando un suo ricco cittadino poté fondarvi l'Università. Il mantello del

rettore dell'Università è l'originale su cui è stato poi lavorato quello dell'Università di Berlino e una certa duchessa von Pommern ha intessuto per l'Università un prezioso tappeto che in determinati anni viene solennemente esposto. Adesso la città e l'Università avevano perso d'importanza e poche erano le navi degli armatori di Greifswald che solcavano il mare. La città viveva dell'Università, della Corte d'appello e dei latifondi dei dintorni; i contadini erano stati riscattati al tempo della sovranità svedese a cui risaliva l'introduzione del comune diritto romano, tuttora in vigore. Una parte non indifferente del distretto apparteneva all'Università, che era anche patrona delle chiese e quindi coloro che aspiravano ai posti disponibili chiedevano a tutti i professori il loro appoggio. Non ho coltivato amicizie all'infuori della cerchia universitaria, ma spesso passava sotto le mie finestre la dama dal portamento deciso, ormai non più nel fiore degli anni, che Spielhagen ha presentato in *Problematische Naturen*. Sul suo matrimonio erano imbastite storielle allegramente volgari, che non sto qui a raccontare. Ma Spielhagen non poteva farsi vedere a Greifswald, perché aveva ripreso dalla realtà, senza alcun tatto e riguardo, sia lei che altre persone e fatti ben noti, cosa che ha fatto anche di recente in *Sturmflut*. Questo spaventoso fenomeno della natura aveva lasciato tracce dietro di sé: quando il vento dell'est soffiava a lungo, il Ryk straripava impetuoso e invadeva i fossati della città; mancava una canalizzazione. Nella vita quotidiana dominavano abitudini che oggi alla maggior parte della gente sembrano impensabili. Il riscaldamento era a legna, che si comprava al porto per l'inverno, direttamente dalle navi, finché non si usò il carbone proveniente dall'Inghilterra. Quando i pescatori di aringhe ritornavano con un buon bottino, portavano in giro i pesci e chi sapeva che farsene di una grossa quantità ne riceveva un secchio pieno per pochi centesimi. L'altro pesce veniva mandato tutto a Berlino. L'allevamento delle anatre, praticato con sistemi di ingrasso illegali, ma impiegati da tutti, era molto diffuso tra gli abitanti della città; era una questione di decoro per ogni famiglia macellare la carne e d'inverno anche la domestica si aspettava un'anatra per l'abituale arrosto domenicale. Qui la morale era quella che oggi viene predicata dai sostenitori dei tempi moderni. Un artigiano ci raccomandò una ragazza per l'ottobre: «È andata in clinica proprio adesso». Non

l'abbiamo presa, e per lo stesso motivo ne abbiamo mandate via altre due, ma abbiamo anche trovato un'ottima servitù. Era per me un vero piacere che quasi tutti parlassero il basso-tedesco: la gente diventava davvero cordiale, solo quando poteva parlare in dialetto e alcune espressioni idiomatiche passavano nella conversazione corrente. Gli esperti criticavano il basso-tedesco mecklemburghese di Reuter, altri affermavano che solo a Wolgast si parlava ancora in modo genuino. Mi colpì che fosse stata costruita una chiesa cattolica, sebbene ci fossero cattolici soltanto in mezzo agli studenti, tra cui non pochi Polacchi, e il commento della nostra lavandaia dava da pensare: «Il parroco cattolico accompagna al cimitero ogni defunto; i nostri lo fanno solo quando si paga loro una carrozza». In tali occasioni si risentiva quella frase che mi era nota fin dal tempo di guerra: «C'è da diventar cattolici». Adesso la propaganda deve aver avuto un certo effetto.

Il mio compito principale fu quello di insediarmi saldamente nella mia nuova carica di professore e di inserirmi nell'Università come membro del corpo docente. La prima cosa fu facile; per quanto riguarda la seconda, il novellino aveva molto da imparare e la situazione a Greifswald non era delle più semplici. Il contrasto con Bonn e Berlino era forte; al tempo in cui era stata fondata, l'Università aveva ricevuto in dote una ricca proprietà terriera e si era mantenuta a lungo da sé, troppo a lungo, visto che da tempo oramai i mezzi di cui disponeva non bastavano più per le attuali esigenze. Da qualche anno era intervenuto lo Stato, provvedendo soprattutto agli edifici della Facoltà di medicina, che perciò era organizzata meglio delle altre e aveva il più alto numero di iscritti. Ma la Facoltà di scienze naturali si trovava in una situazione penosa. Solo la chimica aveva un laboratorio come si deve perché gli studenti di medicina l'avevano spuntata; la Facoltà di legge aveva così pochi iscritti che nacque la filastrocca che dice:

Si incontrarono due giuristi
che dovevano far lezione.
Dal primo non c'era nessuno,
dall'altro era lui a far filone.

Anche tra i professori c'erano ancora alcuni rappresentanti della vecchia guardia. Ad esempio, la carica di economo era ricoperta

da uno dei professori (l'economista nazionale Baumstark, che era anche membro della Prima Camera), cosa assolutamente inaudita, non fosse altro perché come membro della Facoltà è presente ai dibattiti e, quindi, soprattutto nel caso di ricorsi, può riferire al Ministro fatti che dovrebbero restare nell'ambito del collegio dei professori. Per di più aveva accanto a sé come amministratore del patrimonio dell'Università un secondo economo, Hänisch, zio, a quanto ne so, di un nipote finito sulla cattiva strada, il quale avrebbe dovuto condurlo alla poltrona di Ministro per la scienza e per l'arte, visto che non capiva niente di entrambe. Andai a trovare ancora una volta anche il Prof. Hünefeld, i cui studi un tempo avevano abbracciato quasi l'intero campo delle scienze naturali; ora però si limitava alla mineralogia (intesa in senso molto lato). Si lamentò con me della corruzione dei tempi: da quando c'erano tanti studenti, le anguille erano diventate troppo care, e per di più erano piccolissime. «Già, prima se ne trovavano di così grandi», diceva mostrandomene le dimensioni sul braccio. L'insigne chimico Limpricht, venuto a Greifswald già negli anni '50, ricordava episodi di quei tempi: tra l'altro raccontava che una volta era andato a far visita a un vecchio professore, vissuto al tempo della dominazione svedese. Questi gli chiese per prima cosa: «Che cosa ha studiato?» «Sono chimico». «E ha studiato anche la chimica? Com'è facile oggi per i giovani! Io avevo studiato teologia e sono astronomo (senza osservatorio). A Lei, poi, il diploma non sarà certo costato niente. Io ho dovuto pagare al cameriere privato del principe von Putbus (allora economo) un bel mucchio di soldi». Un giurista di nome Pütter era morto, ma è noto il fatto che alla domanda di re Friedrich Wilhelm IV: «Siete parente del famoso Pütter?» avesse risposto: «Perdonate, Maestà, ma sono io in persona». E infine c'era Münter, professore di zoologia e botanica, resosi altamente benemerito per aver provveduto con l'installazione di piante e fiori all'abbellimento della città. Non si poteva serbare rancore al vecchio signore bonario e spiritoso che raccontava innumerevoli aneddoti sulla sua vita. Ne riporto qui solo uno⁶. Aveva visitato l'Esposizione Universale di Parigi del 1869 e pare che abbia raccontato: «Sono

⁶ La storia grandiosa di un'aringa ermafrodita che lui avrebbe scoperta, sarà inventata e quindi tralascio di raccontarla.

nell'omnibus, voglio scendere, afferro un cordoncino che era appeso là, pensando che fosse il campanello: era la treccia di un cinese. Costui cominciò a mandare strilli terribili, il bigliettaio ci fece scendere tutti e due, il tipo comincia a farsi insistente, io mi scuso e gli tendo il biglietto da visita. Appena lo legge, fa un profondo inchino e dice: «Il Prof. Münter di Greifswald? È un grande onore». C'erano altri originali, come l'orientalista Ahlwardt, lo storico dell'arte Pyl che si è costruito una casa arredandola il più possibile in stile classicistico; viveva completamente appartato e riceveva soltanto le visite di presentazione; a parte questo, però, non ci si accorgeva neppure che esistesse.

C'era naturalmente una cerchia formata in prevalenza da uomini più giovani, un'opposizione che però era ancora in minoranza. Col tempo si crearono nuovi posti e nuove energie subentravano quando uno dei professori anziani andava in pensione o moriva. Ah, se a Berlino tenessero in maggiore considerazione i desideri delle Facoltà! Ma qui, non di rado, la decisione teneva conto di altri interessi. Il ministro Falk e il suo relatore Göppert non esitavano affatto a ricorrere all'imposizione e nemmeno i potenti che li eleggevano. Virchow aveva degli assistenti da sistemare; Mommsen lo disse apertamente una volta che in un caso del genere mi lamentavo: «Non sapevamo che farcene di lui». Per Greifswald doveva andare più che bene. Noialtri, che dovevamo sottostare a questo regime, lo chiamavamo «berlinocrazia»; per questo in me si è ben radicata la convinzione che l'amministrazione autonoma anche all'interno dello Stato sia un principio fondamentale della politica interna, che il liberalismo radicale sostiene a parole, ma nei fatti poi rinnega senza riguardo. Un solo episodio valga come esempio. Il nostro germanista W. Wilmanns, che come studioso e come individuo era certo il docente più qualificato e più influente sotto tutti i punti di vista, si recò a Bonn e propose, oltre a Schönbach, il giovanissimo Erich Schmidt. A Berlino fu scelto invece Alexander Reifferscheid, il cui unico merito era quello di avere contatti personali con Falk. Gli studenti furono i primi di cui si giocò la simpatia. Il fatto che a un'università così piccola i professori cambino spesso e che quindi siano i giovani a prevalere, le conferisce un'impronta particolare che alle università più grandi è invece data dall'età avanzata della maggior parte dei docenti. Nel complesso è giusto, e anche bene che sia così, ma è

davvero deplorabile se uno resta impantanato; perché non avrebbe mai dovuto avere la nomina.

Naturalmente l'opposizione unì le sue forze ed ebbe capi eccellenti in due professori più anziani e forniti d'esperienza: l'abile ginecologo Pernice⁷ che faceva battute raramente offensive e il chimico Limpricht, direttori entrambi di due istituti nuovi e ben funzionanti, soddisfatti quindi della loro posizione e contrari a un'opposizione inconcludente. C'erano poi parecchi giovani giuristi, Alfred Pernice, che ben presto andò a Berlino, Hölder, Bierling, lo storico H. Ulmann, il filologo Kiessling, che pur essendo più anziano di molti di noi era un tipo impetuoso e combattivo, e il teologo Wellhausen. Per un certo tempo molti di noi lessero insieme anche alcuni scrittori latini, tra cui Lucrezio e Petronio, e in queste occasioni la riunione era piacevolissima, tanto più che vi intervenivano anche le mogli (quando ce n'erano), tra le quali la signora Pernice, madre di una schiera di bambini vivacissimi, che diventò per mia moglie un'amica materna.

Ma il bene più grande che ho ricavato dal soggiorno a Greifswald fu l'amicizia, sviluppatasi a poco a poco, con Julius Wellhausen, che ben presto si estese anche alle nostre mogli e si è mantenuta per tutta la vita. Figlio di un parroco, cresciuto in un ambiente che si potrebbe definire contadino, era venuto a Gottinga per diventare teologo; Ewald, che pretendeva una preparazione strettamente grammaticale, gli aveva così indicato la via verso la scienza. Ma aveva sempre mantenuto il suo campo d'attività entro confini molto ristretti e non ha mai sentito il bisogno di allargare l'orizzonte dei suoi interessi: per esempio, era completamente insensibile all'arte figurativa. Era pervenuto alla sua opera sui farisei e i sadducei, che ebbe immediatamente grande risonanza, senza aver compiuto studi storici. «Ho letto solo Giuseppe — disse — e questo i teologi non lo fanno». Così, uscito dal Seminario di Gottinga, giunse a Greifswald che era un ragazzo ingenuo, inesperto del mondo, allegro e mite. Entrò in una Facoltà nella quale ortodossia e liberalismo si sopportavano

⁷ Pernice decise: «Adesso eleggiamo rettore ognuno di noi, a turno, senza pensarci troppo», ma poi fu eletto un giurista di cui si raccontava che nella sua critica a un libro di diritto penale avesse trovato da ridire che in caso di duello con esito mortale si parlasse sempre solo della condanna del superstite.

a stento⁸ e la prima prendeva sempre più il sopravvento grazie all'intervento dello Stato. Baier, che sosteneva di aver capito soltanto Schleiermacher, era già stato trasferito alla Facoltà di filosofia, com'è accaduto piuttosto spesso, e doveva sostenere il ruolo del filosofo. Wellhausen andava d'accordo con tutti, ma si manteneva vicino alla nostra cerchia e trovava un vero e proprio godimento in Petronio. Stava lavorando sull'introduzione di Bleek al Vecchio Testamento e infilò di nascosto nella mia cassetta delle lettere le bozze dell'appendice *Retrospectiva della storia del testo*. Ne fui entusiasta e ne nacque un vivace scambio di opinioni, soprattutto sui metodi della critica testuale. Ciò che ho richiesto sulla *recensio* ed *emendatio* del Lachmann, la storia del testo, era di fatto già realizzato in maniera esemplare da Wellhausen. Lessi anche le bozze della sua opera principale, i *Prolegomena zur Geschichte Israels*⁹ e non mancammo di affrontare anche questioni di ordine religioso, rafforzandoci a vicenda, proprio grazie alle divergenze che c'erano tra noi, in una fede sincera e in un libero pensiero. Proprio in quel periodo Mommsen aveva portato dall'Italia le *Odi barbare* di Carducci, che laggiù avevano risvegliato il mio interesse. Provammo a tradurle e Mommsen ne fece stampare alcune per Natale. Ne regalai un esemplare a Wellhausen con una poesia d'accompagnamento nella quale esprimevo quel che d'importante per me era derivato dal nostro rapporto.

Come regalo di Natale, sotto l'abete
che la fede tenace dei padri consacra a Odino,
l'ellenista pone i versi pagani
ai piedi del docente di teologia.

Maledetti noi tutti. Rabbino e pontefice
diadoco, druida, vescovo e consigliere ecclesiastico,
enfiteuti essi della verità della salvezza,
scagliano la pietra contro noi atei.

⁸ Una volta, durante una cena del rettore, dove gli avversari sedevano fianco a fianco, il liberale Hanne, chiese a Zöckler, rigido nelle sue convinzioni religiose, non ostante i suoi interessi per le scienze naturali, con quale velocità Cristo fosse sceso dal cielo e dove si trovasse il cielo. Conosceva già la risposta: più lontano di Sirio e la velocità poteva ben essere stata quella di una palla di cannone. «Allora sta volando ancora», fu la pronta risposta.

⁹ Georg Reimer, il suo editore, lesse il libro e alla fine gli raddoppiò l'onorario, non solo perché ne prevedeva il successo, ma perché sapeva apprezzarne il valore.

Noi atei? Solo il monoteismo
è ateismo. Un'unica verità
è qui sola menzogna. Pii e devoti,
noi tutti amiamo gli dèi di un tempo.

Ma non l'azoto e nemmeno il gorilla,
non la partenogenesi del nulla originario,
filistei della cultura, ebrei della cultura,
fatevi eguali alla materia cui vi dedicate,

ubriacatevi col filtro magnetico delle streghe,
alcol di verità mendace, poltiglia schiacciata
dell'accattona brodaglia liberale,
o con la pozione d'oppio del Nirvana.

Nessun dio vive in eterno. Cristo e Anticristo
segnano il tramonto degli dèi, Tifone e Fenri.
Il grande Pan è morto, l'improvvisa notizia
rimbalza dalla roccia al mare.

Ma eterni vivono gli dèi nell'elemento,
nel petto dell'uomo, che aspira al Bello e al Bene,
eterno vive Dio. Dal suo riflesso splendente
traiamo noi, copia di Lui, la vita.

Wellhausen è sempre stato cristiano, non ha mai smesso di invocare il Signore Gesù a ogni pasto. Il suo modo di sentire traspare dalle belle parole della sua storia d'Israele. Inoltre è rimasto un teologo e questo spiega tutta l'impostazione della sua storia. Gli ripugnava occuparsi, come invece avrebbe dovuto fare, degli Assiri e Babilonesi. Perciò ha tradotto solo qualche altra cosa, oltre ai Profeti minori, gli unici, purtroppo, che siano stati pubblicati. Invece si volse allo studio degli Arabi¹⁰, di cui lo attiravano la lingua, la cultura originariamente semitica e una tradizione storica del tutto particolare: qui è stato anche storico. Proprio l'interpretazione che l'aramaico richiede lo attirò verso i Vangeli sinottici e lo condusse poi a studi analitici sul Nuovo Testamento. Così alla fine arrivò a una critica distruttiva che doveva coinvolgere anche la sua concezione di Cristo. Questo non posso accettarlo e sono convinto che la grave malattia di cui soffrì negli ultimi anni ha gettato la sua ombra anche sul suo spirito, così come offuscò il suo umore. Benché sapesse ridere in modo

¹⁰ Su Mohammed ho seguito un suo seminario già a Greifswald.

squillante e di cuore, benché conservasse a lungo molto del candore infantile della sua anima, la sua vita non è stata affatto facile e felice e lui non l'ha mai presa alla leggera. Pochi lo hanno capito davvero.

Ha trascorso a Greifswald anni difficili, decisivi, durante i quali un amico poteva ben imparare a conoscerlo. Non era sposato nemmeno da un anno e la giovane moglie prese una malattia che la tenne a letto per anni e, mai debellata del tutto, si ripercosse anche sul suo stato d'animo. Entrambi i coniugi non si sono rassegnati alla mancanza di figli. Anche in tempo di guerra era per lui quasi un rimprovero non poter sacrificare un figlio alla patria. Mentre era in ansia per la vita di sua moglie, i custodi di Sion sollevarono alte grida per l'empia distruzione dei libri sacri, o meglio dell'interpretazione elaborata secondo i dogmi ebraici e cristiani. Certo il successo che ebbe tra gli studiosi fu enorme: andava d'accordo anche con Robertson Smith in Scozia e Kuenen in Olanda, che andò a trovare, ma anche dall'Inghilterra arrivò una volta un reverendo per vedere in faccia il critico posseduto dal diavolo. Wellhausen lo condusse su un campanile e gli fece ammirare la bellezza del paesaggio pomerano, ma non si lasciò coinvolgere in discussioni teoriche. Sconcertato, il visitatore ha riferito che questo furfante aveva l'aspetto di un *farmerlike boy*. All'interno della Chiesa protestante esistevano violenti contrasti e anche nella Facoltà la pace era mantenuta soltanto in apparenza. Wellhausen capì che sarebbe stato perseguitato come eretico e corse ai ripari, si dimise e si trasferì a Halle per affermarsi qui come libero docente; la nostra Facoltà di filosofia gli conferì la laurea *ad honorem*. Lo Stato abbandonò completamente quest'uomo di valore e in séguito lo destinò a Marburg come semitista, a condizione però che non facesse lezioni sul Vecchio Testamento. Solo a Gottinga, come successore di Lagarde, fu finalmente libero. Intanto l'ortodossia protestante si era ricreduta e aveva modificato il suo dogma, cosicché le stratificazioni della storia della religione ebraica di Wellhausen, poterono essere «temporaneamente» accettate.

Era naturale che all'inizio mi avvicinassi al collega d'istituto Adolf Kiessling. Come professore sapevo il fatto mio, ma le questioni dell'Università mi erano del tutto nuove e mi accodavo con avventata irruenza, anche quando la veemenza di Kiessling restava priva di effetto. Purtroppo venne presto a mancare un

leale consigliere, l'ottimo Wilmann che con un secco «Non faccia simili sciocchezze» mi fece ravvedere. Ben presto diventai furbo a mie spese.

Kiessling, un uomo attraente e accattivante, molto dotato e pieno di interessi, era però oltremodo superficiale, troppo incurante delle conseguenze delle sue parole e delle sue azioni, incostante nello studio: così non ha utilizzato la sua vita nel modo in cui speravano i suoi amici. Me ne resi conto gradualmente; all'inizio mi piaceva la sua compagnia, mi sentivo stimolato: ma nel campo scientifico ben presto fu lui a seguire me. Non credo che avrebbe portato a termine il suo *Orazio*, se non ci fossi stato io; tra le *Odi* non ce n'è una che non abbiamo discusso insieme. Accolse con entusiasmo l'idea delle «Philologische Untersuchungen», ma poi non vi portò altro contributo che il suo breve saggio. Non ha partecipato né alla correzione delle bozze né alla selezione dei saggi. Ma ho sempre posto il suo nome accanto al mio sopra il titolo, in ricordo dei sette anni e mezzo di leale cameratismo; da me lo ereditò Kaibel che condivideva con lui anche la passione per la musica; sperava di aiutarlo a risollevarsi con la nomina a Strasburgo, ma ormai era troppo tardi.

I filologi si erano succeduti rapidamente: Usener, Bücheler, Schöll, Ed. Hiller: non esisteva una vera e propria tradizione. Michaelis aveva designato Preuner come suo successore in qualità d'archeologo; una decisione, questa, difficile da capire. Costui era inutilizzabile per le lezioni. Il vecchio Schoemann viveva ancora, a riposo, non mi ha mai parlato di questioni scientifiche, ma quando mi fidanzai, disse con tono di rimprovero: «Avevo cercato con cura per lei la ragazza più carina, questa e quest'altra», il che tradiva una certa benevolenza nei miei confronti e un interesse ancora più forte per le graziose ragazze di Greifswald. C'era poi il collega Susemihl, escluso dal seminario, che godeva però di una certa influenza sugli studenti. Mi accorsi che lui e Preuner erano in cattivi rapporti con Kiessling e così incominciai subito l'opera di mediazione portandola felicemente in porto — almeno con Susemihl. Con quest'ultimo non mi fu difficile convivere in ottimo accordo, da buoni colleghi, e anche lui me ne è stato riconoscente. È vero che alcuni tratti del suo carattere potevano sembrare ridicoli e con gli anni si saranno anche aggravati, cosicché in giro circolano molte sto-

rielle sul suo conto. Ne potrei anche raccontare qualcuna, ma qui preferisco attestare che era un uomo onesto, ligio al dovere; che si è dedicato alla scienza con fervida abnegazione. Sebbene le edizioni della *Politica* e delle *Etiche* di Aristotele curate da lui siano criticabili, la prima ha dato senza dubbio non poco impulso alla ricerca scientifica su questo tema, mentre per quanto riguarda le due *Etiche* minori, senza di lui non avremmo, ancora oggi, nessun testo maneggevole. Per quanto informi possa essere la sua storia della letteratura del periodo alessandrino, il materiale in essa contenuto viene utilizzato da moltissimi studiosi senza alcun ringraziamento. Il fatto stesso che Knaack e Wellmann fossero disposti ad aiutarlo, depone anche a favore dell'uomo e dell'insegnante.

Quando arrivai, dovetti assumermi io il corso che Hiller aveva messo in programma sulle origini dello Stato greco, sebbene non mi piacesse presentarmi agli studenti con un argomento che in parte dovevo prima studiare io stesso e con un tema che già dal titolo apparteneva a quel tipo di sapere a base di citazioni, più adatto ai tempi del vecchio Meursius che a quelli di Mommsen. È vero che sotto un titolo si può poi far rientrare tutto quello che si vuole, ma all'inizio non sapevo ancora bene cosa volevo finché non arrivai ad Atene e alle iscrizioni e quindi potei cominciare ad affrontare seriamente alcune questioni concrete. Sono nati subito anche parecchi lavori apprezzabili da parte degli studenti perché feci seguire delle esercitazioni di epigrafia.

Al pubblico più ampio, nonché ai colleghi, si presentò, in modo adeguato alle sue origini, con un discorso per il compleanno dell'imperatore, un nuovo professore. Mi guadagnai subito il mio posto con il discorso: *Lo splendore dell'impero attico*¹¹,

¹¹ Il discorso è incluso nelle vecchie edizioni dei miei *Reden und Vorträge*. Adesso l'ho eliminato, perché non vale la pena aggiornarlo. Ma la valutazione dell'impero attico (l'ho chiamato così perché così facevano gli Ateniesi. Chi dice «lega del mare», tenti di dirlo in greco), ora prediletta dai giovani storici, è molto più astorica del mio esagerato panegirico. Qualsiasi potere deve innanzitutto pensare a se stesso, ma Pericle non aveva in mente l'interesse dei filistei ateniesi, che per quanto possibile, rinchiuse nelle cleruchie, altrimenti non avrebbe continuamente ridotto i tributi e costruito il Partenone, il che gli è stato anche rinfacciato come improduttivo. Se Filippo il Macedone incontra il nostro elogio perché sotto il suo dominio costrinse i Greci all'unità, questo non costituì nemmeno per gli Ateniesi un brutale egoismo. Ed essi hanno raggiunto l'unità spirituale del paese, non ostanti le sconfitte di cui furono colpevoli i demagoghi. Ci si sarebbe arrivati senza la loro ἀρχή?

che mi procurò da parte del presidente della Giunta provinciale, seduto vicino a me durante la cena, l'invito a presentarmi come candidato per il partito conservatore nelle elezioni della Dieta e i nazional-liberali, per i quali tenevo, arrivarono con la stessa proposta. Potevo solo ridere di questa pretesa. Quando Bismarck si orientò verso il dazio protettivo, la maggior parte dei nazional-liberali oscillò a sinistra, noialtri fumavamo i sigari regi di Strasburgo che dovevano propagandare il tabacco di monopolio, ma avevano un sapore così disgustoso che il provvedimento, applicato affrettatamente e senza organizzazione, discreditò definitivamente anche tra i suoi sostenitori il principio, giusto, del monopolio. I conservatori liberali guadagnarono terreno e quando arrivai a Gottinga, dove chi appoggiava l'Impero doveva essere nazional-liberale, mi resi conto di quanto ingannevoli possano essere le denominazioni dei partiti. Quelli della regione di Hannover erano in fondo rigidamente conservatori, rimpiangevano il passato, soprattutto gli antichi costumi, mentre i conservatori liberali si erano staccati dal passato ed erano ben decisi ad andare avanti. Ma rimasero un gruppetto di ufficiali senza truppa.

C'erano molti studenti di filologia e Kiessling e io impiegammo tutte le nostre forze per condurre il corso in modo intensivo. Oltre al seminario, in cui Bonn rappresentava per tutti e due il modello da seguire, c'era anche un proseminario ed è stata proprio la nostra generazione a introdurlo. Solo per pochi semestri Lütjohann, libero docente, ci aiutò a tenere questo proseminario, altrimenti toccava a uno di noi occuparsene, oltre al seminario, e questo rendeva necessarie non poche rettifiche. Ho sempre tenuto due corsi di quattro ore oppure, al posto di uno di questi, un corso libero. L'Associazione dei filologi si riorganizzò e noi professori, compreso Susemihl, ci andavamo spesso. I rapporti con gli studenti erano molto cordiali: pretendevano che anche davanti a una birra si dimostrasse di sapere il fatto proprio e che a Natale o alla festa della fondazione dell'Associazione si fosse disposti a solenni bevute. Tutto molto divertente, certo, e utile alla causa, ma faceva perdere un sacco di tempo. All'inizio c'erano quasi unicamente studenti della Pomerania, ma non erano affatto ottusi, anzi si entusiasmarono facilmente e ho trovato in loro una maggiore predisposizione al lavoro scientifico che non in quelli della Bassa Sassonia. Il

numero delle tesi aumentò rapidamente e anche la qualità era discreta. Più tardi giunsero rinforzi da lontano: H. v. Arnim, Bruno Keil, Wilhelm Schulz si sono persino laureati dottori a Greifswald. E. Schwartz, L. Traube fecero per lo meno una breve apparizione¹² — e Fr. Spiro, e B. Graef non hanno rinnegato gli anni di Greifswald. Uno svedese che passò da noi non fece una buona pubblicità al suo popolo. Per quel che riguardava l'insegnamento, ero convinto che all'inizio, qualunque fosse stato il cambiamento d'università, ci sarei andato a perdere. Durante i primi due anni della mia permanenza a Gottinga, sono rimasto ancora in corrispondenza con molti studenti di Greifswald.

L'esame di laurea conservava l'antico stile. Aveva luogo nella casa del decano, dove, oltre a lui, erano presenti i quattro esaminatori, ma anch'essi ascoltavano. Sul tavolo c'era del vino, due torte, destinate prima di tutto ai presenti, e ciò creava un'atmosfera familiare, quando il candidato negli intervalli si ristorava. Quello che restava della torta se lo portavano via gli esaminatori per le mogli e i figli. Il giudizio veniva formulato davvero nel corso di una consultazione collegiale. Dipendeva dalla Facoltà, in pratica dal primo relatore, se veniva formulato un breve profilo critico per il diploma: ciò era tenuto in gran conto. Quando ho fatto io l'esame di laurea, a Berlino aveva ancora valore; peccato che poi sia stato eliminato. La tesi circolava in tutta la Facoltà, in genere *pro forma*, ma una volta accadde che uno fece sul serio con la verifica e respinse la prima istanza. Così controllavamo regolarmente il professore responsabile per il francese (non si poteva chiamarla lingua romanza) che non aveva nemmeno la preparazione di un lettore e talvolta si arrivò anche a rifiutare l'ammissione. La *discussio* pubblica non solo esisteva ancora, ma rappresentava anche un vero e proprio rito: spesso uno di noi dell'auditorio faceva opposizione e sapeva

¹² Traube fu cacciato da un antisemitismo importato da Berlino, che catturò nelle sue reti due bravi giovanotti, costretti ad abbandonare l'Università perché noi e la maggior parte degli studenti non volevamo saperne niente della sobillazione. Tipico fu che due professori dovettero lasciare Greifswald perché avevano perso il rispetto dei colleghi e non solo quello. Un'università piccola in una città piccola ha questo potere e fa bene a usarlo. Non voglio tirar fuori i panni sporchi, ma sono ben informato. Erano tutti e due ebrei, ma questo non

smorzare efficacemente i complimenti. Era così anche a Bonn e a Berlino; destò viva impressione quando H. von Sybel proclamò dottore suo figlio Ludwig, dandogli, non solo per formalità, il bacio accademico previsto nel giudizio finale. A Bonn tale consuetudine si è mantenuta ancora più a lungo che a Berlino, mentre a Gottinga, forse, non c'è mai stata. Qui la vergognosa laurea *in absentia* era stata abolita da poco, quando Mommsen, in un articolo molto pungente — *Gli pseudo-dottori tedeschi* — aveva denunciato pubblicamente questo scandalo spesso tollerato. La Facoltà di legge continuò a non pretendere la pubblicazione della tesi, finché il ministro non glielo impose¹³. Bisognava apportare ancora qualche modifica all'esame di laurea in filosofia, che veniva comunque sostenuto davanti a una commissione della facoltà, che come tutti gli esaminatori ascoltava fino alla fine e stabiliva il risultato con una vera e propria consultazione¹⁴, senza però caratterizzare il lavoro in modo particolare.

A Greifswald l'esame di stato era organizzato in modo tale che era la commissione d'esame e non il singolo esaminatore a decidere. Dopo la conclusione dei singoli esami, l'intera commissione si riuniva e stabiliva con un'accurata discussione i singoli risultati. Così si poteva valutare la persona nell'insieme, secondo il giudizio dei suoi professori che ben conoscevano il candidato e questo giudizio complessivo spesso veniva aggiunto sotto le annotazioni particolari al diploma. La burocrazia scolastica ha eliminato tutto ciò, sostituendovi dei voti schematici. La pedagogia era ancora completamente ignorata. È riuscita a far sparire il professore inesperto che i volantini schernivano, ma la scuola avrebbe maggior successo se avesse ancora degli idealisti senza tante nozioni di pedagogia per la testa, come il mio buon Steinhart o come quelli che Hans Hoffmann descrive realisticamente nelle sue novelle raccolte sotto il titolo *Das Gymnasium in Stolpenburg*.

ebbe alcun peso; avevamo colleghi stimatissimi della stessa origine, che certo non giudicavano i due in modo più mite.

¹³ Un giurista protestò duramente contro questo cambiamento, sostenendo che gli avrebbe portato via la dote della sua seconda figlia. Tanto reddito era l'affare quando mancava il controllo attraverso la pubblicazione del lavoro.

¹⁴ Ma non c'era niente da fare quando il professore che esaminava si dichiarava soddisfatto, come fece una volta un filosofo dicendo: «Non mi sono convinto che il candidato avrebbe fallito se gli avessi rivolto altre domande».

A Greifswald per alcuni semestri feci anche gli esami di storia antica, dal momento che O. Seeck a Berlino aveva ricevuto la *venia legendi* solo per la Storia romana. Anche a Gottinga per un certo periodo sono subentrato come supplente. Così mi sono convinto della profonda ignoranza degli storici che avevano studiato la storia moderna e contemporanea. Di fatto non possono conoscere sufficientemente nemmeno la storia antica, la considerano superflua, col risultato che al liceo viene abbreviata in modo assurdo. Piuttosto ci dovrebbe essere un filologo, che sia al tempo stesso uno storico, e allora proprio questo corso consentirebbe di arrivare a una visione storica complessiva.

Già gli esami non erano fatica da poco, in più c'erano anche i temi dell'esame di maturità di tutta la provincia, che venivano sottoposti alla valutazione dei membri della commissione; residuo, questo, dei controlli che una volta i professori universitari effettuavano sulle scuole. Tale pratica venne poi giustamente abolita, ma la valutazione dei temi avrebbe potuto essere davvero utile se i consiglieri scolastici se ne fossero occupati loro¹⁵, ma qualsiasi intromissione da parte dei docenti universitari era loro sgradita. A Gottinga i temi dei maturandi arrivavano ancora di tanto in tanto nelle nostre mani; poi non accadde più. Adesso non esiste più quel collegamento università-scuola che nel Baden dà buoni frutti. Ma gli insegnanti di liceo che si definiscono filologi, aspirano a un controllo sull'università e chissà che non l'ottengano e riescano a sottomettere la scomoda scienza. Una volta il liceo doveva preparare all'università, adesso si pretende che noi prepariamo i nostri studenti nei corsi secondo le norme vigenti.

Le «Philologische Untersuchungen», frutto della collaborazione con Kiessling, non dovevano includere i lavori di scolari principianti e ciò è avvenuto soltanto alla fine, in alcuni casi particolari. All'inizio però non si mirava nemmeno a creare una collana di volumi, piuttosto a praticare la scienza come la concepivano i due redattori amici. I progressi della ricerca si realizzano soprattutto attraverso lavori individuali che superano

¹⁵ Una volta Kiessling dimostrò i maturandi conoscevano già il tema della traduzione di latino perché in un dettato preso da Giustino, avevano disposto in modo insolito, secondo una edizione più antica, un numero. Ma gli fu rimproverato di aver attaccato un insegnante benemerito.

le dimensioni degli articoli delle riviste e come libro trovano un numero troppo esiguo di acquirenti. Così per una libreria rinomata come era — ed è ancora oggi — a onore della Germania, la libreria Weidmann, il sacrificio viene in parte attenuato dall'inclusione in una collana. Oggi un aiuto arriva dalla munifica «Notgemeinschaft», che però non può intervenire sempre. Non facevo ancora considerazioni di questo tipo, ma prendevo con sacrosanta serietà il motto: «Tutto per la scienza, per la scienza, però, veramente tutto» e se, usando una forma ben poco riguardosa, suscitavo giustificata indignazione, oggi riesco a sopportare ancora meno di ieri la sciatteria delle recensioni eufemistiche e il diluvio di banalità, i ruminanti e i fanfaroni intellettuali. Chi oserà ancora sostenere che il *Delectus* di Cauer non abbia meritato la mia critica, a cui mi spinse il mio corso sui dialetti greci? Adesso non ha più importanza quello che allora è stato scritto e detto contro di me, ma tacere, in quel caso, mi costò molto. Fortunatamente mi controllai e non feci pubblicare ciò che scrivevo, ad esempio «rimandiamo la nostra disputa tra cento anni. Io ci sarò, egregi signori critici, fate in modo di esserci anche voi». In fin dei conti, la replica ad ammonitori benevoli non fu fuori posto, anche se forse un po' avventata:

Egregio parroco, egregio funzionario,
vi prego, lasciatemi in pace,
è figlio mio, rimane figlio mio,
voi nulla in più mi date.

Nella primavera del 1883 Sauppe mi chiese se volevo andare a Gottinga al posto di E. v. Leutsch. La convocazione ufficiale si fece attendere fino alla fine di luglio, poi Althoff mi convocò a Berlino: la Facoltà, che aveva fiducia in me, mi affidava l'incarico, se possibile, di trovarmi un successore. Althoff, con il quale trovai facilmente un accordo, non era un pedante, ma approvava l'uso delle vie informali, fece un telegramma con contro-risposta a Kaibel e dopo 24 ore me ne tornavo a casa: tutto era stato definito. Ho ancora la lettera di Althoff, in cui mi pregava di informare l'economista e di esprimergli le sue scuse. Aveva completamente dimenticato questa autorità.

IX. Gottinga

Autunno 1883 - Marzo 1897

Un professore che arriva a Gottinga si organizza per restarci definitivamente. All'inizio trovai una casa di fronte alla sede degli *auditoria*, dove Waitz ha abitato per molti anni (spero che ci sia una lapide in sua memoria), poi comprai una casa situata all'angolo della Weender Chaussee, con un giardino abbastanza grande sul retro e con un abete nel giardinetto antistante la casa. C'era l'asta di una bandiera e vi alzai il vessillo bianco-nero, perché la casa era stata guelfa e ai guelfi piaceva sfoggiare una meschina ostentazione. In primavera nei giardini fiorivano solo fiori di croco gialli e l'insieme bianco-giallo si portava molto. Sopra il nostro primo appartamento abitava una coppia di amabili vecchietti, il colonnello von Brandis, fratello dell'ultimo Ministro della Guerra nello Stato di Hannover, e sua moglie, una brava Prussiana della Vecchia Marca, che si adoperò perché i suoi figli si sentissero e si comportassero come veri Prussiani. Da ciò derivarono contatti con gli ufficiali della guarnigione (82° reggimento fanteria), ma la signorina von Brandis li pregò di non salutarla, per riguardo ai suoi conoscenti guelfi. I nobili erano i più rigidi, ma i guelfi, con l'aiuto dei cattolici dello Eichsfeld, dominavano la circoscrizione elettorale per il Reichstag. Solo in occasione delle elezioni settennali del 1887 ci furono elezioni nazionali¹. In occasione del giubileo, fu molto suggestivo l'addobbo bianco-giallo delle case, ma quella data non fu di buon augurio per la memoria di re Ernesto Augusto. Anche all'Università c'era ancora un gruppetto di guelfi. Dopo la rituale visita di presentazione, il fisiologo Meissner non mi mandò nemmeno un biglietto, mentre trattava come collega il fisico W. Voigt, arrivato assieme a me, sebbene provenisse da Königsberg: Voigt era sassone. Era del tutto naturale che

¹ In quell'occasione il giovane Gustav Roethe, benché fosse immobilizzato a letto con una gamba rotta, si fece portare nel locale dove si tenevano le elezioni.

l'anniversario della fondazione dell'Università fosse festeggiato con un ringraziamento ai sovrani anglo-hannoveresi, i cui ritratti adornavano la bella *aula magna*; ma fu uno scandalo che il compleanno dell'imperatore venisse ignorato dall'Università, anche se non per cattiva volontà: la colpa era della fede religiosa di Gottinga; qui da noi tutto è incorreggibile. Ma i professori arrivati da poco sentirono come loro dovere quello di estirpare questa fede. Il giubileo per l'incoronazione del re nel 1885 decretò il cambiamento; da allora la festa venne fatta e ognuno tributò al vecchio signore i dovuti omaggi. Per il suo anniversario tenni un discorso²: ancora una volta fu questo il mio esordio davanti al grande pubblico. La cattedra di eloquenza, esistente un tempo, era stata soppressa, giustamente certo, ma qualche volta ci si rivolgeva ancora ai filologi, e non solo quando bisognava esprimersi in latino, considerato ancora come la lingua ufficiale per formulare un messaggio di auguri a Bismarck per il suo settantesimo compleanno. Consultai i documenti alla ricerca di qualche punizione che avesse avuto, ma non trovai nulla di cui potesse vergognarsi. In occasione di un duello con la pistola in cui si trovava a fare da arbitro, aveva quasi fatto a salti i passi stabiliti *haud passibus aequis*, come potei dire a sua lode, per ridurre il pericolo. Non mi piaceva scrivere cose che nessuno avrebbe letto. Probabilmente era una decisione della commissione amministrativa e non danneggiò nessuna delle parti.

L'economista era ancora il signor von Warnstedt, già in carica al tempo della dominazione di Hannover, e molto sofferente: ormai godeva solo il rispetto per l'attività che aveva svolta. Il suo successore, Ernst von Meier, concepì il suo ufficio nell'unico modo in cui può avere un significato, cioè come organo rappresentante del controllo statale, soprattutto sugli istituti, e contemporaneamente come rappresentante degli interessi dell'Università nei confronti del Ministero. L'economista deve anche fornire in alto le necessarie informazioni confidenziali sugli affari privati di tutti i membri dell'Università, deve quindi avere tatto e godere della fiducia del Ministero. Althoff però preferiva le informazioni dirette e apprezzava gli economisti di quella specie

² Pubblicato con il titolo *Basileia* nelle passate edizioni dei miei *Reden und Vorträge*.

che Bismarck prediligeva per i suoi inviati: postini di rappresentanza. Per questo motivo si arrivò ben presto a una rottura con E.v. Meier che i professori, a eccezione di alcuni direttori d'istituto, per i quali erano sgradevoli i controlli sulle eccedenze dei loro bilanci, videro con giusto rimpianto accomiarsi. Tra la sua famiglia e la mia si era stabilita una stretta amicizia, mantenuta anche a Berlino. Con poca gioia dei guelfi, E. v. Meier ha tracciato un quadro della storia della costituzione e dell'amministrazione di Hannover e l'amministrazione dell'Università qual era stata allora ben esemplificava la prassi un tempo imperante. Adesso per amministrare la giustizia bastava un procuratore che se ne occupasse marginalmente; il segretario e i tre uscieri erano oberati di lavoro, ma erano sufficienti. Quanti fossero prima non lo ricordo più, ma certo erano il doppio. In qualità di prorettore ho gettato uno sguardo nell'archivio riguardo questa e altre faccende e capisco che alcuni rimpiangesero le *sinecure* dei tempi passati e il paravento del «non fare ombra»³.

L'antica cittadina all'interno dei bastioni non è cambiata molto e solo l'apparizione del teatro e del liceo vi ha portato una maggiore animazione. Già in quel periodo all'interno dei bastioni abitavano solo pochi professori; la periferia si andava allargando sempre di più lungo i pendii delle colline; le coltivazioni boschive, cominciate su iniziativa del borgomastro Merckel, si sviluppavano lentamente. Sentieri assolati separavano ancora la città dallo Hainberg: allora nessuno avrebbe potuto immaginare per il futuro lo splendore dei boschi che oggi permettono a Gottinga di competere, nell'incanto del paesaggio, con le più belle città universitarie. Ma i dintorni vicini e lontani offrivano comunque tanti angoli deliziosi e la vita a contatto con la natura, conosciuta soltanto nella terra natia, qui con la più ricca natura della Germania centrale e poi ancora col mio giardino, rendeva superflui i viaggi di riposo estivi: e per qualche settimana si trovava comunque un luogo di riposo nelle vicinanze, a

³ Un tempo, quando l'università era ancora una *universitas* nel vero senso della parola, il prorettore aveva la dignità di un *comes palatinus* e quindi il diritto di incoronare i *poetae laureati* e di rendere legittimi i figli nati fuori del matrimonio. Dopo il 1815 un prorettore, seguendo l'esempio di Hessen-Kassel, credette che la vecchiaia pratica fosse stata ripristinata e cercò di esercitare quest'ultimo diritto.

Münden o a Wilhelmshöhe, e già il solo fatto di essere in vacanza assicurava davvero quella tranquillità necessaria a scrivere i miei lavori scientifici. Quando poi le forze minacciavano di venir meno, bastava cambiar aria per un breve periodo per riprendersi. Questa esistenza monoica, tuttavia, tagliava i contatti con tutte quelle cose che Greifswald, invece, data la vicinanza a Berlino, concedeva ancora di tanto in tanto, ad esempio l'arte figurativa e il teatro. Di Böcklin ero ancora riuscito a cogliere la prima forte impressione, ma è a Berlino che dovevo conoscere il grande rivolgimento nella pittura che si ripercosse anche sulla valutazione dell'arte antica, ma fortunatamente possedevo la duttilità necessaria per ambientarmi rapidamente. Solo di rado a Gottinga si vedevano spettacoli teatrali, allestiti in un piccolo edificio tristemente cadente, situato sul Wilhelmplatz, che si incendiò al momento opportuno per far posto alla nuova costruzione. Quello che vi veniva rappresentato era adeguato al locale⁴.

Per evitare di abbrutirsi nel proprio specialismo c'era la lettura, che ho coltivato per tutta la vita. In quegli anni c'erano ancora poeti tedeschi di cui si leggeva con passione ogni nuova opera: Storm, Raabe, Fontane, ma i due svizzeri, G. Keller e Fr. Meyer, erano certo al di sopra di tutti: di valore intramontabile, il primo, mentre il secondo, così come la poesia ellenistica e quella romana, presuppone un lettore esperto, capace di cogliere i voluti artifici dello stile. La Francia non aveva meno da offrire. Era impossibile leggere tutti i volumi del *Rougon Macquart* di Zola o l'intera *Comédie humaine* di Balzac, ma suscitavano incondizionato rispetto già solo il grande ardore e la sincera aspirazione a una verità senza veli, autentica arte in Flaubert e Maupassant, pronta però a degenerare nel manierismo nei parnassiani. L'adesione romantica alla grecità, in costoro, in Carducci, Swinburne, Rydberg (che in seguito imparai ad apprezzare) passò attraverso la poesia degli altri popoli quando in Germania, invece, si era ormai spenta. L'Inghilterra, tuttavia, aveva conosciuto questo entusiasmo già da prima, con Shelley e

⁴ Ci sono andato una volta quando Rossi recitò l'*Otello*. Già il fatto che recitasse in italiano fu un'innovazione insopportabile; ma gli altri attori recitavano in modo tale che ben presto anche lui si lasciò completamente andare. Sembrava che uccidesse questa Desdemona per disprezzo e non gli si poteva dar torto.

Keats, ma in quel caso l'influenza ellenica derivava soltanto da determinate opere poetiche. Il passaggio al naturalismo e alla rappresentazione della verità più orrenda in Zola e nei fratelli Goncourt si mantenne a un livello artistico più elevato che nei poeti tedeschi dello stesso filone⁵. Giudizi estetici e analisi stilistiche così sottili come quelle che offriva Saint-Beuve, e non solo lui, non c'erano da noi. Se H. Taine imprigionò la storia della letteratura inglese in uno schema che un'astratta teoria aveva costruito, mediante una forzatura della storia e dell'individualità, pure vi era in essa una parte di verità e ho imparato più da lui che dalla *Geschichte der deutschen Literatur* di Scherer. Contro Taine e contro la sopravvalutazione dell'ambiente sociale e della massa, mi aiutò Carlyle, che era stato Wellhausen a farmi conoscere. Se quindi erano soprattutto le correnti estetiche della letteratura francese dell'ultimo secolo, a partire da A. de Vigny, George Sand e Victor Hugo che spronavano alla comprensione dell'evoluzione storica, dovevo comunque dare uno sguardo, anche se solo sommario, al passato, cominciando dal XVIII secolo, a torto trascurato: Voltaire e anche Bayle rettificavano le idee che derivavano dalla consueta dedizione a Lessing. E così si andò avanti, fino a Rabelais e Villon. Le mie conoscenze linguistiche non mi sostenevano oltre e così dovetti passare alle traduzioni. Quando a ciò si aggiunse una certa conoscenza delle opere principali degli scrittori italiani dello stesso secolo e un po' di quelli spagnoli, il filologo si rese conto di che cosa può e deve essere una storia letteraria. Solo più tardi, leggendo Ippocrate, ho capito che anche ciò è troppo ristretto, perché limita la letteratura alle *belles lettres*. Quello che i filologi tedeschi spacciano per storia della letteratura antica, nei manuali e nelle lezioni universitarie, era (e spesso è così ancora oggi) un'accozzaglia di nomi e numeri piena di luoghi comuni, vecchi e nuovi, ormai ammuffiti, corredata da una bibliografia dove la maggior parte dei testi non è letta né merita di esserlo. Tutti gli esperimenti critici sulle poesie dell'età augustea rivelano di fatto una comprensione che non può essere

⁵ Fu semplicemente un sintomo patologico secondario se i «moderni», disgustati dalla sporcizia naturalistica, si fecero ipnotizzare dalle sdolciate commedie dei burattini di Maeterlinck: profumo contro puzza. Bisognava aprire le finestre perché l'aria fresca li spazzasse via entrambi.

paragonata nemmeno lontanamente a quella dei sottili volumetti di Sellar. A Gottinga l'inglese era per me, ancora in secondo piano, ma poi uscì decisamente alla ribalta; l'ultimo grande francese che potei leggere con ammirazione, è morto con Anatole France, e un signore italiano, dotato di notevole cultura, mi ha confessato che anche per lui era così. Ma mi accorgo che è una grande lacuna aver letto, sì, molto inglese moderno, ma aver trascurato la letteratura classica. Sicuramente non basta per capire Shakespeare nemmeno a metà, aver letto di tutto il periodo elisabettiano solo alcuni drammi di Marlowe. Così purtroppo in gioventù ho trascurato anche di imparare l'antico nordico: sarebbe certo stato più utile che non torturarsi per tanto tempo con il sanscrito. La letteratura europea, infatti, da Petrarca fino alla scoperta dell'autentica grecità attraverso i Tedeschi e gli Inglesi, ha le sue radici nella civiltà romana e serve solo per la civiltà ellenistica. Ma l'antico germanico permette di individuare importantissimi paralleli con il greco antico nel campo del diritto, della morale e della fede, nel contrasto come nell'affinità, e proprio i tempi prima di Omero e di Omero fino al culmine del IV secolo, sono importanti per realizzare l'intento principale: la comprensione dell'anima ellenica. Da quando le tre lingue scandinave non incutevano più terrore, devo ringraziare, anche loro per il grande godimento che mi hanno procurato; mentre si possono tranquillamente ignorare le «belle lettere» tedesche dell'ultima generazione. Ibsen però resta un grande poeta, non ostante ciò che si permettono di dire contro di lui i presuntuosi fanfaroni dell'ultima ora. La cosa migliore è sicuramente quella di leggere direttamente le sue opere e vederlo recitato da norvegesi, perché i suoi personaggi conservano sempre, anche nei momenti di più forte emozione, un comportamento misurato. Lo si poté ammirare la volta che una compagnia norvegese rappresentò a Berlino *Gli spettri*, ma i berlinesi erano così abituati a una morte patologica, che rifiutarono l'insieme. Chi conosce solo una letteratura in realtà non conosce nemmeno quella, e una letteratura così ricca e rimasta così frammentaria come quella dei Greci (da cui non è possibile staccare quella romana) richiede uno sguardo particolarmente ampio. Lo stesso vale per le arti figurative. In questo modo ci si sbarazza del classicismo, ma solo allora si può riconoscere ciò che è davvero classico e quindi incomparabile ed eterno.

Nel 1905, quando mi accinsi a scrivere per la *Kultur der Gegenwart* un profilo della storia della letteratura greca, dissi a me stesso che nel quadro di questo lavoro avrei dovuto mantenermi entro degli stretti confini. La filosofia, infatti, senza la quale non può esserci nessuno sviluppo spirituale, fu messa da parte. Allora mi ero assunto il compito di fornire un quadro della religione, anzi volevo addirittura cominciare da qui e completare poi in qualche modo la rappresentazione, ma poi vi rinunciai perché lo spazio non sarebbe stato sufficiente. La prima parte, riguardante gli autori classici, la scrissi nella casa paterna, anche questa volta senza avere sottomano tutti i libri. L'età ellenistica di cui potevo presupporre nei lettori soltanto una conoscenza limitata, ebbe un trattamento diverso; più tardi la quantità di materiale era enormemente maggiore. Parlai anche dei Cristiani, Leo voleva che includessi anche i Latini e tutti e due eravamo convinti che ciò debba avvenire in futuro, quando si tratterà di esaminare l'intero movimento spirituale; ma per il momento era inevitabile fare una divisione. Era innegabile che vi fosse una disparità nella trattazione e ciò suscitò grande indignazione. Nelle edizioni successive ho apportato qualche modifica, ma dal momento che avevo dichiarato che ci si era limitati all'aspetto strettamente letterario, si trattava per me di un fatto a dir poco inevitabile. Adesso mi preme raccontare in che modo si è giunti a un'esposizione che non ha mai soddisfatto neanche me. Non bisogna scrivere libri se lo stimolo non proviene dalla propria volontà e se l'argomento viene limitato da considerazioni esterne.

Il desiderio di raccontare brevemente avvenimenti connessi tra loro mi ha portato lontano da Gottinga. All'inizio intendevo solo dire qualcosa del mio sforzo sempre teso a non cadere nell'unilateralità dello specialista. Gottinga, infatti, poteva sviare in questa direzione. Avevo bisogno di qualcosa che bilanciasse il senso di autosufficienza, innegabilmente presente a Gottinga, che poteva essere facilmente contagioso. L'Università ne aveva ben avuto il motivo ai tempi del suo fulgore con Heyne, Michaelis, Lichtenberg, Schlözer, e dopo aver superato la crisi del 1837 contava tra i suoi docenti una schiera non esigua di professori famosi o comunque rinomati, anche se gli anni di più fruttuosa attività erano ormai dietro di loro. Tutti i nuovi arrivati dovevano per lo meno tributar loro la visita d'obbligo perché era prassi abituale presentarsi a tutti i docenti ed erano

previsti dei contatti molto più frequenti di quanto fossi disposto ad assumermi io e di quanto potesse sopportare la salute di mia moglie, che riuscì comunque a stringere amicizie che continuarono per tutta la vita e le sue due sorelle, ormai grandi, e spesso anche i suoi genitori, venivano a trovarci. Era un avvenimento particolarmente gradito quando l'unica sorella di Mommsen, Marie, trascorreva alcune settimane a casa nostra. Era diversa dai suoi tre fratelli sotto tutti gli aspetti, nel corpo e nello spirito; un mare placido, ma profondo, che giudicava gli uomini severamente, ma anche con equità, senza illusioni, piena di rassegnazione, eppure priva di amarezza. Tra i fratelli, quello che più le assomigliava era Tycho che, cacciato dal suo paese, dopo anni difficili, svolse un'ottima attività a Francoforte sul Meno come direttore di un liceo: probabilmente sotto molti aspetti era un originale, così come originale, e quindi poco apprezzata, era anche la sua profonda erudizione. Ho parlato con lui solo una volta, ma ci trovammo subito d'accordo nel giudizio negativo sullo scialbo giornalista Lukian e nella predilezione per certe poesie di Pindaro. Per questo diedi il suo nome al primo dei miei figli ed egli rispose nobilmente, con un verso di Pindaro. «Tyche la salvatrice», da lui invocata, ha mandato al giovinetto fiducioso ancora nella vittoria una morte precoce sul campo dell'onore, proprio come fanno gli dèi con i loro prediletti.

Wilhelm Weber, l'ultimo dei sette, compariva ancora di tanto in tanto alla Facoltà, ma viveva completamente nascosto nel suo giardino in cui faceva persino il vino, sebbene il vento dallo Harz soffi così freddo che solo di rado la sera ci si può sedere all'aperto. L'economista nazionale, Hanssen, ancora in attività, era ritornato a Gottinga deluso di Berlino e ciò veniva raccontato con orgoglio, così come il fatto che Lotze e Waitz fossero morti qui. Hanssen morì poco dopo ed ebbe in Cohen un successore non sempre gradito. Una vera e propria celebrità era il raffinato anatomista Henle, ancora pieno di energia ed estremamente spiritoso; a Greifswald ero stato buon amico del genero Ulmann; un altro genero fu il suo successore. Il clan non mi ha mai perdonato di non aver sostenuto la politica familiare, quando per un posto di storico si dovette scegliere tra Ulmann e Max Lehmann. R.v. Ihering si sentiva il *princeps professorum*, e veniva riconosciuto come tale. Il distinto maggiordomo (natural-

mente ce n'era uno solo) prima di ogni pranzo si informava se «Sua Signoria il consigliere segreto» sarebbe venuto e quindi sistemava le sedie in modo che ci fosse spazio sufficiente per lui. Per la verità Ihering pretendeva che la sua cuoca preferita preparasse un *menu* che gli fosse gradito, quasi sempre lo stesso, ed è diventato villano con mia moglie perché io, come prorettore, invece dei soliti vini francesi, sceglievo vini italiani particolarmente rinomati per accompagnare squisite pietanze italiane. Qualche volta ho giocato con lui a carte, ma non penso che il suo talento fosse all'altezza delle pretese che avanzava; del resto gli piaceva soprattutto giocare con le vecchie signore. Quando era di buon umore sapeva ancora essere spiritoso e raccontare in modo divertente, lanciando battute riuscite, talvolta anche ciniche: ma non era più quello di una volta.

Tra i teologi dominava Ritschl, che a buon diritto veniva chiamato «il Papa luterano». Figura commovente era Reuter, abate di Bursfelde, quasi cieco, che un cane fedele guidava alla sede degli *auditoria*. Entrai in contatto con lui quando aiutai suo figlio che aveva bisogno di una guida attenta e benevola per conseguire la laurea. Così nacquero delle discussioni su Sant'Agostino, le cui *Confessioni*, così piene di retorica, fin dai tempi di Greifswald mi riuscivano sospette come le *Confessioni* di Rousseau. Mi è stato d'aiuto leggere gli studi di Reuter su Agostino, ma sono riuscito a capire il grande uomo di chiesa soltanto grazie al suo collega Holl, una di quelle persone alle quali ritengo ingiusto sopravvivere; lo stesso vale per Roethe. È per me una vera soddisfazione che la mia prima impressione sulla natura di Agostino non fosse sbagliata.

Il titolo di abate di Reuter, lo ereditò Schultz, amato e venerato da tutti per la sua umanità: sua moglie è stata per me il modello più perfetto di moglie e di madre che la vita mi abbia fatto conoscere.

Il ginecologo Schwartz, già minato nel fisico, era il nipote di Jahn, che era morto in casa sua; in suo figlio intravidi subito l'uomo destinato a diventare un grande studioso, e le sue tre figlie diventarono e rimasero intime amiche della mia famiglia.

Il chimico Hübner, fratello dell'Hübner di Berlino, morì improvvisamente lasciando la vedova con quattro bambini piccoli. Da principio fu la compassione a spingerci verso quella donna coraggiosa, ma poi si stabilì un legame solido e duraturo.

anche con sua madre, sorella del ministro v. Stosch. Le signore avevano vissuto a Potsdam; era piacevole che il proprio sentimento prussiano incontrasse una piena risonanza.

E infine i filologi. E. von Leutsch viveva con i suoi gatti e il suo orto. Ne capiva un po'; la robusta ortolana, la signora Dornieden, aumentava i prezzi quando i fagioli venivano «da Leutsch». Delle sue lezioni già Kaibel, inorridito e divertito insieme, aveva tracciato pressappoco la stessa immagine che Usener ha schizzato a grandi linee su un foglietto dei suoi appunti, avendo anche lui seguito lo stesso corso. Leutsch mi assicurò che era ben contento del mio arrivo, ma avrebbe preferito A. Luchs, perché capiva qualcosa di metrica; era quindi a conoscenza del fatto che questa era una mia lacuna. Com'era giusto che fosse, mi preoccupai che il seminario gli desse, quando morì, la scorta d'onore. La speranza che il «Philologus» morisse con lui purtroppo non fu esaudita. Una rivista si mantiene in vita quando scade dal punto di vista del contenuto per colpa dei bibliotecari che non ne fanno sospendere la pubblicazione. Ciò presenta tuttavia il vantaggio che è più facile che questa rivista si riprenda piuttosto che fondarne un'altra.

Quando arrivai guardavo a Hermann Sauppe con la dovuta venerazione e fui felice di poterla conservare. Era passato molto tardi dalla scuola all'università e così non riuscì mai ad ambientarsi completamente⁶; in molte cose aveva dovuto lasciar correre e non si poteva pretendere che prendesse parte alle innovazioni, come quella del proseminario. Fino alla fine, comunque, la sua personalità influente ha fatto sì che gli studenti del seminario, spinti dalla venerazione per l'anziano signore, traessero dalle sue esercitazioni, oltre alla sicura iniziazione alla lingua, qualcosa di ancora più prezioso, grazie anche agli ammonimenti patriottici che non mancava mai di fare. In Svizzera non aveva perduto la fede nella grandezza della patria tedesca e a Gottinga, prima e dopo il 1866, si è coraggiosamente impegnato di persona per l'unità del paese, l'imperatore e l'impero. La nostra intesa fu immediata e anche la difficile

⁶ Negli atti amministrativi ho letto una lettera di raccomandazione molto bella scritta da Ritschl, quando la successione di C.Fr. Hermann oscillava tra Sauppe e H.L. Ahrens, che Ritschl appoggiava, perché per il greco i poeti sono i più importanti. Secondo me, è molto preoccupante che oggi tale opinione sembri essersi modificata.

trasformazione all'interno della Società delle Scienze che ho attuato all'insaputa del segretario, non ha modificato nulla. A nome della società ho tenuto il discorso commemorativo in suo onore e ho dato l'avvio alla raccolta dei suoi scritti scelti. In occasione della sue nozze d'oro, che si trasformarono in una festa generale, la figlia più piccola e le nipotine fecero una recita che Roethe e io avevamo scritto e allestito: se non fosse troppo lungo, ne parlerei.

Anche con Karl Dilthey nei primi anni le cose andarono in modo perfetto. Era molto colto e aveva molto gusto: possedeva una cultura generale vastissima, a Zurigo aveva frequentato Gottfried Keller; era cognato di Usener che lo appoggiava: gli incontri con lui erano quindi piacevoli e istruttivi. Viveva appartato, ma non di rado veniva a farci visita. Fino a quel momento, per i troppi progetti, non era riuscito a produrre quasi niente, ma ben presto non concluse più nulla e la vasta attività didattica non soddisfaceva né lui né gli studenti. Era impossibile per me stare da solo davanti all'abisso; il latino era curato in modo assolutamente inadeguato. Forse avrei dovuto tenere delle lezioni su scritti latini, come avevo fatto per tutto il tempo in cui ero stato libero docente e come ho sempre fatto, anche dopo, nel seminario. Ma la convinzione che una rigida separazione tra latinisti e grecisti sia controproducente si è fatta strada in me soltanto più tardi. Nell'epoca imperiale è impossibile separare le due lingue e lo studio degli scritti cristiani ne ha sempre tenuto conto. La poesia e la prosa classica dei Romani è strettamente collegata con quella classica e contemporanea dei Greci, cosicché è partendo da queste che può essere studiata facilmente, ed è anche da qui che la filosofia deve essere trattata; del resto le scienze sono tutte interamente greche, eccetto l'agricoltura. Ma l'italico, Plauto e Varrone e il diritto romano hanno bisogno di un altro professore, a cui spetta anche il campo del latino volgare. La generazione attuale fa bene a non limitarsi a una sola lingua.

Ero talmente oberato di lavoro che ce la facevo appena, tanto più che Dilthey era di salute cagionevole e quindi spesso in permesso. Oggi non c'è quasi più nessuno che si assuma l'onere di tenere un proseminario e un seminario contemporaneamente, oltre a due corsi. Althoff era assolutamente convinto che fosse necessario trovare un rimedio, ma mi pregò di pazientare un

poco. Soltanto dopo più di due anni si riuscì a nominare Wilhelm Meyer, per il quale Dilthey era d'accordo; Vahlen, a cui mi rivolsi, aveva altre proposte che fortunatamente non seguì. Mi avevano convinto le scoperte di Meyer sulle leggi del tardo esametro greco e in particolare la sua edizione del *Ludus de Antichristo*: un uomo di quella levatura doveva essere liberato dalla posizione di subalterno che occupava alla biblioteca di Monaco. Accettò volentieri e arrivò insieme alla futura moglie, donna ammirevole, che ora poté sposare, e al figlio nato dal primo matrimonio; anche se la nuova attività non era troppo di suo gusto, per un certo tempo funzionò. Poi Althoff gli affidò il catalogo dei manoscritti di Gottinga: doveva essere un lavoro più ampio, ma poi ci si fermò a questo: la conseguenza fu che Meyer voleva abbandonare l'insegnamento. Non potevo permetterlo e dovetti protestare energicamente con Berlino. Riuscii ad accordarmi con Althoff sulla mia proposta di mettere in bilancio una cattedra universitaria suppletiva, destinata quindi a Sauppe, il che non danneggiò la sua posizione. Dopo alcune difficoltà burocratiche venne Leo (1889), sostituito a Strasburgo da Kiessling; Dilthey passò all'archeologia come effettivo successore di Wieseler. W. Meyer era titolare per il latino medioevale, che richiede assolutamente una cattedra a parte, e ha potuto così servire la scienza alla sua maniera. Tutto sembrava quindi sistemato: anche Dilthey all'inizio sembrava soddisfatto e non so proprio perché provasse per me un segreto rancore che si manifestò soltanto quando me ne andai: infatti non mi mandò nemmeno il suo discorso in onore di Otfried Müller, di cui ero stato io a promuovere i festeggiamenti e così parlò lui in mia vece. Faticai molto per far approvare la sua elezione all'interno della Società delle Scienze e ciò mi ha procurato talvolta la derisione dei colleghi le cui previsioni, che non avrebbe concluso nulla, si avverarono. Quei pochissimi che ebbero contatti con lui come assistenti all'interno dell'Istituto, Gräven e Friedrich, hanno imparato molto; nel complesso l'archeologia fu sempre più spesso esclusa dal piano di studi degli studenti e il piccolo museo non ebbe più visitatori. Solo per me stesso potei mantenere vivo, qui come a Greifswald, il collegamento con i monumenti. Anche per quanto riguarda la storia antica, Volquardsen non era un collaboratore degno di rilievo.

Gli studenti dovevano sentire subito che le briglie erano

tirate con più forza. Nella commissione d'esame mi accorsi che sulle domande di iscrizione venivano regolarmente indicati, come scrittori particolarmente approfonditi, Terenzio e Sallustio, Lisia e Sofocle: non ne esistono di più brevi. Fino a quel momento i temi venivano presi da questi autori; questo andazzo finì e la nuova prassi destò scontento. Anche la mia conferenza conteneva molti punti che sembravano incomprensibili e superflui e non se ne poté trarre una vera e propria dispensa. Venni a sapere che si stava diffondendo il nomignolo «Wilhelm Mumpitz»⁷. Ben presto le cose cambiarono: come era accaduto a Greifswald, l'Associazione dei filologi conobbe una profonda trasformazione a cui contribuì molto attivamente: collaboravo nelle scelte delle conferenze, partecipavo alle riunioni, e per un po' mi tenni tranquillamente in disparte, in modo che il libero movimento degli studenti non si sentisse condizionato.

Anche nella commissione d'esame, solo all'inizio fu necessario essere impopolari. Ben presto si stabilì il giusto rapporto per cui questo esame non destò più paura, soprattutto quello di laurea. Era un fatto spiacevole, ma tipico, che candidati di cui erano riconosciute le aspirazioni scientifiche, non passassero mai dal collegio provinciale al liceo di Gottinga, ma il più delle volte finissero in località dove non potevano quasi più dedicarsi alla ricerca, così invisa alla pedagogia. All'interno della commissione non aveva luogo un dibattito collettivo, ma ci si poteva consultare e ancora una volta era sintomatico che nei giudizi sulle persone il parere mio e dell'eccellente filosofo G.E. Müller, il quale seguiva un indirizzo naturalistico, concordassero sempre, mentre ciò non accadeva mai con l'altro filosofo Baumann. Quando un cambiamento alla presidenza si rese indispensabile, proposi, appoggiato di buon grado da Althoff, che tale carica venisse conferita a un professore di scuola e non a un docente universitario, fermo restando che doveva essere una persona munita di meriti scientifici. Così Viertel diventò direttore del liceo e la collaborazione fu estremamente piacevole. L'interessamento auspicabile per il carattere dell'esaminato è possibile solo quando l'esaminatore lo conosce e quando a lui e al presidente non manca, accanto a un'assoluta ed esigente fermezza, un'umana benevolenza. Ecco un esempio. Un candidato, di cui conoscevo la preparazione, aveva una paura tale, che si ritirava sempre dall'esame orale. Allora

⁷ Mumpitz, =baggianate. (Nd.T.).

usammo uno stratagemma: Viertel lo invitò insieme a me a un colloquio. Chiacchierammo per un'ora e dopo questo vero e proprio esame, dichiarammo che aveva superato la prova nelle materie principali che portava all'esame. Ne fu rincuorato e completò il resto dell'esame il giorno seguente. Purtroppo non abbiamo sentito più nulla di lui; il logoramento psicologico dev'essere stato troppo forte.

Il vivace slancio che la filologia conobbe a Gottinga si fondava sul seminario e sull'Associazione. Da fuori arrivarono poi alcuni dei nomi più insigni tra quelli di coloro che si definiscono i fondatori del « Genethliakon Gottingense » (1888): Bethe, Bruhn, Kern, Passow, Viereck, Wentzel, quasi tutti membri del seminario; redattore era Bruhn e la sua presenza come presidente dell'Associazione dei filologi, rappresentò l'apice. Da Berlino arrivarono anche Hiller von Gaertringen e F. Noack, dalla Curlandia Töpffer, dalla Polonia Witkowski e da Graz Adolf Wilhelm, che qui decise di passare all'epigrafia in cui doveva diventare maestro.

Non ostante la mole di lavoro che gravava su di me, non ebbi nessuna esitazione a respingere un invito a Heidelberg e a Strasburgo (che non esaminai più di tanto). Il rappresentante del Ministero di Baden mostrò piena comprensione quando, senza minimamente accennare alle condizioni che avrebbero potuto essere allettanti, dichiarai che avevo già giurato una volta fedeltà al mio sovrano e che quindi non potevo più entrare al servizio nemmeno di un principe come il granduca di Baden. Una successiva chiamata a Bonn era per me assolutamente inaccettabile, dato che non ostante l'assoluta venerazione per Bücheler e Usener, non potevo più fare la parte del tritagonista e così quel posto l'hanno ricoperto sempre loro. Entrambi non mi hanno biasimato per tale rifiuto.

Era innegabile che nel corpo docente dell'Università, e anche all'interno della Facoltà, dominasse ancora quel certo atteggiamento cortigiano che da sempre veniva attribuito a Gottinga, e contro il quale combattevano soprattutto gli studiosi di scienze naturali: lo zoologo Ehlers, il botanico conte Solms-Laubach, il mineralogo C. Klein, con i quali stabilii stretti contatti; Solms aveva anche forti interessi storici. I rapporti con la branca dei naturalisti, la *Sparte* come si diceva⁸, si intensificarono quando arrivò Felix Klein; ma di lui si parlerà più avanti.

⁸ C. AURELIANUS, *Tard. passion.* IV, 9, 131: *singulis Sparta non sufficit sua*,

Nel 1887 giunse il giubileo dell'Università e con esso una difficile elezione per la carica di rettore. Senza dubbio l'unico rappresentante valido era il giurista Frensdorff perché era di Hannover e conosceva a fondo la storia del paese e dell'Università. Ma non riuscimmo a spuntarla. Ritschl teneva ancora in mano il potere, sebbene nel suo discorso in occasione del giubileo di Lutero avesse fatto una figuraccia. Ero nella commissione amministrativa e non potevo approvare il suo modo di portare avanti le questioni. Nella lista degli invitati c'era anche, come era giusto che fosse, il Vescovo di Hildesheim; la lista era stata approvata dal senato dei professori, ma Ritschl pretese che il nome del Vescovo fosse cancellato: disse che non poteva dare il benvenuto a un principe della Chiesa cattolica. Allora non stava bene nel posto che occupava. Sollevò anche una grande indignazione per il modo con cui in certi casi rispose alle felicitazioni. Attendemmo invano dal Governo un prezioso dono: desideravamo ricevere edifici nuovi. Ma la benevolenza dell'imperatore si manifestò soltanto nella nomina del principe Albrecht, reggente di Braunschweig, a nostro *Rector magnificentissimus*. Era presente, ma restò in silenzio, quando invece ci si aspettava da lui una risposta alle festose acclamazioni; anche in seguito non ha fatto nulla per Gottinga. Althoff, quando gli espressi la mia meraviglia, rispose: «Aspetti. Non ci dimenticheremo di Gottinga». Ne ha dato subito una prova eloquente con i nuovi edifici per l'Istituto di medicina che adesso si trovano nella Gosslerstrasse. A questo ministro, infatti, piaceva raccogliere ringraziamenti; Althoff, invece, non aveva questa ambizione.

Gossler era diventato ministro ancor giovane, perché Bismarck si trovò in difficoltà quando dovette sostituire Puttkamer, che aveva preso il posto di Falk solo in un momento di emergenza. Seppi per caso che Göppert aveva incontrato al Tiergarten il giovane collega Gossler e quando questi gli si era presentato in veste di ministro aveva risposto con una schietta

una traduzione da Sorano che utilizzò un'espressione proverbiale diffusa nel greco tardo. Deriva da un verso del *Telephos* di Euripide, framm. 723, Agamennone dice a Menelao: «Il tuo regno è Sparta, preoccupati di lei e lascia in pace Micene». Già Cicerone (*ad Atticum* I, 20) scrive ad Attico: *cum quam dicis mihi obtigisse Spartam numquam deseram*. Da qui l'espressione sarà poi passata nel latino degli umanisti. Ma nessuno sapeva più che dietro il termine *Sparte* (branca) si nascondesse l'antica Sparta.

espressione di incredulità. Tanto più quindi si preoccupava di mostrarsi in tutta la solennità del suo grado. Quando venne per la prima volta a Gottinga convocò il corpo docente nell'*aula magna* e tenne una riunione di corte, come se fosse un principe. In realtà è sempre stato soltanto un abile figurante e per giunta si è anche lasciato sfuggire il momento in cui avrebbe potuto ritirarsi con dignità.

Nel complesso, il giubileo trascorse piacevolmente per i vecchi studenti, che si riunirono numerosi; ebbi la gioia di ospitare a casa mia Kaibel e Leo e l'onore di tenere nell'*aula magna* l'allocuzione agli studenti. Ormai era difficile stabilire su quali sentimenti si dovesse far leva, a causa dei molti brindisi e discorsi già tenuti altrove. Respinsi tutti i suggerimenti e trovai, come risultò, il tono giusto per la gioventù tedesca: all'imperatore novantenne, incarnazione dell'unità e della grandezza della patria tedesca, spettava il ringraziamento e la solenne promessa di fedeltà della gioventù tedesca⁹.

Segui l'anno dei tre imperatori, il giuramento due volte ripetuto in nome di un nuovo sovrano, una formalità che non aveva più nessun significato perché il funzionario statale ha giurato fedeltà una volta per tutte all'imperatore, massimo servitore dello Stato; in ciò non v'è niente di personale e proprio perché questa è la parte migliore di noi, non accetta ordini. La fedeltà viene giurata alla Maestà; di Wilhelm I si parlava come del nostro vecchio sovrano; Wilhelm II, invece, ricevette ben presto il titolo di S.M. Mi recai a Weimar per la riunione goethiana e vi incontrai Lüders che accompagnava il principe ereditario di Grecia, in qualità di maresciallo di corte; era di ottimo umore: anche grazie a lui era riuscito il fidanzamento con la principessa Sophia, mentre Victoria non riuscì a prendersi Battenberger, a cui certo importava molto meno che alla vecchia regina Victoria e alla consorte dell'imperatore Federico. Anche Ernst Curtius era a Weimar e i nostri rapporti furono cordiali come per il passato; il suo modo di reagire alle trasformazioni della corte prussiana aveva qualcosa di commovente e i nostri sentimenti coincidevano; la storia greca si poteva lasciarla da parte. Mi recai di nuovo alla Società goethiana solo nel 1898, quando dovetti tenere il discorso solenne. A corte e in teatro

⁹ Il discorso è incluso nelle precedenti edizioni dei miei *Reden und Vorträge*.

vigeva ancora un certo cerimoniale, ma in occasione di una colazione al Wittumpalais, l'esimio granduca Karl Alexander e sua nuora usarono una spontanea amabilità e un'altrettanto schietta benevolenza, cosicché si poté respirare ancora un alito della Weimar di Goethe.

Quando, con la venuta di Leo, la filologia a Gottinga fu messa al sicuro, durante le vacanze pasquali del 1890, leggermente più lunghe, potei finalmente fare un viaggio in Grecia per rimettere in sesto le mie energie fisiche, piuttosto esaurite, e aggiornare le mie conoscenze su quel paese. È vero che il fedele Bohnsack mise in guardia: «Una volta è stato qui un certo Müller, consigliere di corte; anche lui è andato in Grecia e non è più ritornato». Una delle prime passeggiate ad Atene fu riservata alla tomba di Otfried Müller che 50 anni prima era stato seppellito nel Colono di Sofocle; la tomba, vicinissima alla stazione di smistamento, così come l'intero Colono, non desta più nessuna emozione. Ma il viaggio ha soddisfatto in pieno le mie aspettative. La traversata da Brindisi a Patrasso fu veloce e già il tratto lungo il golfo di Corinto, attraverso le fertili pianure sabbiose dove lo sguardo arrivava fino alle montagne, brulle e ripide, fu una delle emozioni suscitate dal paesaggio, che quella primavera superarono tutte le altre impressioni ed esperienze. Atene era completamente cambiata, l'acropoli era stata esplorata fin nelle fondamenta grazie all'energia di Kabbadias, il Museo eretto e, soprattutto, il nostro Istituto, grazie a Dörpfeld e a Wolters, era in pieno sviluppo. A poco a poco imparai ad apprezzare nel suo profondo significato la tranquilla efficienza di Wolters; Dörpfeld era al culmine della sua proficua attività e cedetti subito al fascino che emanava dalla sua persona. In séguito dedimai a tutti e due un libro, per completare una dedica a Henzen e Helbig, in cui protestavo contro la loro destituzione. Mi trovai per caso presente a una riunione dell'Istituto, in cui l'esimio scopritore di Eleusi, Philios, tenne una conferenza in un linguaggio molto ricercato. Riuscire a comprendere perfettamente questo greco, benché così forbito, fu per me una grande soddisfazione. In séguito Philios mi ha mostrato i suoi scavi fin nei minimi dettagli¹⁰. A quell'epoca Lüders viveva in una villa

¹⁰ Eravamo seduti davanti al vecchio muro di mattoni e Philios era abile a

signorile sulla baia di Falero, ancora al servizio della Corte, che presto avrebbe abbandonato per assumere la carica, senza grossi oneri, di console generale tedesco¹¹. Nacquero dei contatti con alcuni colleghi greci e dalla Germania, quando il periodo pasquale era ormai alla fine, sopraggiunsero anche Kekule e Treitschke. In Kekule salutai con affettuosa riconoscenza il maestro che non ho mai perso: anche dopo, quando eravamo colleghi, c'è sempre stata fra noi una buona intesa. Non ostante la sua sordità, Treitschke era un animatore. Osò con successo visitare da solo l'Argolide e lodò l'umile popolazione che veniva sempre in aiuto della sua irrimediabile sordità. Una sera pretese che si andasse a bere un bicchiere di vino, il che allora era possibile soltanto in una cantina di Samo, dove ci sedemmo su piccole botti tra quelle grandi. Qui cominciai con la sua voce tonante a fare discorsi sullo Stato greco, sul sovrano greco e sulla famiglia Glücksburg, che per fortuna solo noi capivamo. Della Germania parlò con grandissima emozione e oscuri presentimenti: Bismarck infatti era appena caduto. Avevamo appreso la dolorosa notizia in Beozia e non potemmo fare a meno, per quanto inutile fosse, di inviargli da Tebe un telegramma in cui gli esprimevamo la nostra fedeltà, che tuttavia poteva avere qualche significato soltanto per noi. Su un monte desolato, un pastore era venuto verso di noi, dicendo con un certo tono di scherno: «Il Cancelliere di ferro è stato deposto; che cosa ne sarà ora della Germania?»

Non mancava una *ragazzeria* numerosa, come ben la si poteva chiamare, e si organizzarono gite nell'Attica, prima di tutto a Dioniso-Ikaria, felicemente scoperta dagli americani. Quante supposizioni a vanvera si erano fatte sulla posizione del luogo e su Tespi e invece il paesino giaceva nascosto in una gola

colpire le crepe lanciando con mano sicura dei sassolini. L'abilità nel lancio, che si può ammirare già nei ragazzi greci, si riscontrava anche nello studioso.

¹¹ In questo incarico Lüders si rese poi meritevole per aver consegnato nelle mani della giustizia tedesca il barone von Hammerstein, che era già stato identificato, ma restava latitante. Hammerstein, in qualità di capo dei conservatori, aveva esercitato il suo influsso (nocivo) nella questione della regolamentazione scolastica, proprio sul conte von Zedlitz e ciò ebbe come conseguenza la destituzione di quest'ultimo. Althoff ha venerato von Zedlitz come l'unico Ministro della Pubblica Istruzione che avesse la stoffa per occupare quella posizione.

boscosa! Il nome attesta la fondazione in epoca pregreca; Dioniso può essere sopraggiunto solo in un secondo momento e probabilmente un tempo i suoi seguaci si nasconero qui per sfuggire alle persecuzioni, ma Tespi eseguì a casa una danza sfrenata in onore del dio prima che Pisistrato portasse lo spettacolo del capro di Arione da Corinto alla sua nuova festa. Diceopoli canta il Phallikon nelle «dionisie agresti»; a Ikaria veniva cantato (IG I 187), ma non si rivolge a Dioniso. Phales era probabilmente un dio antico che il più potente signore straniero ha sottomesso a sé come i Sileni e i Satiri. Vedemmo Ikaria ancora immersa nella nudità invernale, ma la vista del mare era comunque incantevole, una volta raggiunta la cima delle colline poco lontane. Più tardi, tra Thorikos e il Sunion, la campagna era tinta del rosso di stupendi anemoni, sconosciuti nella città di Atene. Vicino a Tespie diventava gialla di narcisi: qui Narciso è di casa e il nome coglie davvero nel segno. In prossimità di Calcide la campagna si tingeva dell'azzurro di piccole iris; e nei campi d'orzo non mancava il papavero. Nei dintorni di Tebe imperavano i tulipani: si erano inselvaticiti in antichi giardini risalenti ancora all'epoca turca. Così la natura continuava ancora a celebrare le Antesterie.

Attraversai la Beozia, facendo una deviazione per Calcide ed Eretria, a cavallo e a piedi con quattro giovani accompagnatori: Brückner, Hiller, Kern, Wilhelm e i Greci mi chiamavano sempre γέρον. Quattordici giorni di viaggio trascorsi in tale compagnia e in quelle condizioni ben potevano ringiovanire. Partimmo da Delfi, dove non c'era ancora niente di nuovo da vedere, poi, seguendo il noto cammino, passammo per Cheronea, dove questa volta si poté ammirare il campo di battaglia così com'era stato una volta, e proseguimmo in direzione di Lebadea, che risplendeva tutta nel fulgore della luce elettrica, quando la raggiungemmo nel buio più fitto. In Beozia ciò era sorprendente al pari di un cotonificio che si serviva dell'energia di un impetuoso ruscello per l'illuminazione. Qui ci fermammo un giorno¹² per fare una scappata a Orcomeno. Segui poi una

¹² In una stalla trovammo un rilievo tombale, Brückner aveva portato una macchina fotografica e fece una fotografia, che riuscì bene, usando un tempo d'esposizione di un quarto d'ora nella stanza buia. Demmo al grasso beota, che adesso era ben visibile, il nome Pilich, perché si riuscivano a leggere solo queste lettere. Non ci venne in mente che fosse ἐπὶ Ἀττάλῃ.

faticosa cavalcata attraverso Coronea e i contrafforti dell'Elicona fino a Palaeopanagiá, situata a nord di Tespie, dove a notte inoltrata, durante la cena, si fece molto onore al vino resinato bello scuro. Il giorno dopo salimmo nella valle delle Muse, ma nei pressi dell'Aganippe facemmo una colazione troppo abbondante per poter salire sull'Elicona: fu un'omissione che non può essere espiata nemmeno dalla mia confessione ripetuta e contrita. Nella città di Tespie ci fermammo indignati davanti a uno degli scavi francesi effettuati senza alcun criterio, come allora accadeva spesso: una ricerca affannosa di pietre con iscrizioni, che in parte giacevano ancora sparse nel terreno intorno e un raspare negli edifici senza arrivare a nessun risultato. Come l'esperienza insegna, ciò che è stato scoperto viene poi distrutto, le pietre vengono portate via e si incoraggiano gli scavi di frodo. Le cose qui sono andate così anche dopo. A Tebe facemmo una sosta più lunga: mi diedi da fare con la topografia, utilizzando il rilevamento appena fatto da Fabricius¹³. Le anguille della Copaide arrostiti sulla brace confermarono la loro fama di squisitezza ben nota nell'antichità; si trattava di una raffinatezza prelibata; di solito, quando ce n'era il tempo, arrostavamo un agnello; avevamo portato con noi pochi cibi in scatola. Talvolta Schmalhans faceva le veci del cuoco. Imparammo ad apprezzare il pane d'orzo, soprattutto quello caldo appena uscito dal forno. A Tebe ottenemmo a un prezzo bassissimo dei buoni cavalli con i quali si poteva anche osare il galoppo; ovviamente si divertirono soltanto quelli che sapevano cavalcare. Arrivò la giornata più intensa. Attraverso la pianura teneate, salimmo sul monte al tempio dell'oracolo di Apollo Ptoò, che adesso si chiama Perdikovrysi — cioè, fonte della pernice — prendendo il nome dalla ricca sorgente senza la quale questo luogo sacro non potrebbe esistere. Una conca valliva è tutta circondata da montagne e quindi la vista non può spaziare in nessuna direzione. I Francesi avevano fatto gli scavi: i reperti — statue e pietre con iscrizioni — erano stati portati via, mancava — e manca tuttora — una fotografia fatta per bene e una relazione più completa. Posso solo riportare l'impressione che mi fecero le

¹³ Le sette porte di Tebe, «Hermes», XXVI. Gli scavi più importanti sono stati organizzati e pubblicati in maniera eccellente da Keramopulos. Naturalmente c'è ancora molto lavoro da fare.

rovine. Una piccola grotta con un rivestimento in muratura sembrava essere la costruzione più antica, risalente, forse, all'epoca prebeotica. A quel tempo forse la sorgente sgorgava ancora nel recinto sacro. In epoca beotica, prima dell'annessione da parte di Tebe, fu innalzato al dio un tempio e si edificarono delle abitazioni per i sacerdoti dell'oracolo e i ministri del tempio. Il dio era consultato spesso e fu meta di pellegrinaggi anche in séguito, ma al tempo di Plutarco tutto era già desolato com'è ora, e certo era così fin dall'età funesta di Silla. Ma chi era il signore di quei luoghi prima di Tebe, prima dei Beoti? Orcomeno o gli abitanti della costa, cioè genti di stirpe eolica o ionica. Stranamente la scienza si è occupata poco del Ptoò.

Ciò vale anche per le pregevoli rovine dell'isola della Copaide che adesso viene generalmente chiamata Gha, un nome che non udimmo quando giungemmo alla città. L'antica denominazione era Arne e non c'è alcun dubbio in proposito; è il termine pregreco per «città». Arne è completamente circondata da mura possenti e una delle due porte della città si conserva in buono stato, come la Porta dei leoni a Micene. Si riesce ad abbracciare bene con lo sguardo il palazzo in tutta la sua estensione: non ci sono dubbi che il castello nel lago appartenesse a Orcomeno. Sedersi in quel luogo, spaziare con lo sguardo oltre il lago con i suoi giunchi verdi, fino alla sponda opposta, fino alle montagne e alle cime innevate del Parnasso, era reso doppiamente suggestivo dal contrasto con la strettezza della valle sacra. Lassù una quiete mortale, qui gracchiavano le taccole che cacciavamo via dalle mura, cigni e stormi di anatre selvatiche passavano sul lago, stupendi aironi dalle lunghe zampe se ne stavano nel canneto, grossi uccelli acquatici bianchi si alzavano nell'aria; non li conoscevo, li salutai come fratelli delle Stinfalidi. È qui che Eracle scavò le più antiche condotte di deflusso; gli ingegneri suoi successori hanno poi portato a termine la bonifica. Ormai più nessuno potrà godere da Arne quella vista sulla Copaide che si erge davanti alla mia memoria come un'immagine viva.

Anche la sera offri uno scenario indimenticabile. Eravamo risaliti sul monte ed entrammo in un chiostro situato su un bassopiano, al di sopra del santuario. Qui ci sedemmo alla presenza dell'Abate accompagnato dai suoi due monaci più importanti, mangiammo una delicata zuppa di fagioli con olio

e un *pilaf* con pollo, preparato per noi non ostante lo stretto digiuno, mentre i nostri ospiti gustarono con noi soltanto la zuppa e poi mangiarono il cosiddetto caviale rosso che per noi è immangiabile. La Chiesa ortodossa è così magnanima perché è convinta di essere l'unica vera Chiesa, ma non si impone a nessuno, anzi giudica con disprezzo che un individuo possa abbandonare la religione nella quale è nato; re Georg poteva restare protestante; la conversione della principessa tedesca Sophia fu un passo avventato. Il digiuno non proibiva di bere vino e l'Abate mi confidò poi in segreto la ricetta, cioè la quantità di resina che deve essere aggiunta a un litro di succo d'uva. Era esperto in queste cose, ma a proposito della cappella della Santa Parasceve, cioè del venerdì santo, dichiarò senza riflettere che apparteneva a una martire di nome « Venerdì », vissuta all'epoca delle persecuzioni di Diocleziano.

Le mura di Tanagra testimoniavano che la città è stata fondata dai Beoti, anche se dietro il suo nome si nascondono i Grai, dato che si tratta di una città di provincia; i Grai ioni navigavano lungo le coste dell'Euripo. Mykalessos impressionò per le sue dimensioni; gli scavi hanno poi confermato la sua importanza nel VII e VI secolo, prima dell'annessione a Tebe. Da lì si passò poi nell'Eubea, ma vale ancora la pena di ricordare soltanto la nostra ultima notte nel *chane* di Calamo, non lontano dall'Anphiaraiion che sorgeva nei pressi di Oropo, del cui teatro allora si parlava molto. Nel centro del lungo edificio era acceso un fuoco; di fronte alla porta attraverso cui doveva uscire il fumo c'erano delle sedie disposte in circolo; molta gente entrava e usciva soprattutto quando gli stranieri si sedettero in un angolo sui tappeti per riposarsi, e ancor più la mattina seguente, quando si lavarono, proprio come si legge nelle descrizioni dei viaggiatori africani. L'altra metà del locale era occupata dai giacigli dove dormiva la famiglia del nostro ospite. Il giorno successivo una dura marcia ci riportò indietro, alla cultura ateniese, in un abbigliamento adatto solo a Calamo: stivali distrutti, pantaloni a brandelli, non ostante i diligenti rattoppi. Eravamo bruciati dal sole primaverile, sebbene la pioggia e qualche torrente incontrato sul nostro cammino spesso ci avessero ristorato. Non era molto facile riabituarsi alla civiltà, esternamente e internamente.

Si avvicinava la Pasqua greca; il venerdì santo i tantissimi agnelli pasquali furono ammassati nello stadio dove si raccolsero

i compratori, nei cui occhi brillava una fame feroce: i digiuni della Chiesa ortodossa rodevano con violenza i corpi dei credenti, le prescrizioni della Chiesa vengono osservate quasi dappertutto. Naturalmente assistemmo al suggestivo spettacolo dell'accensione della luce sacra nella chiesa principale, ma non partecipammo ai banchetti notturni che seguirono.

Subito dopo ebbe inizio il viaggio nel Peloponneso, in cui Dörpfeld ci fece da guida: vi partecipò anche Wolters e in Argolide si unì a noi anche Kekule. Del numeroso corteo faceva parte il Prof. Perrin di Baltimora che si era presentato a me sulla nave, una volta oltrepassata Corfù, perché gli era capitato sotto gli occhi il mio nome sulla valigia: avevamo conversato molto piacevolmente e siamo poi rimasti in corrispondenza oltre l'oceano. C'era poi Blinkenberg di Copenaghen, un'amicizia ancora più importante e assiduamente curata, Thumb, che perseguiva gli studi sulla lingua neogreca, ma lavorava come corrispondente di alcuni giornali, Heberdey, un uomo pieno di brio, noi cinque che eravamo stati insieme in Beozia, e pochi altri. Le molte fotografie che Dörpfeld scattò conservano vivo il ricordo di quel viaggio. Non c'è bisogno di ulteriori commenti per esprimere che cosa significasse ascoltare Dörpfeld all'aria aperta, a Micene, a Tirinto e negli altri posti dove andammo e infine, e in particolare, a Olimpia. Voglio ricordare soltanto alcuni episodi divertenti. A Tripolitza stavamo pranzando, quando improvvisamente un signore seduto a un tavolo vicino ci fece servire un bicchiere di buon vino di Tegea. È usanza, quando si è seduti insieme in un'osteria, che a turno si faccia girare un vassoio pieno di bicchieri per fare un brindisi generale. Ma noi eravamo moltissimi e non conoscevamo quel signore. Venimmo poi a sapere che era il direttore del liceo, sospeso temporaneamente dal suo incarico, in attesa che il suo partito salisse al potere e destituisse l'attuale direttore. A quel tempo tale modo di procedere urtava contro il senso dello Stato del Tedesco; adesso ha conosciuto anche a casa sua la partitocrazia e lo spreco di energie umane e di denaro che questa provoca.

Durante la cavalcata attraverso le montagne da Megalopoli a Bassai, passando per Licosura, si decise di trascorrere la notte in un villaggio che si chiama Ampeliona; nel gelo di quella notte era difficile capire come potesse prendere il nome dalle viti; anche il vino era assolutamente imbevibile. Tuttavia provai un

vivo disappunto quando vidi che un giovane compagno di viaggio aveva appesantito il nostro bagaglio con una grande bottiglia del buon vino di Argo, perché non poteva bere vino resinato. Chi non si adatta a questo vino deve restarsene a casa sua; ma ad Atene è davvero così amaro, che all'inizio occorre una grande forza di volontà. Durante il tragitto verso Ampelonia avevo fatto una deviazione con i quattro «beoti» per visitare una fortificazione che si supponeva fosse il castello di Hira. Qui, un uomo coraggioso di nome Aristomene, ha resistito per molti anni contro gli usurpatori spartani della Messenia ed è entrato nella leggenda come un grande eroe, famoso in tutta l'Ellade e venerato come eroe a Rodi, dove alla fine trovò rifugio. Fatti di questo genere potevano ancora accadere poco prima delle guerre persiane; fu la poesia romantica dell'epoca ellenistica a celebrare il clefta nelle precedenti battaglie per la libertà combattute dai Messeni. Ci attirava l'idea di salire alla rocca, ma Dörpfeld aveva concesso solo una breve pausa e aveva ragione di tenere fermamente alla disciplina. Così voltammo i cavalli, proprio nel momento in cui, dopo essere saliti su un'altura, vedemmo la fortezza davanti a noi, dall'altra parte di un burrone. Hiller, che faceva parte del gruppo, ha visitato poi Hira e ha chiarito così tutta la storia¹⁴.

Lasciammo Ampelonia al sorgere del sole. Con Kern non eravamo riusciti a dormire troppo bene in una casa isolata perché l'arcigno padrone di casa ci aveva confinati in una fredda stanza in cima a una scala e alle finestre c'erano dei battenti che nella tempesta che infuriava sbattevano continuamente. La polvere contro gli insetti era in una borsa rimasta con il resto dei bagagli. Quando la mattina seguente aprimmo gli scuri per lavarci, vedemmo che avevamo a disposizione soltanto un bicchier d'acqua che l'ostessa dallo sguardo torvo ci aveva dato la sera precedente. Solo a fatica riuscimmo a uscire da quella prigione.

La cavalcata per i monti con il freddo, e a tratti anche sotto una pioggerella sottile, fu poco piacevole. Finalmente raggiungemmo il tempio di Apollo. Il vento fischiava abbastanza forte; solo di tanto in tanto le nuvole si disperdevano e permettevano di spaziare con lo sguardo. La spiegazione che Dörpfeld ci diede

dell'architettura del luogo fu subito illuminante, ma lo stomaco vuoto e la stanchezza esigevano subito un ristoro più abbondante di quello che ci era stato distribuito prima, al posto della colazione che avevamo saltato ad Ampelonia. Poi incontrammo dei pastori valacchi che ci offrirono alcune scodelle di latte di pecora. Per di più era anche freddo, ma chi non faceva lo schizzinoso e aveva ancora nello zaino del buon cognac greco, poteva ristorarsi. Dovevamo percorrere ancora molta strada prima di arrivare, a tarda sera e dopo essere passati per Figalea, nel villaggio di Zurza, dove in un primo momento la situazione sembrò piuttosto preoccupante, ma poi si trovò addirittura un caffè dove era seduto il demarca che provvede all'alloggio e ci mandò persino dell'arrosto di maiale. Già prima era ritornato il buon umore del pomeriggio. Il contrasto con quello che avevamo provato la mattina accrebbe la gioia per quella primavera in piena fioritura nella quale eravamo discesi. Dovunque una profusione di fiori, oltre al fresco fogliame, il mirto e l'alloro, l'arbuto, il carrubo (fiorito come una rossa acacia) il *kystos*, la felce rigogliosa e ancora alberi d'alto fusto, platani e veri castagni. A tratti il viottolo tra i cespugli era così stretto che i rami colpivano la faccia, il biancospino fioriva rigoglioso e non graffiava soltanto le mani a sangue, ma afferrava anche i pantaloni e ciò era quasi più doloroso; a Olimpia potei cimentarmi di nuovo nell'arte del rammendo, più volte esercitato in Beozia; ma non ho fatto molti progressi.

Dörpfeld sarebbe stato contento se qualcuno di noi avesse voluto fare una deviazione verso la non troppo distante Callidona, ma noi tutti eravamo ansiosi di arrivare a Olimpia. Alcune rovine sovrastavano Callidona dall'alto di una collina; pensavo che si sarebbe scoperto che non sono affatto antiche. Ma a quell'epoca Dörpfeld era propenso a situare in quel punto la Pilo dell'*Odissea*, perché fin da allora considerava l'*Odissea* come un autentico diario di viaggio. Adesso, non lontano dalla spiaggia, ha scoperto numerose tombe a cupola e ha quindi collocato in quel punto la città di Pilo, trovando anche un largo consenso, perché gli antichi commentatori dell'*Iliade* — ma solo loro — hanno cercato Pilo all'incirca in quello stesso punto. Non si vuole ammettere che questa non è altro che una conclusione tratta dal commento dell'*Iliade*, sempre basata sulla convinzione che Omero conoscesse tutto perfettamente. Ma si dovrebbe

¹⁴ *Hira und Andania*, Berliner Winckelmannsprogramm n. 71.

riconoscere che un poeta della Ionia non poteva avere nozioni geografiche sulla parte occidentale del paese. Pilo non è affatto un nome di città: seguendo Omero, la città di Nestore, signore di Pilo e dei suoi abitanti, è già stata situata in vari luoghi: l'*Odissea* pari a Tuciddide.

Durante l'ultima tappa, mentre guadavamo l'Alfeo, accadde un'avventura divertente. Cavalcavo un mulo dalle gambe particolarmente lunghe e proprio per questo i rami degli alberi mi colpivano di frequente il viso. L'animale era mite ma voleva stare alla testa della fila. Un asinello, sul quale sedeva Mr. Perrin, aveva per il mulo una simpatia invincibile, quasi paterna. Non dava fastidio, ma durante il guado era necessario che uno che conosceva bene la zona guidasse prudentemente l'animale che era in testa alla fila. Quando fui in mezzo al fiume si levarono alle mie spalle delle urla e poco dopo vidi Mr. Perrin disarcionato dal suo asino, che si dimenava disperatamente. L'animale era coraggiosamente balzato in avanti per raggiungere il suo amico e aveva perso l'appoggio sotto le sue corte zampe. Una delle guide si tuffò in acqua e tutto finì in una risata.

A Olimpia la Casa di Germania fu trasformata in un albergo che soddisfece completamente almeno le mie esigenze. L'Altis era stata sgomberata, restava il Museo, ma le statue non erano affatto tenute in buono stato. Dörpfeld, e qui anche Wolters, tennero delle conferenze per quasi tutto l'arco della giornata perché presto bisognava far ritorno ad Atene. Anche questo intenso lavoro seminariale non fu per nulla faticoso per me, ma mi soffermai poi un po' più a lungo tra le rovine per raccogliere le idee, o meglio per imprimere bene nella memoria le immagini del paesaggio, per salire sul Kronion, non ostante tutta la sterpaglia che c'era, e camminare lungo il Kladeos, risalendo per un tratto il corso dell'Alfeo. L'idea che questo paesaggio assomigliasse molto di più alla Germania centrale (alcuni esperti l'accostarono a Fulda), che non ci fosse qui nessun Olimpo da cui l'Olimpio avesse preso il nome, ma che piuttosto fosse stato lui a dare il suo nome al luogo che aveva conquistato, fu una esatta conclusione che trassi per la religione e le montagne di Frissa confermarono senza ombra di dubbio quello che qualche tempo prima avevo detto sugli *Iamidi* di Pindaro. Da questo viaggio portai con me la convinzione che l'archeologia, in quanto scienza che abbraccia tutta la tradizione monumentale, compreso ciò che

insegna la natura del paese, ha un'importanza per lo meno uguale a quella dell'antica filologia diretta solo alla lingua e alla letteratura, mentre come semplice storia dell'arte o degli artisti è ancora più inadeguata della grammatica antica. Qualche tempo dopo esposi apertamente queste idee suscitando una qualche indignazione.

Avevo visto abbastanza, ma a una cosa ancora non volevo rinunciare: dovevo andare al tempio di Apollo a Delo. Trovai un unico accompagnatore, il mio studente Dr. Günther, quello che ha curato l'edizione dell'*Avellana*, acquisendo meriti eccezionali come direttore dell'Archivio di Danzica: anche lui, purtroppo, come molti dei migliori, già defunto. Eravamo sempre andati molto d'accordo. Si trovava ad Atene solo da poco e quindi non conosceva troppo bene la lingua, ma si dimostrò un ottimo compagno di spedizione. Già il viaggio di notte alla volta di Sira non fu comodo. Arrivammo alle 5.30, il vaporetto per Micono era già partito. Poi tre marinai si offrirono di portarci a Delo, «in due ore», dissero. Velocemente acquistammo dei viveri, perché l'isola era deserta. Si partì alle 6.30. Arrivammo la sera alle 18.30. La bonaccia, *bonazza*, ci aveva ghermiti in pieno, poi era sopraggiunto il vento contrario e così remare non servì a molto. Il dondolio durante la *bonazza* provocò qualche attacco di mal di mare. Alla fine, con delle bordate che ci portarono prima quasi fino a Tino, poi verso l'estrema destra, quasi davanti a Renea, si riuscì a raggiungere l'ingresso dello stretto *sund* tra queste «isole di pecore» e infine anche Delo. Sbarcammo e corremmo nel punto dove sorgevano le rovine, nella semioscurità salimmo anche fino al tempio situato sulle rocce, che a quel tempo era considerato il più antico luogo di culto. Gli scavi dei Francesi erano ancora un caos; è stato M. Holleaux a stabilire qui un ordine perfetto: il sottosuolo è inesauribile. Sull'isola, oltre a due pastori, viveva solo un guardiano che abitava in una capanna quasi completamente piena di pietre con iscrizioni. Dapprima dovemmo dividere con i nostri marinai i viveri non abbondanti; era un dovere umanitario, ma nessuno riuscì nemmeno lontanamente a saziarsi. La notte fu tremenda: non riesco a capire come potemmo sistemarci tutti quanti nella capanna. I marinai si raccontavano delle lunghe storie di cercatori tedeschi di tesori a cui all'ultimo momento la lampada si era spenta¹⁵; per lo meno questo fu quello che capii. Di

¹⁵ Posso testimoniare che il narratore, con mia grande sorpresa, usò la forma *ἔσβη*.

tanto in tanto ci addormentavamo, ma le pulci e il sudore ci risvegliavano, spingendoci fuori nella notte. Fu un sollievo quando l'alba ci permise di recarci ancora una volta rapidamente sul luogo delle rovine a vedere il teatro. I marinai insistevano per ripartire, fu una fortuna che gli ospitali pastori ci portassero del latte, reso purtroppo meno appetitoso da un caffè molto approssimativo. Volevamo andare a Micono dove si trovavano le statue e le iscrizioni di Delo, ma un vento violento c'impedì di entrare nel golfo, in fondo al quale sorge la città. Ogni tentativo di bordeggiare fallì. Come volando, eravamo sospinti verso le scogliere della costa opposta a quella dove sorgeva Micono. «Fortuna, tempesta», gridavano i marinai; le onde sbattevano contro l'imbarcazione, ci sferzavano il viso, e, cosa ancora peggiore, l'acqua ci entrava negli stivali. L'unica salvezza era quella di lasciarsi trascinare dal vento lontano dalla città, costeggiando la costa rocciosa. Con prodigiosa destrezza il timoniere gettava la vela ora da un lato ora dall'altro mentre un altro ci allontanava con il remo dagli scogli, che altrimenti ci avrebbero fatto capovolgere. Era abbastanza pericoloso, ma non ebbi paura: era uno spettacolo di una bellezza sconvolgente. Doppiammo il capo e qui potemmo facilmente raggiungere un approdo che i marinai conoscevano. Poi ci lasciarono con i nostri zaini sulla terraferma; non c'era altro da fare e se ne andarono. Non era cattiva volontà, avevano fatto il loro dovere, ma dovemmo camminare per due ore su un viottolo di sabbia, in cui spesso si sprofondava, in direzione della città. Il vento e il sole ben presto ci asciugarono. Quando entrammo in città a piedi, gli abitanti di Micono poterono chiederci alla maniera di Omero: «Ma non siete certo venuti a piedi nell'isola?». Adesso avevamo un alloggio nella graziosa cittadina all'italiana, ci rifocillammo, scovammo le chiavi del ricco museo e poco dopo mezzogiorno arrivò la nave che ci riportò a Sira, dove ancora una volta giungemmo troppo tardi per prendere la coincidenza. I nostri marinai ci accolsero ridendo: il viaggio fino a Sira era stato estremamente veloce. Dovemmo rassegnarci a un giorno di riposo forzato, ma sotto gli aranci del giardino e poi nel grazioso mercato e al porto ci consolammo facilmente. Ancora una volta il ritorno ad Atene fu lento e tempestoso, ma noi ce ne stavamo divertiti sul ponte di comando a guardare sotto di noi una moltitudine di gente che soffriva il mal di mare; c'erano anche

cavalli e cani sofferenti. A cena eravamo solo in cinque, tra cui tre Tedeschi, e il capitano lo sottolineò con vivacità. Anche l'arrivo ad Atene comportò delle difficoltà, ma nel complesso fu un viaggio ben riuscito, sebbene avessimo capito ben poco dell'antica Delo¹⁶.

Poi, un veloce commiato, un rapido ritorno; una breve sosta a Milano per qualche collazione teocritea, una breve visita a Kaibel a Strasburgo, a Wellhausen a Marburgo e prima della Pentecoste di nuovo a casa. I cattivi presagi di Bohnsack, che avevano impaurito mia moglie, erano stati solo felici *omina*.

Così ci si immerse con rinnovato vigore nel solito tran-tran e poiché anche Leo tirava lo stesso carro con energie pari alle mie, il successo e lo sviluppo erano assicurati. Per me, però, si aggiunse inaspettatamente una nuova fatica, accolta con molta gioia: cominciò la scoperta dei papiri letterari e fui subito chiamato a occuparmene. Mahaffy aveva curato l'edizione dei papiri Flinders-Petrie e si rivolse a me per i fogli che contenevano alcune scene dell'*Antiope* di Euripide. I nuovi versi in se stessi non erano importanti come il fatto di vedere con i propri occhi come era fatto un libro che poteva essere passato tra le mani dei più antichi editori alessandrini dei poeti tragici. Quando poi tutti i reperti vennero alla luce nei *Cunningham Memoirs*, si aprì uno squarcio sulla vita quotidiana dei Greci d'Egitto, proprio nel periodo di massimo splendore del loro dominio, e così ci si dovette impegnare a fondo per riorganizzare i singoli elementi in un quadro unico. I consistenti ritrovamenti venuti alla luce dagli scavi pianificati, soprattutto da quelli curati dagli Inglesi, a Ossirinco, hanno fatto sì che la papirologia diventasse una disciplina a sé stante, che si occupa prevalentemente dell'epoca di decadenza dei Tolemei e ancor più dell'epoca romana. Sono stati i papiri di Zenone a fornire materiale inedito e molto più ricco per l'Egitto del Filadelfo e di Callimaco. Quei primissimi tentativi di vedere la foresta e non solo alberi, dovevano risultare ingannevoli sotto molti punti di vista e sono stati giustamente dimenticati¹⁷, ma solo di rado oggi qualcuno

¹⁶ Günther ha dato ancora una volta il via ad un «*Deutschland soll leben*», scandito ad alta voce. Eravamo andati insieme a Cesariani e alcuni soldati stavano tirando a un bersaglio, ma con poco successo. Uno di loro ci invitò a provare. Günther afferrò subito l'arma che non aveva mai usato prima e fece centro.

¹⁷ Una conferenza, che si muoveva in tal senso, non poté più apparire

può ancora conoscere quella gioia piena di stupore che si prova nelle prime ore del mattino, quando si leva il sole della scoperta, che adesso sembra ormai avviato al tramonto.

Con la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele venne alla luce un libro che tutto d'un tratto richiedeva l'impegno di tutte le forze. Kaibel venne a trovarci durante le vacanze e per molti giorni lavorammo sul facsimile leggendo e ricostruendo parole, fino a arrivare a un'inebriante spossatezza. In breve tempo fu completata l'edizione, suddivisa in modo che la decisione ultima per la parte narrativa toccasse a Kaibel, e per il resto a me; fui io a occuparmi anche del faticoso controllo dei grammatici e degli scolari, e non solo per noi; anche altre edizioni se ne servono tranquillamente. Quando si rese necessaria la terza edizione ritenemmo indispensabile che il manoscritto venisse letto da un conoscitore della scrittura e avemmo la fortuna di trovare disponibile per fare tale controllo Ulrich Wilcken. Volevamo rendere noti gli importanti risultati raggiunti nel modo più succinto possibile e occuparci poi solo di Aristotele, nel testo vero e proprio, e del lettore, a fondo pagina — nell'*adnotatio* — ignorando Tizio o Caio, che avesse scoperto qua e là per primo un apostrofo giusto o sbagliato. Cacciatori che si richiamano frettolosamente al loro diritto di priorità per una piccolezza mentre altri, che nella fatica di un lavoro esaustivo, notano le piccolezze, ma naturalmente le trascurano, perdono il loro diritto sulla preda. Ma un giorno l'indicazione delle ricostruzioni sopra, e quella delle varianti, sotto; dovrà procedere in modo diverso. Forse che per tutta l'eternità ogni sillaba ricostruita dovrà essere scritta tra virgolette? Esistono le edizioni che riguardano il patrimonio documentario delle iscrizioni e dei papiri, in base a cui viene stampato il testo per i lettori che non hanno alcuna intenzione di lavorarci sopra. Per quanto riguarda i punti incerti, i lettori devono potersi documentare sotto, nelle note, e non di più. Oggi, la maggior parte di coloro che citano le righe di un'iscrizione e copiano anche le inutili parentesi, non si soffermano a riflettere, e con loro i lettori; è semplicemente noioso e

nell'ultima edizione delle mie *Reden*. In una discussione sui primi volumi dei papiri di Ossirinco ho fatto un tentativo analogo, ma il risultato è stato lo stesso. Recentemente, in modo non dissimile, Rostowzew può aver provato la sensazione quasi inebriante di vedere tante novità, ma la sua trattazione dei papiri di Zenone nel libro *A large estate in Egypt* non invecchierà così facilmente.

simula soltanto meticolosità. Così, col passar del tempo, si esauriscono le pretese personali di chi ricostruisce e corregge: i Bizantini e gli Itali che hanno fatto molte eccellenti correzioni, sono diventati anonimi. Chi riesce a trovare ciò che in séguito viene confermato dai documenti, ha ottenuto più di coloro di cui, *faute de mieux*, si deve conservare nella memoria un'idea imprecisa e sopporta di buon grado l'oblio. Ma adesso la moda è cambiata: mi ha tolto il piacere di fare una quarta edizione. Avrei ulteriormente semplificato l'*adnotatio* della terza, dato che è davvero insensato prolungare in eterno gli errori di ortografia di cui si è reso colpevole uno dei copisti.

Né Kaibel né io volevamo essere dei semplici rifacitori del testo, ma volevamo capire Aristotele a cui non era stata riconosciuta la paternità del libro, secondo un metodo abbastanza diffuso: «me l'ero immaginato diversamente; quindi questo non è quello giusto». Kaibel si occupò della valutazione stilistica e dopo L. Spengel ha detto le cose più valide sullo stile periodizzato che Aristotele ha ripreso da Isocrate; ciò costituisce un distacco decisivo da Platone. A quel tempo non era facile valutare il fatto che Aristotele nel paragrafo conclusivo sulla prassi del dibattito giudiziario, avesse adottato, senza rielaborarla, l'*adnotatio* senza forma, tipica di un qualunque scolaro. Ma è di enorme importanza per la valutazione delle altre *Costituzioni* e di raccolte analoghe di materiale dello scolarca. A me, invece, toccò il commento specifico: affiancato agli impegni del rettorato, il lavoro non procedette in modo molto rapido e non poté essere — o sembrare — il primo in assoluto.

L'impegno verso i miei amati studenti non ha risentito di questi lavori. A questo riguardo non c'è molto da dire in questa sede: tutto procedeva bene, senza intoppi. Sebbene ottantenne, Sauppe non era antiquato, era il «vecchio» e poi c'era Leo. Tra noi due regnava un'intesa perfetta: concordi sugli scopi e sullo svolgimento del corso, concordi anche sulla nostra scienza, restammo uniti, pur mantenendo ognuno la propria indipendenza: ci completavamo e ci stimolavamo a vicenda e così si era provveduto alle esigenze degli studenti, almeno per quanto riguarda la filologia. Per loro eravamo una cosa sola, dal momento che ogni giorno ci vedevano passeggiare insieme nel giardino della Casa degli *auditoria*, e spesso ci davamo appuntamento nella loro Associazione dei filologi, contribuendo in unità

di spirito al bene dell'Associazione. Per un certo periodo A. Gercke, che aveva un incarico come libero docente, fu per noi un caro collega; negli ultimi anni trascorsi a Gottinga ebbi ancora la gioia di veder arrivare da noi anche Wellhausen e Wilhelm Schulze da Marburgo, non senza il mio intervento. Mi rallegrai di tutto cuore dell'ascesa di Roethe: erano forti legami che rafforzano la mia intenzione di restare a Gottinga.

Fino a quel momento avevo tenuto spesso delle lezioni pubbliche. Fu però una novità che le organizzassi non tanto per gli studenti che si specializzavano nella materia, ma piuttosto per un pubblico più esteso. Ci fu una notevole partecipazione: studenti, della cui regolare presenza potevo andare orgoglioso e anche altri, giacché a Gottinga c'erano sempre degli stranieri, soprattutto Americani, che volevano imparare il tedesco e quindi seguivano le mie lezioni. Si vide uno di loro sfogliare un vocabolario tascabile e metterlo via disperato perché così gli era completamente sfuggito il filo del discorso. Proprio di fronte a me era seduta un'Americana che doveva avere qualche goccia di sangue nero nelle vene. La sua testolina, con un'enorme parrucca lanosa, si piegava lentamente: cercò di resistere, ma poi si arrese al sonno: fin dall'inizio l'espressione del suo volto tradiva la più totale incomprensione. Ero irritato abbastanza da alzare la voce: lei sussultò, gettò indietro la testa lanosa e mi guardò con uno sguardo che a fatica riuscì a sostenere senza scoppiare a ridere. Perché si sedeva in prima fila? Ancora più incomprensibile fu il fatto che ritornò. Uno strano uditore era un Vescovo serbo che si era presentato nei suoi paramenti sacerdotali ai professori di cui voleva seguire i corsi. Solo dopo un certo tempo si seppe che cosa aveva ridestato in lui la sete di sapere. Era stato membro del Santo Sinodo che aveva curato il divorzio di Milan dalla moglie Natalia. Adesso Milan voleva riaverla e occorreva un'altra cerchia di Vescovi per capovolgere il primo giudizio. Per questo, quelli precedenti dovevano lasciar libero il campo e per questo Vescovo un corso alle università tedesche fu la forma lusinghiera per allontanarlo. Nessuno di noi assunse un'aria di superiorità nei suoi confronti e i professori scapoli che al «Krone» sedevano a tavola con lui, ci sconsigliavano di invitarlo a casa nostra¹⁸. Ma

¹⁸ Si porta a tavola dell'insalata, il Vescovo infila le dita nell'insalatiera, domanda cos'è, ode: «Insalata», lascia cadere di nuovo le foglie, dicendo: «Un

il ministro Gossler, quando venne di passaggio a Gottinga, andò a fargli visita.

Per due anni tenni un ciclo di lezioni di storia antica, letteratura e filosofia per signore, finché non fu organizzato un corso di specializzazione per insegnanti; era seguito da molte signore, anche dalle mogli dei colleghi che normalmente non avevano opportunità di questo tipo. Scegliere dalla propria scienza l'argomento adatto a tale scopo e a questo pubblico, circoscriverlo e riuscire a venirne a capo, richiese un notevole impegno. Il semestre che mi interessò di più fu quello dedicato alla filosofia, perché fino a quel momento non me ne ero mai occupato; e proprio qui si ebbero i migliori risultati. Queste conferenze erano molto simili a quelle che tenni poi per anni al «Viktoria-Lyceum» di Berlino. Peccato che siano state soppresse quando le donne sono state normalmente ammesse all'università, perché in questo modo non si è pensato alle casalinghe, ammesso che possano andarci. Poter parlare seriamente davanti a loro e per loro di quei problemi così elevati che l'ellenista può far loro conoscere, è cosa bella e ammirevole. In questa occasione si dice ciò che viene taciuto davanti a un pubblico misto o poco maturo. Certo al «Viktoria-Lyceum» l'inconveniente era che vi venivano trascinate a forza delle ragazzine che non facevano altro che sbadigliare e succhiare caramelle e cicalare, poi, dandosi un sacco di arie.

A poco a poco il numero degli studenti diminuì perché il ministro aveva messo in guardia contro lo studio, con il risultato che più tardi si verificò la deleteria penuria d'insegnanti: a Berlino uno studente non frequentò più il mio seminario perché era stato preso come assistente in un liceo. Irregolarità di questo genere erano state all'ordine del giorno anche a Greifswald, quando vi giunsi. L'esperienza non ha insegnato nulla: recentemente quello stesso monito ha avuto le medesime conseguenze. Ma anche durante quei semestri in cui ad altre università il seminario veniva mantenuto in vita con grande difficoltà (ad esempio a Berlino) o veniva completamente sospeso, da noi

Vescovo non la mangia». Uno studente interessante era un sacerdote greco della scuola del patriarca dell'isola di Chalki. Veniva da Cipro che l'Inghilterra aveva annesso dopo il congresso di Berlino. Pensavo che la liberazione dalla dominazione turca sarebbe stata accolta con gioia, ma lui disse: ὁ Τοῦρκος εὐσπλαγχνος, ὁ Ἀγγλος δὲν ἔχει ἔλεος, ὁ χριστιανισμὸς τῶν ὑπὸ καίρις.

l'attività era vivace perché arrivarono rinforzi dalla Baviera (Rehm), dal Württemberg, dalla Svizzera e persino dal Sudafrica (e così potemmo vedere nell'Associazione dei filologi danze cafre); il mio amico di Roma, Vollgraff, mi presentò suo figlio che adesso ha preso il suo posto e una volta un Norvegese assistette alla lezione in qualità di auditore. L'americano E. Fitch che conseguì addirittura la laurea con una pregevole dissertazione, è ancora oggi per me un caro amico, certo il solo oltre oceano che conosca davvero i poeti ellenistici. Mi fece particolarmente piacere la visita dei due studiosi danesi, Heiberg e Drachmann, con i quali da tempo avevo contatti epistolari e che adesso volevano rendersi conto di come venivano organizzati i corsi alle università tedesche. Ne nacque una solida amicizia, sempre mantenuta viva. In modo analogo, da uno scambio epistolare per ragioni di lavoro, nacque l'amicizia con il rettore Finsler di Berna che ho incontrato soltanto una volta di persona a Gottinga; nei bei romanzi di Maria Waser è inconfondibile un riflesso di quella ricca personalità. Venne anche J. Heikel da Helsinki e mi adoperai perché fosse lui a curare l'edizione della *Vita Costantini*, nella raccolta dei Padri della Chiesa di Harnack. Per quanto riguarda gli Inglesi, all'inizio avevo avuto a che fare con nomi celebri come Bywater, quando si trattò di pubblicare a Oxford, tramite E. Maass, gli scolii omerici del Townleianus, a cui promisi di collaborare. Di Mahaffy ho già parlato: i rapporti personali con lui mi hanno fatto conoscere un tipo autorevole di studioso inglese che manca qui da noi. Mandai qualcosa a R. Jebb e ricevetti una cordiale risposta. Il suo *Sofocle* non trovò in Germania l'attenzione che meritava; altrettanto stupefacente per me era il virtuosismo con cui sapeva esprimersi in versi greci; solo più tardi ho scoperto quanto questa abilità sia diffusa in Inghilterra, dove ho trovato per i miei versi in greco una risonanza maggiore che da noi. La cosa più importante fu che W. Paton si rivolgesse a me per i suoi dubbi quando raccolse le iscrizioni di Cos; mi mancava completamente il tempo per occuparmene, ma da allora abbiamo mantenuto una vivace corrispondenza che è continuata anche nei primi anni della grande guerra. Come membro della British School, era rimasto nel sud perché si era innamorato di una bella greca di Calimno, possedeva un *tschiflik* a Mindo, e poi, per amore dei suoi figli, fu costretto a vivere a Chio e Lesbo dove esistevano dei

licei greci. La ricerca archeologica non lo interessava, passava da un autore all'altro, finché alla fine si concentrò sui *Moralia* di Plutarco senza temere l'inimicizia dell'abile Bernardakis, indisciplinato e infido sotto ogni aspetto, che mi perseguitò perché avevo osato definire come meritava la sua arruffata edizione. Per molti anni ci siamo entrambi occupati di Plutarco; alla fine Paton è morto proprio quando il suo primo volume era in corso di stampa, ma l'edizione è assicurata anche se non potrò vederla compiuta. A quel che vedo, il lavoro di critica è qui particolarmente difficile; ma al disinteresse del pubblico filologico deve essere abituato chiunque lavori su testi che la gran massa dei lettori al massimo sfoglia. Paton deve aver sentito fortemente la necessità di parlare di cose anche molto personali, perché vi accennò sempre più spesso nelle sue lettere. Così potei farmi un'idea della natura intima di un eccellente Scozzese. Gentiluomo nel vero senso della parola, non ostanti i lunghi anni trascorsi in un altro ambiente, non ostante la libertà da certi legami, un perfetto Inglese, ma immune da quell'arroganza che si riscontra in un certo tipo d'Inglese¹⁹, e che prima della guerra si riscontrava anche in un tipo analogo di viaggiatore tedesco. Orgoglioso in giusta misura del suo grande popolo e dell'Impero britannico era anche disposto, da autentico patriota qual era, a rispettare il patriottismo e l'orgoglio altrui. Uniti in questa convinzione, da buoni amici, mandammo in guerra, l'uno contro l'altro, i nostri figli.

Scritta d'altro pugno ricevetti una lettera in elegante attico: era di Gilbert Murray col quale mantenni a lungo questo contatto. Mi mandò i suoi drammi, poi le sue superbe traduzioni. In lui il poeta è più forte del filologo, ma è una benedizione che di tanto in tanto spunti tra noi un tale poeta. I sentimenti cordiali che provo per lui non si sono spenti e mi dispiace che lui invece, non so per quale ragione, si sia allontanato da me. Così, inizialmente, sono stati i contatti personali a farmi notare che noi Tedeschi ci preoccupavamo troppo poco della situazione della nostra scienza negli altri paesi, inducendomi ad assumermi personalmente la cura delle relazioni scientifiche internazionali e a essere pronto

¹⁹ In Svezia mi raccontarono un aneddoto divertente al riguardo. Alla gentile obiezione che come straniero, forse, non riuscisse ad adattarsi alla mentalità di un altro popolo, seguì la risposta: *I am not a foreigner, I am an Englishman.*

a collaborare quando si fece strada l'idea di creare un'unione delle Accademie. Ma perché Gottinga potesse fare qualcosa occorreva prima di tutto ridestare a nuova vita la sua Società delle Scienze. Ciò fu possibile solo nel periodo del mio prorettorato, nel 1891.

A Gottinga l'organismo direttivo, la commissione amministrativa, funzionava bene soprattutto perché non ne facevano parte i decani. Ciò riduceva il numero dei membri e poneva l'ufficio nelle mani di persone apprezzate per la loro competenza e serietà; a una carica onorifica si rinuncia più facilmente che a un decanato redditizio. Non ci sono mai arrivato; a Berlino vi ho rinunciato perché non volevo sacrificare un anno a tali faccende. A Gottinga si insisteva sul fatto che non solo i colleghi con una lunga esperienza, ma anche gli elementi validi tra i nuovi arrivati dovessero partecipare a fianco della commissione amministrativa: per questa ragione ero al corrente dei vari problemi; con l'economista c'era una perfetta intesa e anche il Ministero era ben disposto verso l'Università. Così andò tutto liscio. La giurisdizione spettava a una commissione a parte, nella quale naturalmente i giuristi venivano privilegiati; in compenso non ottennero mai la maggioranza nella commissione amministrativa. Dovevano essere penalizzati quasi esclusivamente studenti che facevano parte di una qualche associazione goliardica; a membri di una corporazione toccò solo quando uno zelante membro della commissione costrinse il giudice dell'Università a intervenire; ma davanti al prorettore comparvero anche alcuni wingolfiti. Mancava in pratica una rappresentanza della collettività degli studenti. Al termine di lunghe ed estenuanti discussioni avevamo progettato sulla carta un'organizzazione e tentammo anche di avviarla, ma gli studenti che non appartenevano a nessuna associazione goliardica, a favore dei quali si era presa tale iniziativa, parteciparono così stancamente alle elezioni, che praticamente non si concluse nulla. Solo durante la guerra del 1915-1916, quando ero rettore a Berlino, si era formata una commissione la cui collaborazione fu molto proficua. Quando i suoi membri ebbero acquistato fiducia in me, mi passarono sotto mano informazioni molto utili su elementi sleali e mi incoraggiarono ad attuare riforme concrete. È una grande conquista che gli studenti abbiano trovato gusto a governarsi autonomamente e i professori devono lasciarli fare, con la giusta

misura, esercitando con tatto prudente l'indispensabile controllo. Un nobile baio va guidato senza tirare troppo le redini, con una leggera pressione delle cosce.

In qualità di prorettore dovetti adempiere un compito insolito: fare le congratulazioni ufficiali a quattro professori per il loro cinquantésimo anniversario come docenti. Nel 1841 re Ernst August aveva acconsentito ad agevolare alcuni liberi docenti di Gottinga, perché si era accorto che i professori non si trovavano così facilmente come le ballerine. In casa di un professore di medicina, che da tempo non aveva più rapporti di lavoro con l'Università, era giorno di bucato; la moglie stendeva i panni e mi accolse per prima; non si ricordavano dell'anniversario. Le cose andarono diversamente con il collega di archeologia Wieseler, che attendeva con impazienza insieme alla moglie e prima che dicessi una parola mi strinse tra le braccia. Già una volta, nel 1873, si era trovato nelle mie braccia, nell'isola Psittalia davanti a Salamina, quando, scendendo dalla barca, inciampò. Ero presente quando salì per la prima volta sull'Acropoli con il suo studente, l'ottimo Lolling. Atene e Atena gli erano indifferenti; si limitava a sciorinare i pettegolezzi di Gottinga: in quell'occasione mi era sembrata una bestemmia. In passato Wieseler aveva fatto cose meritevoli, ma nel 1873 era ormai acqua passata. Sugli acquisti da lui fatti per conto del Museo, falsi grotteschi e dubbie rarità, si può leggere qualcosa nel catalogo di Hubo; i suoi successori fecero pulizia e ne parlavano solo confidenzialmente²⁰.

La prima, grandiosa Conferenza sulla scuola aveva preso le sue decisioni: la distruzione della cultura seria era cominciata con la battaglia alla grammatica. Da parte sua Althoff aveva espresso le sue riserve, ma ciò non fu reso noto. Non avevo alcuna intenzione di incassare il colpo, sebbene colpisse la filologia come scienza non più di tutte le altre. Anche come padre avevo fatto un'esperienza significativa. Alla scuola femminile assolutamente mediocre di Gottinga che le mie figlie frequentavano, la grammatica fu subito messa da parte. Il nuovo metodo ottenne

²⁰ Suo fratello era professore di filologia a Greifswald e non sopportava che Paolo non avesse scritto una lettera ai Tedeschi, così fece diventare i Galati dei Tedeschi. A Wellhausen disse: «Che ne pensa di Lutorius? (il capo dei Celti che occuparono la Galatia): non posso fare a meno di pensare a Lutero».

all'inizio l'unico risultato che le bambine, non ostante tutta la buona volontà, non riuscirono a imparare nulla. Durante le vacanze estive, poi, la maggiore scovò un vecchio Plötz e si immerse con passione nella lettura. «Qui ci sono finalmente delle regole!»²¹. Tenni quindi la prolusione sul tema «Filologia e riforma scolastica» che non ho ripubblicato solo perché avrebbe richiesto una delucidazione sull'attuale politica scolastica. Sapevo benissimo che avrei suscitato una forte indignazione nelle alte sfere e il rinvio dell'onorificenza già promessami, rispondeva alle mie previsioni e non mi addolorò²². Alla burocrazia non piacque nemmeno l'augurio che formulai in occasione della morte di Wilhelm Weber, l'ultimo dei sette di Gottinga: «Speriamo che tale conflitto non ne trovi soltanto sette, non solo di Gottinga e non solo professori, pronti a lottare e a soffrire per la giustizia e la verità, impavidamente e con umiltà seguendo uniti l'appello leale di un nobile cuore». Non mancano nemmeno oggi che il parlamentarismo olocratice è cento volte peggiore della tirannia di re Ernst August.

Il 22 dicembre 1890 morì Lagarde. Più volte si è parlato degli anni che trascorse a Gottinga, accanto ai colleghi: potrei raccontare qualcosa sull'uomo, ma mi ripugna. Negli ultimi tempi prese parte a un piccolo circolo che si era formato, in cui ognuno teneva a turno a casa sua una conferenza: prese la sua dal suo saggio sul Natale in corso di stampa. Era un anfitrione estremamente cortese, ma accoglieva con mal garbo e incredulità qualsiasi obiezione alle sue idee, anche quando era più che evidente che aveva ignorato del tutto dei dati oggettivi. Accettò con piacere il mio invito alla cena del rettore; vi era implicito il riconoscimento che fosse uno dei migliori di noi, cosa che non tutti riconoscevano. Già allora doveva soffrire della malattia che rese poi necessario un intervento chirurgico, a rischio della vita.

²¹ In seguito le mie figlie hanno imparato bene il francese e l'inglese alla «Luisestiftung», studiando con ottimi professori e con il vecchio metodo. *Leges sine moribus vanae*: all'epoca esistevano ancora i necessari *mores*, sia nei professori che negli alunni. Anche oggi non sono ancora del tutto scomparsi.

²² Mi addolorai piuttosto quando mi raggiunse di sorpresa la nomina a consigliere governativo segreto, e mia moglie esprimeva senza mezzi termini ad Althoff questo mio stato d'animo. Ma in questi casi bisogna restare calmi: la protesta è un altro tipo di vanità. Possiedo una bella lettera di Usener, nella quale egli dichiara Susemihl particolarmente adatto al ruolo di consigliere segreto. Lui stesso non gli è sfuggito.

Nessuno oltre alla moglie, una donna ammirevole, ne ha saputo niente, finché non arrivò la luttuosa notizia che non fu resa meno dolorosa dall'apprendere anche come si fosse mostrato grande nella morte. Era compito del prorettore provvedere che le esequie fossero degne di lui e di una tale morte. Sua moglie ha dichiarato che il timore che il funerale fosse disturbato era infondato; all'orecchio della commissione era giunta voce che non era escluso che estranei potessero tentare di tenere il discorso funebre. Eravamo anche tutti d'accordo che la cerimonia dovesse avere un tono cristiano, ma che non era opportuno l'intervento di un sacerdote. Toccava quindi al prorettore. Si rimandò il Natale in famiglia: non ostanti le preoccupazioni per le molte formalità, lo spirito doveva liberarsi per poter tributare a quell'uomo non comune l'ultimo onore nel modo che meritava. Il pallido sole invernale del primo giorno di festa splendeva sulla coltre di neve leggermente ghiacciata del cimitero. Quelli che erano venuti, e tra loro c'era la maggior parte dei professori, vi partecipò con tutto il cuore. Nessuna nota stonata, completo raccoglimento. Il mio discorso cercò di rendere giustizia all'immortale che aveva vissuto e continuava a vivere in Lagarde, al suo demone. L'ho tolto con cautela dalla raccolta dei miei discorsi per inserirlo a questo punto:

«I parenti, gli amici e i colleghi dell'uomo che noi oggi, nel primo giorno delle feste natalizie, scortiamo per l'ultima volta, sanno che è stato lui a limitare le esequie cristiane e religiose alle sante parole che devono essere pronunciate sulla tomba aperta. Troverete legittima la sua decisione, ma troverete legittima anche la nostra di non aver voluto restare intorno alla bara del nostro collega immersi in un dolore muto e cupo, esprimendo invece il desiderio di udire una parola viva e liberatrice. Se sono io a parlare qui a nome della nostra Università, dipende da un caso fortuito, perché, al momento, mi trovo a capo della nostra istituzione; in quello che dico, però, posso far parlare soltanto i miei sentimenti personali e il mio giudizio soggettivo: davanti alla maestà della morte e a quella più alta della vita, ogni considerazione terrena deve tacere.

Più di tutto ci sconvolge la tragicità di questa morte, il fatto che l'uomo che ha superato tutti noi per il suo impegno e il suo entusiasmo nel lavoro, abbia dovuto lasciar cadere le braccia che

invece proprio adesso dovevano cominciare a raccogliere i frutti di una vita operosa.

D'altra parte ci consola il coraggio davanti alla morte: consapevole della malattia mortale, ma incerto sulla possibilità di salvezza con l'aiuto della medicina, ha riordinato con cura la sua casa, come prima di un viaggio, ma è andato avanti sul faticoso sentiero del lavoro quotidiano come se oggi, domani e dopodomani lo stesso sole dovesse continuare a risplendere per lui sull'attività consueta. Nessuno degli amici ha avuto il presentimento di ciò che stava per accadere; l'ombra della morte non ha potuto oscurare la sua anima. Questo è il silenzioso eroismo del lavoro, ben più difficile che andare all'assalto delle trincee nemiche con alte grida di «hurrà», un'eroismo superato soltanto da quello più silenzioso ancora dell'amore, che vive e sopporta tutto ciò non per sé, ma per l'amato. È così silenzioso e così sacro che labbra mortali non osano sfiorarlo, nemmeno di sfuggita, per non profanarlo.

Era un uomo solitario quegli che adesso entra nel regno del silenzio eterno, per molti suoi colleghi è rimasto uno sconosciuto, di pochissimi è diventato e rimasto intimo amico. La scienza, o le scienze di cui si occupava, si rivolgono a una cerchia ristretta; nessuno dei presenti è in grado di articolare tutte le lingue nelle quali ha pubblicato dei libri. Eppure il suo nome è noto in circoli più ampi di quelli aperti di solito a uno studioso: ha gettato il seme di quelle idee e sentimenti fondamentali che sono sbocciati poi in migliaia di cuori. Ma ha anche seminato vento e raccolto tempesta; persino qui, sulla sua tomba, difficilmente tacerà la passione, sia odio o amore, esaltazione o calunnia.

Antonio dice sulla bara di Cesare:

Il male che gli uomini compiono sopravvive loro,
il bene viene spesso sepolto con loro:
così sia anche per Cesare.

Non è vero quello che dice il seduttore del popolo, lui è il primo a non crederci e il séguito dell'azione lo confuta. Il male, infatti, non può durare, perché è solo qualcosa di negativo; solo il bene ha vita, perché il bene è Dio. Le cose buone che gli uomini fanno sopravvivono loro: così sarà anche per Paul de Lagarde. Ma chi potrà permettersi di dire che cosa vi è di buono nell'operato di un

illustre contemporaneo? Solo i posteri possono farlo e riconoscono il bene proprio dal fatto che dura.

Ma possiamo ben comprendere anche un contemporaneo nella sua più intima essenza se siamo in grado di coglierne il divenire: Paul de Lagarde è diventato ciò che era, è, e continuerà a essere, attraverso il processo di maturazione dello spirito e del cuore, grazie agli stimoli scientifici e sociali, politici e religiosi che ha ricevuto giovinetto nella Berlino di re Federico Guglielmo IV nei difficili anni 1848-1852, che lo hanno fatto diventare uomo.

Solo riguardo allo studioso voglio precisare meglio quanto ho detto. Può darsi che il suo interesse per l'Oriente sia stato risvegliato o rafforzato da Friedrich Rückert. Una forte componente romantico-nazionalista è certamente da ricondurre a Jakob Grimm. Ma l'orientamento decisamente filologico, lo sforzo (ostentato a bella posta) teso alla più oggettiva documentazione, accanto a cui, però, erompeva di continuo un'estrema soggettività, e in particolare il tentativo di utilizzare il metodo filologico della critica testuale per i documenti del cristianesimo, tutto ciò deriva da Karl Lachmann. Se Lachmann si era proposto di definire il testo del Nuovo Testamento (impegno questo che fino a oggi non è stato ancora compiuto a dovere e difficilmente può essere portato a termine da una sola persona), Lagarde a sua volta si era assunto il compito ben più difficile di fare la stessa cosa per il Vecchio Testamento. Conosco le cose abbastanza bene per poter dire che non esiste un compito più difficile di questo e quindi più stimolante per la critica testuale. L'uomo che si accinse a compierlo cinquant'anni fa doveva ben essere consapevole che stava investendo in questo lavoro la sua intera esistenza. Ha avuto quest'audacia e non l'ha persa nemmeno quando aveva ormai da tempo compreso che non avrebbe mai visto la mèta, neanche da lontano. Confessiamo a noi stessi solo una cosa: il suo siriano e il suo copto, il suo armeno e il suo spagnolo sono capitati solo così, incidentalmente. Il filologo, infatti, raccoglie fiori lungo il suo cammino perché li trova e non perché li cerca: ricerca la mèta, a quella sola tende, non importa che alla fine crolli sul sentiero, più o meno vicino ad essa. Ma Lachmann e i filologi del suo tempo avevano ancora la gioiosa convinzione che il singolo potesse, con uno sforzo immenso, riuscire a dominare l'impossibile. Erano certo studiosi più grandi e più

fortunati di noi posteri; ma la nostra speranza di raggiungere la mèta poggia su basi più solide, perché ci poniamo dei limiti, perché al posto della fatica sovrumana del singolo fa la sua comparsa la collaborazione organizzata. Così deve essere anche per il grande compito che adesso giace derelitto e ne parlo con cautela, nella consapevolezza del mio impegno personale: a noi, alla comunità di studiosi cui apparteneva, per la quale era un onore vedere l'uomo dai progetti grandiosi seduto alla cattedra che era stata di Michaelis e Ewald, a noi per primi è toccato in eredità il compito di garantire che l'opera del nostro collega, durata una vita intera, venga portata avanti, e tanto più se lui, forse, non ci ha accordato questa fiducia.

Ma il defunto non era solo uno studioso, anzi, finora non si è ancora colta la parte essenziale della sua natura. Senza essere molto diverso, avrebbe potuto vivere e lavorare anche in altre epoche e fare a meno della filologia e di ogni sapere. Come profeta ha levato la sua voce sullo Stato e la Chiesa, l'educazione dei giovani e il servizio divino, sulla società e la morale. Non ha avuto esitazioni nemmeno quando è rimasto unica voce nel deserto: si sentiva, infatti, un profeta. Ne aveva il diritto, perché era una natura profetica. Possiamo ben generalizzare il nome dell'imponente figura di Israele estendendolo a tutti quegli uomini la cui anima possiede una tale forza e originalità da poter abbracciare con un solo sguardo il tutto — il terreno e l'ultraterreno — penetrandovi più profondamente e con più acutezza degli altri, ma da un'unica prospettiva: essi credono all'oggettiva verità dell'immagine che vedono e in base a questa riordinano e giudicano i fatti; pensano che il mondo possa salvarsi a patto che impari a vedere e giudicare come loro e cercano quindi di convertirlo. Profeti sono, per citarne soltanto alcuni dei più grandi, per di più in opposizione tra loro: Eraclito e Parmenide, Agostino e Giordano Bruno, Jean Jacques Rousseau e Thomas Carlyle. Sono nature soggettivamente potenti e per questo ognuno di loro risveglia ancora oggi forti simpatie e antipatie. In tutti loro resta, ed è tanto più forte quanto più ci si avvicina a loro, "un residuo terreno, penoso da portare". La prospettiva dalla quale osservano il cosmo è per tutti loro effettivamente una prospettiva religiosa e ciò che producono lo ottengono con il totale impegno della loro religiosità soggettiva. Ma tutti noi sappiamo qual è l'atteggiamento della massa nei

confronti di coloro che sono abbastanza folli da non celare il loro cuore; persino lo spirito delle persone assennate non ha mai compreso fino in fondo le nature profetiche, proprio perché sono religiose; e — ammettiamolo — il metro di giudizio morale che vale per noi altri non può assolutamente valere per i profeti, così come non può valere per i grandi uomini politici. Raramente sono felici, nel senso in cui lo intendono i mortali; 'lo sguardo della malinconia è un privilegio terribile'. Scorgono con maggiore acutezza i mali e le sofferenze; per questo incitano alla conversione e alla meditazione: ma in cambio penetrano con lo sguardo attraverso le nebbie e i vapori del mondo terreno, nel regno del sole e della verità eterna. Forse in questa contemplazione è racchiusa una felicità immensamente più grande. Forse. Qui le parole mi abbandonano; perciò voglio citare un sonetto di Giordano Bruno che non conoscerei se il defunto non avesse recentemente ristampato gli scritti italiani di questo profeta. So che sarà contento se qui lascio la parola a Bruno, sebbene non lo abbia amato, così come non lo amo io. Il sonetto si presta a molteplici interpretazioni, per questo è voce profetica e proprio per questo me ne servo.

Causa principio et uno sempiterno,
onde l'esser la vita il moto pende,
e a lungo a largo e profondo si stende
quanto si dice in ciel terr' et inferno.
Con senso con ragion con mente scerno
ch'atto misura et conto non comprende,
quel vigor mole et numero, che tende
oltr'ogn' inferior mezzo et superno.
Cieco error, tempo avaro, ria fortuna,
sord'invidia, vil rabbia, iniquo zelo,
crudo cor, empio ingegno, strano ardire
non basteranno a farmi l'aria bruna,
non mi porrann'avanti gl'occhi il velo,
non faran mai, ch'il mio bel sol non mire²³.

vous

Così, in questo giorno di pieno inverno, vogliamo accompagnarlo al camposanto che il sole di Dio, partendo, illumina: possa egli

²³ G. BRUNO, *De la causa, principio et uno*, sonetto finale dell'introduzione I, 209, Lag. Per comprenderlo occorre confrontarlo con il IV dialogo. *Atto*, v. 6 e *vigor*, v. 7 sono ἐνέργεια e δύναμις, attualità e potenza.

trovare una dolce dimora nella festa della luce crescente, nella festa del Vangelo che per lui fu sempre la lieta novella. Non sarà una profanazione se come saluto d'addio sulla bara gridiamo: «Lode a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini, opera della sua compiacenza».

Nel suo testamento Lagarde aveva nominato sua erede la Società delle Scienze, che però condusse ancora un'esistenza oscura, perché solo le «*Göttingische Anzeigen*» avevano valore, ma per queste non c'era bisogno della Società, anche se i suoi membri vi contribuivano con le loro recensioni, come spesso aveva fatto Sauppe, adesso segretario. Mancavano anche i mezzi finanziari e non c'era da aspettarsi che lo Stato s'interessasse a questa Società. Lagarde era stato l'unico che si era ripetutamente adoperato per rendere vitale la Società, attraverso una riforma radicale. Giustamente si era impegnato perché la Prussia avesse una seconda istituzione al servizio della scienza pura. I pericoli di una centralizzazione come quella esistente in Francia sono evidenti. Nei suoi pensieri si celeranno altre cose degne di rilievo che al momento sono irrealizzabili. Ma già il tono in cui parlava ne impediva la realizzazione, possibile solo attraverso un'attiva collaborazione da parte del Governo. Ma Lagarde assunse nei confronti del Ministero un atteggiamento combattivo e anche il suo testamento contiene violenti attacchi contro il regime e lo stesso Althoff. Di conseguenza c'era da aspettarsi che il suo lascito venisse rifiutato.

Le cose sono andate diversamente. Certo è tragico che dovesse morire perché si attuasse questo suo ardente desiderio, ma nello stesso tempo è di conforto che sia stato realizzato, non ostante tutti gli ostacoli che il suo testamento aveva posti e, soprattutto, per merito proprio dell'uomo che aveva combattuto più aspramente: Althoff. C'è una vera grandezza nella tenace energia con cui quest'ultimo, proprio per questo motivo, si impegnò per la buona causa. Finora la Società non era stata ancora riconosciuta come persona giuridica e quindi non poteva adire a un'eredità prima che le venisse riconosciuta tale peculiarità. Questo fatto sollevò difficoltà giuridiche. Ugualmente necessario era che la Società ottenesse maggiori sovvenzioni per poter funzionare. Fin qui era sufficiente l'aiuto di Althoff, ma anche lui era convinto che la Società non potesse conservare la sua attuale costituzione. Proposte di riforma potevano venire soltanto da persone compe-

tenti e decise a un'attiva collaborazione. Solo attraverso una lunga e profonda cooperazione era possibile raggiungere lo scopo che doveva essere tenuto nascosto all'opinione pubblica. Perciò non possiedo nessun documento.

Di decisiva importanza fu il fatto che Felix Klein, un organizzatore nato, fosse pieno di idee riformatrici, disposto e dotato della capacità di impegnarsi per la loro realizzazione. Tra le nostre famiglie c'erano rapporti cordiali. Spesso facevamo con i bambini lunghe passeggiate e lo ascoltavo con attenzione, talvolta un po' scettico per le sue idee rivoluzionarie. Il modo con cui affrontava le scienze naturali, da una prospettiva matematica, si accordava perfettamente con l'idea che mi ero fatto leggendo Platone, ma solo adesso la cosa mi fu chiara. Fu lui tra l'altro a indicarmi il libro di Zeuthen su Apollonio. Era stato in Inghilterra e come me si era accorto che i Tedeschi tenevano in troppo poco conto la scienza inglese. Se ne era avuta la conferma proprio a proposito di Platone (le scoperte di Campbell). Klein aveva convinto i suoi colleghi a scegliere collegialmente i corsi per ogni semestre, secondo un piano prestabilito; da parte sua era impegnato a modificare il corso di matematica al liceo, in modo che si potesse gettare uno sguardo anche nell'alta matematica. Così ci eravamo scambiati le nostre idee ed eravamo d'accordo sui punti essenziali. Avevamo riflettuto anche sui compiti di un'Accademia e sulle vie da seguire per ottenere qualcosa per Gottinga: adesso era diventato possibile realizzare i nostri progetti. Ci mettemmo al lavoro con sacro ardore. Klein interpellò il fisico Riecke; potevamo contare su Ehlers quando si sarebbe trattato di realizzare il progetto. Non osai coinvolgere nessuno dell'altro gruppo di professori. È sufficiente dire quale fu il risultato. Furono stesi gli statuti; ho scritto di mio pugno il progetto nella sua stesura definitiva. Fondamentale fu l'aggiunta di un secondo segretario per le scienze naturali, cioè Ehlers, e che Sauppe conservasse il suo posto, mentre io mi assunsi i suoi oneri per alleggerirlo. La nuova struttura organizzativa fu applicata alla Società con la massima risolutezza ed entrò subito in vigore; il lascito di Lagarde fu accettato. La sorprendente operazione si svolse senza nessuna stonatura. La maggior parte dei fondi fu impiegata esclusivamente per fini concreti e i soci non ricevevano nessuno stipendio. Perciò fu possibile stabilire che una volta superata un'età limite, credo i 75 anni, dovesse aver lungo

una nuova elezione per quella carica, senza che si danneggiasse il precedente titolare. Il limite valeva anche per il segretario, ma quando si verificò il primo caso di questo genere, per Ehlers, che sembrava indispensabile, fu chiesta, e ottenuta, una proroga. A quel tempo le decisioni venivano ancora prese in modo imparziale e si lasciava che le persone valide lavorassero finché ne avessero la forza.

Gli scritti della Società dovevano assumere una nuova veste. Riuscii a mettermi d'accordo con la libreria Weidmann per quanto riguarda la casa editrice. Senza la sua eccezionale abnegazione non sarebbe stato possibile realizzare la notevole serie delle «Abhandlungen» e mantenere in vita oltre alle numerose «Nachrichten», anche le «Anzeigen». È cominciato subito anche il sovvenzionamento della ricerca scientifica. Potei far sentire la mia influenza per il *Dioskorides* di Wellmann e avviare la rielaborazione degli scolasti greci, di cui la Società continua a occuparsi. Le riunioni non si basavano sulla relazione di un singolo oratore, come accadeva a Berlino, né tutti erano tenuti a farne una, ma erano previste comunicazioni brevi, a discrezione di ognuno. Era ammirevole il modo in cui Klein sapeva incatenare l'interesse generale anche su temi che sembravano specificamente matematici. Egli fece subito pressione perché si attuasse un importante impegno: il completamento della raccolta delle opere di Gauss e poiché potei apportarvi il mio contributo, in particolare per lo scambio epistolare Gauss-Bolyai, potei imparare al riguardo qualcosa che di fatto è possibile apprendere solo in una Società delle Scienze. Dovermi separare così presto dalla Società delle Scienze fu per me un grande dolore, sebbene rinunciassi volentieri alle mansioni amministrative che toccavano al segretario. Ho sempre seguito il suo crescente sviluppo con la gioia di un membro silenzioso della Società.

Ben presto la Società venne coinvolta nella politica scientifica internazionale. E. Süß a Vienna e Th. Mommsen a Berlino lavoravano alla realizzazione di un'Associazione di tutte le Accademie; fin dall'inizio sono stato coinvolto nelle discussioni che infine portarono alla fondazione della Association des Académies, quando ormai non ero più collaboratore attivo. A Berlino l'iniziativa non deve essere stata condotta con molto successo; anche la proposta di riunire in cartello le Accademie

tedesche fu accolta con ostilità. Gottinga, intanto, procedeva con decisione, ed ebbi l'onore e la gioia di riceverne i rappresentanti, per quella che doveva essere la prima seduta del cartello a Gottinga. Proprio in questi ultimi difficili anni il cartello ha dimostrato la sua compattezza e quindi la sua forza contro i paesi nemici.

L'anno in cui ero ex-prorettore, Bismarck si fermò per alcuni minuti a Gottinga mentre era in viaggio per Kissingen. Naturalmente il treno era in ritardo e una folla sempre più numerosa si accalcava sul marciapiede, alle finestre del palazzo della stazione, sotto le pensiline; i ragazzi si arrampicavano dovunque sembrasse ancora possibile trovare un posto. Erano state introdotte da poco le cancellate d'ingresso: si realizzarono cifre d'incasso inaudite. Il prorettore era un democratico del sud della Germania, ma non voleva, comunque, rinunciare all'onore di dare il benvenuto a Bismarck. Il discorso dovette sembrare a quel conoscitore d'anime così insipido che gli voltò subito le spalle. Gli raccontai episodi degli anni in cui era stato studente che lo divertirono, ricordò subito il nome dell'insegnante di scherma di allora. Alla corporazione studentesca a cui aveva appartenuto, quella degli Hannoverani, diede il consiglio, che lui non aveva mai messo in pratica, di studiare ogni giorno «due, tre ore: già così i professori sono molto soddisfatti». Non lo avevo mai visto da vicino, né tanto meno gli avevo parlato; ora mi stava guardando negli occhi e mi stringeva la mano. L'emozione mi fece correre un brivido nelle ossa. Adesso era messo al bando e chi prestava ascolto ai suoi ammonimenti era un vecchio brontolone. A conferma del mio stato d'animo annoto qui che durante un discorso ufficiale dichiarai che i secoli prussiani finivano negli anni '80 con la morte del grande principe Federico il Grande e che adesso ci ritrovavamo di nuovo nei pericolosi anni '90; l'augurio che questa volta le cose andassero diversamente chiudeva il discorso, ma era solo un augurio. In seguito un amico mi ha ricordato che avevo parlato di *ruere in servitium*, quando venne respinto il progetto di Adolf Hildebrand per il monumento in onore dell'imperatore Wilhelm e nessuno protestò che con lo spiazzo intorno al castello venisse distrutto un angolo pittoresco dell'antica Berlino e che la volgare pomposità del cosiddetto monumento nazionale profanasse la memoria del sovrano che mai si era atteggiato a imperatore, né tanto meno a trionfatore.

Non passò molto tempo e sempre più pressante si fece l'invito di andare a Berlino. Mommsen aveva già aspramente disapprovato il mio deciso rifiuto di passare alla storia antica e di prendere il posto che fu poi assegnato a Ulrich Köhler. Ma resta da vedere se sarebbe riuscito a imporre alla Facoltà il suo punto di vista. A tutte le sue allusioni e ai suoi motteggi rispondevo sempre che ero soddisfatto a Gottinga e ormai avevo ben ragione di esserlo. Ma ora Althoff dichiarò che il Governo richiedeva con insistenza il mio trasferimento mentre era ancora vivo Curtius. Riuscii a rimandarlo ancora; ma quando il suo posto si liberò, si giunse alla decisione. All'inizio opposi un rifiuto incondizionato: non sarei mai entrato alla Facoltà se non con una chiamata ufficiale. I colloqui che avevano avuto luogo tra il Ministero e singoli professori e la lettera di Vahlen che mi dichiarava il suo appoggio, non potevano bastarmi. Allora Althoff ottenne una delibera da parte della Facoltà e così fui messo con le spalle al muro. Ma posi ancora la condizione di poter organizzare tutto insieme a Diels. Il seminario se lo gestivano Kirchhoff e Vahlen, ma avevano trascurato di istituire un proseminario: questo poteva essere l'inizio. Gli storici Hirschfeld e Köhler avevano un istituto per la loro storia antica, in cui permettevano anche a Diels di tenere le sue esercitazioni e questi aveva ottenuto che per la biblioteca di consultazione venissero acquistati i libri del defunto Prof. E. Hiller, tra cui c'era però anche molto ciarpame che a mio avviso non dovrebbe far parte di una simile biblioteca, perché troppe opere sono ormai del tutto sorpassate. Con l'assegnazione di maggiori sovvenzioni e con un nuovo ordinamento questo Istituto doveva trasformarsi in un Istituto che abbracciasse veramente tutta la scienza dell'antichità. Se a ciò si aggiungevano i corsi pubblici, come quelli che ero solito tenere, la continuazione a Berlino della professione d'insegnante come me l'ero organizzata a Gottinga sembrava promettere il successo. Tuttavia il distacco da Gottinga è stato per me molto penoso. Era amaro sacrificare i propri desideri e trasferirsi nella grande città, il cui ingranaggio mi faceva orrore, e dover così rinunciare anche al rapporto confidenziale con gli studenti. Non mi facevo illusioni che il periodo più felice della mia vita era finito, ma l'uomo non esiste per essere felice, bensì per obbedire al proprio dovere.

Gli studenti non nascosero che avrebbero voluto trattenermi.

In occasione della cena d'addio che i colleghi, come d'abitudine, offrivano a chi se ne andava, sollevai una certa indignazione dichiarando di dover ringraziare soprattutto i colleghi delle scienze naturali. Ma era davvero così. Mi avevano anche dimostrato la loro fiducia scegliendomi piuttosto regolarmente come «incompetente» da includere nelle commissioni che dovevano nominare un collega della loro branca. «Incompetente» veniva chiamato il rappresentante dell'altra branca che secondo gli statuti doveva essere presente in ognuna di queste commissioni e se lo era spesso, proprio in qualità di non addetto ai lavori, era in grado di fungere da mediatore tra desideri contrastanti.

Al momento del distacco riuscii ancora a ottenere per la mia Facoltà una sostituzione alla cattedra di storia antica, ma non volevo influire sulla scelta del mio sostituto. Era naturale che Leo desiderasse la venuta di Kaibel, che come studioso e come amico gli era vicino quanto me. Mi sembrò avventato far allontanare Kaibel da Strasburgo; dopo l'esperienza di Greifswald aveva spesso dichiarato di non voler essere mai più il mio successore e il numero degli studenti, ora come allora, diminuì. Non capivo nemmeno che cosa lo infastidisse a Strasburgo dove possedeva una bella casetta. In realtà già in quella città si era risvegliato il suo male (cancro allo stomaco) che pesava sul suo umore. Il cambiamento doveva aiutarlo. Conquistò rapidamente tutti i cuori, ma dopo un inizio promettente perse quella allegria che irradiava da tutto il suo essere. Presto arrivò una dolorosa agonia; già il 15 ottobre 1901 dovetti mettermi in viaggio per tenere il discorso funebre. Non ero preparato, recalcitrai a lungo e fino a notte inoltrata non ebbi neanche un minuto per riflettere. Le esequie erano fissate per la mattina seguente, di buon'ora. Era comprensibile che mi addormentassi con qualche preoccupazione. La mattina seguente mi destai improvvisamente da un sonno profondo: mi erano state suggerite le parole conclusive del mio discorso. Le ho trovate in uno stato di completa incoscienza. Molti avranno sperimentato come lo spirito continui a lavorare nel sonno; ho provato spesso a imparare a memoria un passo poco chiaro o una delle strofe del coro che non voleva quadrare per venirne a capo nel sonno o nel dormiveglia. Spesso la mattina avevo anche trovato qualcosa, ma nella maggior parte dei casi, non in tutti, era inservibile perché certe premesse erano state

poste in modo sbagliato oppure dimenticate. Ma non posso farmi beffe di un'esperienza così sorprendente e irrefutabile di «ispirazione», che ben merita di essere menzionata. Adesso il discorso non mi costò più nessuna fatica. Non potrei caratterizzare meglio il mio amico, perciò inserisco qui la parte principale del mio discorso, come l'ho buttato giù per pubblicarlo, su insistente richiesta degli altri amici. Soltanto una cosa va ancora detta: la musica faceva parte del suo elemento vitale, non solo suonava, ma era anche compositore. Tuttavia tenne tutto questo ben nascosto come se non avesse nulla a che fare con la sua scienza. Eppure anche qui si interessava dell'aspetto artistico; per lui il lavoro sulle iscrizioni era un peso e lo sopportava solo per amore di Mommsen. Il suo cuore era legato alla poesia o alla prosa d'arte che a questa si contrappone; cercava d'impadronirsi delle loro forme perché aveva una sufficiente padronanza della lingua per percepire i moti dell'anima del poeta. Perciò poteva scrivere poesie veramente greche. La poesia, che in presenza della morte minacciosa ha rivestito di forme liriche, raggiunge, infatti, il tono veramente classico²⁴.

«Noi tutti ben conosciamo e amiamo come ciò che più spiccava nell'aspetto esteriore di Georg Kaibel, gli occhi splendidi che guardavano così liberi e gai, così fermi e sicuri, il mondo e la sua bellezza. Ho visto questi occhi, quando ancora smarriti e timidi, interrogativi e quasi imploranti, levarono lo sguardo verso il grande mondo inquietante. Fu a Bonn, dove giunse nel 1868 dopo un primo anno di studi poco stimolante a Göttinga. Allora la sua *psyche* era ancora legata, allora non era ancora se stesso. Ma poi ho visto anche come le catene si spezzavano e la farfalla libera, ebbra di luce, muoveva lievemente le ali lucenti nel raggio di sole. Avvenne qualche anno dopo, in terra italiana. Il cielo limpido, l'aria mite, la lingua melodiosa che per tutta la vita fu per lui un piacere ascoltare e parlare, la grazia naturale delle forme di vita spontanee, tutto ciò lo sentiva affine al suo essere: quasi improvvisamente divenne se stesso, non per una metamorfosi, ma per il libero sviluppo della sua natura. E così è rimasto, così ha vissuto fino all'ultimo istante,

svolgendo felice e indisturbato la propria personalità. Ma ci sono altri due momenti che lo hanno sollevato molto più in alto: il primo, quando trovò sua moglie. Ne so abbastanza per poter ben valutare quale giovamento ne abbia tratto; ma qui la venerazione per il sacro dolore mi serra di nuovo le labbra. Il secondo fu l'inaspettata nomina all'Università che, concedendogli la libertà di dedicarsi adesso completamente alla sua scienza, gli imponeva di andare sempre più avanti e più a fondo. Ma neanche questo ha modificato il suo animo. Del tutto insignificante è stato il cambiamento del luogo di residenza e del campo d'azione, dovuti alla sua professione; ma per lui fu come ritornare a casa quando poté trasferirsi dal Mar del Nord nella soleggiata valle del Reno. Benché nato e cresciuto a Lubecca, infatti, laggiù non è mai riuscito a sentirsi davvero a casa, ed effettivamente la sua famiglia era originaria del Palatinato.

In lui c'era sangue d'artista, e non si è mai smentito. Possedeva davvero inclinazioni e doti artistiche. Aveva bisogno della bellezza, quella elevata e grave, come aveva bisogno della luce del sole. Questo nutrimento indispensabile alla sua anima lo trovò soprattutto nella musica a cui si dedicò ininterrottamente con uno studio estremamente scrupoloso e profondo, ma in silenzio, solo per se stesso. Giammai la musica si è imposta sulla sua attività scientifica; ne è stata piuttosto il necessario complemento e, riassumendo in poche parole la verità, non ha praticato la sua filologia in modo diverso dalla sua musica. Naturalmente non si è sottratto agli obblighi e ai sacrifici che richiedono l'insegnamento nonché la scienza; ha intrapreso lavori complessi e per anni è andato avanti, non perché ne fosse attratto, ma perché era necessario per la scienza. Tuttavia, si sentiva davvero bene e quindi raggiungeva il massimo solo quando, grazie alla padronanza assoluta che aveva della lingua e delle forme artistiche, schiudeva, ricreandola, la piena comprensione e la piena efficacia del bello. Anche nella sua produzione scientifica la spinta istintiva della sua natura d'artista lo guidava nel modo più sicuro alla mèta.

Lo stesso vale per la sua etica. Diversamente da noi altri non ha mai impiegato l'autocontrollo e la modestia per diventare l'uomo che era, ma ha seguito con semplicità e fermezza i suoi sentimenti più intimi senza farsi confondere e fuorviare dalla paura e dal dubbio. Ed era tanto felice di poterlo fare. Da qui la

²⁴ È pubblicata nel discorso commemorativo di Leo, «Götting. Nachrichten», 1902, p. 39 delle comunicazioni ufficiali nonché nel necrologio del suo fedele allievo Radtke nei «Bursians Jahresberichte».

sicurezza gioiosa della sua natura che gli conquistava tutti i cuori: persino quando per l'ira s'infiammava fino a diventare ingiusto, nemmeno allora nessuno ha potuto serbargli rancore. Le nature meschine pagano con ciò che fanno, quelle nobili con ciò che sono.

Ma quando poi giungeva la notte, con le sue ombre sempre più nere, come poteva sopportarla questo cuore che aveva bisogno di luce e di calore sopra ogni cosa? Gli era a fianco colei che metteva in fuga le ombre, la benevola protettrice, consolatrice, speranza. Durante il cammino della vita non aveva mai potuto fare a meno di lei, ma anche lei non lo aveva mai abbandonato. E così lei indorava la sua vita, fedele fino all'ultimo giorno. Non è passato molto tempo da quando, dopo un lungo silenzio, mi scrisse di nuovo un biglietto di suo pugno che si chiudeva così: "comunque, si va avanti". Da un punto di vista umano poteva apparire come la penosa illusione, del malato inguaribile e certo la speranza in una guarigione fisica deve essere stata indicibilmente dolorosa per i suoi cari, ma la verità di quelle parole mi si è subito dischiusa quando le ho lette. Non era illusione, era il presentimento della liberazione vicina, che l'anima colma di speranza senti, inebriante, attraverso le terribili sofferenze del corpo malato. Così ha potuto serbare la forza, portatrice di gioia: era diventato ciò che era e ha continuato a esserlo: è questa l'immagine che di lui vogliamo conservare devotamente nel ricordo.

Voi, cari figlioli, in parte non avete ancora conosciuto vostro padre, e un figlio non arriva mai a comprendere appieno i genitori. Se un giorno riuscirete, con la potenza dei suoni, a realizzare una grande opera d'arte, sì che tutto ciò che è umano — affanni e vanità — scompaiano e la vostra anima non provi altro sentimento che non sia la devozione davanti alla sacra bellezza: allora lo spirito di vostro padre sarà sopra di voi. Ma anche se la vita vi porrà al bivio e voi dovrete scegliere se volete andare sul sentiero più largo o su quello più stretto e tortuoso che vi indicano il dovere e l'amore, pensate a vostro padre: non ha mai esitato e non ha mai scelto, ma con passo deciso e a testa alta è andato per il cammino angusto, perché non poteva fare diversamente, perché poteva confidare nella nobiltà della propria anima.

E noi tutti, che ora ci accingiamo a porre il suo corpo al

sicuro nel ventre materno della terra — molti di noi seppelliscono così una fetta di sole della propria vita e prima o poi verrà per tutti il giorno in cui sentiremo di andare a fondo: ma oggi e domani e sempre troveremo conforto nella serena speranza del nostro amico, fiduciosi che ha ragione lui: comunque si va avanti!

Emigra, o tu, anima libera e lieta, nella sacra eternità di Dio».

Ho fatto di nuovo ritorno a Gottinga soltanto una volta, alla fine di gennaio del 1914, quando dovetti pronunciare un discorso anche sulla tomba del mio amico Leo e vidi per l'ultima volta anche Wellhausen, convinto che sarebbe stata l'ultima. Per primo parlò un portavoce dell'Università, poi, quale rappresentante dell'Accademia di Berlino, dovetti esprimere a nome di questa il suo cordoglio e aggiunsi poi qualcosa del genere²⁵:

«Il mio compito è quello di dare testimonianza di un'amici-zia che è durata più di quarant'anni e che mi dà la possibilità di capire in che modo, qui, un essere umano ha portato la sua vita alla perfezione grazie alla propria volontà, alla propria forza, alla propria fede nell'eternità e nell'impegno che questa esige da noi a sfruttare il talento che ci è stato affidato.

Come accadde questa evoluzione, non oso raccontarlo. Decisiva fu innanzitutto la grande impressione della guerra²⁶, il convincimento che l'uomo appartiene alla patria con tutto ciò che è e tutto ciò che fa. Poi i viaggi, la vita in mezzo a gente straniera, il lavoro d'ufficio con le sue difficoltà e le sue soddisfazioni, tutte le molte cose che l'uomo sperimenta, vedendo, a fianco della sposa, i figli crescere e che il professore impara nei suoi contatti con gli scolari: dovunque educare, guidare all'educazione personale, ma in primo luogo educare se stesso.

Quando arrivò in questa città e assunse questo incarico era fortificato interiormente, aveva fatto della sua vita quell'opera d'arte che è sempre stata. La severità che i suoi allievi qui hanno certo avvertito quando si presentò loro per la prima volta e che alcuni di coloro che non erano molto vicini a lui hanno considerato come il suo tratto distintivo, era soltanto inevitabile

²⁵ Ho qui davanti a me soltanto un fonogramma pieno di errori che riportò la stampa.

²⁶ Pochi mesi dopo ho portato in tipografia le sue *Kriegserinnerungen* (Ricordi di guerra).

emanazione della sua vita spirituale, limpida e solida come un diamante. Voi, miei cari colleghi, avrete certo sentito non solo la *gravitas*, ma anche la *laeta viri gravitas et mentis amabile pondus*. Avrete certo percepito anche il suo calore spirituale e la sua benevolenza. Ciò che vi insegnò per il vostro sapere non era la cosa più importante. Le cose migliori che possiamo insegnare provengono dall'anima e penetrano nell'anima, non sono quelle che dalla bocca entrano nell'orecchio. Insegnò anche ad affrontare la vita e la scienza con la stessa serietà con cui l'affrontava lui. Vi comunicava qualcosa della sua forza per superare se stesso attraverso l'autoeducazione. Preparato com'era, poteva in ogni momento essere anche pronto a morire. Se il grande conoscitore della vita spirituale dell'uomo ha detto che tutta la nostra vita è preparazione a un santo morire, allora questa è un'eutanasia in un senso ancora più alto di quello per cui definiamo così l'improvvisa e serena dipartita che ci fa chiamare fortunato questo defunto. Oggi proviamo conforto al pensiero della vera eutanasia che questi ha raggiunto e sempre vi troveremo conforto. Non per questo scompare l'impressione che ci ha lasciati. A voi, suoi figli, ciò darà la forza per superare il dolore della separazione, noi tutti serberemo fedelmente in cuore ciò che lui era e resta per noi. Prendiamo commiato da ciò che è terreno, ma l'anima rimane, rimane a noi anche se è ritornata nel luogo natio, nel ventre del Dio che vive in eterno. *Have pia anima»*.

X. Berlino

Pasqua 1897-

Quando fui costretto a interrompere la vita sana e tranquilla di Gottinga volli per lo meno abitare fuori città per assicurare ai miei figli una vita all'aria pura tra gli alberi. Riuscii ad acquistare nel Westend un podere con giardino, nel quale c'è ancora un pino, rimasto dell'antico bosco: una driade si assunse la protezione della casa al posto dell'abete, certo più bello, di Gottinga. La costruzione della casa cominciò mentre eravamo ancora a Gottinga, ma fummo comunque costretti a trascorrere il primo semestre in uno scomodo appartamento in città e ciò rese l'umore ancora più cupo. Il Westend, però, ha soddisfatto pienamente le aspettative. Ci volevano solo cinque minuti per raggiungere il bosco, la domenica tutta la famiglia poteva fare delle passeggiate fino allo Havel o al lago Tegel. Imparai ad andare in bicicletta e per alcuni anni la usai anche per recarmi all'università, finché il traffico sempre più intenso non me lo impedì, ma la bicicletta doveva anche permettermi di rilassarmi e di fare un po' di moto nel Grönwald che fino al Wannsee considerai ben presto come territorio mio: ne conoscevo tutti i sentieri. Non si incontrava quasi mai anima viva, tanto più spesso, invece, i daini e i caprioli. Sugli stretti sentieri bisognava suonare il campanello per far scansare un daino intento a brucare. Anche la Jungfernheide, dove adesso si estende la Siemensstadt, era ancora bosco. Per passare la Spree c'era soltanto la barca di un barcaiolo, spesso ubriaco e assonnato. In questi casi si poteva passare sull'altra sponda solo facendo un largo giro, attraversando Luisenplatz e la stazione Jungfernheide. Tutta la collina dietro la sorgente Fürstenbrunn (oggi stazione ferroviaria), che adesso è coperta da orti rigogliosi, era desolata, qua e là cresceva la bamba-gia selvatica; veniva utilizzata soltanto per il mercato dei cavalli. La zona intorno all'Altwestend si è trasformata nell'arco di una generazione, ma ha conservato sostanzialmente il suo carattere campagnolo: soltanto un chiarore opaco nel cielo, a est, ricorda di notte la metropoli; e la quiete viene interrotta solo di tanto in tanto

dal frastuono di un'auto. Di giorno il muggito delle mucche disturba solo i bambini di città. Finché la buona amministrazione cittadina di Charlottenburg non fu posta sotto il cattivo controllo del consiglio municipale di Berlino ci si poteva vantare del contrasto con Berlino anche per quanto riguardava l'amministrazione.

La vita in periferia, senza avere inizialmente altri colleghi nelle vicinanze, e poi solo Roethe, che aveva un modo di vivere e di pensare affine al mio, portò inevitabilmente a un'esistenza ritirata che avevo scelto con risolutezza per non pregiudicare i miei studi. La distanza dalla casa di Mommsen non era poi molto grande e quindi mia moglie poté mantenere i contatti con i suoi familiari e anche con una larga cerchia di parenti; Mommsen si sottrasse ai festeggiamenti per il suo ottantesimo compleanno e ricevette invece gli auguri dei suoi nipoti. Ormai aveva abbandonato la carica di segretario dell'Accademia, portò finalmente a termine il suo *Staatsrecht*, ma voleva ancora imporre la sua volontà in molte questioni e dare su altre i suoi giudizi perentori. Era abituato che la maggior parte delle persone lo ascoltassero devotamente, o per lo meno fingessero di farlo. Si lasciava facilmente trascinare a esprimere oracoli politici senza accorgersi che certa gente ci speculava sopra. Proprio in questo e in una certa sensibilità verso un'abile adulazione si mostravano i segni dell'età. Poiché lo ponevo troppo in alto per adularlo, e nella scienza non mi curo della fama delle persone, ho deluso le sue aspettative. Venti anni prima avrebbe accolto con gioia proprio questa mia indipendenza.

Anch'io avrei potuto coltivare certi rapporti di parentela, ma evitai di farlo: comunque, essere vicini alla terra natia era piacevole. Naturalmente, nella cerchia dei colleghi non mancavano quelli con i quali nacque un rapporto stimolante, ma non intimo. Diels aveva le sue rigide abitudini, molto diverse dalle mie e ciò influi sui nostri rapporti. Assunse una carica direttiva nella «Graeca» di cui faceva parte anche Mommsen, partecipava alla «riunione del mercoledì», ma io non mi trovavo a mio agio in questa cerchia. Dei vecchi amici ritrovai i miei compagni di guerra, G. Reimarus e C. Bardt, divenuto direttore del «Joa-chimstalsches Gymnasium», dove mandai i miei figli. Qui lavorava anche O. Schroeder, che andai a trovare perché ci eravamo già scambiati delle lettere su Pindaro. Feci visita anche a P. Wendland e imparai ad apprezzare anche l'uomo con la sua schietta

distinzione, ma dovetti purtroppo vedere come consumava le sue forze in una laboriosità ossessiva. Entrò troppo tardi all'università e prese il posto di Kaibel, ma dovette poi improvvisamente dare le dimissioni nel bel mezzo di un lavoro di ricerca che sembrava molto promettente. Nel Westend abitavano i genitori e altri parenti della signora Leo e ciò fece nascere rapporti di buon vicinato che portarono poi a un'amicizia più intima, sempre coltivata, con sua sorella, la signora du Bois Reymond e con suo marito; parlerò ancora di quest'uomo eccellente, che fu mio compagno in due viaggi in Grecia.

Il teatro mi ha attirato poco, ben di rado mi ha soddisfatto e poi era proibitivo anche perché si perdeva troppo tempo; al contrario, la possibilità di poter ricominciare a gustare le arti figurative era un vantaggio che offriva Berlino e non l'ho trascurato.

L'istituzione di una serata mondana introdusse un certo movimento nella solita vita appartata perché a quei mercoledì partecipavano famiglie di conoscenti più giovani, colleghi giovani, studenti selezionati, alcuni viaggiatori di passaggio, spesso e volentieri anche stranieri che provenivano dai paesi più diversi, finché la guerra non pose fine a tutto questo.

Tutto si sviluppò lentamente: ambientarsi fu difficile, c'erano molte cose che mi irritavano e non mancò nemmeno una depressione fisica e psichica. L'immediata riuscita del proseminario e il successo dei corsi, soprattutto quelli pubblici, non era più di quanto fossi autorizzato ad aspettarmi. Per riguardo ai colleghi più anziani tenevo il corso libero di pomeriggio e ciò non andò solo a discapito della frequenza. Due ore di séguito erano per me, come per gli studenti, troppo pesanti. Ben presto si aggiunsero anche le conferenze per le signore del «Victoria-Lyceum» che riscossero lo stesso successo che avevano già conosciuto a Gottinga. Ufficialmente avevo preso il posto di Ernst Curtius, il quale era stato per così tanti anni titolare della cattedra di eloquenza, che adesso venne soppressa, ma il suo successore dovette subito fare un discorso, nel 1898, in occasione del compleanno dell'imperatore e poco dopo per il passaggio al nuovo secolo (anticipato al 1900)¹,

¹ Entrambi sono inclusi nel II volume dei miei *Reden und Vorträge*. Mandai a un americano il discorso per la fine del secolo con il verso:

«Hunc saecularem fiximus clavum Iovi»
Germania inquit. Saeculum vigesimum
Americana terminato gloria.

conquistandosi così il proprio posto tra i colleghi, come era già avvenuto a Greifswald e a Gottinga. Il discorso sul popolo, lo Stato e la lingua ottenne un ringraziamento da parte di Sua Maestà per il finale patriottico: pochi fecero caso alla condanna della politica attuata contro i polacchi e i danesi; la parola di un novellino non aveva peso. Althoff capì e apprezzò.

Aveva appoggiato il mio trasferimento a Berlino perché voleva coinvolgermi nella Conferenza sulla scuola che stava organizzando e che avviò poi nel 1900; tutto ciò, oltre agli altri impegni, primo fra tutti la decisione di scrivere un'antologia per la scuola, negli anni successivi mi ha sovraccaricato di lavoro. Dovetti anche sbrigare piccoli incarichi per conto di Althoff; ad esempio, scrivere una poesia di auguri per il Ministro delle finanze, Miquel. Sperava molto che riuscissi ad allacciare relazioni nella cerchia dell'imperatore e che quindi potessi esercitare proficuamente la mia influenza, ma in questo si sbagliava. Mi sarei ridotto a fare il cortigiano e non ero assolutamente disposto a sacrificare il mio tempo e la mia indipendenza. Ma innanzitutto, già durante le vacanze di Pasqua del 1898, Althoff mi mandò in Italia con un incarico ufficiale che di fatto era partito da Mommsen. Sembravo la persona adatta, perché ero diventato membro della Direzione Centrale dell'Istituto Archeologico. Ma in questa decisione avrà certo avuto il suo peso l'intenzione affettuosa di concedermi un periodo di riposo perché mal sopportavo il trasferimento forzato a Berlino. Un albero che ha già messo radici si ammala sempre quando viene trapiantato in un'altra zolla. In séguito, nella primavera del 1903, Althoff mi mandò di nuovo in Italia, per un congresso di storici che si teneva a Roma. Così il mio interesse per l'Istituto Archeologico era sempre vivo, si rafforzò e fino a oggi è andato sempre crescendo.

Ben presto entrai anche nella commissione che curava la collana dei Padri della Chiesa prenicena, diretta da Harnack; il lavoro di revisione di parecchi volumi fu una fatica non indifferente. Nel 1900 divenni membro dell'Accademia, di cui da alcuni anni ero corrispondente e ben presto mi fu affidata la direzione delle iscrizioni greche che dovevano essere riordinate da capo e che quindi nei primi anni richiesero l'impiego di tutte le mie energie. Qualche tempo dopo, l'acquisto di alcuni rotoli di papiro particolarmente preziosi da parte dei Musei imperiali,

portò all'istituzione di una commissione di papirologia in cui entrammo a far parte Diels ed io. Quindi ci toccò anche curare l'edizione di testi importanti e complessi. Così, nei primi dieci anni del nuovo secolo, gravò su di me una quantità di nuovi onerosi impegni a cui dovetti sacrificare la continuazione dei lavori che mi ero scelto liberamente. Ho dovuto mettere da parte l'edizione, incoraggiata da più parti, dei lirici greci, ho dovuto rinunciare definitivamente a un mio intimo desiderio, cioè all'edizione dei frammenti dei poeti tragici, tanto più che mi lasciai indurre a scrivere per la *Kultur der Gegenwart* uno schizzo della storia della letteratura greca, dal momento che si trattava di un lavoro rapido che non richiedeva troppa fatica o ricerche particolari. In parte mi distrasse anche la messa in scena dell'*Orestia* di Eschilo, nella traduzione da me curata, a cui poi seguì un altro lavoro di questo genere. Così imparai che può essere stimolante essere costretti a svolgere più lavori contemporaneamente; un diversivo sono anche le tesi degli studenti e i corsi, soprattutto quando si scelgono temi sempre diversi. Ma tirai un sospiro di sollievo quando gli impegni a poco a poco si diradarono e le conferenze in giro per l'Inghilterra, l'Olanda e i Paesi Scandinavi ebbero lo stesso effetto stimolante e rigeneratore che avevano avuto i due viaggi in Grecia del 1903 e del 1905. Ma solo nel 1913 potei cominciare a pubblicare libri miei, che non erano nati su iniziativa di altri e da allora non ho smesso, soprattutto perché con la guerra e le sue conseguenze i doveri d'ufficio in parte cessarono e in parte furono notevolmente ridotti. Ho voluto porre come premessa questo sguardo d'insieme perché adesso i singoli campi della mia attività verranno trattati uno dopo l'altro, come mi pare opportuno.

Prima di tutto, quindi, l'incarico a cui Althoff mi destinò, e sono debitore alla sua memoria di darne testimonianza. È uscito un libro su di lui che si basa su un ricchissimo materiale documentario, che io invece non possiedo; ma ne ho conosciuto abbastanza bene il carattere e l'operato; perciò quello che sgorga da un cuore pieno d'affetto può ben essere espresso apertamente.

Dato il suo carattere, era inevitabile che si facesse dei nemici e anche che ciò gli fosse del tutto indifferente. Lo stesso nella burocrazia perché, come Bismarck, non era un capo condiscendente e nemmeno un docile subalterno. Ma ha saputo accattivarsi a tal punto il ministro che nel suo settore — le università —

aveva in pratica nelle mani il potere decisionale, eccezion fatta per la teologia di cui rifiutò decisamente di assumersi la responsabilità anche se poi, giocando d'astuzia, fece arrivare Harnack a Berlino. Era suo desiderio assorbire anche settori vicini, per esempio i musei, ma la cosa ebbe conseguenze spiacevoli. I musei, così come si presentano adesso, sono opera di R. Schöne che vi è giunto ponendosi anche in contrasto con lui. La burocrazia in sé andava stretta a lui come al Cancelliere del Reich; non devono essere state poche le volte in cui infranse la norma regolamentare e l'*iter* gerarchico. Inoltre ha dato a molti professori il pretesto a lamentele contro di lui, giustificate, ma più spesso ingiustificate, perché era ben lontano da lui trattare tutti gli individui allo stesso modo e il professore, in quanto tale, non gli incuteva nessuna soggezione. Aveva una natura da dominatore, ma nello stesso tempo era libero da qualsiasi ambizione personale. Si gettava con tutto se stesso nella lotta per la causa che sosteneva; ma per sé non pretendeva nient'altro che la libertà di poter lottare per quella causa. Rifacendosi alle sue esperienze, il rispetto per le persone diminuiva a mano a mano che le conosceva meglio. È stato così per tutte le nature dominatrici. E se incontrava vanità ed egoismo negava il rispetto, ma prendeva le persone da questi loro lati deboli quando potevano essergli utili. Un dominatore deve servirsi anche di persone di poco conto, quelle «con una coscienza pulita, ma larga», come diceva eufemisticamente. Per quelli che si battevano lealmente e onestamente per la loro causa e restavano uomini anche davanti a lui nutriva il più grande rispetto e non gli mancava la capacità di giudicare le persone. Proprio chi gli dimostrava di non accontentarsi di tutto e di non essere disposto a tollerare qualunque cosa, otteneva la sua fiducia; tuttavia era necessario per tutte e due le parti fare questa esperienza². È difficile dire che fosse particolarmente portato a valorizzare il suo grande talento come direttore e organizzatore nella carica di relatore del Ministero della Pubblica Istruzione e in particolare nel settore riguardante le università. Dovunque fosse stato asse-

² Senza alcun riguardo faceva attendere nell'atrio i visitatori che avevano un appuntamento con lui. Quando, dopo le prime volte, questo andazzo superò ogni limite, me ne andai e lo dissi all'uscire. Althoff, dopo, era molto irritato, ma l'episodio non si è più ripetuto.

gnato, si sarebbe comunque adattato alle particolari condizioni. Adesso era qui e il suo compito era quello di valutare con precisione le persone e di trasformare le istituzioni operanti tanto nell'ambito dell'insegnamento universitario che in quello della scienza. Nel primo caso possedeva già delle doti personali e anche l'altro incarico lo ha ben presto affrontato meglio di chiunque altro. È merito suo se gli istituti universitari di medicina e scienze naturali sono stati ordinati e organizzati in modo tale da costituire un esempio per il mondo; basta accennare a quest'unico dato di fatto. Inoltre forse fu un bene che non avesse un'inclinazione particolare per nessuna disciplina. Era del tutto inutile che professori o altri che volevano diventarlo gli regalassero i loro libri che nemmeno leggeva, e anche se lo avesse fatto si sarebbe limitato a chiedersi se il libro rivelava nel suo autore una persona capace oppure no. Ma era contento se un giovane studioso si presentava a lui personalmente perché da questo colloquio formava il suo giudizio. Nelle Università e nelle diverse Facoltà aveva a che fare con gli organismi di amministrazione autonoma. La voce corrente che Althoff disprezzasse l'amministrazione autonoma è sostanzialmente falsa. Sotto Falk-Göppert l'ostruzionismo era molto più forte; ci pensava già la berlinocrazia a cui Althoff si sottrasse presto e ciò naturalmente gli mise subito contro persone influenti. Nei tredici anni e mezzo che sono stato a Gottinga soltanto una volta fu nominato un professore che non era stato proposto: in quel caso la Facoltà non aveva degli esperti e fu molto soddisfatta della scelta appena arrivò il nuovo collega. Quando ero prorettore, Althoff inviò dal Ministero l'attuale ambasciatore Schmidt-Ott, allora un giovanotto, che doveva sostituire l'economista andato in ferie e mi disse tra l'altro: «Finora ha respirato soltanto l'aria del Ministero, faccia in modo che adesso impari a conoscere l'aria fresca dell'università». Spesso ci sono state delle consultazioni preliminari, confidenziali e molto meticolose con i membri delle Facoltà direttamente interessati: ma ciò è utile soltanto quando si può contare sulla buona volontà di entrambe le parti, come accadeva a Gottinga. Il suo temperamento sanguigno non lo ha spinto soltanto ad azioni impetuose che ferivano; aveva buon cuore e spesso lo ascoltava troppo avventatamente, facendo promesse che non era poi in grado di mantenere e doveva quindi trovare qualche compromesso, ma non sempre ci riusciva. Tutto ciò era

solo in apparenza sintomo di scarsa affidabilità. Chi ha visto come si è comportato nei confronti di Lagarde, in che maniera commovente si è dato da fare per lo sfortunato Paul von Winterfeld³, come è rimasto fedele a Mommsen — che da ultimo non gli rese la vita facile — nutrendo riconoscenza e venerazione per lui quando era vivo e anche dopo morto, facendo immediatamente erigere una statua⁴, laddove altri, invece, sopportarono l'uomo famoso solo finché li aiutò a far carriera: solo chi ha visto tutto ciò sa chi era l'uomo Althoff. La sua opera sopravvive. Si servi del potere tirannico, incurante del diritto e della giustizia, ma senza giungere a quella follia che è venuta dopo di lui. Tuttavia, chi si avvicina alla sua tomba nell'Orto Botanico, deva anche sapere che ivi riposa un uomo che non solo ha fatto grandi cose, destinate a durare in eterno — come quel giardino — ma che è stato anche una persona onesta e leale.

Negli ultimi anni della sua vita, quando era capo del Ministero e aveva le mani in pasta in molti affari che erano fuori della sua competenza, i nostri contatti si diradarono. Non dividevo assolutamente alcuni dei suoi ultimi progetti, come lo scambio di professori con l'America e la fondazione dell'Accademia di Posen, e lui lo sapeva. Ma naturalmente ciò non ha leso l'affettuoso rispetto che provavo per lui né la nostra profonda amicizia, come potei constatare con grande gioia quando andai a trovarlo, dopo che aveva dato le dimissioni.

La conferenza sulla scuola è stata istituita fondamentalmente allo scopo di aprire l'università ai maturandi dell'istituto tecnico (Oberrealschule): era necessario, ma a condizione che la preparazione scolastica su base matematico-scientifica fornisse quella generale preparazione culturale che il liceo classico dava da sempre, così che ancora oggi moltissimi docenti di scienze naturali e di tecnica sono convinti che i maturandi del liceo classico siano alla lunga più preparati. Inoltre, già in quei pochi anni ci si era accorti che l'eliminazione della grammatica era stata una grande scioc-

³ Reisch ne parla nel libro *Deutsche Dichter des lateinischen Mittelalters*, tradotti da Paul von Winterfeld.

⁴ Non ero d'accordo con la scelta del progetto di Brütt, che attribuisce a Mommsen un mantello fantastico e un atteggiamento furioso che gli era sconosciuto. Il semplice progetto dello scultore Hahn di Monaco mi sembrava più vero e quindi più degno. Per di più ero per la realizzazione in bronzo, ma Schoene e Menzel vi si opposero.

chezza. Althoff aveva subito protestato contro le delibere prese dalla precedente Conferenza e voleva riesaminarle. Così fu sollevato il problema dell'organizzazione generale del piano di studi e il liceo classico si trovò in pericolo: l'idea, infatti, di unificare il liceo classico e il liceo scientifico, in modo che nelle ultime classi si insegnasse il greco o l'inglese, aveva appoggi influenti, benché non sia facile concepire un'idea più stupida di questa. Con egual diritto, allora, si potrebbero scambiare la matematica e il disegno o il canto. L'*optimum* sarebbe che tutti gli alunni delle classi superiori (meglio ancora, già quelli delle medie), e comunque tutti quelli del liceo, imparassero l'inglese. È stato proprio su proposta mia e di Diels che la nostra Facoltà si è fatta promotrice di questa esigenza. Bisogna, infatti, saper leggere la lingua mondiale (importante è leggerla, non balbettarla), per i Tedeschi è una lingua facile e insieme con il greco, grazie all'atrofizzazione della flessione e alla sua capacità espressiva praticamente illimitata, stimola il processo di formazione logico-grammaticale della mente. Senza il greco, però, si sacrifica la *Bildung* tedesca, a cui non solo noi Tedeschi dobbiamo lo slancio spirituale del XIX secolo⁵. Probabilmente è vero che a quell'epoca Harnack e io abbiamo salvato il greco, nell'ambito della Conferenza naturalmente, svolgendo trattative con il Ministero, perché la battaglia oratoria di un'assemblea numerosa di solito ha valore soltanto decorativo.

Conseguenza della mia partecipazione alla Conferenza fu che mi furono affidati molti incarichi, tra cui quello di elaborare un breve profilo storico dell'insegnamento del greco⁶, utilizzando gli atti dell'ufficio addetto all'organizzazione dei corsi, dai quali emersero alcuni dati interessanti. Anche in Inghilterra, in

⁵ Contrarie al greco erano quelle persone delle classi superiori fornite di una cultura superficiale che a scuola non avevano imparato niente e nella loro ignoranza si credevano superiori agli altri, altezzosi, cinici e persino bigotti. Oltre a loro c'erano quei sazi borghesi che riconoscono solo il guadagno e l'adorazione del dio Ventre. Quelli del proletariato, affamati di cultura, che in verità sono sprecati per la socialdemocrazia, ragionavano in modo diverso. Un mio amico, il rettore Finsler di Berna, trovò nei socialdemocratici un appoggio a favore del greco, contro il radicalismo borghese, e quando a Olten tenni una conferenza su Socrate, l'organo ufficiale della socialdemocrazia esprime il suo rincrescimento che si sapesse così poco dei Greci.

⁶ In LEXIS, *Die Reform des höheren Schulwesens in Preussen*, Halle, 1902, p. 157.

Olanda e in Italia si seguiva con interesse il nostro modo di affrontare il greco e ne nacquero anche dei rapporti epistolari, soprattutto quando pubblicai la mia antologia greca, per la quale forse mi sono basato eccessivamente sulle letture personali fatte a Pforte. Chi è convinto che si debbano leggere solo quelle opere artisticamente compiute, condanna, nel caso del greco, proprio ciò che il latino adesso persegue con ardore. Omero e i classici ateniesi della poesia e della prosa (a eccezione di Tuciddide) rappresentano una parte molto esigua dell'ellenicità; ma non ci si sofferma assolutamente a riflettere come la lettura del Nuovo Testamento, che deve essere privilegio del liceo classico, si combini con tutto questo. Il greco, come lingua universale, insegna per prima cosa che ogni scienza ha la sua origine nell'Ellade: la matematica e la tecnica, la grammatica e la medicina, ogni filosofia e la Bibbia, oltre ai più antichi documenti del cristianesimo. La mia antologia lo dimostra. Il suo effetto non è proporzionato al lavoro di stesura per il quale ebbi poco tempo a disposizione. Si trattava di presentare e illustrare brani di autori diversissimi tra loro, come Ippocrate e Clemente, Erone e Massimo di Tiro, commentando ogni volta solo le cose essenziali. Così arrivò al Ministero la critica di uno stimato insegnante di liceo: «Lavoro frettoloso; non si è presa in considerazione una mia congettura». Gli uni dicevano: «Qui vorrei qualcosa di più; quello, invece, potrebbe essere eliminato». E gli altri sostenevano il contrario. Se si fosse dato ascolto a tutti, non sarebbe rimasto niente, oppure ne sarebbe uscito fuori un mattone. È vero che al primo tentativo non si raggiunge la perfezione, ma il piacere di migliorare mi passò presto. Inoltre si poteva benissimo insegnare la storia dello stile in una lezione universitaria, utilizzando i molti campioni a disposizione: il che altrimenti è praticamente impossibile. Ma i signori colleghi non potevano abbassarsi a scrivere un libro per la scuola. Un insuccesso, certo, ma non mi pento di averlo scritto.

In occasione del mio trasferimento avevo pattuito che non avrei più fatto parte della commissione d'esame e ho rinunciato di buon grado a quegli studenti che si lasciano condizionare da ciò. Tuttavia ne ho fatto parte per un periodo breve, ma sempre sufficientemente lungo per imparare a conoscere il modo di procedere del tutto schematico, che è inevitabile, ma non impedisce che i candidati influenzino la scelta dei loro esamina-

tori. Ci riescono anche per l'esame di laurea: almeno per quanto mi riguarda, ho esaminato quasi soltanto studenti che mi conoscevano e quindi non avevano paura. Conoscevo la mia fama — «con lui non si sa mai che cosa chiederà; non serve a niente segnarsi le domande degli esami precedenti». Subito dopo la rivoluzione è stato chiamato come esaminatore un insegnante del liceo che notoriamente non possiede le conoscenze linguistiche necessarie. Quando, dopo la Conferenza sulla scuola sono stati riformulati i programmi d'esame stabiliti per i candidati, sono intervenuto e mi sono dato da fare per ricondurli entro limiti più realistici; si discuteva, infatti, come se i candidati dovessero saperne di più di molti degli esaminatori, in questioni di metrica, ad esempio. Fallì il mio tentativo di liberare gli allievi dalle regole dell'accento, dove le parole lunghe costruite artificialmente generano la convinzione che la lingua sia terribilmente difficile. Lo stesso accade per la metrica. Se si chiede che cos'è un esametro, ecco che subito saltano fuori dalla bocca efteimere e tritemimere, ma in genere si ignorano i criteri di composizione di un verso, così come si ignora il significato delle parole artificiali del tutto superflue. Gli studenti non sapevano nemmeno cosa fossero gli accenti. A quelli che partecipavano al proseminario diedi da completare con gli accenti mancanti un testo ettografato da me e poi spedii gli spaventosi risultati al Ministero; non arrivò nessuna risposta. Molti mi hanno frainteso, credendo che volessi eliminare questi segni di lettura anche dai testi stampati. Questo pensiero era ben lungi da me, giacché, se per il lettore adulto sono necessari, nessuno li terrà lontani dagli studenti. Per conto mio, oggi, non dovrebbero più essere insegnati. Tuttavia, per quanto riguarda la nostra moda bizantina, sono arrivato oggi a un giudizio abbastanza radicale, avendo lavorato a lungo su iscrizioni e libri antichi. Forse troverò ancora l'occasione di parlarne. Una volta Diels, esasperato dalla fatica della correzione, sbottò, dicendo che queste cose andavano completamente eliminate; non voglio arrivare così lontano. Ma anche l'antica collocazione degli accenti è un'invenzione dei grammatici, i nostri stimatissimi colleghi, e alla loro decisione la nostra prassi ha ben poco bisogno di attenersi; lo stesso vale per la nostra grammatica.

Le mie traduzioni di alcune tragedie greche furono pubblicate e un gruppo di studenti decise di rappresentare l'*Orestia*

di Eschilo: trovò ottimi attori per i ruoli principali ed ebbe nel dr. Oberländer un abile regista. Non partecipai all'allestimento, ma il dr. Oberländer si consultò con me, in molti punti attuai una riduzione del testo ed espressi la mia opinione su molte questioni: l'interpretazione dei caratteri, la scenografia, i cori, che il regista in genere intendeva rappresentare facendo parlare i coreuti tutti insieme, ma in maniera che le singole parole risultassero comprensibili. Ero stato io a sostenere quest'ultima esigenza. Il successo fu strepitoso: per sei volte il Theater des Westens fece registrare il tutto esaurito. Imparai molte cose e mi divertii molto; i cori non soddisferanno mai completamente chi li conosce a memoria. Ma quando la musica moderna ingoia le parole, allora è meglio ometterli e quindi rinunciare a Eschilo. In seguito, una volta che mi trovavo a Vienna, Schlenther diede in mio onore l'*Orestide*, di cui aveva curato di persona l'allestimento dando un taglio che a tratti risultava troppo naturalistico, a tratti troppo sontuoso. Ciò confermò la mia tesi che le *Eumenidi*, nonostante la prima parte estremamente efficace anche a teatro, non si prestino alla rappresentazione. La scena del tribunale e lo scioglimento del conflitto non soddisfano il nostro modo di sentire, la stilizzazione, sfumata con cautela dal poeta in modo completamente diverso, deve avere un effetto congelante. I primi due drammi dovrebbero essere rappresentati separatamente. Ho partecipato ad altri allestimenti analoghi dell'*Edipo*, dell'*Ippolito*, della *Medea* e sempre hanno dato un contributo alla comprensione del testo originale, ma il successo non eguagliò mai quello dell'*Orestia*, perché qui la fresca efficacia di un grande capolavoro sconosciuto suscitava negli attori e negli spettatori quasi un sentimento di raccoglimento. Eschilo era praticamente sconosciuto e non era studiato e apprezzato come si conviene, nemmeno dai filologi. È sempre stato il poeta tragico più vicino al mio cuore, sin dai tempi della scuola, quando lessi le sue opere senza capirci quasi niente e adesso, che penso di saper valutare tutti i tragici della letteratura mondiale, è rimasto lui l'insuperabile e sono orgoglioso di averlo fatto conoscere a molti del mio popolo, naturalmente anche a quelli che si permettono di parlarne con aria di superiorità perché non sono capaci di cogliere i suoi legami con il mondo arcaico, il suo greco e la sua pia ateniesità. Se la *Medea* fu un insuccesso, in parte fu colpa mia. Per evitare la scena di Egeo,

fatale già ad Aristotele, avevo suddiviso il dramma in due atti, riassumendo alla meglio quella parte che risultava difficile da rappresentare. Ebbe un effetto negativo. I monologhi di Medea, su cui si basa tutto l'effetto dell'opera, devono succedersi velocemente uno dopo l'altro, nell'ordine in cui li ha disposti il poeta, affinché lo spettatore rimanga avvinto in una tensione crescente. Ma anche l'ottima attrice che recitava la parte di Medea sbagliò. La figlia del Sole non può rotolarsi a terra in preda all'eccitazione. Per giunta l'attrice si permise di cambiare l'ordine dei versi nel monologo principale, perché aveva cominciato in *fortissimo* e non riusciva più a fare il ripetuto passaggio dalla furia assassina alla tenerezza. Viceversa, nelle visioni di Cassandra avevo eliminato una strofa e l'attrice aveva protestato, dicendo che le mancava un passaggio, ma si riuscì ancora a rimediare. Avevo però organizzato la scena, senza dubbio contro l'idea di Euripide, nel modo che a noi sembrava appropriato, disponendo il palazzo reale e la misera casa di Medea in modo che entrambi fossero visibili.

Sarà stata questa mia collaborazione alle rappresentazioni teatrali a far sì che fossi chiamato a far parte della Schillerkommission, di cui fui membro fino allo scoppio della guerra. Erich Schmidt, che fino allora aveva imposto la sua linea, aveva dato le dimissioni, infuriato che le scelte della Commissione non fossero state confermate dal re, come era sempre avvenuto con il fondatore, Wilhelm I. Adesso un esponente del Ministero della Pubblica Istruzione tentò di modificare gli statuti in modo che la Commissione avesse semplicemente il compito di consigliare il re, fermo restando che quest'ultimo poteva decidere liberamente. Tale palese ambiguità incontrò una violenta opposizione e proponemmo di nuovo il poco amato Gerhart Hauptmann, questa volta per la *Campana sommersa* e *Hannele*. Fu una decisione difficile per me perché il poeta mi diventa insopportabile quando mena gran vanto di sublimità e profondità di pensiero; ma poiché *I tessitori* e *La pelliccia di castoreo* meritavano incondizionatamente il premio, votai a favore. Fu inutile. Più tardi, quando Roethe ha assunto effettivamente la direzione, abbiamo ottenuto di poter compiere la nostra scelta tra le opere realizzate in un arco di tempo più lungo, e si riuscì a premiare per lo meno Schönherr (*Glaube und Heimat*) e Hardt (*Tantris*);

invano, invece, proponemmo per l'incoronazione quello che era il dramma migliore capitato sotto i nostri occhi, il *Katte* di Burte.

A questo punto posso parlare di altre esperienze analoghe nel capitolo dell'ordine *pour le mérite*, che aveva cooptato i suoi membri, di modo che il re si era riservato soltanto il diritto del conferimento. Per le scelte nella classe riservata alla scienza è sempre andata liscia, ma per i pittori la designazione dopo essere stata sospesa per molti anni, ha poi, invece, avuto luogo anche durante la guerra. È stato un grande merito del cancelliere A. v. Harnack aver fatto approvare la sopravvivenza e la libertà di cooptazione del capitolo. Del resto era già previsto dal regolamento che ora, finalmente, si scegliesse Liebermann; se finora non era ancora avvenuto era stato soltanto perché si prevedeva un insuccesso. Ma il fatto che improvvisamente, contro ogni consuetudine e contro lo spirito degli statuti, tra gli artisti venisse scelto un poeta, a maggioranza limitata sì, ma pur sempre a maggioranza, prova che il coraggio, che davanti al re non vacillava, svaniva invece davanti ai tiranni dell'oclocrazia: il loro eroe, l'autore dell'indegna rappresentazione di gala del 1913, Gerhart Hauptmann, doveva portare l'ordine. Quando ebbe luogo la seduta preliminare e poi anche dopo, in occasione della votazione finale, ero in Svezia. Avrei fatto di tutto per impedire la scelta di un poeta, tanto più trattandosi di una scelta che non voleva affatto onorare il poeta, ma piuttosto, attraverso il poeta di partito, voleva rendere omaggio ai nuovi padroni.

L'amministrazione del Museo si adoperò perché venisse istituita una commissione permanente per la pubblicazione dei suoi papiri, dopo aver acquistato antichi rotoli di libri e non solo documenti. Nella sezione papirologica lavorava Hugo Ibscher, che si conquistò fama mondiale. Aveva cominciato come apprendista rilegatore, ma adesso è dottore *honoris causa*, decorato dal Papa, ed è stato chiamato a Roma, Londra, Stoccolma per lavori particolarmente importanti e impegnativi. Non ha eguali nell'arte di svolgere papiri e pergamene, di renderli leggibili, di ricollegare i frammenti e ricostruire il tutto. Posso testimoniare che m'invio la copia di un frammento di un poeta comico e un'unica lettera era dubbia. Nel caso dei papiri aramaici di Elefantina ha meriti ben maggiori di quanti ne lasci intravedere l'edizione. La fotografia del papiro di Corinna rivela la fatica

della ricostruzione. La lettura dei papiri letterari è quasi esclusivamente merito di W. Schubart anche se, in pochi casi isolati, i curatori dell'edizione sono riusciti qua e là a fare ulteriori passi avanti. Abituato a curare personalmente la pubblicazione e il commento di tutti gli altri generi letterari degli scritti, lasciò i frammenti dei libri ai filologi; la commissione in cui entrammo a far parte Diels e io aveva anche altri compiti. Diels ha dato le dimissioni dopo aver curato l'edizione del *Didimo*, del *Commento a Platone* e dei *Laterculi Alexandrini*: sui primi due ho tribolato anch'io, con le fotografie sempre davanti agli occhi. A me toccarono i poeti, tra i quali c'era il più antico papiro greco, la copia mutila, e verso la fine completamente rovinata, dei *Persiani* di Timoteo, risalente ai tempi di Alessandro. Non sarei riuscito a venirne a capo se non avessi avuto da decenni tra le mani la lirica antica e le monodie della tarda tragedia. In alcuni di coloro che hanno poi apportato molte modifiche al testo si avverte l'assenza di questa dimestichezza e ancor più si intuisce che facevano le congetture non sul papiro o su una fotografia del papiro, ma sulla trascrizione del testo. Data questa esperienza, mi mise a disagio il fatto che quando collaborai ad alcuni volumi dei papiri di Ossirinco, potessi avvalermi soltanto delle trascrizioni di A. Hunt; non ho ricevuto nessuna fotografia; i nostri musei, in genere, hanno l'abitudine di metterle a disposizione di ogni studioso. In caso contrario, si possono solo esprimere dubbi sulla lettura, o al massimo fare delle supposizioni; in alcuni casi si sono dimostrate esatte.

Il ritrovamento del papiro di Timoteo fu un avvenimento così straordinario che dovette essere mostrato all'imperatore. Così partii per Potsdam e tenni una breve conferenza; l'imperatore con il suo intuito vivace mostrò un vivo interesse e disse: «Deve vederlo anche mia moglie»; venne l'imperatrice e fui invitato a colazione. Mentre passavamo attraverso le sale d'attesa, egli m'indicò una testa di donna e mi chiese di quale epoca fosse; era chiaro che voleva far fare una figuraccia al filologo. Lo stile moderno era inconfondibile, ma questi avrebbe preferito non dover dire: «Sì, è Begas». Così andò il mio primo incontro personale con i sovrani. L'imperatrice, nella sua schietta bontà, femminile e materna, è sempre stata gentile con me; non si poteva non amarla. Quanto all'imperatore, ero troppo diverso dal tipo di persone che gli stavano intorno; il servilismo che era

solito incontrare gli faceva sembrare grossolanità il mio modo di dire chiaro e schietto che Itaca è Itaca e, a una replica sprezzante, ribattere che spetta alla scienza decidere. Una volta però, in occasione di una petizione, mi sforzai di assumere il tono di prammatica; si trattava di ottenere dei sovvenzionamenti dai massimi fondi imperiali disponibili per lo scavo di Numanzia condotto da Schulten: per raggiungere lo scopo, questa era la via preventivamente indicatami dal consigliere segreto Schmidt. Il successo dell'impresa mi toglierà un grosso peso dal cuore. Non si deve mai dimenticare che l'imperatore, animato da un vero e sincero interesse, ha promosso la ricerca scientifica come non ha fatto nessuno dei suoi predecessori sul trono o qualunque altro principe.

Rispetto al passato, la Corte aveva assunto una configurazione completamente diversa. Il vecchio imperatore si avvicinava ai suoi ospiti e oltre che a quelli che erano stati appena ammessi a corte, rivolgeva la parola ad alcuni degli invitati; poi seguiva la cena. Ora c'era solo un passaggio a passo di marcia davanti alle Loro Maestà, sedute sotto un baldacchino; per gli invitati si trattava di una lunga attesa dell'attimo dell'ossequioso inchino; e per l'imperatrice era una grande fatica. La prima volta che vi dovetti partecipare, facevo parte del senato dell'Università e quindi rimasi in piedi in fondo alla sala per lunghe ore, vuote e riarse dalla sete. L'unico divertimento era quello di osservare le giovani dame che in una stanza vicina provavano la profonda *révérence* e si esercitavano a camminare con lo strascico che qui all'inizio veniva applicato con dei bottoni. Ma il loro turno arrivò prima del mio. Poi, quando fui invitato regolarmente, spesso potevo esimermi dall'andarci e anche il mio turno arrivava prima, così come si confaceva al mio rango; ma nel talare di professore, insopportabilmente caldo, in mezzo alle uniformi splendidi, sembravo un corvo tra i pavoni: infatti non avevo approfittato del diritto di comprare anch'io a peso d'oro una tale meraviglia. I due presidenti della «Kaiser Wilhelms-Gesellschaft» — A. von Harnack ed Emil Fischer — portavano un costume ideato di recente; generali irriverenti lo paragonarono alle piume di un lucherino. Adesso all'ora di cena ero già di nuovo a casa e avevo persino ricevuto un bicchiere di champagne. Infatti il collega v. Harnack, che era pratico della corte, fu

così gentile da mostrarmi la via che portava a una sala vicina alla scala, dove per gli iniziati zampillava lo champagne.

Molto commovente fu il matrimonio della principessa Viktoria con il duca di Cumberland, avvenuto nel 1913: in questa occasione i due cugini, lo zar e il re d'Inghilterra talmente simili da poter essere scambiati, insieme con le loro mogli, il vecchio duca di Cumberland con la testa a forma di rapa, che fino ad allora era stato un feroce nemico della Prussia, per non dire di peggio, accolsero con una certa aria annoiata i nostri inchini. La danza delle fiaccole dei ministri era stata soppressa, il lancio della giarrettiere della sposa si era trasformato nella consegna di un pezzetto di nastro di seta con sopra una firma qualunque. Tutto quello sfarzo non poté impedire che l'atmosfera fosse pesante. Sebbene le Alte Maestà siano ancora in vita, in quell'occasione si sono viste per l'ultima volta e ora la cappella del castello è deserta.

Dopo questa digressione ritorniamo ai papiri. Decidemmo la pubblicazione dei *Berliner Klassikertexte*, e quando discutemmo della veste tipografica, Diels sollevò subito la questione se per la bella scrittura greca che in mille anni si è modificata così poco da essere sempre ugualmente leggibile, si dovessero mantenere i caratteri bizantini minuscoli distorti che offrivano le tipografie moderne⁷. Sostenni con entusiasmo la necessità di ideare una nuova scrittura da affiancare agli antichi caratteri libreschi perché per le iscrizioni esisteva lo stesso problema. Diels disegnò lui stesso le lettere, la tipografia di Stato fuse i caratteri e l'Accademia ne decise l'adozione. Eravamo consapevoli che l'amata consuetudine avrebbe violentemente protestato. Ma adesso i tratti risultavano davvero troppo sottili e la lettura all'inizio era davvero più scomoda. Così, subito dopo la morte di Diels, l'Accademia è ritornata agli antichi caratteri e anche se proprio adesso in Inghilterra ne vengono conati di nuovi (a

⁷ Solo per gradi si è ottenuto ciò; i caratteri più antichi imitano l'insopportabile corsivo, cioè la calligrafia dei Greci di quell'epoca. La prima grande semplificazione avutasi con i *typi regii* del re francese Francesco I, conservava però ancora non pochi legamenti tra le lettere. I caratteri isolano ogni lettera e in questo modo sono ritornati al principio che regola gli antichi caratteri tipografici; ma solo oggi conosciamo veramente l'antica forma delle lettere e quindi un giorno si ritornerà ad esse. Per il momento non occorre nemmeno eliminare lo stupido *iota subscriptum* che nell'epoca classica veniva ancora pronunciato.

Oxford erano sempre migliori che da noi), è anche vero che il passaggio dai bizantini agli elleni non è ancora avvenuto. Ma per lo meno le iscrizioni possono conservare qui da noi i nuovi caratteri.

Un altro giusto rimprovero è stato rivolto alla nuova scrittura: i segni di lettura sono troppo grandi e per giunta poco chiari e danno fastidio perché prendono il sopravvento sulle lettere, che a prima vista ricordano le iscrizioni. Ci si chiese allora se non fosse possibile limitare questi segni accessori, il che avrebbe reso la stampa molto più economica e facilitato le cose agli studenti. Alcuni segni sono addirittura nocivi⁸, e accentare le iscrizioni in dialetto, di cui non conosciamo il sistema di accentazione, secondo le regole scolastiche del greco comune, sembra al curatore molto discutibile. L'abitudine, si sa, è la balia dell'uomo, ma a maggior ragione l'uomo di scienza dovrebbe liberarsene.

Delle iscrizioni, dove tutto ciò risultava particolarmente evidente, e dei Padri della Chiesa tratterò in modo più esauriente quando parlerò dell'Accademia; ora intendo passare ai viaggi, prima di tutto a quelli che feci per incarico del Governo. Il primo avvenne nel 1898 su incarico del Ministero prussiano per stendere una relazione sui risultati della cosiddetta «carovana degli intellettuali». Tutti gli anni, infatti, un certo numero d'insegnanti del liceo venivano mandati in Italia e l'Istituto di Roma protestò dichiarando di avere delle noie: l'idea, in sé encomiabile, era di fatto partita male. Bisognava fare un'indagine: Mommsen aveva promosso l'iniziativa e la sua lettera ad Althoff è adesso qui davanti ai miei occhi. Si scoprì che di fatto alcuni insegnanti, senza alcuna preparazione, godevano di un così grande privilegio e che il beneficio delle visite guidate — ma non solo per colpa dei visitatori — era scarso. I viaggi di questo genere riescono al meglio sotto la guida continua di uno studioso

⁸ Un elemento particolarmente controproducente è il cosiddetto *spiritus lenis*, che anche gli antichi grammatici hanno usato soltanto nei rari casi in cui serviva a distinguere parole scritte nello stesso modo, altrimenti mai. La denominazione *spiritus* risale ai tardi bizantini: la traduzione latina non è bella. Poiché di fatto questo segno esiste, la grammatica scolastica ancora oggi insegna — e anche i linguisti sembrano d'accordo — che vorrebbe indicare un soffio e parlano di un suono laringale. Ma dovrebbero invece pensare al greco: esso ci dice che la prosodia, cioè la pronuncia, è «spoglia», indicando così la mancanza della H.

esperto e pratico. Certo è ancora meglio se professori personalmente interessati ricevono un sussidio per un soggiorno prolungato nei paesi classici. Da ora in poi riceveranno nei nostri Istituti appoggio e assistenza non solo da parte dei segretari, ma anche da parte dei giovani, che non mancano mai. Per me era molto importante rendermi conto della situazione nell'Istituto romano perché facevo parte della Direzione Centrale; ma di questo parlerò più avanti, quando tratterò dell'ulteriore sviluppo di queste istituzioni. Qui mi limito a fornire un resoconto del viaggio, inserendo anche gli altri viaggi che ho fatto nei paesi del sud.

Un breve soggiorno a Firenze ebbe subito il più grande effetto ristoratore perché mi introdusse nella cerchia dei colleghi italiani, per me sempre particolarmente piacevole, e la vita del popolo italiano mi era ormai cara e familiare, così poco berlinese com'era. Nell'ospitale dimora di Vitelli trovai una cerchia di uomini vivaci che avevano tra loro rapporti così familiari e spontanei quali persino a Gottinga ben di rado era possibile trovare. Cercai anche di mettermi al corrente dei cambiamenti avvenuti nella poesia italiana, si parlò di D'Annunzio, di cui avevo letto alcune opere, tra cui anche le *Vergini delle rocce*, ma molti scuotevano la testa: non potevano sopportarlo. Naturalmente li lasciai parlare, ma lessi il *Marzocco*. In casa di Milani conobbi sua moglie, una donna affascinante, tanto intelligente quanto graziosa, figlia di Comparetti, e così ho anche conosciuto una notevole poetessa, ma a quell'epoca nessuna delle sue opere mi era ancora capitata fra le mani. Milani mi mostrò la sua creazione, il Museo etrusco; di fronte a quest'opera grandiosa si possono dimenticare le sue interpretazioni fantasiose: il Museo ha raggiunto adesso un'ineguagliabile chiarezza e ricchezza. Sempre più pressante diventava il problema del popolo etrusco e della sua cultura; l'opera di W. Schulze sui nomi propri latini era stata pubblicata e aveva stabilito che gli Etruschi non potevano assolutamente essere immigrati nell'VIII secolo, perché la loro lingua ha lasciato tracce fin giù nell'Italia centrale. Quando a Roma poi, grazie a un permesso speciale, potei ammirare tutti i tesori della villa di Papa Giulio e il Boni mi mostrò le sue scoperte al Foro, si rafforzò la convinzione che la fase più antica della storia di Roma e dell'Italia può essere chiarita soltanto con le vanghe; solo la

ricerca linguistica può ancora essere d'aiuto. La stessa Roma è in realtà una fondazione etrusca del VI secolo e il nostro scopo deve essere quello di sviluppare non tanto la storia romana, ma piuttosto la storia italica che culmina nella dominazione dei Romani prima sull'Italia e poi sul mondo intero. Il problema etrusco, ormai considerato dagli Italiani come una questione nazionale, rientra in questo settore della ricerca storica. In questi termini ho parlato nel 1924 a Firenze davanti a un pubblico italiano; già nel 1898, comunque, mi erano venuti i primi dubbi, ma tutta la questione andava oltre i confini del mio lavoro personale.

A Roma trovai tutto cambiato rispetto al 1878. Adesso abitavo nel nuovo edificio del nostro Istituto che il cameriere Giuseppe in verità non teneva molto più pulito di quanto facesse un tempo Mariuccia con il mio *immondezzai*. A casa dei segretari trovai un'accoglienza cordiale e fui contento che a una riunione si parlasse per lo più in italiano. Per andare dagli Helbig salii sul Gianicolo⁹ e cercai di riallacciare l'antica amicizia; non mi offesi per i suoi attacchi contro la Direzione Centrale, di cui facevo parte anch'io, e contro la direzione dell'Istituto romano, ma cercai invece di trovare anche qui dei punti fermi per un giudizio imparziale. Godetti dell'affettuosa ospitalità di Piccolomini con la stessa riconoscenza provata per quella fiorentina. Nella Biblioteca Vaticana il cambiamento dai tempi di Martinucci era particolarmente netto. Più di tutto mi sarebbe piaciuto mettermi a collazionare. Non solo tutte le facilitazioni possibili venivano concesse di buon grado, ma gli stessi impiegati accorrevano premurosi. Quando non mi fu consegnato un manoscritto di Teocrito¹⁰, padre Ehrle andò a prenderlo di persona dal «lazzaretto», come lui lo chiamava. I fogli correivano il rischio di decomporsi, ma è risaputo che Ehrle

⁹ La bella Villa Lante espone un quadro nella *Strena Helbigiana* che gli fu donata nel 1900 da amici di diverse nazioni. In quanto unico rappresentante della Direzione Centrale, diedi anche il mio contributo con una poesia dedicatoria; naturalmente non mancava Mommsen.

¹⁰ Mi è capitato di esaminare i manoscritti italiani di Teocrito solo per farmene un'idea; ma fu poi per invito della Clarendon Press che si arrivò a farne un'edizione. In occasione di una riedizione, ebbi la possibilità di fare solo poche correzioni e mi sarebbe piaciuto che il testo fosse pubblicato in Germania. Ma c'è un papiro che già da molti anni è proprietà privata di un Inglese, senza il quale è impossibile fare un'edizione. Dovrò quindi rinunciarvi.

si è preoccupato molto di tali danni e della possibilità di restaurarli e ha persino organizzato un congresso internazionale sull'argomento.

Poiché ero a Roma in missione ufficiale, dovetti far visita agli ambasciatori. Una sera, a casa del signor von Bülow, ambasciatore presso il Regno Pontificio, erano presenti molti signori del Vaticano, tra cui Monsignor Wilpert, il quale mi lasciò intendere che nell'aria aleggiava qualcosa di spiacevole; l'ambasciatore non sospettava di nulla. Il giorno dopo, l'Archivio austriaco e la Biblioteca risultarono sbarrati. Al congresso degli storici tedeschi, uno di loro aveva pronunciato un giudizio offensivo e questa era stata la pronta risposta. Ehrle mi prese in disparte, mi informò della cosa e mi mise in guardia: avrebbe ancora accordato l'accesso ai Tedeschi, ma se da parte della Germania non ci fosse stato alcun intervento, anche loro sarebbero stati esclusi. Mi guardai bene dall'andare dai diplomatici e scrissi invece una lettera personale ad Althoff; in pochi giorni la faccenda fu sistemata senza sollevare polveroni.

I doveri sociali erano talmente tanti, che solo di sfuggita potei andare a vedere le nuove scoperte e le nuove collezioni (il museo alle Terme di Diocleziano era per me un'assoluta novità), nonché gli antichi luoghi a me cari. C'erano anche conoscenti e parenti tedeschi, ma volevo almeno visitare Pompei. Feci il viaggio fino a Napoli con mio fratello maggiore, il primo tratto in treno fino a Terracina, dove l'antica *Anxur* e uno sguardo struggente al promontorio di Circe furono per me ancora una volta tanto densi di storia quanto lo era stata precedentemente una breve visita a Vei. Qui si comprende immediatamente come mai Camillo, dopo l'incendio provocato dai Galli, potesse concepire l'idea di spostare Roma a Vei (o comunque come mai la leggenda gliel'attribuisca). Certo infatti non è stata la natura a fare delle paludi tra il Palatino, il Campidoglio e il Quirinale la capitale di un impero, ma è stata la volontà ferrea del popolo romano che così mise subito in azione quella forza che avrebbe piegato il mondo. Da Terracina a Capua si proseguì con il vetturino, sulle orme di Goethe. Poi rimasi per un po' solo a Pompei che mi era ancora familiare e non lo fu meno nel 1927 quando l'amabile direttore Maiuri mi mostrò le molte novità, rivelandomi il progetto di ricercare con scavi in profondità la Pompei del periodo presil-

lano: ciò porterà a risultati insospettati. Durante i bei giorni tranquilli del 1898 non seppi nulla dei disordini che nel frattempo erano scoppiati a Napoli, ma appena arrivato trovai subito il selciato distrutto e i vetri delle finestre in frantumi; tuttavia non era una cosa seria. I dimostranti avevano gridato: *a basso il parlamento, vogliamo il re assoluto*: in passato, era stata questa la parola d'ordine del partito borbonico. La causa di tutto questo era stato soprattutto il rincaro del pane, ma era evidente che il paese era in fermento. Sul vaporetto che mi portava a Genova incontrai un interessante commerciante italiano di Alessandria, il quale, come spesso succede ai patrioti residenti all'estero, considerava i pericoli che correva la sua patria più seriamente di quanto facessero i partiti a casa loro. Con molta amarezza disse: *l'Italia si disfà da sé*. Mi raccontò che aveva rapporti di affari quasi esclusivamente con ditte clericali perché, secondo lui, erano le più solide. Quando volli entrare a Milano, ci furono delle difficoltà: solo perché ero straniero ottenni il visto, e lo stato delle strade e l'eccitazione del popolo dimostravano che qui non regnava ancora una vera calma. Andai alla Biblioteca Ambrosiana, che fortunatamente era aperta, e incontrai il mio vecchio protettore Ceriani che, sebbene avesse superato gli ottant'anni, conservava sempre l'antica vivacità e l'antico spirito gioviale. Quando gli feci i miei auguri replicò: «Cosa vuole, mio nonno ha raggiunto i novantaquattro anni, mio padre i novanta e anch'io penso di arrivare così lontano». Nessuno pretenderà che i numeri possano essere precisi, ma purtroppo non durò così a lungo. Raccontava ancora con disprezzo che i giovani pretendevano il riscaldamento nelle sale della Biblioteca: lui non ne aveva mai sentito il bisogno. Mi fornì però anche delle notizie preziose sulla rivolta, che era scoppiata anche nelle campagne, in Lombardia e nelle Marche e mi informò delle condizioni dell'agricoltura che erano veramente intollerabili. La Chiesa aveva sostenuto la causa dei contadini; la stampa attaccava violentemente l'Arcivescovo di Milano. E allora capii quello che un giorno mi aveva confessato un contadino con il quale mi era capitato di conversare tra le montagne dietro Gargnano sul lago di Garda. Accennando al vicino confine con l'Austria disse amaramente: «Che cosa abbiamo guadagnato a far parte del regno; a quelli laggiù le cose vanno molto meglio». Uno sguardo tagliente all'*Italia irredenta*. Nel 1905, di ritorno da Atene, trovai

a Brindisi lo sciopero dei ferrovieri che causò grandi disagi. Ci volle molto tempo e il deciso sfruttamento di ogni mezzo di fortuna per procedere a tappe e raggiungere alla fine Verona. A Roma avevo udito da labbra italiane che un'esperienza da me fatta nel 1890 non era affatto un caso isolato. A Bologna, alla biglietteria della stazione, mi era stato rifilato nel cambio un biglietto da venti lire falso. Com'è felice un amico dell'Italia che cose del genere adesso non siano più possibili e che *l'Italia fa da sé*.

Nell'estate del 1903 Althoff mi convocò improvvisamente comunicandomi che dopo pochi giorni sarei dovuto partire per Roma come rappresentante del Governo insieme con il nostro rettore Gierke e con Harnack, per partecipare al Congresso delle scienze storiche. Ottenni che anche Bücheler si unisse a noi perché il più importante latinista tedesco vivente era più di tutti adatto a rappresentare la Germania a Roma. Ho provato così l'indimenticabile gioia di vedere come godesse a calpestare questo suolo che non conosceva e che pure gli era così sacro. Mi conservai un pomeriggio libero e lo condussi dietro l'Aventino, sul Monte Testaccio, e gli mostrai i luoghi storici fin dove giungeva lo sguardo. Salutò ogni cosa con entusiasmo e quando gli indicai la bella opera del muro di Servio sotto S. Saba, accarezzò commosso le pietre mormorando: «Sono loro, sono proprio loro». Durante la prima riunione della sezione filologica, Bücheler fu scelto come presidente e parlò in latino, suscitando da principio un certo stupore. Il giorno seguente presi il suo posto e seguii il suo esempio; gli Italiani si accodarono contenti di poter sfoggiare la loro conoscenza della lingua: sono sempre contenti quando uno straniero dà il via; un Inglese resta comunque incomprensibile e la sua pronuncia sembra barbara. Il congresso si svolse tranquillamente; solo la seduta di apertura fu noiosa come può esserlo l'interminabile ripetizione delle stesse banalità e il ministro che rappresentava il Governo italiano, fece una *cattiva figura*, sebbene lo straniero non sapesse ancora quale fosse la posizione del signor Nasi: ben presto è sparito, portandosi dietro una cattiva fama.

Per me fu molto importante non incontrare mai negli Italiani il sentimento nazionalistico ostile agli Istituti stranieri, che pure qualche volta si era fatto sentire; ma venne piuttosto sottolineata la buona intenzione di collaborare. Evitarono di fare il benché minimo accenno al nostro Istituto e ne presi nota tra le altre

annotazioni degne di rilievo. Riportai una triste impressione dalla visita a Villa Lante, non solo per Helbig, ma anche per la principessa. Era sofferente ed esausta a causa del servizio volontario che prestava presso un ospedale, ormai estranea al mondo in cui tutti e due eravamo stati lieti. Di entrambi vogliamo conservare soltanto l'immagine della loro giovinezza. Il re diede al Quirinale un grande ricevimento; durante le interminabili presentazioni, fu visibilmente sollevato di poter parlare con me in italiano e la regina, di statuaria bellezza, mi rivolse subito la parola in un puro tedesco viennese; la principessa di Montenegro era stata educata laggiù. A tavola capitai vicino al signor Dérembourg dell'Accademia di Parigi, che mi parlò subito di suo cugino Dernburg, il brillante giurista che rappresentava l'Università di Berlino alla Prima Camera, e mi fece capire senza mezzi termini che desiderava diventare corrispondente dell'Accademia di Berlino; anch'io avrei dovuto diventarlo a Parigi dove già una volta, stando a quel che diceva, non sarei riuscito alle elezioni. Lo delusi subito, fingendo di non capire che cosa intendesse dire. Non siamo abituati a un simile mercato.

Nel 1911, subito dopo la chiusura del semestre, mi recai ancora una volta a Firenze per un lavoro di collazione, ma non feci nessuna tappa intermedia. Era un'estate molto afosa e sulle cime degli Appennini si scatenò un temporale che non riuscì però a mitigare il caldo infuocato. Tra i viaggiatori si erano sciolti ormai tutti i vincoli della decenza; in uno scompartimento c'era un uomo quasi in costume da bagno e persino un'Inglese vecchiotta si mostrò in *deshabillé*; quando arrivò un po' di pioggia tese un fazzoletto fuori dal finestrino per succhiare l'acqua tiepida. Ero irritato anche per il viaggio senza interruzioni, ma rivedere l'amata città mi rianimò. Subito dopo l'arrivo mi recai al Battistero — dove tanti neonati venivano battezzati per meccanica formalità — e poi nella frescura del Duomo. Dall'altare un sacerdote teneva un sermone sulle stoltezze dell'educazione moderna davanti a un pubblico numeroso, evidentemente molto raffinato, costituito per lo più da donne. L'arringa eloquente, in tono appassionato, che esprimeva idee molto sane nella bella lingua mi avvinse; l'oratore, come spesso avviene, andava avanti e indietro sul podio, ma doveva fare delle pause per asciugarsi il sudore. Sulle colline verso Fiesole trovai un alloggio dove il caldo era sopportabile; il terreno del giardino

si era spaccato in più punti per l'arsura, ma il giardiniere era molto soddisfatto del tempo. Nelle sale soffocanti della Biblioteca Laurenziana non riuscivo a resistere come nel 1873: dovevo fare una pausa e ristorarmi con Chianti e prosciutto e fichi disposti sul ghiaccio. H. Wegehaupt lavorava sodo e si rovinò gli occhi sul palinsesto dei *Moralia* di Plutarco, che finora tutti avevano evitato; la luce accecante del sole favoriva la decifrazione, ma era insopportabile per gli occhi. Più tardi ho presentato all'Accademia la collazione portata a termine con successo. Quell'uomo eccellente, amato da tutti, che era per me un discepolo particolarmente caro, ha sacrificato la sua vita nel 1914 combattendo valorosissimamente per la patria. A Firenze non c'erano le persone che conoscevo, ma anche i palazzi e i quadri erano miei buoni amici e nella *Cena delle beffe* di Sem Benelli scoprii un dramma avvincente che dà della vita della grande Firenze un'immagine più vera della *Renaissance* di Gobineau. Tralascio qui il viaggio a Cirene del 1927.

E ora i viaggi in Grecia. Nel 1903, in occasione delle nostre nozze d'argento, volli far conoscere Atene a mia moglie e utilizzare altri tre mesi per fare ancora qualche giro, soprattutto nell'Asia Minore. Era la prima volta che decidevo di prolungare così le mie vacanze. Partimmo da Amburgo verso la fine di settembre sulla «Therapia», una nave della Linea Levante, e questo, oltre al piacere della traversata per mare (tempesta nel golfo di Biscaglia, luna piena sulla rotta di Gibilterra), permise di visitare rapidamente Lisbona, Algeri, Tunisi e Malta. Lisbona non è affatto all'altezza della sua fama di essere una delle più belle città della terra: già l'immenso oceano impedisce il paragone con Napoli, Costantinopoli e Stoccolma. Ad Algeri ci disgustò la corruzione morale degli Arabi, ma tanto più forte fu l'impressione provocata dal Museo Nazionale di Tunisi, e c'era anche il Museo del Bardo con i suoi mosaici, tra cui il ritratto di Virgilio che, come tutti i ritratti del periodo repubblicano, ritrae ancora un Romano senza l'affinamento e la grecizzazione del classicismo, sebbene il poeta fosse uno dei maggiori esponenti di questo classicismo. E infine Cartagine. Bisogna vederla e allora salta agli occhi che qui doveva sorgere una città che poteva gareggiare per il dominio del mare, creata dalla natura — ben diversamente da Roma e anche da Atene — per il ruolo che doveva assumere nella storia. Nel Museo però si rivela la sua

dipendenza dall'Egitto e dall'Ellade, l'impotenza spirituale dei Fenici. Ben diversamente gli Etruschi e gli Italici avevano assimilato l'elemento straniero per consolidare il carattere nazionale. Fu il dominio dei Romani sull'Europa che nel corso di alcune generazioni ha prodotto in Africa una cultura originale — anche in Apuleio, Cipriano e Agostino — che perdurò ancora sotto i Vandali.

La «Therapia» era piena di turisti da cui ci tenemmo lontani, ma una festa in maschera che l'allegro capitano organizzò durante la lunga traversata, una volta oltrepassata Malta, mescolò l'intera compagnia. La maggior parte dei passeggeri era indifferente verso tutto ciò che è arte o storia e ci fu anche chi disse che ad Atene non c'era niente da fare e che quindi era meglio restarsene a bordo dove c'era birra fredda; solo a Costantinopoli gli alberghi sarebbero stati all'altezza. Ma non mancavano quelli che viaggiavano animati da un sincero entusiasmo per la Grecia e tra questi, in particolare, c'era un commerciante di Elberfeld, che condivideva i nostri sentimenti. Gli dedicai per ricordo alcuni versi che possono trovare qui un modesto angolino:

Le foglie bianche di calce che il vento del nord
non ha staccato e Sirio non ha bruciato.
Il mirto stanco, l'asfodelo disseccato
l'alloro assetato, stoppie gli acanti:
così giace la terra di Atene sul declinar dell'estate:
vale la pena ch'io scenda dalla nave?

Così va chiedendo il pellegrino, e il vino resinato
non lo consolerà, né gli Ottopodi.
Rapido è emesso il verdetto: «In Grecia
calpestai solo terra di barbari
e se il *menu* è misero
che cosa mi compro per l'Acropoli?»

Benissimo, mio egregio nomade della cultura,
hai ben ragione se Atene non ti piace.
Mancano i *conforts*, non profuma di unguenti
né ha bagni o birrerie.
E ciò che si vanta come antichità
è per lo più miseramente distrutto.

Solo chi conosce il raccoglimento dinanzi alla morte e al silenzio,
chi crede alla libertà, a Dio e alla verità,
solo a lui conviene salire sull'Acropoli,
egli guarda Atena nella luminosa chiarezza.
Assorto allora parla con le parole di Giacobbe:
Certo il Signore è in questo luogo.

Ad Atene trovammo un'accoglienza cordialissima da parte del segretario, il Prof. Schrader; oltre a lui c'era solo Adolf Wilhelm che conoscevamo bene fin dai tempi di Gottinga e che poi venne con noi anche a Delo. Non andai a trovare i colleghi greci perché prima di tutto mia moglie doveva godersi Atene, il panorama di Tatoi, con il suo bel bosco che un diabolico attentato contro il re ha adesso ridotto in cenere e l'Acropoli nel chiarore lunare. Dopo alcuni giorni l'accompagnai a Patrasso, da dove fece da sola ritorno a casa, mentre io intendevo incontrare ad Akrata, una stazione a metà strada per Corinto, due compagni di viaggio, Hiller von Gaertringen, che doveva fungere da guida, e Alard du Bois Reymond¹¹. Era un uomo eccellente, avvocato specializzato in brevetti, ma in fondo al cuore era un vero studioso della natura e quindi molto sensibile alla scienza, anche quando gli era sconosciuta. Fu per me una consolazione e un stimolo nello stesso tempo vedere come un uomo di idee ultramoderne sapesse cogliere le impressioni della natura e osservare la vita della Grecia odierna che per noi altri rappresenta piuttosto un ostacolo sul cammino verso l'Ellade che cerchiamo. Non dipende solo dal fatto che l'Italia possiede una propria grande arte mentre in Grecia c'è una lunga serie di secoli vuoti tra noi e l'antichità. È stato il cristianesimo orientale che ha dato ai Greci la forza di conservare il proprio carattere nazionale, ma ha praticamente distrutto il legame con l'ellenismo antico. Manca qui anche la spontanea, viva allegria del popolo italiano. Ma è rimasta la natura, in terra e in mare, sorgenti e campi assetati; è la natura che ci insegna a capire la storia degli Elleni, le loro condizioni di vita e, in molti casi, anche la loro spiritualità. Ad Akrata mi accorsi che il ruscello piuttosto ampio che sfocia in questo luogo tingeva di rosso il mare placido in lontananza e ricordai che

¹¹ Mi ha regalato una copia delle lettere che scrisse durante questo viaggio e alcune riproduzioni delle belle fotografie che scattava continuamente di modo che qui ho più materiale documentario del solito.

Euripide in un punto celebra il Krathis, dicendo che colora di rosso i capelli biondi; ma lo dice a proposito del Krathis dell'Italia meridionale che prende il nome dal fiumiciattolo Achaias sulle cui rive allora mi trovavo. Col pensiero alla tradizione e gli occhi ben aperti: allora un attimo ripaga ore di attesa irritante. L'attesa si allungò perché, quando arrivarono i due compagni, né ad Akrata né ad Aigion-Vostizza fu possibile trovare una barca; dietro-front per Patrasso, quindi, ma anche lì il vaporetto arrivò in ritardo ed era così stracarico di gente, di capre e di cani che la traversata di notte fu tutt'altro che piacevole, nella cabina c'era un insopportabile tanfo di sudore umano e sul ponte soffiava un gelido vento proveniente da nord-est.

Ma si proseguì alla volta di Delfi; già il percorso che fummo costretti a fare in carrozza (naturalmente avremmo voluto prendere dei cavalli) fu magnifico, ma quanto diverso ci apparve ora il santuario! Il villaggio di Kastri era stato spostato, il tempio scoperto e il ricco tesoro di sculture era stato esposto con gusto in un museo; non ci preoccupammo delle iscrizioni. Il mio interesse fu catturato soprattutto dalla cosiddetta Marmariá, dove a ben ragione situavo la Delfi più antica che non conosceva ancora Apollo. Il suo tempio in realtà non è un tempio, ma circonda lo spazio dell'oracolo, come veniva chiamato anche nell'antichità; non ha mai avuto un'immagine. Il luogo sarà già servito all'incubazione prima che il dio straniero scacciasse la dea ctonia ellenica e il suo sposo Posidone. Sul posto c'era il direttore degli scavi francesi Th. Homolle con la sua *équipe*: fu estremamente gentile e ci invitò a un ricco banchetto durante il quale regnava a tratti uno strano silenzio. Il suo séguito infatti si comportava come una truppa di alfieri a una festa di gala nel casino di caccia, mangiando in silenzio, a meno che uno di loro non fosse interpellato dal suo superiore. Intanto Homolle conversava con me sottovoce; furono pronunciati giudizi sprezzanti su alcuni studiosi greci, persino su Hatzidakis, molto stimato da me come lo è da tutti quelli che si interessano alla lingua. Il contrasto tra questa disciplina militaristica e l'allegria libertà che regna da noi non mi ha colpito solo in questa circostanza. Quando ebbi tra le mani i manoscritti della collana di iscrizioni curata dall'Accademia francese rimasi sbalordito da come fossero state rispettate le rigidissime norme riguardo la completezza

della redazione e la leggibilità della scrittura. In quell'occasione si ridestò il desiderio che anche i revisori tedeschi producessero dei manoscritti almeno in parte somiglianti a quelli.

Da Delfi si proseguì per Corinto, questa volta in nave, e di nuovo ci fu un irritante ritardo perché vennero caricati dei buoi, cosicché dovemmo abbreviare il nostro soggiorno, dato che volevamo ritornare ad Atene per fare un viaggio tra le isole. Ora avvenne che il viaggio da Sira a Micono, anche questa volta su un'imbarcazione piccola e di nuovo con la bonaccia e il mal di mare, che per alcuni era come una vera e propria malattia, fu lungo e penoso. Il tesoro del museo era enormemente aumentato; i ritrovamenti particolarmente importanti delle tombe trasferite a Rheneia nel 424 in occasione della purificazione dell'isola ci furono mostrati dal loro ritrovatore, Stavropulos; fino a oggi non sono stati ancora pubblicati. Delo era adesso molto cambiata. Mr. Combert, l'architetto francese, e sua moglie, una greca, ci accolsero con la massima cortesia; in una casa vicina trovammo un alloggio che soddisfaceva completamente le mie esigenze e anche la cena fu ottima; sia nella conversazione a tavola che sugli scavi, ormai completamente riordinati, c'era molto da imparare. Sconcertante fu la domanda: «Avete visto anche voi un coccodrillo?» Conoscevo la strana leggenda antica secondo la quale il ruscello sacro Inopos doveva versare le sue acque nel Nilo, ma pensavo che questa storia del coccodrillo fosse uno scherzo. Non lo era. Sull'isola vive una razza di lucertole che diventano lunghe più di un piede e vengono chiamate «coccodrilli». Ciò spiega l'antica favola: la credenza che esistessero fiumi i quali, dopo un corso sotterraneo, rispuntavano alla superficie, era diffusa e si fondava su alcune considerazioni esatte. Il nome «coccodrillo» è quindi greco, o meglio fu ripreso dai greci da una lingua più antica e assegnato all'animale egiziano.

Da Delo partimmo alla volta di Paro su una veloce barca a vela; du Bois si spaventò per la vela antiquata e poco pratica: era un esperto ed era solito solcare su una propria imbarcazione in lungo e in largo il Mar del Nord; è su questo mare che ha finito col trovare tragicamente la morte con il minore dei suoi figli. A Paro i resti archeologici sono cospicui, ma di poco valore. Uno scavo curato dal nostro Istituto, che ci aveva portato nel cuore

della cultura preellenica dell'isola, non fa eccezione. Alle rovine apparteneva una ferrovia che portava alle cave di marmo e i binari arrugginiti erano sparsi qua e là sulla massicciata diroccata. Non è raro incontrare di tali impianti costruiti a metà o interrotti.

Un vaporetto ci portò a Thera, vera metà del nostro viaggio, passando per Nasso, situata di fronte a Chio. Hiller aveva condotto a proprie spese e a più riprese degli scavi nell'antica città e aveva pubblicato i risultati in un grosso volume. Si voleva visitare quest'antica Thera e volevo anche rendermi conto se fosse opportuno continuare gli scavi. La possibilità di continuare c'è sempre, ma qui sembrò opportuno sospendere le ricerche e riunire in un fascicolo supplementare le iscrizioni scoperte dopo la pubblicazione del volume di iscrizioni dell'isola che Hiller aveva completato pochi anni prima. Già da dieci anni aveva investito in questa impresa il suo lavoro e i suoi mezzi finanziari. A Thera era considerato, e se lo meritava, un benefattore, venerato dai notabili così come dai suoi operai, ma se in questi ultimi tale sentimento era veramente commovente, negli altri, invece, risvegliava qualche gelosia e per noi non era sempre piacevole. La città moderna situata in alto sul bordo del cratere, nel cui fondo era il porto ben riparato, e tutti gli altri fenomeni vulcanici, in sé così singolari, non potevano trattenerci; solo du Bois si recò in séguito alle «isole bruciate». A cavallo raggiungemmo l'antica Thera, situata sul bordo orientale dell'isola. I Greci infatti avevano diffidato del suolo vulcanico, ricoperto da uno strato di pietra pomice, e avevano preferito la montagna, la cui pietra calcarea si trova anche sulle altre isole, sebbene la sorgente attiva più vicina sia molto distante. Su una cima ancora più alta i Cristiani hanno costruito il loro convento. Per prima cosa ci dirigemmo lì, passando attraverso i campi coperti di viti ora avvizzite, i cui grappoli forniscono il corposo vino di Santorini; adesso dei pomodori rosseggiavano tra i pali nudi. Si dovette rendere omaggio all'Abate perché forniva i materassi e gli altri utensili per il monumento sepolcrale ellenico, dove in passato Hiller aveva abitato con i suoi collaboratori e dove adesso trovammo il miglior alloggio possibile. Già da qui il panorama era incantevole: l'alba e la vista sul mare orientale con le sue isole. In una giornata limpida distinguemmo una linea all'orizzonte che secondo la carta geografica non poteva essere

altro che il promontorio Cnidio della costa asiatica. Si riesce a spingere lo sguardo fin dove lo permette l'incurvatura del globo terrestre. Nella luce del tramonto sembrava che la vicina isola di Anaphi prendesse fuoco: da qui deriva il suo nome. Dall'alto della rocca si mostrano allo sguardo anche le montagne di Creta. Nella città e nella necropoli c'erano molte cose da vedere e dati da controllare sulle antichissime iscrizioni che gli abitanti di Thera seppellirono nei campi desolati e gli occhi di lince dei Greci scoprirono in alto, nelle pareti rocciose, nuovi nomi; non si capisce per quale ragione siano stati incisi lassù in tempi remoti. Anche nella regione circostante Hiller conosceva alcuni sentieri che valeva la pena percorrere, i quali portavano anche fin giù al mare, per un bagno tiepido, sebbene fosse l'inizio di novembre. Una volta cominciai a piovere quando eravamo ancora a letto, saltammo su e corremmo fuori sotto la doccia rinfrescante che veniva giù dal cielo, con grande spavento del cameriere greco, perché l'Oriente con la sua ritrosia molto poco ellenica, ha reso indecente per i Greci la naturale nudità. La durata del nostro soggiorno era stata già fissata in precedenza dalla data di partenza della prossima nave, cosicché non fu possibile modificare il programma, quando in montagna ci raggiunse un telegramma tutto storpiato, non ostante fosse scritto in greco; Schrader era stato così gentile da trascrivere il testo, che da Berlino mi comunicava la morte di Mommsen. Decisi di tornare a casa, ma il viaggio durò molti giorni. Fu così che ricominciai le lezioni a metà novembre, invece che dopo Natale.

Due anni dopo potei recuperare la visita nell'Asia minore che allora era andata a monte, perché dovetti recarmi ad Atene per un congresso di archeologia al quale partecipai come inviato della Germania e della nostra Accademia; le vacanze di Pasqua mi consentirono di conoscere, anche se di sfuggita, Costantinopoli e l'Asia. Hiller faceva anche questa volta parte della compagnia e a Costantinopoli ci raggiunse anche du Bois. Dopo il lungo viaggio in treno, arrivare a Costanza proprio vicino al vaporetto risplendente di luci e scoprire, saliti a bordo, che in realtà si trattava di una nave tedesca, fu una piacevole sorpresa; non vedemmo però la Tomi di Ovidio. Passata la notte, mi trovai sul ponte in tempo per vedere le isolette situate all'ingresso del Bosforo: la loro disposizione non può aver fatto nascere la leggenda delle Simplegadi. Molto più probabilmente è frutto

della fantasia dei navigatori che ritenevano fosse impossibile entrare nel Ponto; perciò solo l'aiuto di un dio aveva potuto condurre un tempo la nave dei massimi eroi oltre lo stretto. Solo quando a più di una nave era riuscito il viaggio di ritorno, Argo aveva aperto il passaggio per sempre. Infine per le isole «azzurre» si è trovata una spiegazione razionale.

A Costantinopoli mi affidai completamente alla protezione di Theodor Wiegand e fui al sicuro. La sua bella casa di Arnautkiöi sull'alto Bosforo ci accolse; Wiegand sapeva mostrare le meraviglie di Costantinopoli, dando informazioni di ogni genere sui monumenti, sui Turchi e sul Sultano e faceva sempre da guida, ugualmente deciso ed esemplare nel trattare i Turchi, gli Armeni e i Greci: i suoi modi erano, a seconda dei casi, gentili o anche molto energici, sferzanti non solo in senso metaforico. La città presto rimodernata perderà anche il suo carattere distintivo e il suo incanto; già il fatto che i cani con l'amministrazione autonoma vengano ammazzati, è un danno irreparabile. In quei giorni avemmo occasione di assistere ai funerali dei figli di Alis secondo il rito persiano: qui, in mezzo a una musica eccitante e tra lamenti di dolore, i credenti con delle corte spade si procurano ferite sulla testa, sul petto e sulle braccia, e così scorre sempre più sangue: uno spettacolo ripugnante a cui ben presto ci sottraemmo, essendo fatto in modo esibizionistico e teatrale. Ma è bene avervi assistito una volta per rendersi conto di come fossero le processioni funerarie nell'antichità.

Un viaggio notturno in vaporetto ci portò oltre i Dardanelli. La cavalcata verso Hissarlik, ci condusse attraverso il paludoso bassopiano, il campo di battaglia dell'*Iliade*. La roccaforte che per tutto il secondo secolo è stata residenza di potenti signori, non aveva niente a che fare col mare, ma difendeva invece il territorio interno e la parte superiore della valle dello Scamandro. Quando il commercio marittimo rese necessario avere una base sul mare, fu costruita l'Alessandria troade che ebbe un porto artificiale: un giorno anche questo diventerà un importante luogo di scavi. Attraversammo a cavallo le rovine, quando lasciammo Hissarlik diretti ad Assos. A Ilio mi ero preoccupato di osservare la posizione geografica e gli edifici seguendo alla lettera Omero, ma verificai, invece, che non è possibile correre intorno alla cinta di mura, come fece Ettore in Omero, e feci anche una deviazione verso il luogo dove Demetrio di Scepsi ha

pressappoco collocato la sua Ilio: proprio perché l'ipotesi è pazzesca si sarebbero dovuti fare rilievi e indagini in quella località. Non andammo a Bunarbaschi: una volta si situava laggiù una Ilio che doveva corrispondere a quella di Omero. Adesso non si è più di questo avviso: si decreta invece che la terra è cambiata oppure che tutti i Greci si sono ingannati quando situavano l'accampamento delle navi sull'Ellesponto e trasferivano la tomba di Protesilao a Elaius. L'Omero dei *Canti Ciprii* e quello della *Piccola Iliade* non hanno quindi più interpretato correttamente l'Omero della grande *Iliade*, ma uno di noi fa torto al poeta se considera la sua poesia come poesia, come facevano una volta i suoi ascoltatori.

La cavalcata attraverso la cresta montuosa del monte Ida fu stupenda, ma gelida. L'alloggio per la notte presso un Bey turco fu comodo, ma il padrone di casa, anche se se ne stava in disparte, sedette con noi ancora a lungo, dopo che la cena era ormai finita e noi saremmo andati volentieri a dormire. Wiegand dovette tenere la conversazione e poiché l'acquavite non è un vino, e quindi non è proibita dal Profeta, il buonumore del Turco crebbe. La mattina seguente non comparve al momento dei saluti e i nostri uomini avevano sentito che la moglie lo aveva accolto nell'harem con un'opportuna ramanzina, proibendogli di avere altri contatti con i «giaurri».

Assos ha dato molto agli scavi americani, ma non è stata affatto portata a termine e le rovine promettono ancora qualcosa di buono. Non era un centro commerciale, ma una colonia agricola dato che la rada giù in fondo costituisce un punto d'approdo molto misero. Riuscimmo però a trovare un caicco stracarico di sterco di pecora secco sul quale ci si poteva distendere al caldo e al morbido durante la traversata fino a Molivos-Methymna. Non era questa la mèta del nostro viaggio, ma il vicino e fiorente villaggio greco di Petra. Durante il cammino un Greco vestito all'europea venne verso Hiller: era un suo conoscente di Rodi, un impiegato turco il quale ci diede il nome di un benestante signore di Petra che ci accolse con entusiasmo. La sua casa era troppo europea per il nostro abbigliamento: per di più, mi ero strappato in malo modo i pantaloni vicino a un chiodo della sella e proprio me il nostro ospite doveva riconoscere da una rivista greca in cui c'era la mia fotografia. Per la gita a Mitilene ci promise una carrozza e

giustamente, come potei poi constatare di persona, elogiò la strada costruita in collaborazione dai due confinanti, Greci e Turchi. Le due razze e religioni qui si tolleravano: è stata una sventura per entrambe che i loro Governi non abbiano saputo portare avanti questa linea politica; la vera colpa però è delle grandi potenze, perché sono loro che, per i loro interessi egoistici, hanno sempre aizzato all'odio e alla guerra.

Il viaggio fino a Mitilene passò attraverso una campagna ben coltivata e tra boschi: ai rami dei pini marittimi erano appesi interi grappoli di bruchi che non vengono rimossi. Wiegand ispezionò il centro di Pyrrha per vedere se valesse la pena intraprendere degli scavi, ma il terreno era tutto coltivato ad alberi d'ulivo e sarebbe stato molto costoso acquistarlo. Cominciava a imbrunire quando giungemmo nei pressi di Mitilene e così potemmo avere solo una vaga idea dei bei boschetti e dei giardini di Lesbo, attraverso i quali passa la strada. La città con i suoi due porti, la sua natura incontaminata e il manto di vegetazione fu ispezionata rapidamente il giorno seguente; poi il vaporetto ci portò a Smirne, allora fiorente città mezza europea e mezza greca, poi proseguimmo alla volta di Efeso, Priene, Mileto, Didima. Conoscere le isole ionie è davvero una rivelazione, non fosse altro che per il contrasto tra gli ampi spazi esistenti qui e i limitati orizzonti della madre patria. A ciò si aggiunge poi la ricchezza dei ritrovamenti architettonici che il viaggiatore frettoloso riesce in parte a cogliere soltanto se ha una guida esperta, quali possono essere solo Josef Keil a Efeso e Wiegand nel suo regno. Priene, con il suo unico, ma gigantesco santuario, è simile a quelle piccole città medioevali, che però si sono costruite un duomo sontuoso. Gli abitanti erano contadini, si accontentavano delle loro casette minuscole, ma avevano l'acquedotto, un sistema di canalizzazione e un rispettabile liceo: in questo gli Elleni sono sempre stati più avanti degli europei fin quasi ai nostri giorni. Su un'altura che domina la città, le donne hanno il loro santuario particolare, che per noi può valere come modello per i tanti altri simili che sono sorti in questa posizione in molte altre città. Anche il culto non sarà stato molto diverso, proprio perché le terracotte della vecchia Baubo sono indecenti per i fanatici dei misteri.

Le piogge primaverili del Meandro avevano trasformato l'intero delta in un lago e così approdammo con una barca nel

teatro di Mileto, divenuto ormai una baia mentre Lade era di nuovo un'isola. Qui sorgeva un villaggio di tzigani e sulla collina nella parte occidentale c'era una cappella greca, tutta solitaria. La trovammo aperta: su un piatto di stagno c'erano delle candele di sego: il visitatore ne accende una in onore del santo e lascia in cambio una moneta. Ce n'era qualcuna: anche i fedeli di religioni diverse onoravano gli dèi stranieri. Anche nel villaggio di Balat, situato nella regione di Mileto, Greci e Turchi vivevano pacificamente insieme. Le case dei Turchi mostravano nidi di cicogna perché il Turco venera la cicogna come l'uccello che si reca in pellegrinaggio sulla tomba del Profeta; il Cristiano, invece, se la fa arrosto. Adesso i Greci sono stati uccisi o cacciati via e i campi sono per lo più desolati. Non è più la religione, ma la politica a scatenare simili atrocità. Ma queste azioni sono poi molto più orribili del fatto che uno studioso inglese guidasse un aereo su Didima, sganciando una bomba sulla Casa di Germania ormai abbandonata? Non poteva mirare ad altro che a danneggiare la scienza tedesca. Era rivolta agli Unni: quegli stessi Unni che in quel momento stavano mettendo in salvo i papiri della spedizione americana a Sardes. I Francesi bombardarono il vuoto castello dei Giovanniti di Budrun. A che scopo?

Anche la Casa di Germania ad Akkiöi, dopo Mileto, dove avevamo trascorso giorni stupendi, era desolata. Com'era incantevole il disco lunare che saliva sulla cresta dentata del Latmos! Selene baciava Endimione, la cui grotta è nascosta nel granito del Latmos. Come vagava malinconico lo sguardo oltre Didima verso le isole del sud, verso Cos, in particolare, che restavano irraggiungibili! La cavalcata sui piccoli cavalli agili, mentre Wiegand montava un focoso cavallo arabo, fu un'ultima ventata di freschezza, liberi in mezzo alla natura. Poi dovemmo affrettarci e far ritorno ad Atene, per il congresso di archeologia e immergerci di nuovo nella cultura, nella mischia umana e nella politica.

Il congresso si svolse, almeno apparentemente, con piena soddisfazione di tutti; i Greci avevano organizzato le cose con molta cura e avevano affidato gli ultimi ritocchi a un comitato di cui furono chiamati a far parte i rappresentanti dei paesi più importanti. Così, proprio alla vigilia della solenne cerimonia d'apertura, si dovette stabilire l'ordine in cui costoro avrebbero dovuto parlare e si profilò la minaccia di quella terribile noia

che è provocata dagli interminabili discorsi di saluto, in cui uno dopo l'altro gli oratori si levano in piedi per ripetere sempre le stesse cose, sia che si tratti di un discorso personale o di un prolisso *memorandum* letto ad alta voce. Perciò feci la proposta che uno parlasse a nome di tutte le Accademie e uno a nome di tutte le Università: per diritto d'anzianità nel primo caso toccava all'Accademia di Parigi, nel secondo caso all'Università di Oxford. La proposta fu accettata, perché se la Germania rinunciava, nessun altro poteva avanzare diritti. Il risultato fu estremamente positivo perché i due discorsi dicevano tutto e Percy Gardner seppe avvincere con la sua arte oratoria anche coloro che non capivano la lingua. Ogni lingua, infatti, suona melodiosa quando la parla un maestro della parola. In quest'occasione l'incarico era stato comunicato all'oratore, soltanto la sera prima; sapendo questo, ammirai doppiamente il modo brillante con cui seppe riassumere in poche parole tutto ciò che c'era da dire¹². Non fu possibile evitare che i principi spirituali, il Papa e il Patriarca ecumenico prendessero ancora la parola per bocca dei loro inviati. Per gli istituti stranieri e per i pochi altri che volevano farsi ascoltare ci fu ancora una possibilità sull'Acropoli, dove si era riunita una gran folla proveniente dalla città, e un vecchio in fustanella ha espresso alla fine un giudizio esatto sui discorsi di cui non capiva niente: disse che solo il Francese e il Tedesco potevano parlare. L'eloquenza spontanea di Dörpfeld che sgorgava dal cuore e lo slancio oratorio di M. Holleaux erano così diversi nello stile da integrarsi a vicenda. Naturalmente le conferenze più specialistiche vennero condotte all'interno delle varie sezioni; io rientravo nel settore dell'epigrafia, nell'école française, perché la ricerca francese in questo campo meritava assoluto rispetto e vi partecipai tanto più volentieri dato che M. Holleaux manteneva intense relazioni con il nostro Istituto. Ci fu uno scambio di complimenti: il discorso dell'imperatore a Tangeri e la crisi in Marocco non disturbavano ancora l'armonia.

Non sono più ritornato in Grecia, ma nel 1917 il comando dell'esercito mi ha spedito in Macedonia dove ho tenuto un ciclo di conferenze per gli studenti dei reparti militari di stanza

laggiù. Per otto giorni furono esentati dalle loro formazioni per ritornare a essere a Prilep ancora una volta solo degli accademici; il rango militare non aveva qui alcuna importanza. Alla fine, nell'atrio della moschea in cui avevano luogo le conferenze, fu organizzato un banchetto al quale, con molto tatto, si astennero dal partecipare gli ufficiali, sebbene avessero assistito alle conferenze, il loro generale in testa. Per il banchetto si prepararono dei vasi piuttosto primitivi da usare come boccali, avemmo anche della birra e fu persino stampato per ricordo un libriccino di canti goliardici. Anche questo è stato uno dei periodi aurei del militarismo tedesco che gli stranieri non hanno mai compreso e nemmeno quei Tedeschi moralmente inabili all'onore del servizio militare. Tra gli oratori c'era Roethe e questo aumentò in generale, e per me personalmente, l'importanza dell'iniziativa. Erano soddisfatti di noi e quindi ottenemmo l'autorizzazione a recarci in auto fino a Ochrida, sebbene la strada fosse per un tratto sotto il tiro dei Francesi. Già la lunga corsa in auto all'aria aperta ebbe un effetto ristoratore perché Prilep, situata in un'ampia valle completamente priva di alberi, circondata da montagne brulle, sotto un sole cocente, non era località di soggiorno molto piacevole. Ma Ochrida, l'antica Lichnidos, giace sulla verde sponda di un ampio lago scintillante in cui si specchiano alte montagne dalle belle forme: qui finalmente compaiono i colori del sud. La bella cittadina si estende lungo una collina sulla quale si ergono ancora le imponenti rovine di un castello bizantino, nelle cui mura sono incastrate pietre con iscrizioni. Al centro sorge una chiesa, un tempo sontuosa, ora in rovina, e sulla parete a ovest c'è una grande iscrizione votiva in versi bizantini. Qui era situata la capitale dei Bulgari all'epoca della loro potenza e su questo fatto essi fondano non senza alterigia le loro rivendicazioni. Una sola giornata non bastava affatto a visitare tutto, tanto più che c'era agitazione in giro. Gli Austriaci, che a sud del lago avevano i loro avamposti, erano stati colti di sorpresa e respinti molto indietro. Villaggi in fiamme mandavano bagliori anche sul versante occidentale. Il nemico poteva arrivare da un momento all'altro e a Ochrida c'era solo un reparto dei nostri ussari il cui coraggioso comandante si era spinto da solo a cavallo nella zona oltre gli avamposti. Ritornò molto tardi e poté tranquillizzarci, cosicché ritornammo ai nostri alloggi. Quando il giorno dopo partimmo

¹² Percy Gardner ha pubblicato il suo discorso nel suo *New Chapters in Greek art*, p. 346.

sulla riva del lago c'era ad attenderci una squadra di soldati tedeschi che era stata chiamata per telefono e aspettava con alcune barche per portarci sull'altra riva. Il nemico non è avanzato. Eravamo da poco partiti quando un contadino ci offrì dell'uva magnifica e noi tutti ne mangiammo abbondantemente, sebbene fosse proibito: ci andò bene. L'avvertimento dei medici contro la frutta fresca era comprensibile, perché tra le truppe era diffusa la dissenteria e l'ottimo parroco cattolico della divisione, che andava a trovare ogni giorno i suoi « cari ragazzi » all'ospedale, arrivava fin troppo spesso a colazione con un'espressione triste, perché aveva di nuovo dovuto portare a uno di loro l'estrema unzione. Era comunque insensato ignorare, in contrasto con Ippocrate, « l'aria e il luogo », cioè il clima del sud, perché la natura dispensa i suoi doni affinché ce ne serviamo e la frutta matura ha un effetto addirittura profilattico contro i germi dell'epidemia.

A Ochrida avevamo fatto visita agli alti esponenti della Chiesa e fu davvero imbarazzante perché all'inizio non si riusciva a trovare una lingua che entrambe le parti comprendessero; alla fine un pope confessò che parlava greco. Lo stesso accadde con i proprietari del mio alloggio: era una prova del terrorismo esercitato dai Bulgari, e ancor prima dai Serbi, il cui odio feroce contro i Turchi, i loro templi e i loro cimiteri veniva ora continuato quasi nello stesso stile. L'impressione, ricavata dalle esperienze successive, che il popolo non voglia aver nulla a che fare con i Serbi, sembra sia esatta. Le nostre genti però sottolineavano con forza che non avevano niente contro i Serbi che vivevano nella loro terra e i loro graziosi villaggi, che si vedevano attraversando la valle della Morawa, contrastavano vittoriosamente con quelli macedoni. D'altra parte uno studioso bulgaro tenne una conferenza molto interessante e per nulla sciovinistica sul suo popolo, da lui definito uno schietto popolo di contadini, che aveva acquistato coscienza di sé attraverso la sua classe religiosa, in opposizione, quindi, con il clero greco e i patriarchi ecumenici. Ma il fatto principale — a suo dire — sarebbe che all'interno della popolazione contadina si stia formando una classe superiore libera dalla tutela della Chiesa, ma anche dagli influssi stranieri (la Russia, la propaganda cattolica). Anche da parte dei Serbi non c'era odio contro i Tedeschi, ma solo contro gli *Schwob*, gli Austriaci, e contro gli

Ungheresi: lo ha dimostrato molto chiaramente un loro tentativo di assalire l'importante Nisch. Conoscere il paesaggio e l'insidioso clima estivo era molto istruttivo anche per lo studio dei tempi antichi perché in questa conca valliva, situata tra imponenti catene montuose ricche di valichi impervi, hanno abitato le stirpi dalle quali poi, attraverso le loro migrazioni verso oriente, discendendo la valle dell'Axios verso sud, si sono formati gli Elleni. Le maschere d'oro di Trebenischte, presso Ochrida (un ritrovamento avvenuto dopo la nostra visita), dimostrano che in questi luoghi si è conservata ancora per secoli un'usanza che i principi di Micene hanno portato con sé. Non si sa ancora quale fosse il nome di Prilep nell'antichità, ma nell'epoca romana in quel punto è sorta una città. Non mancano resti architettonici e vicino a una chiesa c'era un'iscrizione greca del buon tempo antico con la dedica di un « veterano del pretorio al qui venerato dio Dracone »: il serpente era scolorito. Non si può dire con esattezza se gli abitanti del luogo fossero di sangue ellenico o illirico. Su una collina che domina Prilep si stendono le sparse rovine di una fortezza che prende il nome dall'eroe Marko, più avanti tra le montagne c'è un antico convento sacro dove i Bulgari ci invitarono: fu una visita istruttiva, come quella che facemmo al capo della Chiesa turca di Prilep, una persona molto cordiale, a cui per un certo tempo la protezione tedesca garantì sicurezza. Tenemmo ancora un paio di conferenze anche a Üsküb-Skoplie, situata in una posizione molto suggestiva sull'Axios: probabilmente si tratta di una fondazione macedone e, come dice il nome, doveva essere una « vedetta », cioè una postazione avanzata, punto di avvistamento contro gli Illirici. Anche qui si notava chiaramente la decadenza della componente turca della popolazione che economicamente, ma non solo economicamente, costituiva il ceto più elevato. La breve presenza dei Tedeschi non sarà facilmente dimenticata da tutte le classi sociali, anche se le strade carrabili costruite da noi sulle montagne vanno in rovina. Ed è senza dubbio un buon ricordo quello che si avrà di noi.

Finalmente posso passare agli aspetti più importanti della mia attività berlinese e prima di tutto all'Istituto Archeologico. Qui un membro della Direzione Centrale non ha nulla di rilevante da fare, ma ho sempre contribuito attivamente allo

sviluppo dell'Istituto e della sua sede di Atene, fin da quando fu fondata, e mi sono convinto sempre di più che la fortuna degli studi archeologici dipende dal modo in cui l'Istituto viene organizzato e diretto. Poiché per circa dieci anni era stato prussiano, ma presto, nel 1874, nella gioia del primo momento, era passato al Reich, mentre in genere le altre questioni culturali restavano nelle mani dei singoli Stati, sorse una certa controversia riguardo alle competenze. Il Ministero prussiano della Pubblica Istruzione guardava con occhio torvo l'Istituto del Reich, soprattutto Althoff, che era in contrasto con Michaelis fin dai tempi di Strasburgo e quindi trascurava ingiustamente anche l'archeologia all'università. La fondazione di un Istituto storico prussiano fu un atto poco distensivo e scatenò una bramosa cupidigia nei confronti della nostra biblioteca, la cui ricchezza, per quanto riguarda la letteratura locale italiana, poteva attirare gli storici. Il Reich dimostrò solo uno scarso interesse, gli ambasciatori e i legati a Roma si sono comportati sempre con la massima freddezza e anche ad Atene ciò è avvenuto nella maggior parte dei casi. Eleggemmo dei membri del Bundesrat nella Direzione Centrale: prima di tutti, i legati anseatici Krüger e Klüggmann, poi il legato bavarese, il conte Lerchenfeld, che ci è stato di grande aiuto anche in alcune questioni finanziarie. Ma non ci si poteva aspettare un più vivo interesse da parte dell'amabile aristocratico che, fin da quando era stato creato il Reich, faceva da patriottico mediatore tra la Baviera e la Prussia ed era quindi a conoscenza di molte cose, ma vi accennava solo con prudenza in colloqui molto riservati. Per molto tempo Mommsen aveva esercitato una grande influenza, ma adesso non approvava l'andamento delle cose. Si era acquistato il grande merito di aver avviato gli studi sul *limes* romano-germanico, ma la ricerca sul territorio, che qui andava a poco a poco elaborando i suoi metodi di lavoro, gli era estranea e procedeva troppo lentamente per i suoi gusti; inoltre l'annessione della sezione romano-germanica all'Istituto andava contro le sue idee. In tutti e due i casi il risultato raggiunto non gli ha dato ragione, ma all'inizio la sua presa di posizione costituì un ostacolo. Particolarmente spiacevole era l'aperta inimicizia tra Kekule e Furtwängler, la cui esclusione alle elezioni per la Direzione Centrale fu assolutamente ingiustificabile. Mi sono sempre dato da fare per ottenere la sua nomina: quando infine, anche se con molto

ritardo, ci riuscii, non poté purtroppo dominarsi e accettare. In quel caso però si sollevarono delle proteste contro il principio di cooptazione e contro i Berlinesi, che di fatto avevano la maggioranza. Già negli anni '70 avevo udito le sommesse lagnanze di Henzen e quelle più concitate di Helbig sugli Olimpici: nel 1898 le udii di nuovo. Una trasformazione per molti versi inevitabile aveva assunto il carattere di una rivoluzione: Henzen, Helbig e Mau erano stati messi da parte per favorire nuovi elementi che in genere non riuscirono a conquistarsi il favore degli archeologi più giovani. Anch'io avevo espresso apertamente la mia disapprovazione riguardo a tale rivoluzione ed ero entrato nella Direzione Centrale con un certo spirito di opposizione. Lo scontento era indirizzato soprattutto contro il segretario generale Conze a causa della redazione delle «Berliner Publikationen» e ce n'era motivo. Inoltre, non si può negare che il sistema della sua amministrazione spesso era, o per lo meno sembrava, più burocratico di quanto fossero disposti a tollerare dei professori indipendenti. Conze amministrava secondo quei criteri che egli stesso si era creato, con ferma coerenza, ed era convinto che soprattutto lo studioso dovesse far suo il rigore dell'impiegato amministrativo. Fino all'ultimo si vantò di aver trasformato Dörpfeld da architetto qual era, a primo segretario, laddove i più, invece, pensavano che in tal modo questi era stato strappato a quelle occupazioni a cui lo destinavano in modo inequivocabile il suo talento e la sua preparazione. Conze pensava addirittura di fare di lui il suo successore. La sua autorità personale era così grande che Schöne in genere lo assecondava e dava il suo prezioso consiglio solo nelle questioni d'affari. Anche Kekule di solito seguiva la sua linea. Era anche comprensibile, perché chi conosceva Conze alla Direzione Centrale, doveva riconoscere la sua inflessibile dirittura morale, la sua dedizione alla causa e il suo dignitoso atteggiamento nei confronti degli attacchi spesso velenosi e finiva ben presto col provare una sincera venerazione verso quell'uomo irreprensibile. Ma arrivò anche il giorno in cui si stancò di questo incarico e così alla fine poté dedicarsi completamente alla sua amata Pergamo. I suoi collaboratori raccontavano stupiti che nella Misia era ringiovanito e, cavaliere appassionato qual era, faceva caracollare il suo cavallo, conservando inalterata l'esemplare sobrietà dei suoi viaggi di gioventù. Così il tramonto dell'uomo schietto e da molti incompreso fu bello. Con grande affetto tenni all'Accademia il discorso

commemorativo in suo onore, insieme a quello per Georg Lösschke, il cui fuoco ardente, che in vita lo aveva aiutato a superare molte difficoltà e che noi, richiamandolo a Berlino, volevamo nuovamente ravvivare, si spense fin troppo presto. Poco tempo dopo, dovetti tenere l'elogio funebre anche per Richard Schöne, quale membro onorario della nostra Associazione, almeno in morte: non poté diventare socio ordinario solo perché accettò al ministero un'alta carica amministrativa.

L'Istituto di Atene godette nel complesso di una prosperità tranquilla e sempre più rigogliosa. Ma a Roma le cose andavano diversamente non solo perché l'abbondanza di nuove scoperte attirasse in Grecia. Nel 1898 mi recai sul Palatino e vi incontrai tre insegnanti tedeschi di liceo che vagavano senza mèta. Sebbene io stesso sapessi ben poco, feci da cicerone. Mi spiegarono che non potevano assolutamente fare assegnamento che i loro desideri venissero presi in considerazione dai signori dell'Istituto. Nel 1903 tentai inutilmente di disporre meglio l'ambasciatore nei confronti dell'Istituto: l'atteggiamento pessimistico di Mommsen, che altrettanto inutilmente cercavo di combattere, si faceva sentire. La maggior parte degli studiosi italiani provava nei confronti dell'Istituto una generale indifferenza che contrastava con l'accoglienza riservata a noi delegati e la partecipazione dell'Istituto alle manifestazioni del congresso si limitò al ricevimento che il primo segretario diede prima dell'apertura dei lavori, di modo che i delegati tedeschi non poterono assolutamente parteciparvi e così non ebbe luogo un'adunanza. Per i numerosi tedeschi intervenuti non erano nemmeno previste delle visite guidate e solo a fatica ottenni almeno per Bücheler e pochi altri una visita guidata al Foro, alle Vestali e a Maria Antiqua. Era una cosa inammissibile anche se Michaelis, che aveva alloggiato dal cognato Petersen, dichiarò con aria di sufficienza che tutto era andato perfettamente; spesso Michaelis fungeva da coreggente accanto a Conze. Si ebbero parecchie sostituzioni e ancora adesso non è consentito dire qualcosa di più preciso. Nel complesso le cose non migliorarono e l'umore degli Italiani s'inasprì; l'espropriazione della nostra proprietà sul Campidoglio avvenne ancora prima della dichiarazione di guerra, con la scusa ben magra di un progetto di scavi. I nostri edifici sono ancora in piedi¹³.

¹³ È il caso di ricordare che quando Roma divenne capitale, si prese subito in

Con la maggioranza di un solo voto venne eletto come successore di Conze, O. Puchstein. A quel tempo nella Direzione Centrale (un'istituzione che continua a funzionare in maniera eccellente) non c'era ancora un rappresentante del Ministero degli Esteri, ma il relatore di allora mi confidò in segreto che non avrebbero mai convalidato una scelta raggiunta con questo esiguo margine di voti. Per Puchstein ciò sarebbe stato un bene e avrebbe forse anche salvaguardato più a lungo la preziosa esistenza dell'eccellente studioso. Tale incarico, infatti, era per lui un onere che sopportava a malincuore e, animato da un certo scetticismo, non sviluppò in nessuna direzione quella decisa iniziativa che era invece indispensabile. E se da un lato, anche grazie a lui e ancor più all'abilità mediatrice del suo successore, gli aspri dissidi furono in parte placati, non c'erano indizi che annunciassero uno slancio in avanti dell'Istituto, mentre invece la fondazione di nuovi Istituti paralleli in altri paesi e la loro intensa attività di scavo, avrebbero richiesto un impegno ancora maggiore. Erano gli anni in cui i musei berlinesi attuarono i loro scavi grandiosi, non per procurarsi pezzi da museo, ma al puro servizio della scienza storica. La Prussia fece più del Reich.

La guerra minacciò di far affondare le nostre sedi. Un brutale colpo di mano dei Francesi cacciò il nostro segretario da Atene; ma i Greci, anch'essi oppressi, rimasero fedeli e la scuola inglese e quella americana mantennero in vita la solidarietà scientifica, cosicché fu ben presto possibile ristabilire i vecchi rapporti. A Roma era più difficile, ma Walther Amelung ci è riuscito. La Direzione Centrale ebbe un presidente in grado di far fronte ai maggiori impegni che la carica comportava e lo slancio in avanti è innegabile. In questo caso l'energico controllo da parte del Ministero degli Esteri ha meriti particolari: è stata una fortuna che l'Istituto appartenesse al Reich e fosse sotto il controllo del Ministero degli Esteri. Il Governo, infatti, si rese conto dell'autorità di cui godevamo in campo scientifico (sebbene alcuni degli Stati vincitori tentassero di scuotere la nostra posizione) e di quanto ciò fosse importante per il prestigio della

considerazione l'opportunità di cedere Palazzo Caffarelli e la Rupe Tarpea al governo italiano in cambio di un adeguato terreno edificabile, perché il fatto di sapere il Campidoglio, il luogo dove sorgeva il tempio di Giove, in mano straniera, era davvero penoso per il sentimento nazionale italiano. Sarebbe stato più signorile e intelligente.

Germania nel mondo. A meno che non avvenga un completo rivolgimento politico, lo sviluppo dell'Istituto, con la creazione di nuove filiali all'estero, è assicurato, perché l'Egitto e il vicino Oriente (che si spinge fin nel profondo dell'Asia) non possono più essere tenuti isolati da Atene e Roma e tanto meno si possono ampliare gli Istituti di queste città. Un'autonomia come quella di cui gode l'Istituto di Francoforte deve combinarsi con una meno rigida subordinazione alla Direzione Centrale, che si configura qui come comitato presidenziale, un comitato che dovranno ricevere anche i futuri istituti indipendenti, ma non così numeroso come quello di Francoforte. Inoltre è indispensabile una trasformazione della Direzione Centrale, non solo perché l'archeologia cristiana e la preistoria esigono rispetto: la nuova struttura, realizzata dopo lunghe trattative e molti compromessi, di fatto non ha provocato crisi, ma è un controsenso che vi siano rappresentati solo quegli Stati che possiedono un'università, che la Prussia venga trattata con stridente ingiustizia e che solo le nomine fatte dal Ministero prussiano e dal cancelliere del Reich, in parte su proposte della Direzione Centrale, riescano a controbilanciare le peggiori ingiustizie. Al momento, l'Accademia di Berlino è quasi l'unica che, in contrasto con la superiorità numerica che aveva prima, elegga ancora tre rappresentanti, evitando così che la Direzione Centrale diventi un parlamento di professori d'archeologia. Accade tuttavia che la storia dell'arte sia privilegiata in una misura a cui ha tanto poco diritto, se confrontata con ciò che è attualmente la ricerca sulla tradizione monumentale, quanto ne ha la filologia di Bentley o di Gottfried Hermann nell'ambito degli studi sulla tradizione scritta. E nella storia, nonché nell'epigrafia, non è possibile effettuare una separazione tra le due tradizioni. È un dato molto preoccupante che ormai si facciano avanti soltanto specialisti dell'arte archeologica, mentre i filologi non tentano quasi più; è per questa ragione che le borse di studio vengono date a candidati i quali non capiscono una parola di greco o dispongono soltanto delle esigue reminiscenze scolastiche. Se chiamiamo archeologia la filologia monumentale, come avviene di solito nella pratica, allora essa avrà il posto di guida tra le scienze dell'antichità e sappiamo bene che effetto stimolante questo abbia in America e in Svezia. Ma allora bisogna anche tener conto di ciò che è l'archeologia oggi. Uno studioso limitato unicamente alla scul-

tura, come Amelung, avrà il suo posto tra gli altri che perseguono interessi diversi, e per conto mio lo avrà anche un altro, i cui interessi non vadano oltre la ceramica, dove quella autentica greca ha inizio con lo stile geometrico: essi rimangono comunque degli specialisti, ma l'Istituto deve avere l'occhio rivolto all'insieme e provvedere al tutto. Le Accademie, e non solo quella di Berlino, sono le più adatte a inviare i loro rappresentanti alla Direzione Centrale, ma proprio per questo non devono limitarsi soltanto ai loro membri ordinari. Dal canto suo la cooptazione, ingiustamente attaccata, provvederà nel modo migliore, in una forma o nell'altra, al necessario completamento.

Detto in breve, un Istituto germanico adeguatamente organizzato costituisce davvero una necessità innegabile e Althoff vi ha provveduto. Un Istituto prussiano non poteva certo diventarlo.

L'impegno maggiore della mia attività d'insegnante era assorbito dall'Istituto di Scienze dell'antichità, di recente fondazione e la collaborazione con Diels fu la premessa del successo. Egli ottenne facilmente le aule e la collaborazione degli storici, perché aveva già tenuto le sue esercitazioni nelle loro aule. Il collegamento rimase libero, la presidenza ruotava tra i quattro direttori finché non arrivò anche Norden, a cui fu affidata l'amministrazione, perché l'alternanza è nociva. Gli accordi con Althoff furono presi già prima del mio trasferimento, da Diels e me. Le questioni di lavoro si risolsero senza intoppi, ma poi ci fu un sèguito tipico. Diels andò via un po' prima di me e allora Althoff disse: «Finora l'ho sempre chiamato Consigliere segreto, adesso la faccenda deve essere sistemata al più presto possibile». Così fu e Diels ricevette in rapida sequenza gli ordini, in modo che tutti e due fossimo anche da questo punto di vista sullo stesso piano. Solo allora mi resi conto per la prima volta chiaramente che fino a quel momento il suo valore non era stato apprezzato appieno e che anzi all'università si era addirittura visto messo da parte. L'Accademia, invece, aveva capito quanto valesse e dopo l'elezione a segretario si sarebbe comunque imposto con il peso della sua personalità, ma ebbi la gioia di essere io a darvi il primo impulso e di poter lavorare in piena armonia con il collega che mi era più vicino. Ne ero fermamente convinto. Eravamo rimasti in contatto fin dai tempi dell'università e sebbene i nostri

caratteri fosserò così diversi, sebbene anche la vita ci avesse guidato su strade diverse, e diversi fossimo anche nella nostra scienza, non solo per ciò che facevamo ma anche per il modo come lo facevamo (proprio su questo nostro completarci a vicenda si basava l'influenza che avevamo sugli studenti), in fondo però eravamo rimasti gli stessi che a Bonn avevano fondato la loro amicizia. La diversità delle nostre abitudini faceva sì che non ci vedessimo spesso e non discutessimo quasi mai dei nostri lavori, a eccezione dei papiri, ma ognuno di noi si sentiva particolarmente a suo agio nella casa dell'altro e questo in gran parte per merito delle nostre mogli. Devo dedicare alcune parole alla signora Diels perché è stata piuttosto trascurata nell'ampio quadro di informazioni che O. Kern ci dà su Diels. Non ha nessuna importanza il fatto che non seppe mai abituarsi completamente alle formalità della vita berlinese, in cambio possedeva un eccezionale intuito femminile e una saldissima concezione del vero e del falso. Come madre si è adoperata per lo meno quanto il padre perché i tre figli procurassero ai genitori tanta gioia e onore e il marito si fidava così incondizionatamente del giudizio della moglie che le mostrava ogni lettera importante prima di spedirla. Entrambi avevano senso dell'umorismo; ciò emerge deliziosamente da molti dei suoi discorsi accademici. La misura e la dignità che caratterizzavano il suo modo di fare, e che tanto contrastavano con lo studente di Bonn erano ben radicate in lui. Ne aveva fatto la propria arma contro le ingiustizie subite al «Johanneum» di Amburgo. Sotto questo suo atteggiamento si nascondeva a tratti una sensibilità ardente, un acceso furore contro la bassezza dei sentimenti, che altrettanto improvvisamente poteva manifestarsi in una commozione profonda: ἀγαθοὶ δ' ἀριδάρκεις ἄνδρες, così noi gente del nord diciamo di quegli uomini che non sempre sanno trattenere le lacrime. Ciò non impediva però che fosse estremamente suscettibile riguardo ai suoi affari e che non dimenticasse facilmente. Ritrattare un'affermazione, ma soprattutto modificare il suo metodo di studio, era per lui molto difficile. Non è questo il luogo adatto per caratterizzare lo studioso, perché è facile abbracciare con lo sguardo tutto il cammino da lui compiuto: dai Dossografi ai Commentari di Aristotele (Simplicio), ai Presocratici; ma c'erano altri campi che lo attiravano ugualmente e nel discorso pronunciato all'Accademia per celebrare il cinquanten-

nario della sua attività come professore, vi si poté fare solo un breve accenno. Quando, poco dopo la sua morte, tenni all'Accademia un discorso sull'ultimo compagno della mia giovinezza, sarebbe stata l'occasione adatta, ma, ammesso anche che il breve tempo a mia disposizione me lo avesse permesso, non avrei avuto la calma necessaria.

Kirchhoff e Vahlen rifiutarono di collaborare con noi; ebbene, continuassero pure a svolgere il loro seminario a modo loro; noi chiamammo il nostro «proseminario» e poiché fino a quel momento non ci si era preoccupati molto degli studenti dei primi anni, questi vennero subito in gran numero, e non solo loro: accorsero anche studenti degli altri anni e così fu difficile accontentare tutti. Naturalmente, contrariamente agli antichi usi berlinesi, stabilimmo che i partecipanti al seminario dovessero seguire regolarmente i corsi di entrambi i direttori dell'Istituto. Per la biblioteca, nonché come collaboratore, avevamo un assistente al quale dovevano rivolgersi anche gli studenti per le loro piccole richieste e soprattutto per ricevere i libri giusti. L'assistente doveva anche tenere esercitazioni di stilistica che fu necessario istituire perché la preparazione nei licei, soprattutto in latino, andava sempre peggiorando. Si notò ripetutamente che il «Reformgymnasium» di Francoforte otteneva per il greco risultati notevolmente migliori di quelli della scuola tradizionale, mentre in latino dava una preparazione molto scarsa. Alle nostre esercitazioni sono spesso stati invitati insegnanti del liceo: per un certo periodo Ewald Bruhn, quando era ispettore scolastico provinciale, dimostrò anche qui il suo notevole talento come insegnante. Il primo assistente fu R. Helm: ben presto si abilitò e collaborò poi ai corsi veri e propri. Poiché fortunatamente è rimasto con noi parecchi anni, ha acquisito grandissimi meriti nell'Istituto e di questo gli sono molto riconoscente. I suoi successori vennero chiamati troppo presto altrove, sebbene avessimo ottenuto che quel posto potesse trasformarsi in una cattedra di professore straordinario, l'unica cosa giusta da fare e a cui, quindi, si dovrebbe di nuovo mirare.

Il mio studente di Gottinga, G. Wentzel, si sentì così oppresso dal non lieve impegno che comportava la carica di assistente, che vi rinunciò. Era una persona dai molteplici interessi, in grado anche di realizzare cose eccellenti, ma cominciò con troppe cose insieme e non ne portò a termine nessuna. La sua preziosa

tesi di laurea si distingue per il fatto che le singole parti hanno una numerazione di pagine a sé stante. Infatti aveva talmente rimandato il momento della stampa, la quale doveva essere terminata entro una data precisa, che si dovettero approntare e stampare le singole parti contemporaneamente: ottenne questo trattamento di favore dalla tipografia perché era l'esperto di musica e teatro per un giornale edito dalla stessa casa editrice. Svolse il tema di un concorso a premi indetto dall'Accademia di Berlino dimostrando, fondamentalmente, l'impossibilità di svolgerlo. Diels aveva creduto che fosse possibile affrontare la tradizione biografica come aveva fatto con i suoi Dossografi. Essa, però, rientra in parte nella lessicografia e così Wentzel, che era stato iniziato a questo campo da un mio corso, vi si cimentò e affrontò subito con grande ardore il compito, complesso e urgente, di raccogliere i lessicografi greci; nella signorina Vogel trovò anche una devota collaboratrice per il lavoro di collazione dei manoscritti: fu la prima donna a essere ammessa alla Biblioteca Vaticana; sono andato a trovarla mentre lavorava nella sala d'attesa del convento di Grottaferrata: per abitare nel convento di suore del paesino ci voleva non poca abnegazione. Il lavoro non è approdato a nulla perché Wentzel era un fanatico dell'acribia. Fortunatamente l'Accademia danese, per intervento di Drachmann, si è assunta questo compito che adesso è immesso nella giusta carreggiata, cosicché sarà ancora possibile utilizzare il lavoro preliminare. Wentzel seguì per un certo tempo la sua passione per la musica, poi si imbatté nel tardo umanista Simon Lemnius e quindi si smarrì nella storia della cultura di Graubünden: è morto prima di arrivare alla conclusione promessa.

Ben presto ci vedemmo costretti a introdurre delle innovazioni nel nostro cosiddetto proseminario delle quali ho io la responsabilità, dal momento che Diels si limitò ad accettarle di buon grado, non avendo fatto nessuna esperienza in università minori. Per prima cosa si introdusse un livello superiore al quale si accedeva con un esame che consisteva in due traduzioni dal latino e dal greco; all'inizio si dichiarò che era troppo facile, ma venne mantenuto ugualmente. Il pericolo che lo superassero in troppi non esisteva affatto, sebbene scegliesti per lo più testi facili. I distici di Ovidio, infatti, erano sconosciuti ai più. Questa procedura è stata mantenuta e ha trovato in seguito applicazione in molte università, ma acquistò il suo pieno significato soltanto

dopo la morte di Kichhoff, quando Valhen, volente o nolente, fu costretto a collegare il suo seminario con il nostro Istituto, dove riservò a sé l'interpretazione dei testi latini. Senza dubbio avrà avuto ancora un effetto salutare, avviando gli studenti al suo rigore nell'interpretazione linguistica del testo tramandato, ma la sua vecchiaia non era paragonabile a quella di Sauppe; già da tempo aveva smesso di imparare. Adesso riuscimmo a ottenere, o per lo meno a stabilire in linea di principio, che potessero essere ammessi al seminario soltanto coloro che avevano l'intenzione e le capacità di dedicarsi alla scienza con un proprio lavoro personale. Conservammo, nei limiti del possibile, la conoscenza orale e scritta del latino come condizione per essere ammessi al seminario; in alcuni casi ciò è inadeguato, ma presenta comunque il grande vantaggio di eliminare i discorsi vacui, nello stile dei temi scolastici di tedesco. Al livello superiore rimase il tedesco — a meno che singoli studenti non scrivessero di propria iniziativa in latino — dato che doveva dare una preparazione sufficiente a coloro che miravano a sostenere l'esame e a dedicarsi all'insegnamento. Non è facile, ma è certamente proficuo, impegnarsi come insegnante in tal senso. Alla fine introdussi un'esercitazione che naturalmente conduceva anche Diels, ma con scarso entusiasmo, perché in genere a lui non piaceva ciò che interessava a me; per questa ragione fu poi eliminata. Ma non andò delusa la mia aspettativa che gli studenti vi avrebbero partecipato con piacere, non solo quelli del livello inferiore che avevano l'obbligo della frequenza. Affrontavo gli argomenti più disparati, la geografia della Grecia, i paesaggi italiani, la sintassi greca in rapporto ad alcune pagine dell'*Eutifrone* di Platone, la costituzione ateniese con Aristotele, gli dèi e gli eroi greci. Le domande mettevano in evidenza l'ignoranza e io davo la spiegazione richiesta, rispondendo alle domande, di qualunque tipo fossero. Seguivo ogni divagazione, senza badare a quale aspetto della vita antica si riferissero; davo indicazioni su buoni libri e saggi da leggere, su una statua o una rappresentazione vascolare che era opportuno vedere, su un'iscrizione o un libro ricco di illustrazioni; non mancava nemmeno di esortare a non servirsi di manuali o di saggi senza valore. Non si offendeva l'ignoranza, ma piuttosto la si poneva come premessa, così come la buona volontà di imparare. Non mi stancherò mai di raccomandare caldamente un atteggiamento del genere.

Era davvero una grave mancanza che l'archeologia non fosse trattata congiuntamente e questo solo perché le aule troppo piccole non lo consentivano, visto che anche Kekule era d'accordo. Soltanto dopo il trasferimento nell'ala ovest dell'Università, quando arrivò anche Löschcke, l'archeologo si è aggregato ai direttori d'istituto e adesso un corso con lui rientra tra le esercitazioni obbligatorie previste dal proseminario. Il fatto che le due biblioteche siano separate non costituisce necessariamente un dato negativo perché si trovano sullo stesso piano, mentre la bella raccolta di gessi è al piano superiore. Questa unificazione di tutti i rami della scienza dell'antichità in un unico spazio e nel piano di studi, può dirsi perfettamente riuscita ed è in un certo senso esemplare. Con la storia il collegamento è libero: nessuna delle due parti esige la partecipazione obbligatoria a determinate esercitazioni: i membri dell'Istituto non devono essere sovraccaricati di lavoro, ma sarebbe auspicabile che gli storici offrissero nei corsi pubblici un panorama della storia antica: gli studenti vi parteciperebbero volentieri. Ogni studente iscritto all'Istituto era autorizzato a seguire le esercitazioni come uditore, anche se non era iscritto al seminario o al proseminario: formalmente ci voleva l'autorizzazione del docente. Da me non era necessario: proprio nel seminario ho sempre incoraggiato la partecipazione di uditori che non dovevano limitarsi solo ad ascoltare, ma anzi, la libertà d'intervento era illimitata e la presenza di studenti anziani, o iscritti a discipline collaterali, è sempre risultata molto proficua. Ero ben contento se anch'io potevo imparare qualcosa e durante il corso accademico ho raccontato con particolare gusto di alcuni miei errori.

Il funzionamento dell'Istituto di filologia fu davvero perfetto solo quando arrivò Norden, perché sono necessari tre direttori di egual nome, due per il seminario e per le tesi (dove ognuno deve cimentarsi in tutte e due le lingue) e uno per il livello superiore. Nelle esercitazioni mi preoccupai anche che i principianti si incontrassero con noi anziani e noi con loro. Così si evitò che gli studenti acquistassero una preparazione troppo specifica e che i professori curassero soltanto allievi specializzati. Solo obbligando gli studenti a lavorare con professori diversi nasce un vero seminario. La maggior parte dei seminari si chiama così, ma in realtà si tratta di corsi super privati dei singoli docenti; l'aula e la biblioteca dei prestiti sono in comune, ma per il resto si tira

avanti ognuno per la propria strada. Eravamo sette professori ordinari nel medesimo istituto, la filologia ha mostrato a tutte le altre discipline che cos'è un seminario, cioè la lezione integrata dal dialogo. L'organizzazione del nostro Istituto andrebbe applicata anche ad altre discipline.

La guerra ha avuto per noi gravi ripercussioni. Tutti coloro che parteciparono al nostro ultimo seminario e alcuni degli studenti più anziani, nei quali riponevamo grandi speranze, sono caduti con onore sul campo di battaglia. Anche gli anni successivi furono duri, ma l'ordine è stato ristabilito ed è una gioia vedere come l'operosità spontanea riesca a completare la preparazione ricevuta a scuola. D'altra parte, però, i direttori d'istituto hanno introdotto delle innovazioni. Così i cambiamenti nelle condizioni esterne e l'individualità dei docenti produrrà sempre delle trasformazioni, ma spero che si avveri ciò che mi ha detto a Upsala un collega svedese, quando gli descrivevo la struttura del nostro Istituto: «In questo modo avete provveduto alla scienza dell'antichità in tutto il mondo». Di fatto abbiamo la soddisfazione che non di rado arrivino a Berlino studiosi di altri paesi per lavorare tranquillamente nel nostro Istituto e nella biblioteca.

Qualunque sia l'oggetto dello studio condotto sui Greci e sui Romani, si deve inevitabilmente passare per il linguaggio. E quand'anche si voglia semplicemente studiare il drappaggio delle statue, l'abbigliamento è comunque una manifestazione della vita, destinata agli uomini di una data epoca, con le loro consuetudini; la differenza tra la funzione permanente e la moda variabile, i confini della libertà artistica vanno considerati con attenzione. Si deve capire che cosa l'artista voleva e pensava di fare: chi può saperlo senza conoscere gli uomini e i tempi? A tal fine non è certo indispensabile conoscere l'evoluzione storica della lingua, quale può insegnarla soltanto lo studioso dell'indogermanico, ma si devono conoscere le due lingue vive. Questo è il primo scopo delle esercitazioni in un seminario, le interpretazioni devono mostrare in che modo uno che conosce la lingua comprenda il testo. Ma senza una lettura appassionata e instancabile nessuno può imparare, né può accrescere la propria capacità di comprensione. Il corso, però, non può costringere a fare questo: sono gli studenti che devono coltivare personalmente la lettura; una lettura di gruppo è particolarmente proficua.

Purtroppo devo rilevare con rammarico che su questo punto la buona volontà e l'energia degli studenti (ma non solo la loro) sono particolarmente deboli. Soprattutto da quando l'intuizione si è rivelata un metodo migliore e più comodo, si assiste a spaventosi tentativi di rinnegare con presuntuosa inconsapevolezza, ma talvolta anche consapevolmente, la comprensione linguistica, per non parlare poi della malcelata dipendenza dalle traduzioni. Non è possibile capire i Presocratici dalle traduzioni di Diels e si può afferrare il pensiero dei filosofi soltanto pensando davvero in greco; per il diritto è la stessa cosa. La situazione poi non è diversa per i poeti, anche nel caso di Tucidide. A quelle persone, provviste di una cultura superficiale, che adottano la comprensione intuitiva, si possono soltanto citare le parole di Serlo: «Non ho incontrato presunzione più grande di quella di chi si vanta di grande ingegno prima che le sillabe gli siano diventate chiare e siano state assimilate perfettamente».

Lo studente che frequenti il seminario dal primo all'ultimo anno avrà imparato praticamente, esercitandosi su campioni molto diversi tra loro, come si arriva alla comprensione dei testi e si sarà reso conto delle dimensioni della filologia, come si è configurata oggi, perché le esercitazioni di archeologia lo stimoleranno anche a visitare la raccolta di gessi e i musei; probabilmente avrà seguito anche i corsi di storia. Eppure manca ancora qualcosa: ricapitolazione, immagini dell'insieme, ciò che anche nei corsi liberi viene trattato solo frammentariamente e occasionalmente per ampliare un singolo aspetto. Questa funzione integrativa deve essere svolta da lezioni pubbliche che nel contempo devono informare anche una più vasta cerchia di ascoltatori dei risultati raggiunti in ogni singola disciplina. La storia dello spirito e della cultura delle diverse epoche, non in astratto ma nella loro più concreta evidenza, fenomeni significativi della sfera letteraria, o anche singoli autori o singole opere, filosofia, schizzi di storia della religione, descrizione di luoghi importanti di città e templi: il materiale è illimitato e l'oratore trova una cerchia di ascoltatori riconoscenti. Althoff mi aveva prescelto spesso per tenere queste lezioni e l'inizio si era avuto a Gottinga. Sapevo in anticipo che sarebbe stato un grosso onere, ma volli lo stesso assumermi questo impegno per impedire che venissero trasformate in un corso libero che poteva essere allettante nella prospettiva di un buon guadagno. Perciò ho chiesto

io stesso che tale impegno venisse incluso esplicitamente nella mia nomina. Dopo una lunga serie di anni, chiesi di potermi limitare a un'ora sola. Poi la guerra vi pose fine e più tardi gli studenti non avevano più tempo a disposizione per seguirle. È un peccato che queste conferenze pubbliche siano diventate così rare: dovrebbero essere organizzate per le diverse discipline giacché nella situazione attuale moltissimi studenti non hanno né il tempo né i soldi per seguire corsi liberi che non riguardino il loro specifico campo di studi, e la generale preparazione scientifica ne soffre. Naturalmente deve essere una serie coerente se lo scopo è quello di dare qualcosa di più che un fugace stimolo e la cosa migliore sarebbe che lo stesso professore che insegna rigorosamente la scienza nei corsi ufficiali e nel seminario, desse in questi brevi schizzi un'idea del quadro complessivo: la vita antica deve rivivere in tutte le sue manifestazioni significative. Naturalmente è molto bello che oltre a tutto questo un esperto venga da fuori per tenere una serie di conferenze, come accade, per iniziativa degli studenti, a Monaco, dove anch'io ho parlato con particolare piacere. Quel che adesso si ottiene con le conferenze, tenute anche da stranieri, non posso giudicarlo. Mi sono sempre dichiarato contrario agli scambi di professori con l'America. Perciò, quando mi invitarono a Harvard, il Ministero si limitò a passarmi la richiesta telefonicamente e in una forma da cui dedussi che non si contava su una mia adesione. Diels dovette interessarsi stabilmente della faccenda perché questa iniziativa venne introdotta nel periodo del suo rettorato, ma lui personalmente non andò in America e provò una grande delusione perché, anche se talvolta arrivarono dei professori veramente preparati, il risultato fu che gli studenti americani si convinsero di poter imparare altrettanto bene anche a casa propria e quindi il loro numero da noi diminuì. Quando il Prof. Shorey volle tenere alla nostra Università una conferenza su Platone, gli facemmo capire che l'argomento era già trattato in modo più che esauriente. Ciò lo ha seccato enormemente e si è vendicato asserendo che io facevo stampare adesso i miei vecchi appunti e che la mia poesia ellenistica era insignificante. Lui può ben dirlo.

I corsi di quattro ore la settimana non possono far altro che dimostrare, su singoli esempi, in che modo la scienza arrivi alla perfetta comprensione dell'oggetto in questione. Si potrà sicura-

mente raggiungere questo scopo se il professore organizzerà con estrema cura un breve ciclo di lezioni, arricchendole e ampliandole a ogni ricapitolazione: il docente ha un bel quaderno e anche lo studente può riceverne uno. Ma quando mancano i corsi pubblici, questo resta solo un lavoro frammentario, interi campi non vengono affatto toccati e nasce l'idea che siano meno importanti. Non sono riuscito a mantenere in vita queste belle lezioni; quando tentai di farlo, la cosa fallì e successivamente non ho più voluto cimentarmi. Nel mio corso non c'erano bei quaderni e quando uno mi diceva: «Ho sentito la sua lezione su Omero», mi veniva da ridere perché si trattava sempre di una lezione diversa o meglio di una diversa conferenza, anche se questo era il tema indicato nel catalogo. Solo quando combattevo energicamente per un nuovo lavoro mi sentivo veramente bene. Perciò considero l'interpretazione ciò che di meglio possiamo dare: si può interpretare un uomo così come si interpreta un'opera, ad esempio Euripide: invece di prendere in esame un'intera tragedia si presenta, partendo da esempi significativi, il cambiamento dello stile, dell'arte, dell'atteggiamento interiore. Si può dimostrare, applicando una dotta erudizione, in che modo la scienza sia arrivata gradualmente a capire, ci si può dar da fare per rendere viva un'opera nel modo più immediato possibile, senza tanti annessi e connessi; si può anche, come Gottfried Hermann, salire in cattedra armato del solo testo. In tutto ciò non vi è alcuna sistematicità, e lezioni sistematiche non devono assolutamente mancare, soprattutto nel caso della grammatica, ma anche qui le cose non possono andare meglio di come vanno nei corsi di Wackernagel sulla sintassi: ancora oggi vorrei potermi sedere nei banchi davanti a lui. Per trasmettere semplici nozioni ci sono i libri: la lezione deve stimolare alla riflessione e avviare alla ricerca. Non ci sono delle regole vincolanti in assoluto, ma piuttosto bisogna sempre mettere in gioco tutta la propria energia per raggiungere lo scopo che ci si è prefissi e dare sempre il meglio di sé. A Greifswald, quando quasi mi consumavo nella preparazione di una lezione, mi fu detto in buona fede da chi aveva esperienza: «A che scopo? Tanto il meglio di ciò che sai, non puoi dirlo ai ragazzini». Allora trovai la risposta giusta: «Questo lo ha detto il diavolo e io me ne frego». Quanto si possa imparare anche da una lezione che non si capisce, l'avevo appreso da Otto Jahn e il detto di Goethe non è sbagliato:

«In realtà impariamo solo da quei libri che non capiamo». In vecchiaia, tuttavia, ho finito a poco a poco col mettere da parte quella dotta erudizione e, come mi esortò una volta Wellhausen: «col dire subito solo le cose giuste». Ho sempre trovato insopportabile voler mostrare la propria superiorità attraverso un'ininterrotta polemica, come fecero Lachmann nel commento a Lucrezio, Madvig per iscritto a proposito del *de finibus* e Haupt nel suo seminario.

Credo che si dovrà riconoscere che nelle esercitazioni del nostro Istituto ci siamo sempre preoccupati di adeguare la lezione alle esigenze degli studenti, tenendo presente che non avevamo soltanto il compito di formare dei collaboratori per la nostra disciplina. Tutti naturalmente dovrebbero capire che cos'è la scienza: è questo che conferisce l'*ethos* che forma il professore di liceo e lo nobilita. Nella dedica ai miei cari professori ho dichiarato quale importanza io dia a questa professione. Ma anche noi professori universitari non vogliamo praticare solo διδασκαλία, ma soprattutto ψυχαγωγία e se lo vogliamo davvero terremo conto anche della sensibilità e della capacità di comprensione dei nostri ascoltatori. La si chiami pure pedagogia (sebbene lo studente non sia un bambino e voglia avere la sua libertà), noi la pratichiamo secondo la nostra individualità. Anche nel professore ha più importanza l'uomo che lo studioso. Norme genericamente vincolanti, aridi paragrafi di una cosiddetta pedagogia universitaria: per un professore che ami il suo lavoro e i suoi studenti resteranno sempre e solo carta. L'insegnamento è un'arte per la quale bisogna essere nati; si può imparare soltanto il mestiere dai maestri che ci hanno mostrato come si fa, nonché dal risultato ottenuto con gli studenti. Anche qui vale il detto «provare è meglio che studiare» e riconoscere gli errori che non si è mai troppo vecchi per non commettere aiuta ad andare avanti: se si è soddisfatti con se stessi, si dovrebbe aver smesso già da tempo.

In occasione del mio sessantesimo compleanno, gli studenti delle università tedesche mi regalarono le riproduzioni vascolari di Furtwängler-Reichhold (quelle che c'erano allora): non potevano farmi regalo più gradito; ho potuto fare in modo che molti godessero di quelle cose magnifiche. E non ostante la loro estrema povertà mi hanno regalato per il cinquantenario della mia attività di docente i volumi dei Papiri di Ossirinco, pubblicati

durante la guerra perché sapevano che non potevo più acquistarli. Nel 1908 ho espresso i miei ringraziamenti con dei versi che devono essere ricordati anche qui, quale testimonianza della vita in comune durata più di cento semestri e mi auguro che anche in futuro professori e studenti vivano insieme in questo modo.

Non importa dov'era la nostra culla
e dove siamo nati,
il servizio alla nostra dea ci accomuna
studenti e professori.

Alla divina verità noi tutti abbiamo,
liberi, giurato fedeltà;
e sempre ella ha scelto per il suo corteo
i coraggiosi ricercatori.

E se anche la testa del professore è canuta,
e al volpacchiotto ancor umide sono le orecchie,
il primo sa poco, l'altro non molto,
ma entrambi son degli stolidi davanti alla dea.

Ella troneggia, lontano da occhi mortali,
circondata dalle danzanti Ore dell'eternità,
ma volentieri si mostra nel riflesso a chi la cerca,
invocata dall'onesto lavoro.

La vita ci tiene in suo potere,
faticiamo, sudiamo e ci consumiamo,
e talvolta le nebbie della vita
velano la luce celeste.

Ma la nobiltà del lavoro per il premio divino
non andrà mai smarrita.
Perciò restiamo liberi e fedeli a noi stessi,
studenti e professori.

Il nostro Istituto ottenne delle aule belle e spaziose e poté realizzare l'unione con l'archeologia e la raccolta dei gessi soltanto quando fu terminata la costruzione dell'edificio annesso all'Università che durante la guerra assunse le dimensioni che ha tuttora. Ma i desideri andavano oltre. Quando, come rettore, mostrai l'università al ministro Trott zu Solz, questi ebbe piena comprensione per ciò che restava ancora da fare. Disse subito che

il monumento di Helmholtz doveva essere tolto dal posto in cui era, dov'è d'impiccio; non è nemmeno giusto che le scienze naturali si arroghino una posizione di privilegio. Il ministro fu anche d'accordo che il giardino antistante l'Università dovesse conservare lo stile dell'antico *Palais* del principe Enrico: non alberi alti che rendono alcune stanze inutilizzabili, ma siepi ben potate, tra le quali si potessero porre i bei busti di professori meritevoli. La loro collocazione in alto, sulle pareti della vecchia aula, è semplicemente barbara. Ombra per gli intervalli estivi ne offre a sufficienza il giardino situato sul retro. In quel periodo accarezzavo l'idea di far delimitare il giardino dalla parte della Dorotheenstrasse con un peristilio, le cui pareti dovevano raccogliere i nomi dei nostri caduti in modo che fossero ben leggibili. Ciò non sarà assolutamente possibile sui quattro orribili pilastri, chiamati senza alcun fondamento piloni, come se si trovassero — o potessero trovarsi — ai lati di un portone; e i nomi sono la cosa più importante, così come lo erano nel cimitero pubblico di Atene. Ma la nostra iscrizione, che è opera di Reinhold Seeberg, può ben competere con le belle poesie di Iaggiù. Gli Ateniesi non misero delle statue: magari anche noi non avessimo le nostre! A Wilhelmshaven la cappella è stata trasformata in un mausoleo d'incomparabile bellezza per la nostra flotta; mi è stato raccontato che ogni domenica una madre viene a pregare davanti alla targa che porta il nome di suo figlio. Così anche i nipoti e pronipoti dovrebbero poter cercare con orgoglio il nome del loro eroe sul monumento.

Anche dopo il completamento dell'ala laterale, non si era ancora provveduto ai molti Seminari sparsi negli edifici vicini. Prima della guerra, però, potevamo sperare abbastanza concretamente che il Teatro dell'Opera, restaurato all'esterno nella sua antica bellezza, venisse assegnato all'Università, non appena fosse stata completata la progettata nuova sede nel Königsplatz. Ma adesso è impossibile e sono ben giustificate le proteste che le aule stesse non bastano più. Ci sono troppi studenti non solo a Berlino, ma dovunque, e già in passato si era richiamata l'attenzione sui pericoli derivanti da un proletariato dotto. Dove la calca è troppo grande, in genere si costruiscono alte barriere: oggi avviene il contrario. Le aule basterebbero, eccome, se non si permettesse l'accesso a un numero sempre maggiore di giovani di entrambi i sessi il cui posto non è all'università; o forse i docenti

devono abbassare il livello delle loro lezioni, adeguandole alle capacità di questi ometti e donnine insufficientemente preparati? Gli studenti sono sempre stati una classe, la gioventù tedesca colta, tra cui si reclutavano i capi del popolo. Oggi la si vuole degradare. Noi docenti provavamo un'acuta sofferenza quando dopo la guerra la povertà costringeva molti studenti, accanto allo studio, a procurarsi con la fatica delle proprie braccia il misero sostentamento. Adesso, in una statistica ufficiale, si deplora la diminuzione degli «studenti lavoratori», sostenendo che in tal modo non vengono più a contatto con gli operai. A costoro, quindi, gli studenti, che hanno ben altre cose a cui pensare, dovrebbero togliere il lavoro perché lo Stato dia da mangiare agli infingardi. Adesso si alleva un proletariato fornito di un'istruzione superficiale, ma forse questa è una conseguenza, voluta, dei nuovi obiettivi dell'insegnamento e questi mezzo-istruiti devono diventare i capi della folla.

La Facoltà di filosofia, della quale entrai a far parte, era più grande che a Gottinga, ma anche qui tutti si conoscevano e le questioni venivano risolte di comune accordo, con fermezza e imparzialità. È ancora così anche oggi, non ostanti l'enorme crescita del numero dei professori e le frequenti sostituzioni. È una fortuna che si riuscisse a evitare il distacco di una Facoltà di scienze naturali¹⁴; tutti quelli che presero parte alla discussione la pensano così. Solo il decano è sovraccarico di lavoro: è evidente che dovrebbe avere un collaboratore stabile e non un semplice bidello; forse si troverebbero anche i fondi necessari se si eliminassero gradualmente gli stipendi dei dieci professori più anziani, come avevamo ottenuto a Gottinga. Si decise che ai nuovi arrivati non spettasse più alcun privilegio, molti dei più giovani rinunciarono e così solo per breve tempo ancora quelli che erano in aspettativa subentrarono con stipendio pieno o dimezzato. A Berlino, tuttavia, si esige la presenza dei professori più anziani alle sedute e ciò non è privo di importanza giacché la Facoltà non ha rinunciato al consiglio dei suoi membri, anche se un atto di forza ha tolto loro il diritto di voto.

In passato la Facoltà aveva la completa responsabilità del

¹⁴ Il conte Solms passò da Gottinga a Strasburgo, dove la Facoltà era divisa e una volta ritornato a Gottinga deplorò in termini molto drastici l'assenza di un'azione stimolante della Facoltà di filosofia.

comportamento dei suoi liberi docenti. Era logico, dal momento che questi non erano dipendenti statali, ma era stata la Facoltà a dar loro l'autorizzazione a insegnare determinate materie e poteva quindi togliergliela, qualora ne fornissero il motivo, e ammonirli per abusi e offese *contra bonos mores*. Lo Stato esercitava soltanto un generico diritto di vigilanza. Poi la Camera dei deputati costrinse il Governo a subordinare i liberi docenti a una corte disciplinare, pur lasciando alla Facoltà il giudizio in prima istanza. Fu un provvedimento spiacevole, una *lex in hominem*. L. Arons, libero docente e assistente, era membro del partito socialdemocratico. La Facoltà era dell'avviso che ognuno fosse libero di professare le proprie convinzioni politiche, ma non di sobillare contro lo Stato e poiché Arons aveva agito in modo sedizioso, era stato ammonito. Ma la maggior parte dei membri della Camera dei deputati non si accontentò, il Governo fu d'accordo, promulgò la legge e presentò denuncia. Così cominciò l'udienza davanti alla Facoltà. L'accusa fu condotta dal consigliere segreto Elster che da poco aveva avuto il trasferimento da Breslau al Ministero della Pubblica Istruzione, la difesa fu affidata all'avvocato Heine. Entrambi si esibirono nelle solite arringhe, entrambi fecero un'impressione spiacevole, ma l'accusato espose in un discorso molto semplice che per fedeltà alle sue convinzioni era membro del partito, ma che per fedeltà al giuramento fatto si era astenuto dalla sobillazione. I colleghi che potevano valutare l'accaduto, confermarono le sue parole. Così la Facoltà lo prosciolsse. Era prevedibile che il Governo avrebbe fatto appello alla corte disciplinare, la quale giudicò diversamente. Ma la Facoltà ha sempre sostenuto con tutte le sue forze il suo libero docente. Così sono andati i fatti. Nel 1914 la Facoltà promosse la riabilitazione di Arons, il Governo acconsentì, ma non si trovò un accordo sulla forma. Il signor Elster diventò relatore per le università, ma poi, nel 1916, improvvisamente, dovette dare le dimissioni e sparire; io so perché.

Adesso i liberi docenti sono quasi completamente sottratti al controllo della Facoltà e mentre i più dotati, giovani che avanzano veloci, così com'è sempre stato, vanno d'accordo con i professori, che spesso sono stati loro insegnanti, non mancano d'altro canto i tentativi di riunirsi in categoria per riaffermare anche di fronte alla Facoltà i propri diritti speciali, incoraggiati

dal Ministero che è contrario all'autonomia della Facoltà. In mezzo ai liberi docenti si devono reclutare i professori. Chi si abilita deve sperimentare praticamente se è in grado di svolgere il suo incarico di docente, ma non acquista nessun diritto alla promozione e non dovrebbe trovare pietà se ciò danneggiasse l'università. Proprio per questo una Facoltà si premunisce prima di concedere l'autorizzazione all'insegnamento, anche per riguardo al candidato: oltre all'attività di ricerca, infatti, si prendono in considerazione anche altri fattori. Ma là dove esistono tali dubbi è preferibile che non si giunga nemmeno a una domanda e a un rifiuto ufficiali. Tutti coloro che aspirano al titolo di professore unicamente per il prestigio sociale o per altri privilegi, devono essere respinti con fermezza, così come chiunque, in età avanzata, sia preso dal desiderio di predicare la propria sapienza all'università. Solo chi vuole diventare professore, deve essere libero docente. Naturalmente avviene che un libero docente debba attendere una convocazione più a lungo di quanto non meriti. In tali casi il titolo di professore gli viene assegnato in anticipo, su iniziativa, o comunque con l'appoggio dell'università¹⁵. Adesso i titoli sono vietati dalla Costituzione e si possono dare soltanto delle denominazioni d'ufficio. Contemporaneamente è stata creata una nuova categoria di dipendenti statali la cui denominazione «professori straordinari non statalizzati» tradisce l'infrazione alla Costituzione. In linea di principio, le Facoltà di cui ho fatto parte hanno applicato tali norme e le deviazioni non hanno mai avuto buon esito. L'abilitazione a Berlino è ora regolata in modo così coscienzioso e sono tanti i professori che se ne assumono la responsabilità, che la decisione deve essere presa con tutta l'equità e la competenza umanamente possibili. Lo stesso avviene per il conferimento degli incarichi, non ostante quel che si va dicendo nei *salons des refusés*. Nella mia lunga esperienza mi è capitato una volta che un professore trasferito altrove cercasse d'impedire, per motivi personali, che venisse prescelto a succedergli il candidato che era di gran lunga il migliore; ma gli andò male con la commissione.

¹⁵ A Eton gli studenti dei primi anni portano una giacca, quelli più anziani la stessa giacca, con le falde come la marsina. Se poi uno studente rimane talmente indietro che la giacca comincia a diventare scomoda, è autorizzato a farsi applicare delle falde. Viene chiamato il *charity tail*. Questo titolo di professore ha esattamente lo stesso valore.

Naturalmente non si possono evitare sempre gli errori; prima ho citato un caso in cui il Governo giustamente non tenne conto delle proposte. Del resto i professori possiedono un'arma sicura contro le imposizioni: basta che non si facciano imporre nulla.

Sempre più spesso avviene che i liberi docenti occupino posti di assistente, il che ne limita la libertà ma li prepara egregiamente alla loro futura attività indipendente; inoltre migliora anche la loro situazione economica. Le borse di studio per i liberi docenti sono state istituite subito dopo il 1871, ma dovevano essere assegnate solo su richiesta, o comunque con l'approvazione della Facoltà. Questa sembra sottovalutare i dubbi sollevati dall'assegnazione di speciali incarichi d'insegnamento. Si concede ai liberi docenti qualunque guadagno, ma se un principiante viene vincolato a un campo specifico ristretto si formano degli specialisti e a ciò che è necessario per la lezione devono poi provvedere i professori. Se mai al Ministero verrà in mente di assegnare un incarico a una persona che non appartiene al corpo docente, allora tutto l'ordinamento universitario sarà seppellito. Un esempio pratico può essere illuminante. La Facoltà nega a un candidato la *venia legendi*: quindi il ministro gli assegna un incarico d'insegnante per quello stesso campo di cui si occupano già altri professori e liberi docenti, proprio secondo la procedura per la nomina di un professore ordinario. È un calcio all'amministrazione autonoma, ma sotto il dominio della *belua centiceps*, del parlamento sovrano, non c'è nessuno strumento legale per combattere l'arbitrio del ministro di partito.

Il compito principale della Facoltà consiste negli esami di laurea. A Berlino vige ancora il principio che l'esame debba essere sostenuto davanti all'intera Facoltà. Quando feci l'esame io si avvicinarono anche altri professori e restarono un po' ad ascoltare. Adesso, data la gran mole di esami, si è creata una situazione di cui tutti si lamentano, ma che nessuno sa modificare. Era sempre stato fastidioso per i candidati che più esami avessero luogo contemporaneamente nella stessa sala, soprattutto poi quando docenti sfaccendati entravano e uscivano. È una rara eccezione che qualcuno si fermi ad ascoltare e non pochi esami vengono tenuti a quattr'occhi dal professore nella sua stanza. Dopo, quando la votazione avviene nell'assemblea plenaria, si bada naturalmente che i voti siano omogenei, ma solo in rapporto ai verbali e al commento esplicativo steso dal professore

che ha stabilito il voto per la sua materia. È inevitabile che la scala dei voti vari a seconda dei professori e ciò vale anche per la valutazione della tesi¹⁶. Non è raro il caso che un candidato venga bocciato, ma può ripresentarsi già nel semestre successivo, dove in genere, con una preparazione non molto approfondita, accontenta l'esaminatore incline alla compassione. A Gottinga spettava alla commissione decidere dopo quanti semestri si poteva ripetere l'esame e ciò in pratica poteva anche significare la non ammissione definitiva. Ognuno può intuire come si debba fare in fretta quando ci sono quaranta esami da fare. Dignità e solennità sono ormai sparite.

La laurea in filosofia ha però perso di valore soprattutto per la massa di studenti che vi aspira e la consegue. Per chimici, futuri giornalisti e per tutti quelli che vogliono entrare nella sfera pratica della vita economica, si richiede il titolo di dottore, non meno che per i medici; al contrario è sempre più raro che a tale titolo aspirino i candidati del Superiore Provveditorato agli Studi, mentre cinquanta anni fa questa era regola quasi assoluta. Ci sono anche moltissimi candidati a cui non interessa affatto la preparazione scientifica né il voto, perché questo compare solo sul diploma. Vorrebbero ottenerlo il più facilmente possibile ed è difficile mantenere alto il livello della tesi e dell'esame. Nei primi anni dopo la guerra, alcune Facoltà hanno dimostrato un'indulgenza decisamente imperdonabile; da noi, solo nei confronti di coloro che erano andati in guerra, si è usato quel riguardo a cui avevano diritto. A ciò si aggiunga che il titolo di dottore viene conferito sempre più spesso anche da altre scuole superiori che lo sono di fatto o anche solo di nome e le differenze nella prassi scompaiono. Questa è un'ingiustizia verso tutti coloro che si guadagnano il vero *doctor philosophiae*, alla vecchia, rigida maniera. In alcuni paesi germanici il titolo di dottore conferisce ancora oggi la *venia legendi*. Conosco direttamente, per avervi assistito a Copenhagen, la solennità della *discussio*, che non è affatto una formalità e l'importanza che le viene generalmente riconosciuta. Da noi non può essere così, in

¹⁶ Quando il maggiore dei miei figli studiava qui, un suo compagno, che non era affatto svogliato, gli disse: «Non sono mica così stupido da laurearmi in filologia. Chissà quanto tempo dovrei lavorare alla tesi. Io invece frequento per un semestre le esercitazioni di N.N., mi faccio dare un argomento e già il semestre successivo tutto fila liscio».

ogni caso però si dovrebbero distinguere dalla massa, con un titolo, coloro che, mossi dal desiderio di dedicarsi alla ricerca, aspirino a concludere i loro studi con un lavoro di ricerca personale e con un esame davanti ai loro professori. Per la maggior parte delle materie non c'è proprio bisogno di diventare più esigenti e ogni studioso nel suo campo specifico accoglierà con gratitudine i contributi positivi che queste tesi di laurea danno alla scienza. Ma è difficile trovare un titolo che distingua questi *docti doctores*, giacché fin dal Medioevo *Magister* è stato sempre meno importante di *Doctor*. Altrimenti questo titolo sarebbe andato bene, perché lo studente nel nostro seminario non è più un allievo, ma un nostro collega che nella tesi elabora il suo capolavoro. Ci piacerebbe essere paragonati alla corporazione e all'onesto artigiano.

Se si considera lo sviluppo delle scuole superiori determinatosi negli ultimi sessant'anni, anche senza considerare i singoli atti arbitrari, non ci si domanda soltanto se l'università tedesca potrà conservare la forma risalente al Medioevo, su cui dal 1810 ha fondato e ricevuto la sua fama. La Facoltà di medicina è già una scuola superiore a se stante, che ha legami molto tenui con le altre Facoltà e sembra che le cose le vadano bene. Se il corso di studi dei giuristi mira soltanto all'attività pratica, senza preoccuparsi di avviare alla scienza del diritto e alla sua storia e se tale è anche lo scopo degli studenti, allora non deve far parte dell'università: così si ragiona in altri paesi. Se le Chiese vengono completamente separate dallo Stato è facile immaginare che vogliano provvedere autonomamente alla preparazione dei loro funzionari. Quantunque tutto ciò sarebbe deplorabile, verrebbero soppresses solo le Facoltà, giacché le discipline scientifiche rientrano nella Facoltà di filosofia; il barone di Münchhausen, già in occasione della fondazione dell'Università di Gottinga, le aveva inviato il Vecchio e il Nuovo Testamento. Vale la pena rileggere quanto ha detto Schleiermacher prima della fondazione dell'Università di Berlino; egli voleva conservare le antiche forme, ma lo spirito che doveva animare scuola, università e accademia, era uno spirito nuovo: mantenerlo in vita è l'intento primo intorno a cui tutto ruota; anche le forme, è chiaro, hanno la loro importanza, ma possono cambiare.

Significa essere pessimisti se ci assale la paura che le università possano degradare a una condizione analoga a

quella fin troppo diffusa prima del 1810, per cui trasmetterebbero solo le nozioni indispensabili e sarebbero subordinate a un credo politico, cosa, questa, ancora peggiore di quando erano legate a un credo religioso? La fondazione del 1810 avvenne in uno spirito platonico-aristotelico: non ci minaccia l'insulsaggine della retorica tardo-antica, accanto alla quale stava soltanto il sapere, praticamente morto, delle sette arti liberali, che porta in rovina lo spirito, anche se qualche specialista ottiene ancora singolarmente notevoli successi pratici? È quasi divertente vedere come le stesse persone che tuonano contro il presunto degenerare della scienza nella specializzazione, promuovano poi l'istituzione di nuove discipline specialistiche, ad esempio: Storia della socialdemocrazia. L'aumento del numero delle cattedre, soprattutto alla Facoltà di filosofia, che cominciò subito ad assegnare straordinariati e a introdurre la «ghigliottina del pensionamento», è un sintomo preoccupante. Bisogna conoscere davvero la scienza e personalmente non essere uno specialista, per rendere giustizia anche a questi. Si fa un grave torto a coloro che si limitano a un settore specifico se si pensa che per questo tutti debbano avere i paraocchi. La scienza non può assolutamente fare a meno degli specialisti, anzi, ne ha sempre più bisogno. Non sono forse estremamente circoscritti alcuni lavori per i quali si apre un nuovo istituto di ricerca del «Kaiser Wilhelm-Institut»? Chi concentra le sue forze su quell'unico punto e così dà un impulso alla scienza, perché quello è l'unico modo per farlo, merita il più fervido ringraziamento per questo sacrificio. Non perderà di vista l'insieme se all'università sarà stato abituato così. Ciò significa che il professore universitario deve orientare il suo corso all'insieme, anche se può insegnare come si studia sempre e soltanto su singoli oggetti. Anche l'università, comunque, non può fare a meno degli specialisti; in questo caso, però, si tratta di professori straordinari che dovrebbero continuare a restare tali. Ma non voglio dilungarmi in progetti per il futuro alla cui realizzazione anch'io credo poco.

Ancora una domanda inquietante che si inserisce nel dibattito sulle nomine dei professori. Il nostro popolo produce davvero tutti i talenti che sono necessari per occupare le cattedre delle nostre università? Non ci si pensò, quando si fondarono tre nuove università. È un sentiero impervio da percorrere se il numero degli studenti cresce sempre più e anche quello dei professori. Se

la qualità peggiora, dove si andrà a finire? Voglia Iddio che io sia un pessimista.

Dell'Accademia, di cui ero da alcuni anni corrispondente, non sono stato chiamato a far parte subito, ma pur sempre in tempo per tenere, proprio in occasione del mio ingresso, un discorso nell'antica sala delle riunioni. L'atmosfera era semplice e familiare e ci si sentiva uniti nello spirito con i grandi uomini che un tempo avevano parlato in quel salone. È difficile che le nuove sale più pompose risvegliano tali sentimenti, sono adatte piuttosto alle copertine luccicanti e alla composizione dispendiosa degli odierni scritti dell'Accademia, a cui preferisco l'antica distinta sobrietà. Tuttavia quelle sale erano diventate troppo piccole e la luce di composizione non era sufficiente per alcune comunicazioni. Si decise di costruire una nuova sede e intercorse un intervallo durante il quale l'Accademia trovò una sistemazione molto scomoda in un edificio situato proprio dietro alla Potsdamer Brücke¹⁷. Un tempo tutto il blocco di case tra i Linden e la Dorotheenstrasse prendeva il nome dall'Accademia; sul portone un prezioso orologio indicava con autorità l'ora ai berlinesi; sul tetto, dalla parte della Dorotheenstrasse, si levava ancora la torretta di un osservatorio astronomico che da secoli apparteneva all'Accademia; in passato era questa la sua prerogativa più importante, giacché era qui che venivano compilati i calendari per la Prussia e i proventi della vendita spettavano all'Accademia. Poi tutto cambiò. La Biblioteca Imperiale occupò la maggior parte dell'edificio e giunse a considerare l'Accademia come un fittavolo appena tollerato. Mi auguro che arrivi il giorno in cui essa la sfratti e quel giorno, forse, non è lontano. Si è ottenuto che l'orologio sia buttato da qualche parte ad arrugginire. Un'iscrizione che copriva esattamente tutta la lunghezza del frontone, con il nome dei due Istituti (era un mio progetto), è stata ignorata. La scala che conduce al nostro salone delle feste, sale ripida verso l'alto in un'ala della biblioteca: non è affatto solenne e decorosa e non esiste nemmeno un ascensore per gli ospiti. Nessuno più dovrebbe contestare che l'edificio è poco pratico anche per la biblioteca e che tra poco non sarà più sufficiente. Althoff era molto contrariato che si fosse deciso di

¹⁷ Nel convegno su Leibniz nel 1904, Diels ha parlato in modo divertente dell'architetto di questo edificio.

costruire l'edificio in quel punto, sviluppandolo in altezza, proprio mentre era in vacanza. Infatti si sarebbe potuto costruire la nuova sede accanto alla stazione «Zoologischer Garten», in un ampio terreno di proprietà del fisco, sviluppandola in lunghezza: ciò avrebbe consentito di fare in futuro tutti gli allargamenti che si voleva, facilitandone inoltre enormemente il funzionamento. Chi, oggi, non alza le spalle quando si dice che sarebbe stata troppo lontana dall'università? Qui vicino sarebbe dovuta rimanere soltanto la Biblioteca Universitaria: adesso si trovano tutte e due nello stesso edificio. L'Accademia ha avuto delle stanze così buie da essere inutilizzabili come stanze da lavoro, l'acustica nelle sale delle conferenze era così cattiva che fu necessario attuare immediatamente delle trasformazioni; inoltre è meglio non guardare i dipinti, ecc. ecc. Purtroppo si dovrà riconoscere che i segretari non si sono impegnati per l'Accademia come avrebbero dovuto. Auwers, che dava le direttive, era probabilmente irritato da tutti quei cambiamenti e non voleva occuparsene. Era convinto che l'organizzazione esistente fosse la migliore possibile e quando osai chiedergli se non si potesse evitare che il caso assegnasse sempre allo stesso oratore le conferenze di dipartimento, ricevetti dopo quattordici giorni la risposta che era impossibile. Secondo lui c'erano solo un paio di nomi da avvicinare. Una delle prime esperienze quale membro dell'Accademia mi fece temere che tra i dipartimenti regnasse il disaccordo, ma fortunatamente non era così, giacché l'armonia qui regna perfetta come all'università. Ma a quel tempo sollevò un certo scalpore il fatto che per l'ottantesimo compleanno di Virchow si dovesse coniare una medaglia, visto che nella medesima circostanza Mommsen ne aveva ricevuta una. Questi aveva ricoperto per molto tempo la carica di segretario, aveva portato a termine, o quasi, l'opera gigantesca della raccolta delle iscrizioni latine e quella non meno importante degli *Auctores antiquissimi*; Virchow, invece, era da poco diventato membro dell'Accademia e aveva scritto solo qualche saggio, tra cui uno, di cui riferirò una divertente storiella. Le due medaglie sono così insolite che giustamente non se ne è coniata una terza. Nei verbali delle riunioni del 1892 (pp. 687-96) è raffigurato un teschio di cui si parla diffusamente: vi si ammette che l'anatomia non può dimostrare che si tratti del cranio di Sofocle, ma nemmeno il contrario, ed è evidente la tendenza a

credere che lo sia. Così stavano le cose. Quando nel 1890 mi recai ad Atene, fui messo in guardia contro l'ispettore generale imperiale Münter a Tatoi: dicevano che era una persona estremamente distinta e piacevole, ma aveva trovato un teschio in una tomba situata all'incirca nel luogo dove era stato sepolto Sofocle e adesso era alla ricerca di un compurgatore che confermasse la sua convinzione di possedere il cranio di Sofocle, come già lo sculdascio di corte di Immermann per la spada di Carlomagno. Non ho visto Münter: la convinzione del brav'uomo non doveva essere turbata, ma certo non era piacevole che negli scritti dell'Accademia venisse presa seriamente in considerazione.

Il giubileo dell'Accademia, con i suoi interminabili discorsi augurali non suscitò in me particolare emozione e nemmeno la cerimonia nella sala bianca, con il suo stravagante addobbo, ma Koser parlò con dignità e senza alcuna retorica cortigiana del nostro secondo fondatore, Federico il Grande. Una vittoria fu l'istituzione di nuovi posti di socio ordinario e la monumentale *Geschichte der Akademie* di Harnack. In occasione del convegno su Leibniz nel 1904, la seduta si tenne per l'ultima volta nella vecchie sale di cui il pittore Pape, con notevole libertà artistica, ha realizzato un dipinto. Durante il convegno ho pronunciato il mio discorso inaugurale; anch'esso deve trovar posto qui.

«L'usanza dell'Accademia mi obbliga, in occasione del primo convegno dedicato a Leibniz a cui partecipo come suo membro, di parlare di me. Non posso fare a meno di ricordare il giorno che per la prima volta mi recò notizia dell'esistenza dell'Accademia. Accadde più di quarant'anni fa. Il ragazzo, cresciuto nella solitudine della campagna, dove non penetrava nemmeno un alito del mondo della scienza, venne portato un giorno nella capitale e camminava pieno di stupore lungo i Linden. Improvvisamente chi era con lui si fermò e regolò il suo orologio. Così facendo, indicò l'orologio posto sul nostro portone e spiegò che era l'unico che andava sempre bene, giacché lo controllavano i sapienti, i soli che conoscono il tempo vero, i signori dell'Accademia. E poiché questo racconto forse non mi impressionava sufficientemente, aggiunse: 'Il nostro buon sovrano, prima di ammalarsi tanto gravemente, è andato spesso in quel palazzo per ascoltare i sapienti'. Questa era una prova incontestabile della loro dignità, ma non ridestò nel fanciullo il

desiderio di udirli parlare, né tanto meno di diventare uno di loro. La stessa passeggiata aveva per mèta il nuovo Museo — come allora si aveva ancora ragione di chiamarlo — e in particolare, purtroppo, i dipinti situati sull'ammirabilissima scalinata; ma c'erano anche i *Dioscuri* di Monte Cavallo e nelle stupende sale vicine una selva di statue, dèi ed eroi, mai visti prima, eppure ben noti al ragazzo. Quel che conobbe qui fu l'epifania di forze splendide a cui si sentiva soggiogato e destinato. È così ancora oggi. Dovunque la vita lo abbia condotto, attraverso gli anni degli studi e dei viaggi, fino all'ufficio d'insegnante e infine in questa Accademia: niente è cambiato e l'amore verso la rivelazione della bellezza divina nell'ellenicità domina in lui il cuore e la mente, determina il pensiero e l'azione.

Il fanciullo può stupire e adorare; vede l'Unico, il Compiuto. L'adulto vuole capire, deve comprendere il divenuto attraverso il processo del divenire e tutto gli si presenta storicamente connesso. La vita è un tutto unico e l'opera d'arte più perfetta così come la più forte individualità viene colta scientificamente soltanto se si parte dalla totalità della vita nella quale era inserita. Perciò la scienza dell'ellenicità non può darsi confini più ristretti di quelli fissati per la vita ellenica. Non sono trascorsi nemmeno cento anni dalla nascita di questa scienza. Fr. A. Wolf formulò questa esigenza; A. Boeckh e Fr. G. Welcker cominciarono a riempire la cornice che questi aveva lasciato vuota. Seguì una prodigiosa produttività e a ogni nuovo successo la cornice si è semplicemente allargata. Arrivò anche un momento in cui sembrò che l'unità andasse perduta: l'archeologia, la storia, la linguistica e molte altre discipline ancora, minacciarono di scindersi e la filologia cominciò a contrarsi riducendosi a critica testuale, destinata a vivere delle corruzioni operate sui testi da copisti e filologi. Risuonò allora l'elogio al metodo filologico, ma in genere non era altro che autoesaltazione; rapido come non mai girava il mulino della produzione, ma spesso sembrava che macinare fosse più importante di ciò che si macinava. Quel momento è stato superato, almeno nella scienza; le conseguenze negative per il buon nome della filologia si fanno sentire ancora con riprovevole vigore. Soltanto l'unità e l'indivisibilità della scienza dei tempi antichi non sono quasi più messe in discussione e oggi piuttosto c'è il pericolo che, puntando

lo sguardo lontano, si danneggi la ricerca concreta, anch'essa necessaria, su un campo specifico: qui soltanto la vera erede dell'affascinante gioco della congettura e dell'ortodossa diplomatica dell'archetipo, la vera esegesi, l'arte della comprensione individuale, può portare salute e salvezza; un'arte, questa, di cui non si potrà mai fare a meno.

La mia mente è sempre stata rivolta alla scienza dell'ellenicità nella sua interezza. Ciò di cui mi sono occupato nelle conferenze, e soprattutto nella produzione scritta, è quasi sempre stato il frutto di stimoli esterni; avrebbe potuto tranquillamente essere anche qualcosa di totalmente diverso. So benissimo che avrei potuto produrre opere molto meno imperfette se avessi voluto specializzarmi, o per lo meno concentrare le mie energie. Ma credo che non sarei riuscito a farlo, ammesso che avessi voluto. Non volli farlo, perché consideravo la mia disciplina sempre come quella medesima unità alla quale avrebbe giovato proprio ciò che in quel momento avevo tra le mani. Se non riuscivo a farlo, dipendeva certamente dal mio carattere e quindi devo accettare che appaia soggettivo quel che faccio reputandolo oggettivamente legittimo. Comunque sia: non posso contestare che uno che lavori in questo modo abbia ben poco bisogno per sé del lavoro accademico organizzato. Difficilmente, infatti, tenterò mai di mobilitare l'Accademia per me. Allo stesso tempo, spero di non restarmene inoperoso tra le sue fila, come del resto ho già fatto, contribuendo sotto la direzione del signor Harnack alla grande opera che, a Dio piacendo, egli porterà a termine a vantaggio della scienza e per l'onore dell'Accademia. Sono comunque convinto, infatti, che solo l'organizzazione del lavoro scientifico all'interno dell'Accademia e più avanti nel collegamento tra le Accademie dia a questi enti il diritto di esistere. Conosco a fondo quest'attività, giacché ho fatto parte della Società delle Scienze di Göttinga in un momento critico e per un certo periodo l'ho diretta. In che senso mi sia dato da fare laggiù e abbia tutta la buona volontà di farlo anche qui, si può dire con un nome che non terrò nascosto perché devo ringraziare anche Dio di poterlo fare proprio davanti a colui che con i fatti ha mostrato quali strade conducano alla mèta: è secondo l'insegnamento di Theodor Mommsen che io concepisco il compito dell'Accademia e degli Accademici».

Come ho già detto, non sono arrivato all'Accademia con

progetti miei; infatti, solo perché Diels era appena partito, ho presentato io il progetto della collezione dei Medici greci; l'idea era sua ed è lui che ha avuto il beneplacito, giacché la sua energia aveva portato a termine la raccolta dei Commentari di Aristotele. Durante il periodo della sua presidenza, ho sempre fatto parte della commissione e ho indotto un amico come Heiberg ad assumersi la cura del primo volume dell'edizione di Ippocrate, messo da parte per la morte di Diels: doveva essere l'ultimo impegno di Heiberg. Altrimenti in genere non ho mai interferito, ma già ai tempi di Greifswald e poi in séguito, non solo ho letto volentieri Ippocrate, ma ho anche reclutato in Friedrich e soprattutto in Wellmann, due esperti compilatori della medicina. La commissione che si occupava dell'edizione dei Padri della Chiesa non doveva solo interessarsi della scelta dei compilatori, ma anche sovrintendere all'edizione dei diversi volumi. Nel caso di Clemente Alessandrino, che apprezzo particolarmente, fu per me un piacere; per i libri sibillini, invece, mi costò un grande sforzo. La limitazione ai Padri preniceni era legittima da un punto di vista logico, ma escludeva di fatto proprio i massimi autori cristiani del IV secolo. Per questo motivo destinaì la somma di denaro, che mi era stata regalata per il mio sessantesimo compleanno, a Gregorio di Nissa e l'amico e collega Norden se ne assunse la direzione. Si resero necessarie ricerche tali nelle biblioteche e un così gran numero di fotografie, a quell'epoca ancora molto costose, che il denaro fu sufficiente a stampare solo pochissimi volumi. Con mia particolare gioia, uno dei volumi è stato curato da uno studioso italiano, giacché le sovvenzioni arrivarono anche dall'estero. Già precedentemente avevo indotto l'Accademia di Cracovia, attraverso un mio discepolo, a pubblicare il Gregorio di Nazianzo: tale opera sembra ormai assicurata, ma non riuscirò a vederla.

Dovetti oppormi a un progetto di Mommsen anche se tutti gli altri, in parte anche contro ogni loro convinzione, si piegarono alla sua autorità. La decisione fu presa quando la morte di Kaibel mi aveva chiamato a Gottinga, cosicché non potei subito dissuaderli; la realizzazione fu affidata alla commissione dei Padri della Chiesa. Ciò che Mommsen auspicava era la continuazione della *Prosopographia Imperii Romani* fino ai primi secoli bizantini ed egli pensava ai funzionari statali. Poiché non potevano mancare i dignitari della Chiesa, si associò a Harnack.

Ma all'interno della Chiesa la già difficile classificazione dei notabili era inattuabile già solo a causa dei monaci; così si dovranno fare i conti con diverse centinaia di «Giovanni». L'impresa era anche prematura, dato che gran parte del materiale era inedito: da allora l'eccellente studio condotto da Eduard Schwartz ha portato alla luce una quantità di fatti e personaggi sconosciuti. Così l'intero progetto è poi fallito. Proprio la parte che interessava a Mommsen è stata eliminata: Jülicher si occupò dei Cristiani e il lavoro condotto da tale illustre studioso ha già dato ottimi risultati parziali; senza dubbio ne darà ancora e il lavoro preliminare conserva grande importanza anche se non si dovesse arrivare alla pubblicazione del tutto, cioè di questa parte cristiana. Era una scusa mendace dire che non si sarebbe gravato sui fondi dell'Accademia, dato che le spese sarebbero state sostenute dalla «Wentzel-Heckmann-Stiftung», che di fatto dipendeva anche dall'Accademia: ormai, a causa dell'inflazione, il suo patrimonio è andato quasi completamente perduto. Quante cose si sarebbero potute realizzare oggi, se il denaro impiegato in un'impresa illimitata, fosse stato utilizzato a vantaggio dei Padri della Chiesa!

C'è grandezza, ma anche tragicità nella volontà di Mommsen di legare il futuro a progetti per i quali sopravvalutava non solo i mezzi finanziari reperibili, ma anche le persone disponibili. L'Accademia poté ancora assumersi i costi spropositati relativi alla sua edizione del *Codex Theodosianus*, ma la raccolta di monete greche, come lui la progettava, era assolutamente irrealizzabile e lo sarebbe stato anche se Londra e Parigi (a ben ragione, mi sembra) non si fossero dichiarate contrarie: di ciò dovette convincersi di persona a Parigi. Inutilmente ha destinato ancora a questa impresa una somma messagli a disposizione. L'Accademia sarebbe stata costretta a limitarsi ad alcuni volumi anche se non ci fosse stato il crollo della Germania. Fortunatamente, grazie alla generosa «Stiftung Imhoof-Blumer», è stato creato un posto per un collaboratore dell'Accademia, che possa occuparsi stabilmente di numismatica, indipendentemente dalle collezioni di monete.

A. Kirchhoff tenne la direzione delle Iscrizioni greche fino al luglio del 1902; poi la passò a me con questa procedura: rovesciò una cassetta contenente il denaro assegnatogli per la collezione, che depositai subito presso la Seehandlung. Già da tempo mi ero

fatto un'idea ben precisa riguardo al modo di procedere con le iscrizioni e l'avevo espressa anche nel 1900 in una recensione alle iscrizioni di Magnesia. Questa convinzione si era rafforzata con l'esperienza giacché avevo già collaborato all'opera di Kaibel e all'inizio degli anni '90 Mommsen, su mia proposta, aveva fatto approvare all'interno della commissione, di cui fortunatamente era membro, che l'Accademia si assumesse il compito di raccogliere le iscrizioni delle isole greche, di cui erano già apparsi tre fascicoli. Il primo impulso era stato dato dagli scavi intrapresi su iniziativa personale e a proprie spese da Fr. Hiller von Gaertringen, mio compagno di viaggio nel 1890. Già allora aveva discusso con me i suoi progetti di ricerca, poi aveva portato alla luce il teatro di Magnesia, il che avvantaggiò prima di tutto il Museo¹⁸, successivamente aveva esplorato Rodi alla ricerca delle iscrizioni e aveva avviato a Thera gli ampi scavi che suscitarono generale scalpore. Entrambi, quindi, eravamo da tempo collaboratori dell'Accademia. Sempre io ero intervenuto perché le iscrizioni di Lesbo venissero raccolte da W. Paton; se non lessi le bozze fu per un divieto di Kirchhoff, col pretesto che ciò avrebbe ritardato la pubblicazione: proprio adesso, che ero a Berlino; quando ero a Gottinga non aveva avuto importanza. In realtà Kirchhoff si era completamente inaridito anche da un punto di vista scientifico, come già da tempo era avvenuto per la sua attività di insegnante. Non aveva mai eliminato le copie, i calchi e le prime bozze; già negli anni '80 aveva pubblicato senza una parola di commento le iscrizioni inviategli da Lolling, aveva lasciato inutilizzate le bellissime comunicazioni di A. Wilhelm; molte delle sue lettere giacevano ancora chiuse tra le sue carte in disordine. Bisognava quindi intervenire energicamente. Invece che in una serie di *Corpora* diversi, occorreva riunire tutto il materiale in un'unica raccolta, fissandone gli opportuni confini. Si dovette rompere il contratto con un compilatore inadatto a un certo campo. Per quanto ri-

¹⁸ Ho contribuito attivamente all'edizione delle iscrizioni di Magnesia curate da O. Kern e lo stesso ha fatto anche Hiller, che successivamente si è occupato dell'edizione per i musei delle iscrizioni di Priene, che mi interessavano molto e diedero l'avvio agli studi sulla storia più remota delle isole Ionia. Il fatto che queste raccolte fossero edite dai musei non ha impedito né a me né agli altri ricercatori statali di prendervi parte, perché siamo convinti di doverci preoccupare dell'epigrafia e non solo del *corpus* accademico.

guarda le iscrizioni di Delfi che, senza considerare i progetti francesi, furono affidate a H. Pomtow, fu stabilito (ancora una volta su intervento di Mommsen) che questi dovesse compilare soltanto le iscrizioni già note prima di quegli scavi e passarne poi la compilazione ai Francesi. Fu molto duro per lui, giacché i suoi rapporti con gli studiosi francesi, anche per colpa sua, erano estremamente tesi. Ma non potevo essergli d'aiuto: la sua polemica era incompatibile con la mia aspirazione a una collaborazione cordiale. Il suo fervore inquieto è stato poi attaccato da quella parte con un'ostilità ancora più grande; i suoi controlli risultarono sgraditi allo scavo francese, ma la scienza ha ben motivo di essergli riconoscente. Delle iscrizioni di Delo si parlerà più avanti. L'inevitabile passaggio ai caratteri minuscoli fu ora attuato, non ostante la forte opposizione degli specialisti, ma ormai è stato accettato; i nuovi caratteri conati per i papiri furono molto utili per le iscrizioni. Con ritardo, e non senza sacrifici, si è riparato a un passo falso della commissione precedente. Ulrich Köhler, che richiedeva una riedizione della parte da lui curata delle iscrizioni attiche, era stato costretto, contro il suo giudizio competente, ad approntare un volume supplementare secondo la prassi vigente per le iscrizioni latine che, almeno in questo caso, era ben poco determinante. Ma alla fine si dovette arrivare a ciò che Köhler aveva richiesto e fortunatamente si trovò nel professor J. Kirchner un instancabile compilatore. Ma il risultato più importante per gli anni a venire fu che, grazie alla benevolenza personale che ho sempre trovato nel ministro v. Studt, ottenni, con un'udienza presso il ministro delle finanze v. Rheinbaben, che venisse creato un posto di collaboratore scientifico. In questo modo Hiller instaurò anche ufficialmente dei rapporti con l'Accademia, che di fatto esistevano già da molti anni. Poiché nei rendiconti del Friedrichstag del 1914 e del 1928 ho già parlato di questa iniziativa, raccontando anche come nacque e formulando alcune riflessioni sugli impegni futuri, qui posso essere breve. È quasi preoccupante che in Germania ci siano così pochi epigrafisti, giacché la linguistica, la storia e l'archeologia non possono farne a meno, mentre invece tutti considerano l'epigrafia solo come una disciplina ausiliaria; in questo momento anche la moderna papirologia interessa di più. A Gottinga ero riuscito ancora a tenere con successo esercitazioni di epigrafia, ma qui non era

possibile. Esercitazioni, e non lezioni sistematiche, sono necessarie per formare degli epigrafisti. Se non vi si provvede, temo per il futuro.

Il mio cuore è legato all'Accademia che ha superato tutti gli sconvolgimenti senza danno per il suo onore; inoltre, anche nei momenti peggiori, ha sempre goduto dell'aiuto governativo. È una grande consolazione che la scienza pura trovi anche adesso il massimo appoggio. L'Accademia però conduce vita piuttosto appartata e i Berlinesi, e i Tedeschi in generale, se ne interessano ben poco. Com'è diversa la situazione in Francia, a parte gli immortali dell'Académie Française di cui i Daudet e i Goncourt si facevano beffe! Fortunatamente ci è stata risparmiata una accademia del genere e deploriamo che l'Akademie der Künste, con la quale abbiamo vissuto a lungo sotto lo stesso tetto, si sia unita a una sezione per i poeti che si è già resa abbastanza ridicola, escludendo quei poeti davvero validi che ancora abbiamo. Ma più che la Francia, dove viene privilegiata l'istituzione di premi, iniziativa questa poco degna di essere imitata, è la Danimarca che dovrebbe essere presa come modello. L'Accademia danese deve la sua grande disponibilità finanziaria alle donazioni di cittadini influenti e di nobili sentimenti e la sua amministrazione può essere così munifica da provvedere anche a studiosi tedeschi. È difficile che qualcuno pensi alla nostra Accademia, eppure c'è tanto lavoro scientifico che saremmo ben lieti di sovvenzionare, tanti problemi di cui siamo a conoscenza che possono essere risolti soltanto con un'organizzazione in grande. Quando nel 1910, in occasione del giubileo dell'Università, furono fondati gli istituti della «Kaiser-Wilhelms-Gesellschaft», avevo poco di che rallegrarmi, in primo luogo perché l'imperatore diede solo il nome, mentre i fondi per lo più provenivano dall'industria, in secondo luogo perché questi istituti non avevano niente a che fare con l'università, e infine perché l'industria, quando promuove un'iniziativa del genere, pensa a risultati pratici a suo vantaggio. Non si può biasimarla, ma è un modo di agire tipicamente americano. Adesso gli istituti sono aumentati in modo esagerato; per le cosiddette discipline dello spirito si è *dicis causa* appena agli inizi. Un amico dell'Accademia può tremare al pensiero che tutti questi istituti ben organizzati e coronati dal successo, potrebbero riunirsi in una federazione delle scienze naturali di modo che il nostro diparti-

mento finirebbe definitivamente nell'ombra. È facile dire allora che le conferenze dell'Accademia sono poco importanti e che le relazioni delle sedute non lo sono per nulla. Chi invece dà importanza all'unità della scienza, chi considera parimenti necessario che una corporazione mantenga l'influenza indispensabile per rappresentare autonomamente la scienza tedesca all'interno e all'esterno, si deve augurare che almeno l'Accademia conservi la sua validità. Può farlo soltanto se continua ad avere la possibilità di realizzare grandi imprese e di provvedere regolarmente ad altre che hanno bisogno di cure costanti. Un corpo di ricercatori statali è quindi indispensabile e perciò il loro numero, a partire dalla creazione di tali posti, andò continuamente aumentando fino alla guerra. È doloroso vedere come le centinaia di migliaia di marchi siano sempre disponibili per gli edifici e gli stipendi delle «Kaiser-Wilhelms-Gesellschaften», mentre le poche migliaia di marchi di cui si tratta qui, vengono rifiutate anche nei casi più urgenti. Per il momento poi, ma solo per necessità, si deve restare in una situazione in cui per quasi tutti i membri ordinari questo è un incarico secondario; in realtà sarebbe bene che un numero molto maggiore di membri dell'Accademia svolgesse l'insegnamento agli Istituti universitari come incarico secondario.

Ma l'Accademia può rafforzarsi inducendo i suoi corrispondenti a partecipare all'attuazione delle iniziative accademiche; i contatti adesso sono talmente facilitati che dovrebbero essere presenti anche alle riunioni e nelle commissioni. Si può addirittura pensare di proclamare membri ordinari studiosi che svolgono la loro attività ufficiale in un'altra città. In questo senso Lagarde aveva già considerato Gottinga come l'organismo in cui dovevano cooperare gli studiosi di tutta la Germania nord-occidentale. Di solito Lipsia pensa a Jena e da quando Heidelberg ha un'Accademia potrebbe abbracciare la Germania sud-occidentale. Di conseguenza le riunioni dovrebbero essere leggermente modificate, ma ciò si potrebbe organizzare senza troppi danni. Le riunioni, le conferenze e le pubblicazioni potrebbero essere suscettibili di qualche miglioramento, ma questa è una cosa secondaria. Per finire, l'Accademia farà bene ad abbandonare l'atteggiamento troppo aristocratico, ma anzi a darsi da fare di più per ottenere il favore di un pubblico più ampio.

L'Accademia è anche, in primo luogo, titolare delle nostre

relazioni scientifiche con l'estero per le quali esisteva poi l'Association des Académies. Condizione essenziale per il suo buon funzionamento è che i governi non si intromettano, come è accaduto, invece, prima della guerra, quando il Governo francese ha impedito l'attuazione di certe decisioni che gli studiosi francesi avevano approvato. Congressi come quelli di Roma e di Atene, di cui ho già parlato, intanto hanno valore in quanto riuniscono gli individui e risvegliano, o rafforzano, in loro il senso della solidarietà collegiale. Personalmente avevo già parecchi legami di amicizia con l'estero. Poi, un invito rivoltomi dagli studenti, mi portò nelle quattro Università olandesi per un ciclo di conferenze. A Leiden salii non senza emozione alla cattedra del grande Scaligero. Ad Amsterdam fu forte il contrasto della grande città con la sonnacchiosa Leiden; dopo la conferenza, il possente borgomastro mi disse: «Oggi il suo Pindaro sta sopra la *pari*», da cui si deduceva che la quotazione del greco in genere era più bassa. L'ospitalità in casa di K. Kuiper non fu meno calorosa di quella a Utrecht, a casa del mio compagno di gioventù di Roma, J. Vollgraff, e a Groningen a casa di suo figlio, il mio discepolo W. Vollgraff. Potei ancora stringere la mano a Naber e a Herwerden; col sentimento di solidarietà si superò il contrasto con i discepoli di Cobet, di cui a Leiden avevo pienamente riconosciuto la legittimità storica. Anche se breve, il soggiorno nel paese approfondì la conoscenza della pittura olandese, anche perché solo qui conobbi la pittura contemporanea. Sono andato espressamente a Harlem, in pellegrinaggio da Franz Hals. Alla mensa di Jan Six ci si sentiva proprio riportati all'epoca di Rembrandt; solo dai suoi paffuti bambini rideva il presente.

Sono stato invitato per un ciclo di conferenze anche nei tre paesi scandinavi. In Danimarca, grazie a Madvig, la filologia gode di una posizione solida come in nessun altro paese; in Svezia sta avendo uno slancio in avanti che promette il meglio; la Norvegia con la sua consapevolezza, risvegliatasi di recente, non sarà da meno. A Copenhagen rividi i vecchi amici; in passato, poi, ero stato con mia moglie in uno stabilimento balneare sul Kattegat e avevamo imparato a leggere la lingua; mi sentii subito in un luogo familiare quando rividi la statua del vecchio Vescovo Absalom, giacché spesso ho tenuto delle conferenze e una volta potei anche assistere a una seduta dell'Accademia, di

fronte al magnifico dipinto di Kroyer; è un'arte diversa, più viva di quella de *La Predica di Fichte*, che è nell'aula di Berlino. L'Accademia danese si è collegata alla nostra sotto l'egida dell'Association per la pubblicazione dei Medici greci e questa collaborazione, mai interrotta, ha dimostrato come la scienza possa superare tutti i malumori politici. Il re di Danimarca in persona venne a una delle mie conferenze all'Università; solo il legato tedesco preferì ignorare la mia presenza. A Oslo e a Stoccolma andò diversamente e l'accoglienza da parte dei colleghi non fu meno affettuosa. In entrambi questi paesi si aggiunse il godimento della natura e del paesaggio, mentre a Copenhagen è stato l'uomo a creare la bellezza. La sola Oslo mostrava troppo poco della Norvegia, ma in Svezia la natura si rivela già nel percorso da un'università all'altra e a Stoccolma e a Göteborg il Tedesco scopre un'arte autenticamente svedese, di cui in genere sa ben poco; ciò vale anche per l'arte danese ed è un piacere percepire l'elemento nazionale, diverso da quello tedesco, ma pur sempre germanico. In Svezia come in Olanda fu interessante conoscere la diversa organizzazione degli studenti; sarà una conseguenza della situazione particolare, ma imparerai ad apprezzare che grande vantaggio sia la libertà di spostamento di cui godono gli studenti da noi: tutti dovrebbero conoscere più di un'università, ma a molti lo impedisce un'estrema miseria. In tutte le università svedesi nacquerò salde amicizie e quando Hjærne mi regalò alcuni dei suoi scritti e Kjellberg le poesie di Rydberg, cominciai a imparare la lingua, il cui suono melodioso mi dava un piacere singolare, già prima che ne comprendessi le parole. Sono ritornato spesso in questa terra ridente, specialmente a Lund, che presenta tutti i vantaggi della piccola città universitaria. Ho spesso elogiato la grande generosità con la quale gli Svedesi mi hanno messo a disposizione dei fondi per aiutare i nostri studenti; malvolentieri taccio qui i particolari.

Un viaggio in America avrebbe scombinato troppo il mio lavoro, sebbene un invito a Chicago fosse particolarmente allettante. Poiché gli Americani non intervennero nemmeno al congresso di Berlino, i contatti con alcuni colleghi ivi residenti, poterono avvenire solo per lettera. Ma sono riuscito a far intervenire addirittura alla mia lezione il venerando Gildersleeve che aveva ancora sentito le lezioni di Boeckh: gli studenti lo accolsero in modo confacente al suo nome ed egli, dal canto

suo, non mi ha trovato così *imperious* come mi aveva definito precedentemente, contrapponendomi all'*imperial Boeckh*. Considero uno degli onori più grandi che mi siano stati concessi aver potuto tenere due lezioni a Oxford, le quali mi furono tradotte nientemeno che da Gilbert Murray. Vedere Oxford nella primavera ridente, essere ospite del vice cancelliere, il presidente del Magdalen College, dormire in quelle stanze, in quei letti dove una volta avevano dormito i fondatori del College, Enrico VIII e Anna Bolena, recarmi al Queen's College, da Grenfell e Hunt, per gettare uno sguardo nei loro tesori di papiri (mancava, però, un Ibscher): tutto ciò fu a suo modo affascinante, come percorrere a Windsor un lungo viale sotto i rododendri in fiore, alti come un uomo, o assistere a una regata a Cambridge. Ma soprattutto l'impressione del paese che non ha mai conosciuto una guerra dei trent'anni e un'invasione francese, dove l'intero paesaggio lungo il Tamigi, a nord di Londra, è oggi un parco, e il popolo con la sua consapevolezza che si rispecchia nel suo comportamento: tutto ciò rese per la prima volta vive le molte cose lette. A Westminster, il giorno di Pentecoste, una donna del popolo mi chiese perché la cappella nella quale un tempo era stato sepolto Cromwell, fosse vuota e dopo la spiegazione esclamò indignata: «*Never ought to be there*». Eppure non potei fare a meno di pensare che quell'uomo meritava di essere onorato nella storia della sua patria come uno dei fondatori della grandezza dell'Inghilterra. Non provavo solo ammirazione, ma anche sincera simpatia per quest'Inghilterra, malgrado alcune critiche che investivano anche le università. La maggior parte delle cose erano estranee, molte altre degne di essere imitate; ma capii anche che si esita ad abolire abitudini che si tramandano da secoli; anche le parrucche rientrano nello stile grandioso. Oggi i Tedeschi si credono molto progrediti quando distruggono tutte queste tradizioni.

Per l'anno seguente, il 1908, era stato fissato a Berlino il congresso di tutte le scienze storiche. A Oxford avevo chiesto ai colleghi inglesi di intervenire numerosi anche per manifestare a favore di un'intesa tra i nostri Governi. La proposta fu accettata e messa in atto. Il congresso ebbe pieno successo. Il comitato organizzativo, di cui facevo parte, aveva stabilito che nelle sedute pubbliche non parlasse nessun Tedesco, ma solo gli ospiti, e fu un insolito godimento udire le quattro lingue

principali parlate da oratori eccellenti. Personalmente ebbi la grande gioia che ciò accadesse anche a casa mia, intorno alla mia tavola. Tra i discorsi inaugurali quello in inglese di R.W. Macan è ancora adesso particolarmente vivo nella nostra memoria, nessuna nota stonata turbò l'incontro. Era più che evidente che anche i Francesi che avevano avuto un invito personale non avrebbero mantenuto la loro promessa, adducendo delle scuse, come nella parabola del Vangelo: «Ho preso moglie, ho comprato un giogo ai buoi». Venne solo Maspero con il suo séguito: ciò era perfettamente in tono con tutto il suo atteggiamento e naturalmente fu accolto con solennità particolare. L'imperatore era in viaggio verso il nord; il suo rappresentante, il principe Federico Leopoldo, faceva una ben magra figura, ma fortunatamente gli stranieri lo ignorarono completamente. Fu un bene che restassimo soltanto tra noi studiosi; l'invito rivolto dall'imperatore ad alcuni di loro di recarsi a Potsdam nell'Orangerie, fu particolarmente apprezzato come un'attenzione niente affatto spiacevole.

L'inverno, quando festeggiai il mio sessantesimo compleanno, sir William Ramsay mi fece l'onore di venirmi a trovare, portandomi gli auguri dei colleghi inglesi. Il *clou* del suo fine discorso consisteva in un'allusione comprensibile solo se si conosceva l'*Abt Vogler* di Browning. Per un caso fortunato la capii, altrimenti sarebbe stato imbarazzante, ma la fiducia che i Tedeschi conoscessero Browning era più dettata dalla stima che giustificata. Con l'esperto dell'Asia Minore si parlò anche di politica a proposito della ferrovia di Bagdad di cui egli magnificava l'effetto stimolante che poteva avere per la cultura e di una possibile composizione degli interessi inglesi e tedeschi nel vicino Oriente. Se ci fosse stata buona volontà e sufficiente accortezza da parte dei diplomatici, la cosa sarebbe certo stata realizzabile; ma entrambi non avevamo molta fiducia nei nostri diplomatici.

Nel 1913 lo stesso congresso ebbe luogo a Londra. Qui dovevano esserci stati precedenti dissapori, perché i signori di Oxford mancavano quasi tutti; Londra non era nemmeno la sede più adatta. Per farla breve, le cose non andarono bene e alcuni Inglesi lo ammisero in conversazioni confidenziali. Solo la festa inaugurale a Lincolnsinn fu suggestiva. Mi fu chiesto di parlare a nome di tutti gli Accademici, sebbene non fossi un

delegato ufficiale; il collega parigino che sedeva accanto a me era visibilmente contrariato, sebbene avessi presentato all'Accademia di Parigi i dovuti ossequi. Anche questa volta i Francesi mancavano quasi tutti. Noi Tedeschi ci intrattenemmo a parlare soprattutto con i Russi, i quali accolsero l'invito che nel 1918 il congresso si tenesse a Pietroburgo. Uno di loro mi disse: «Prima di allora avremo avuto una guerra, ma tutto si sarà rimesso a posto». E mentre rimanevo incredulo e accennavo all'antica amicizia tra la Russia e la Prussia, mi rispose: «È vero, ma voi avete un cattivo alleato». Nella popolazione inglese, l'odio verso i Tedeschi era evidente, mentre era del tutto assente tra gli studiosi e i rappresentanti del Governo. Proprio in quei giorni un dirigibile tedesco era stato costretto all'atterraggio presso Lunéville e molti giornali fecero a questo riguardo commenti molto maligni, mentre gli strilloni vendevano l'«Evening News» gridando, a *German Sedan*. Anche nell'isola di Wight, che visitai con mia moglie, questo sentimento traspariva dalla conversazione con la gente del popolo.

Non sono andato in Francia sebbene venissi ripetutamente esortato ad accettare il *fauteuil* di membro dell'Académie des Inscriptions. Soprattutto a causa delle mie esperienze di guerra, mi illudevo che i Francesi potessero comportarsi con noi in modo leale e desideravo questa conciliazione, che oggi può ritenere possibile solo chi sia disposto a dipendere dalla Francia, come un tempo gli Stati della Lega del Reno. Dopo le esperienze in Grecia, mi preoccupai soprattutto di coltivare le relazioni con gli epigrafisti francesi che ottenevano risultati così eccellenti. Divennero tutti nostri corrispondenti. Un giovane francese, J. Delamarre, aveva compilato per la nostra collezione le iscrizioni di Amorgo e poiché era gravemente malato e ormai in fin di vita, Hiller si assunse in pratica tutto il peso dell'edizione, guadagnandosi così il commosso ringraziamento della madre e l'amicizia di B. Haussoullier. La conclusione della mia prefazione a questo volume spiega in che modo intendessi il nostro rapporto reciproco: *in ipsa fronte profitendum est, totum hunc librum amicitiae esse fetum, quam in Gallorum Germanorumque virorum animis studiorum curarumque communio procreavit*. Poco tempo dopo mi fu comunicato confidenzialmente, tramite Hiller, che si desiderava far uscire nella nostra raccolta anche le iscrizioni di Delo. Accettai subito. Th. Homolle venne di persona

e nella mia stanza stabilimmo le condizioni alle quali l'Accademia di Parigi voleva far pubblicare da noi le iscrizioni di Delo. Queste condizioni vennero poi presentate da Parigi alla nostra Accademia e i lavori di stampa cominciarono. Era un vero piacere lavorare insieme agli eccellenti compilatori F. Dürrbach e P. Roussel, giacché anche noi lavoravamo scrupolosamente e così pure Haussoullier; persino P. Foucart inviò *errata corrige* che riguardavano anche altri dei nostri volumi. Un altro fascicolo era in corso di stampa e le tavole elaborate in base ai nostri dati erano già pronte quando scoppiò la guerra. Poche settimane prima, in un incontro casuale con l'ambasciatore francese, potevo affermare che tra le nostre Accademie regnava *une alliance bien étroite*, al che egli reagì con meraviglia incredula; era già a conoscenza del complotto franco-russo-inglese. Adesso il lavoro di stampa dovette essere sospeso; per anni lasciammo in composizione i fogli di stampa già avviati, sempre nella speranza che un giorno sarebbe arrivato il momento di riprendere il lavoro. Quale dolorosa sorpresa quando comparve un'edizione francese delle iscrizioni in corso di stampa presso di noi, senza che fossimo stati avvertiti e per giunta utilizzando le nostre note! Esprimere un'aspra condanna fu compito mio, a titolo personale, perché l'Accademia non doveva essere tirata in ballo. Non mi ero mai illuso sul fatto che Homolle fosse venuto contro voglia dai Tedeschi; quel che c'era da aspettarsi dai fratelli Reinach, discendenti di una famiglia ebraica di Francoforte, lo presentivamo già e una volta finita la guerra si è visto fin troppo chiaramente. Sono troppo discreto per riferire ciò che ho saputo da lettere o dichiarazioni confidenziali, ma so parecchie cose. Era doloroso che Haussoullier fosse tra i curatori della nuova pubblicazione, ma per il bene delle iscrizioni non poté evitarlo. Fu un atto dichiaratamente ostile che nuoce alla scienza ancor più che a noi. Non avevano le tavole e non le completarono; le ho pubblicate io in un fascicolo speciale. Forse l'odio cieco non avrà riflettuto neanche un attimo su come dovrà apparire in futuro la raccolta delle iscrizioni di Delo. Ha anche tentato di sottrarre le iscrizioni ai Tedeschi, senza curarsi se venivano danneggiate, ma questa volta senza successo.

In un primo momento i miei rapporti con i colleghi francesi erano diventati molto stretti. Il vecchio Perrot tracciò di me un ritratto particolarmente preciso e benevolo. Ma ora venne la

guerra. Già nell'autunno 1914 l'Accademia di Parigi mi ha espulso perché il mio nome è incluso tra i 93 che fecero una pubblica dichiarazione contro la diffamazione della Germania, subito strombazzata nei paesi nemici con una propaganda fin troppo efficace. Per l'esposto le cose erano andate così. La protesta contro l'infame menzogna della responsabilità tedesca nella guerra e contro le altrettanto stupide menzogne sulle atrocità tedesche, era assolutamente giustificata. Una prima stesura che fu sottoposta al mio esame la respinsi perché maldestra. Successivamente mi telefonò il borgomastro di Berlino, Reicke, un uomo molto liberale, cioè democratico, il quale affermò che il *memorandum* era stato corretto, ma che non c'era più tempo per un altro controllo: dovevo mettere il mio nome a disposizione. Averlo fatto senza conoscere il testo fu una leggerezza e uno sbaglio. Subito dopo, quando si seppe che anche le persone neutrali si erano indignate, ho fatto sapere insieme con altri colleghi che rinnegavo la forma dell'esposto. Ma non rinnego la verità e disprezzo chiunque abbia detto dopo il tracollo: «*pater peccavi*» e abbia ritirato il suo nome: tra costoro ci sono proprio alcuni di quelli che sono responsabili della scandalosa formulazione. Alla radiazione da parte dei Parigini risposi che sui diplomi rilasciati durante il periodo del mio rettorato era scritto: *plerarumque in hoc orbe academiarum socius, e Parisina honoris causa eiectus*. È comprensibile che tutti quelli che prestarono fede alle dichiarazioni ufficiali dei Governi dell'Intesa, e quindi credettero alla responsabilità della Germania nella guerra, accogliessero con sdegno le nostre assicurazioni del contrario; ma anche noi avremmo fatto esattamente lo stesso e avremmo creduto alle assicurazioni del nostro Governo. Adesso però la verità comincia a trapelare e chi tiene alla verità, deve anche riconoscere che non solo abbiamo agito lealmente, ma che il diritto morale era dalla nostra parte.

L'Accademia di Parigi, e in seguito anche quella di Bruxelles, hanno espulso poi tutti i Tedeschi. Noi non l'abbiamo fatto, anche se alcuni dei nostri corrispondenti lanciavano ancora ingiurie irresponsabili. Con nostra gioia le altre Accademie dei paesi nemici hanno agito come noi e qui i contatti sono stati ristabiliti in forma amichevole o per lo meno corretta. Verrà anche il giorno in cui le Accademie, indipendentemente da ogni tutela governativa, s'incontreranno sul terreno dell'uguaglianza

dei diritti: in noi Tedeschi c'è quella leale sollecitudine e quell'ardente desiderio che sempre ci sono stati: si tratta infatti di un'idea tedesca.

Proprio chi sostiene tenacemente e con fedeltà la sua patria, sarà il primo disposto a rispettare questo stesso atteggiamento in un'altro e solo con questi uomini d'onore è possibile realizzare una pace tra i popoli che sia davvero leale e duratura, e non con dei pacifisti sentimentali e infidi. Finché dominano ambizioni dispotiche e vile servilismo, per non parlare del tradimento di chi rinnega la madre patria, lo stato di guerra rimane latente all'esterno e all'interno. Ma proprio per questo gli onesti uomini di scienza, abituati a servire la verità, possono e devono, con quel patriottismo che rispetta il patriottismo degli altri, collaborando senza invidia per una causa santa comune, servire nello stesso tempo la loro patria e la pace. Il canto degli angeli ha annunciato la pace sulla terra soltanto ἐν ἀνθρώποις εὐδοχίας. Sono questi i veri uomini di scienza, perché per loro servire la verità è servire Dio¹⁹.

Nel 1910 la nostra Università festeggiò il suo centenario. Ancora una volta arrivarono inviati da tutti i paesi, ancora una volta trovarono un'accoglienza festosa in pubblico e in molte case private, ancora una volta non ci fu nessuna nota stonata. Suscitò profonda impressione che l'imperatore sedesse in mezzo ai suoi professori, che cantasse con loro e parlasse della cattedra, e che Erich Schmidt, in qualità di rettore, dicesse: «Nel *Götz* risuonano solo due grida d'evviva: viva l'imperatore e viva la libertà!» Adesso sia l'Imperatore che la libertà sono andati perduti. Destò profonda impressione anche la fraternizzazione tra militarismo e scienza; mi fu detto apertamente da alcuni ospiti stranieri. Toccò a me dare il benvenuto agli ospiti «accademici» al pranzo di gala. Ciò che dissi in quell'occasione lo ripeto qui. Il mondo ha ricevuto un nuovo volto, ma ciò che dissi allora risponde ancora oggi alla mia fede e qui riposano le mie speranze. Sia questa la parola conclusiva di queste confessioni.

«Mi è stato affidato l'alto incarico di dare il benvenuto a

¹⁹ Nelle sue conferenze davanti agli studenti danesi Nathan Söderblom ha presentato in modo eccellente la nostra religione. *Tre lifsformer, mystik, förtröstan, vetenskap*, Stoccolma 1922.

quelli tra i nostri ospiti d'onore che rappresentano una sede della ricerca scientifica e dell'insegnamento della scienza. Ciò significherebbe accennare ai singoli organismi, ai singoli paesi e anche ai singoli uomini, soprattutto per colui che si sente intimamente legato a molti di loro. Ma proprio per questo non solo sarebbe lungo, ma anche ingiusto; permettetemi quindi di parlare piuttosto di ciò che ci accomuna tutti, di salutarvi come nostri colleghi e spero che vorrete ascoltare anche una parola di riflessione, se come colleghi vi sentite a vostro agio alla nostra tavola.

L'Università di Berlino ha mandato i suoi inviti in tutto il mondo e le aspettative di un'accoglienza e di un'adesione cordiali non sono andate deluse. Non avrebbe potuto osare ciò se non avesse avuto dei compiti più alti di quelli che, almeno ufficialmente, avevano le università tedesche nel XVIII secolo. A quell'epoca il professore faceva quanto si pretendeva da lui, quando «tramandava» dottrine riconosciute e lo studente, come il giovane Wolfgang Goethe, si convinceva a «non dire nulla che non sia sul libro»; noi oggi, però, sappiamo ancora qualcosa solo di quelli che compivano l'*opus super erogationem* della ricerca personale. Le cose sono cambiate dai tempi della fondazione di Berlino. Mai nessuno, infatti, più di Wilhelm Humboldt e degli uomini che gli erano intorno, ha riconosciuto più chiaramente, sentito con più calore e affermato con più vigore quale sia lo scopo dell'università. Li animava appunto la fede nell'idea della scienza, che nella sua universalità è data a tutta l'umanità, ma si può concretizzare soltanto nei singoli studiosi, nelle singole associazioni scientifiche e nelle istituzioni culturali del singolo Stato e del singolo popolo. Così crearono con l'università un'istituzione culturale scientifica e una società di studiosi per la Prussia e per il mondo. Soltanto finché l'università è al servizio della scienza come la intendevano i suoi fondatori, ha diritto a esistere e se perdiamo la fede dei nostri fondatori non meritiamo più di esistere. Se però restiamo fedeli a quell'idea non dobbiamo aver paura di confrontare con occhio franco e critico la forma in cui si realizza con l'idea che, essendo immortale, non potrà mai accontentarsi di una forma condizionata e limitata nel tempo e nello spazio.

Se l'accettazione della tradizionale suddivisione delle quattro Facoltà sia ancora giustificata o meno, ha sollevato dei dubbi

già nei nostri fondatori. Certamente già allora era inesatto pensare che il nome *universitas*, dandogli un senso diverso, abbracciasse l'insieme di tutti i rami della scienza. Oggi accanto alle università sono comparse altre scuole superiori, giuridicamente equivalenti, giacché anch'esse riconoscono il principio della ricerca e della dottrina scientifica, che però rivolgono ad altri temi o, contemporaneamente, ad altri fini pratici. Senza dubbio col tempo nasceranno ancora altre fondazioni simili. Noi però, l'occhio rivolto alla totalità della scienza, porgiamo anche a quelle che non sono ancora nate il nostro benvenuto, accogliendo come nostri colleghi i rappresentanti di quelle che già esistono.

Cento anni fa si poteva ancora pensare che il liceo e l'università, così com'erano allora, avrebbero soddisfatto le esigenze di istruzione del popolo. Oggi non solo sono molteplici gli indirizzi scolastici preparatori che conducono all'università, ma è innegabile che un gran numero di uomini e donne che fanno a meno, e sono costretti a fare a meno, di questa istruzione, hanno una sete ardente di sapere, o comunque di approfondire il sapere che hanno appena sfiorato. Non vi è dubbio che il loro desiderio debba essere soddisfatto, se non altro per evitare che cadano in quella istruzione superficiale che ben volentieri si arroga il nome di scienza.

Adesso bussano alle nostre porte. Ma il Magnifico Rettore ha già detto stamattina che non possiamo farli entrare sebbene applichiamo di buon grado una magnanima liberalità nell'accogliere gli ospiti. L'università si estranierebbe dalla sua idea se fosse costretta — perché non lo farà di sua iniziativa — ad accogliere tra i suoi studenti degli elementi che troverebbero le nostre lezioni insopportabili oppure le farebbero degradare al livello di quelle del XVIII secolo. È anche nell'interesse di quelli che reclamano l'ammissione che restiamo irremovibili. A costoro si deve provvedere creando istituti completamente nuovi; al contrario, non c'è bisogno di fondare nuove università, se queste vengono riservate solo a quelli che sono in grado di svolgere lavoro scientifico.

Sono problemi che investono tutte le università tedesche: nella capitale e nella metropoli si avvertono in modo particolare. Ma in questa sede dobbiamo forse chiederci se ai nostri studenti venga fatta giustizia non solo per quanto riguarda il loro diritto a

un sano godimento della primavera della vita, ma anche rispetto a noi professori. Qui però siete voi che dovete venire in nostro aiuto, egregi colleghi delle università tedesche. Devo rivelare qual è la prima cosa che un professore di Berlino, animato da buone intenzioni nei confronti dei suoi studenti, dice quando discute con uno di loro del suo piano di studi? "Per prima cosa — dice — vada via una buona volta da Berlino". Così stanno le cose: l'unica risorsa che abbiamo è quella di una collaborazione reciproca e concorde. Dallo sviluppo di tutte, dipende quello di ogni singola università. Nessuna deve illudersi di poter fare tutto, o anche solo di doverlo fare. Di ciò si potrebbe parlare a lungo — ma sono tutte cose che non è facile esprimere.

Tale collaborazione, però, si può trovarla anche fuori della Germania e anche fuori dell'ambito della lingua tedesca. Infatti, se da lungo tempo ormai seguiamo con particolare gioia, posso ben dire con particolare attenzione, nei loro studi, i numerosi studenti stranieri che abbiamo, d'altra parte fortunatamente aumenta anche il numero dei giovani tedeschi che studiano all'estero. Credo che ciò sia ben più importante del fatto che alcuni professori viaggino avanti e indietro, sebbene anche questo sia molto piacevole e utile, perlomeno per il professore: ciò libera da pregiudizi e insegna a conoscere e ad amare di più non solo il paese straniero, ma anche la propria patria.

Egregi colleghi stranieri, spesso ci dite cose molto lusinghiere sulle nostre università; ma allora, vi prego, dite anche che non ci illudiamo di aver fatto grandissimi passi avanti, ma sappiamo molto bene che voi, a casa vostra, possedete molte cose di cui volentieri ci approprieremmo e soprattutto che apprezziamo quelle vostre istituzioni che non sono adatte a noi. Infatti proprio da ciò riconosciamo, e a voi succederà lo stesso, che essere al servizio della medesima idea non elimina le differenze individuali e che il modo migliore di servirla sta proprio in questa diversità. L'università, in quanto luogo destinato all'insegnamento, deve necessariamente integrarsi nella struttura del suo Stato e può svilupparsi solo se porta in tutto e per tutto il marchio del suo paese e del suo popolo. Lo stesso vale per i singoli studiosi. Non sono forse i nostri uomini migliori, nel cui essere e nel cui operare è particolarmente vivo lo spirito della loro patria, non solo, ma anche della propria terra natia? Nessuno rappresenterà per tutti noi più genuinamente di Jakob Grimm il tipo

dello studioso tedesco, ma per intenderlo veramente non basta la definizione di Tedesco, bisogna dire «Assiano». Come può rendere giustizia a Thomas Carlyle chi non ricorda la sua Scozia paludosa e per capire Ernest Renan bisogna andare a cercarlo non solo nel gran mondo parigino, ma anche nell'intimità della Bretagna. E persino la Repubblica di San Marino avanza il suo diritto su Bartolomeo Borghesi, dal quale Mommsen si recò in pellegrinaggio per imparare l'epigrafia. Tutti questi uomini appartengono al mondo, non sebbene, ma anzi proprio perché in ogni tratto del loro essere non rinnegano l'impronta della madre patria. E credo che tutti noi stimiamo tanto i nostri amici stranieri proprio perché sono diversi da noi. Ognuno di noi rimane fedele al suo popolo e proprio così serviamo l'umanità, perché sappiamo che la cultura mondiale mira a restare, o a diventare, un'armonia di molte, anzi del maggior numero possibile di individualità etniche, mentre l'uniformità significherebbe la sua rovina. Infatti, come ha detto stamattina il mio regale Sovrano: «Ogni nazione deve conservare il suo carattere particolare, se vuole affermare il suo valore per l'insieme».

Eppure ci sentiamo colleghi, noi servitori della scienza di tutti i paesi del mondo. L'antica *res publica litterarum* con la sua lingua dotta è ormai tramontata. Più ampio, ma anche più ricco, più vario, ma anche più unanime è diventato il nostro mondo. Mi piacerebbe definire la nostra collettività una nuova cavalleria, sorretta dagli stessi concetti di onore e dovere e dalla stessa dedizione all'amata. È il lavoro che ci nobilita, nient'altro che il lavoro, e Donna Verità è colei alla quale abbiamo giurato fedeltà. Cercarla, combattere per lei, riempie tutta la nostra vita. Ogni offuscamento della verità nella scienza, per riguardo alla confessione religiosa o alla politica, per il plauso, la convenienza e il guadagno è per noi una fellonia. E se i nostri studenti cantano: "Chi conosce la verità e non la dice, quegli è davvero un miserabile", comportiamoci secondo questo motto, anche contro il più impaziente di tutti i tiranni: l'opinione pubblica. E come insegnanti lavoriamo affinché alla generazione futura non manchi la guida di uomini veri, coraggiosi e interiormente liberi. Perciò combattiamo uniti sotto un'unica bandiera, seguendo ancora una volta ciò che cantano i nostri studenti: "Colui che guida gli astri nella volta celeste, è lui che porta la nostra bandiera".

Più gioiosi sono per noi i giorni di lavoro nei quali, senza tante parole, organizziamo con questo spirito gruppi di studio, in collaborazione e amicizia, perché condividiamo il pensiero del *Prometeo* di Goethe: "La vera festa dell'uomo giusto è l'azione". Ma se poi per una volta la nostra festa ci ha portato a incontrarci di persona, possiamo allora riconoscere l'uno con l'altro come siamo vicini nel nostro sentire.

E ora in piedi, signori colleghi di Berlino, levate in alto i vostri bicchieri: Evviva i nostri colleghi, i nostri amici, i nostri compagni vicini e lontani!

Indice

Introduzione: <i>Religiosità del Wilamowitz</i> di M. Gigante	9
Prefazione	29
I. Infanzia. Markowitz, 22 dicembre 1848 - Pasqua 1862	
Il paese natio	31
La casa paterna	66
II. Anni di scuola. Pforte, Pasqua 1862 - 9 settembre 1867	91
III. Anni di università. Bonn, ottobre 1867 - agosto 1869 - Berlino, ottobre 1869 - 14 luglio 1870	119
IV. Guerra. 20 luglio 1870 - 20 luglio 1871	143
V. Intermezzo. estate 1871 - estate 1872	169
VI. Vagabondaggi	
Italia, agosto 1872 - febbraio 1873	175
Grecia, marzo - maggio 1873	198
Italia, maggio 1873 - aprile 1874	206
VII. Libero docente. Berlino, autunno 1874 - Pasqua 1876	219
VIII. Greifswald. Pasqua 1876 - agosto 1883	229
IX. Gottinga. autunno 1883 - marzo 1897	251
X. Berlino. Pasqua 1897 -	305